
Angela
MARSONS
LA RAGAZZA SCOMPARSA
UN GRANDE THRILLER
DALL'AUTRICE
DEL BESTSELLER
URLA NEL
SILENZIO
ROMANZO
NEWTON COMPTON EDITORI



1718

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli
di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice
e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte,
è puramente casuale.

Titolo originale: *Lost Girls*
Copyright © Angela Marsons 2015
First published by Bookouture,
an imprint of StoryFire Ltd.
All rights reserved.
Angela Marsons has asserted her right
to be identified as the author of this work.

Traduzione dall'inglese di Erica Farsetti e Renata Moro

Prima edizione ebook: agosto 2017
© 2017 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-227-1259-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, www.paragrafo.it

Angela Marsons

La ragazza scomparsa

ROMANZO

NEWTON COMPTON EDITORI

Indice

Prologo
Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4
Capitolo 5
Capitolo 6
Capitolo 7
Capitolo 8
Capitolo 9
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13
Capitolo 14
Capitolo 15
Capitolo 16
Capitolo 17
Capitolo 18
Capitolo 19
Capitolo 20
Capitolo 21
Capitolo 22
Capitolo 23
Capitolo 24
Capitolo 25
Capitolo 26
Capitolo 27
Capitolo 28
Capitolo 29
Capitolo 30
Capitolo 31
Capitolo 32
Capitolo 33
Capitolo 34
Capitolo 35
Capitolo 36
Capitolo 37
Capitolo 38
Capitolo 39
Capitolo 40

Capitolo 41
Capitolo 42
Capitolo 43
Capitolo 44
Capitolo 45
Capitolo 46
Capitolo 47
Capitolo 48
Capitolo 49
Capitolo 50
Capitolo 51
Capitolo 52
Capitolo 53
Capitolo 54
Capitolo 55
Capitolo 56
Capitolo 57
Capitolo 58
Capitolo 59
Capitolo 60
Capitolo 61
Capitolo 62
Capitolo 63
Capitolo 64
Capitolo 65
Capitolo 66
Capitolo 67
Capitolo 68
Capitolo 69
Capitolo 70
Capitolo 71
Capitolo 72
Capitolo 73
Capitolo 74
Capitolo 75
Capitolo 76
Capitolo 77
Capitolo 78
Capitolo 79
Capitolo 80
Capitolo 81
Capitolo 82
Capitolo 83
Capitolo 84
Capitolo 85
Capitolo 86
Capitolo 87
Capitolo 88
Capitolo 89
Capitolo 90

Capitolo 91
Capitolo 92
Capitolo 93
Capitolo 94
Capitolo 95
Capitolo 96
Capitolo 97
Capitolo 98
Capitolo 99
Capitolo 100
Capitolo 101
Capitolo 102
Capitolo 103
Capitolo 104
Capitolo 105
Capitolo 106
Capitolo 107
Capitolo 108
Capitolo 109
Capitolo 110
Capitolo 111
Capitolo 112
Capitolo 113
Una lettera da Angela
Ringraziamenti

Questo libro è dedicato a Mary Forrest.
In molti sono stati toccati dal suo amore
e dalla sua generosità, me compresa.

Mary, ci hai insegnato tanto,
e i tuoi insegnamenti rimarranno
per sempre nel nostro cuore.

Prologo

Febbraio 2014

Emily Billingham tentò di gridare nonostante la mano che le copriva la bocca.

Le dita erano magre, ma premevano forte sulla mandibola. Riuscì a emettere un suono, che rimbalzò contro il palmo, e slanciò la testa all'indietro nel tentativo di liberarsi. Sbatté la nuca contro qualcosa di duro, una costola.

«Piantala, stupida puttanella», disse lui, trascinandola all'indietro.

Il rumore martellante nelle orecchie della bambina sovrastò le sue parole. Sentiva il cuore battere sempre più forte nel petto.

La benda che aveva sugli occhi le impediva di vedere dove stessero andando, ma capì che stava camminando sulla ghiaia.

Ogni passo la portava più lontana da Suzie.

Emily si divincolò di nuovo. Tentò di spingere via l'uomo allargando le braccia, ma lui la strinse ancora più forte. Cercò di sfuggirgli, ma lui serrò la presa. Non voleva andare con lui. Doveva liberarsi. Doveva chiamare aiuto. Papà avrebbe saputo cosa fare. Papà le avrebbe salvate, entrambe.

Udì il cigolio di uno sportello. Oh, no, era il furgone.

Raccolse le forze per gridare. Non voleva tornare in quel furgone.

«No… per favore…», urlò, cercando di liberarsi.

Lui le diede un calcio forte dietro il ginocchio.

Le gambe della bambina vacillarono, lei perse l'equilibrio, ma l'uomo arrestò la sua caduta afferrandola per i capelli.

Un dolore lancinante alla testa, e le lacrime cominciarono a sgorgare dai suoi occhi.

In una sola mossa, l'uomo la scaraventò nel retro del furgone e sbatté la portiera. Fece lo stesso rumore metallico di qualche giorno prima, quello che aveva sentito mentre stava andando a scuola.

Adesso, la sua classe sembrava lontanissima e si chiese se avrebbe mai rivisto gli amici.

Il furgone fece retromarcia all'improvviso, mandandola a sbattere contro lo sportello. Il dolore si irradiò come un fuoco d'artificio dalla sua nuca.

Si sforzò di raddrizzarsi, ma il furgone sfrecciava a tutta velocità e lei cadde sul fianco, sbattendo forte la guancia sul pavimento di legno. Sussultò, un chiodo

le si era conficcato nella pelle nuda del polpaccio. Un rivolo di sangue caldo colò fino alla caviglia.

Suzie le avrebbe detto di farsi forza. Come quella volta che si era slogata il polso durante l'ora di educazione fisica. Suzie le aveva tenuto la mano, l'altra, e stringendola le aveva dato coraggio. Le aveva detto che sarebbe andato tutto bene. E così era stato.

Invece, stavolta non era andata come aveva detto.

«Non ci riesco, Suzie, mi dispiace», sussurrò Emily, passando dalle lacrime ai singhiozzi. Avrebbe voluto essere forte, per la sua amica, ma il tremore che le era preso alle gambe adesso si stava diffondendo in tutto il corpo.

Tirò le ginocchia al petto, tentò di farsi piccola, di diventare una minuscola pallina, ma il tremore non accennò a diminuire.

Sentì una goccia di pipì scivolare fra le cosce. Le gocce divennero un fiume che Emily fu incapace di arrestare.

Un singhiozzo disperato le sfuggì dalle labbra, e la bambina si mise a pregare affinché quel calvario finisse.

In quel momento, all'improvviso, il furgone si fermò.

«Ti prego, m-mamma, vieni a prendermi», bisbigliò, quando intorno a lei tutto piombò in un silenzio inquietante.

Rimase appoggiata alla portiera, immobile. I tremori le avevano paralizzato le gambe. Non aveva più la forza di opporsi, rimase semplicemente lì, in attesa degli eventi.

Il suo carceriere aprì lo sportello, ed Emily sentì in gola il nodo della paura.

Capitolo 1

Black Country, marzo 2015

Kim Stone si sentì ribollire di rabbia. Dal punto di innesco, nel suo cervello, quella sensazione si irradiò come una scossa elettrica fino alla pianta dei piedi, poi rifece il tragitto al contrario.

Se il suo collega, Bryant, fosse stato con lei, l'avrebbe invitata a calmarsi. A riflettere prima di agire. A pensare alla carriera, al lavoro che le dava da vivere.

Quindi, meglio che fosse da sola.

La Pure Gym si trovava in Level Street, su Brierly Hill, e andava dal centro commerciale di Merry Hill al Waterfront, il complesso di uffici e bar.

Era domenica, ora di pranzo, e il parcheggio era pieno. Kim fece il giro, scorse la macchina che stava cercando e parcheggiò la Ninja fuori dall'ingresso principale.

Non contava di fermarsi a lungo.

Entrò nell'atrio e si avvicinò al banco informazioni. Una donna bella e tonica le rivolse un sorriso smagliante e le porse la mano. Kim concluse che volesse vedere la sua tessera. Kim ne aveva un'altra da mostrare. Il distintivo.

«Non sono socia, ma ho bisogno di scambiare due parole con una delle vostre clienti».

La donna si guardò intorno come se avesse bisogno di chiedere consiglio su come comportarsi.

«Questioni di polizia», affermò Kim. Più o meno, aggiunse, fra sé e sé.

La donna annuì.

La poliziotta guardò il tabellone con le frecce e capì subito dove andare. Girò a sinistra e si ritrovò dietro a tre file di attrezzi su cui alcune persone facevano step, camminavano o correvano.

Guardò il lato B di quegli individui in fila che sprecavano energie senza andare da nessuna parte.

La donna che stava cercando faceva step nell'angolo in fondo. Per primi, riconobbe i lunghi capelli biondi, legati a coda di cavallo. Il fatto che tenesse il cellulare davanti a sé, sul display, fu la conferma definitiva.

Una volta individuato l'obiettivo, Kim si dimenticò dello sbattere degli arti che correvano e marciavano, e anche delle occhiate incuriosite che le persone le lanciavano, essendo l'unica persona completamente vestita nella sala.

Adesso, riusciva a pensare solamente al coinvolgimento della donna nella morte di un ragazzo di diciannove anni di nome Dewain.

Kim si diresse davanti all'attrezzo. L'espressione sconvolta sul viso di Tracy Frost riuscì quasi a scalfire la sua rabbia. Quasi.

«Due parole?», chiese, sebbene non fosse esattamente una domanda.

Per un secondo, la donna fu sul punto di perdere l'equilibrio. Sarebbe stato un vero peccato.

«Come diavolo hai fatto…?». Tracy si guardò intorno. «Non mi dire che hai usato il distintivo per entrare?»

«Due parole, in privato», ripeté Kim.

Tracy continuò con l'esercizio.

«Senti, per me possiamo anche parlare qui», disse Kim, alzando la voce. «Non rivedrò mai più questa gente, io».

Kim sapeva di avere già addosso gli occhi di almeno metà della sala.

Tracy scese con un salto all'indietro e prese il telefono.

L'ispettore rimase sorpreso dell'altezza della donna, che non arrivava al metro e sessanta. Non l'aveva mai vista senza i suoi tacchi da quindici centimetri, che fosse estate o inverno.

Kim spalancò la porta del bagno delle signore e attaccò Tracy al muro. La testa della donna mancò l'asciugamani elettrico per un pelo.

«Cosa cazzo ti è venuto in mente?», gridò.

Una porta si aprì e una ragazzina sgattaiolò fuori dalla stanza. Adesso, erano sole.

«Non puoi toccarmi, come…».

Kim indietreggiò, quel tanto che bastava a lasciare uno spiraglio fra di loro. «Come diavolo hai potuto pubblicare quella storia, brutta stronza? Ora è morto. Dewain Wright è morto, e la colpa è tua».

Tracy Frost, giornalista locale della peggiore specie in circolazione, sbatté due volte le palpebre, mentre il suo cervellino assorbiva le parole di Kim. «Ma… il mio… pezzo…».

«Grazie al tuo pezzo l'hanno ammazzato, stupida gallina».

Tracy iniziò a scuotere la testa. Kim annuì. «Oh, sì, invece».

Dewain Wright era un adolescente del quartiere di Hollytree. Aveva fatto parte di una banda, gli Hollytree Hoods, per tre anni e voleva uscirne. Ma la voce era arrivata alle orecchie della gang e l'avevano accoltellato, per poi lasciarlo lì a morire. Erano convinti di averlo ucciso. Invece, un passante gli aveva prestato i primi soccorsi. E Kim era stata chiamata a investigare sul tentato omicidio.

Il primo ordine dell'ispettore era stato quello di tacere il fatto che Dewain fosse ancora vivo, a tutti tranne la sua famiglia. Sapeva che se la notizia fosse

giunta a Hollytree la banda avrebbe trovato il modo di finirlo.

Quella notte, Kim l'aveva passata su una sedia al suo capezzale, pregando che smentisse la prognosi e ricominciasse a respirare da solo. Gli aveva tenuto la mano, nella speranza che la sua energia gli desse la forza di tornare indietro. Il coraggio dimostrato dal ragazzo, quando aveva tentato di cambiare vita e di sfidare il destino, l'aveva commossa. Le sarebbe piaciuto avere l'opportunità di conoscere quel giovane temerario che aveva deciso che la vita della gang non faceva per lui.

Kim avanzò e fulminò Tracy con gli occhi. Non aveva vie di fuga. «Ti ho pregato di non divulgare la storia, ma non hai proprio resistito, eh? Volevi essere la prima, vero? Sei talmente disperata che per farti notare dalle testate nazionali butteresti via la vita di un ragazzino!», le gridò Kim in faccia. «Be', per il tuo bene, spero che ti chiamino, perché qui non c'è più posto per te. Di questo me ne assicurerò personalmente».

«Non è stata…».

«Certo che è stata colpa tua», si infuriò l'ispettore. «Non so come hai fatto a scoprire che era ancora vivo, ma adesso è morto. E stavolta sul serio».

Il volto della giornalista si contrasse. Quell'idiota voleva dire qualcosa, ma non trovava le parole.

In ogni caso, Kim non intendeva ascoltarla.

«Lo sai che stava cercando di uscire dalla gang, no? Dewain era un bravo ragazzo che non voleva morire».

«Non è possibile che la colpa sia mia», disse Tracy, mentre il suo viso iniziava a riprendere colore.

«Sì, invece, Tracy», rispose Kim, sottolineando bene le parole. «Sulle tue mani schifose c'è il sangue di Dewain Wright».

«Stavo solo facendo il mio lavoro. Il mondo aveva il diritto di sapere».

Kim fece un passo avanti.

«Lo giuro su Dio, Tracy, non troverò pace finché il massimo che potrai fare con un giornale sarà consegnarlo a domicilio…».

Le sue parole furono interrotte dallo squillo del cellulare.

Tracy colse l'occasione per allontanarsi da Kim.

«Stone», rispose.

«Deve venire alla centrale. Subito».

L'ispettore capo Woodward non era certo un boss affettuoso, ma di solito si prendeva per lo meno la briga di salutare, per quanto in modo brusco.

La mente di Kim iniziò a lavorare. La chiamava di domenica, all'ora di pranzo, dopo aver insistito affinché si prendesse la giornata libera. E qualcosa l'aveva già fatto incazzare.

«Sto arrivando, Stacey. Ordina un bicchiere di vino bianco per me», spiegò, chiudendo la telefonata. Se il capo era rimasto sorpreso nel sentirsi chiamare Stacey, gli avrebbe dato una spiegazione in seguito.

Non ci pensava neppure a rivelare che aveva ricevuto una chiamata urgente dal suo capo mentre si trovava a portata di sputo dalla reporter più spregevole che avesse mai conosciuto.

Le opzioni erano due. Era nella merda fino al collo, oppure era successo qualcosa di grosso. In entrambi i casi, non sarebbe stato un bene se quella farabutta avesse origliato la conversazione.

Tornò a concentrarsi su Tracy Frost. «E non pensare che sia finita qui. Troverò il modo di farti pagare per quello che hai fatto. Lo giuro», disse, aprendo la porta del bagno.

«Ti faccio licenziare», le urlò Tracy alle spalle.

«Accomodati pure», ribatté l'ispettore voltandosi. La sera prima un diciannovenne era morto, inutilmente. Kim aveva visto giorni migliori.

E aveva la sensazione che quello in corso stesse per riservarle delle brutte sorprese.

Capitolo 2

Kim parcheggiò la Ninja sul retro della stazione di polizia di Halesowen.

La polizia delle West Midlands serviva quasi due milioni e novecentomila cittadini, coprendo le città di Birmingham, Coventry, Wolverhampton e l'area della Black Country.

Le forze erano suddivise in dieci unità locali, compresa la sua, quella di Dudley.

Kim raggiunse l'ufficio, al terzo piano. Bussò, e quando entrò rimase di sasso.

La sorpresa non fu dovuta al fatto che Woody fosse seduto accanto alla figura imponente del proprio capo, il sovrintendente Baldwin.

Non dipese neppure dal fatto che Woody indossasse una polo invece del completo con la camicia bianca e le mostrine sulle spalle.

Il motivo fu che, persino dalla soglia, Kim riusciva a vedere le gocce di sudore che imperlavano la pelle color caramello sulla sua testa. La sua ansia si percepiva a vista d'occhio.

Ecco, adesso era preoccupata. Non aveva mai visto Woody sudato.

Quando richiuse la porta, due paia di occhi si posarono su di lei.

Non capiva cosa avesse combinato per far incazzare entrambi. Il sovrintendente Baldwin veniva dalla stazione di Lloyd House, Birmingham, e Kim l'aveva visto spesso. In televisione.

«Signore?», disse, rivolgendosi all'unico uomo in quella stanza che significasse qualcosa per lei. Era impossibile guardare il suo capo senza notare la foto incorniciata del figlio ventiduenne, con indosso l'uniforme della marina militare. Due anni dopo il momento in cui era stata scattata, l'esercito aveva restituito a Woody il suo corpo senza vita.

«Si sieda, Stone».

Kim avanzò e prese posto sull'unica sedia, abbandonata al centro della stanza. Iniziò a guardare a turno prima l'uno e poi l'altro, ansiosa di ricevere un indizio. La maggior parte delle conversazioni che avevano luogo fra lei e Woody erano precedute da un momento in cui il capo sentiva il bisogno di torturare la pallina antistress che teneva sulla scrivania. Di solito era un buon segno, significava che

fra di loro andava tutto bene.

Quel giorno, la pallina rimase sul tavolo.

«Stone, stamani è avvenuto un fatto: un rapimento».

«Confermato?», domandò lei, immediatamente. Spesso, le persone disperse venivano ritrovate nel giro di un paio d'ore.

«Sì, confermato».

Kim rimase in attesa, paziente. Anche nell'eventualità di un rapimento confermato, non capiva perché si ritrovasse seduta al cospetto dell'ispettore capo e del *suo* superiore.

Per fortuna, Woody non era un amante della suspense, né delle inutili macchinazioni. Andava dritto al punto.

«Si tratta di due bambine».

Kim chiuse gli occhi e respirò a fondo. Ecco, adesso capiva perché si erano scomodati anche i pesci grossi.

«Come l'ultima volta, signore?».

Sebbene non avesse preso parte alle indagini, tredici mesi prima, tutti i membri della polizia delle West Midlands si erano interessati al caso. In molti avevano dato una mano nelle ricerche che seguirono.

Kim conosceva molti particolari del vecchio caso, e le tornò subito in mente il dettaglio più rilevante.

Una delle bambine non era mai stata ritrovata.

Woody la riportò al presente. «A questo punto non ne siamo più sicuri. All'inizio sembrava così. Le bambine sono grandi amiche e sono state viste per l'ultima volta al centro sportivo di Old Hill. La madre di una delle due doveva andare a prenderle a mezzogiorno e mezzo, ma le si è fermata la macchina».

«Entrambe le mamme hanno ricevuto un messaggio sul telefono a mezzogiorno e venti, in cui i rapitori le avvertivano di aver preso le due bambine».

Era solo l'una e un quarto. Le piccole erano state portate via meno di un'ora prima, ma la presenza del messaggio significava che non ci sarebbero state domande ad amici e vicini di casa, non c'era nessuna speranza che le ragazzine fossero semplicemente scappate. Non erano scomparse, erano state rapite e il caso era ancora aperto.

Kim rivolse lo sguardo al sovrintendente.

«Mi dica, cos'è andato storto l'ultima volta?»

«Come, scusi?», chiese lui, sorpreso. Era ovvio che non si aspettava di essere interpellato in modo tanto diretto.

Mentre il suo cervello formulava una risposta, Kim osservò il volto dell'uomo. Addestrato alla perfezione per affrontare i media. Nessuna ruga

d’espressione, neanche una goccia di sudore all’attaccatura dei capelli. Non la sorprendeva. Prima di arrivare a lui, c’erano diversi sottoposti su cui puntare il dito.

In risposta alla sua domanda, Baldwin le rivolse uno sguardo vuoto. Era un avvertimento, doveva tenere la bocca chiusa.

Lei rispose allo sguardo. «Be’, solo una delle bambine è stata liberata, qualcosa dev’essere andato storto».

«Non credo che i dettagli…».

«Signore, perché sono qui?», domandò Kim, rivolgendosi di nuovo a Woody. Si trattava di un duplice rapimento. Era un caso da dipartimento di Investigazione criminale, non da polizia locale. La gestione di un’indagine di questo calibro sarebbe stata affidata a diversi gruppi. Alcuni sarebbero andati in cerca di indizi, altri avrebbero ricostruito il contesto o avrebbero fatto domande porta a porta, guardato i filmati delle telecamere e parlato con la stampa. A lei, sicuramente, non sarebbero stati assegnati i rapporti con i media.

Woody e Baldwin si scambiarono un’occhiata.

Kim capì subito che la risposta non le sarebbe piaciuta. All’inizio, pensò che volessero dirottare la sua squadra sull’indagine. Potevano anche dimenticarsi della pila di casi di cui si stavano occupando, fra violenze sessuali, domestiche, truffe e tentati omicidi, oltre al completamento delle deposizioni per Dewain Wright.

«Volete che la mia squadra si unisca alle ricerche…?»

«Non ci saranno ricerche, Stone», rispose Woody. «Vogliamo richiedere il silenzio stampa».

«Scusi?».

Era insolito per un caso di rapimento. In genere, la stampa ci metteva due minuti a venirne a conoscenza.

«Non abbiamo trasmesso alcuna comunicazione sulle frequenze radio e al momento i genitori mantengono il riserbo».

Kim annuì, aveva capito. Se ben ricordava, anche l’ultima volta ci avevano provato, ma al terzo giorno la notizia era già su tutte le prime pagine. Quello stesso giorno, più tardi, la ragazzina sopravvissuta era stata ritrovata sul ciglio della strada, mentre dell’altra non si era mai più saputo niente.

«Sono ancora un po’ confusa, su cosa…».

«Hanno richiesto lei come responsabile dell’indagine, Stone».

Passarono dieci secondi. Kim rimase in attesa della battuta. Ma non arrivò.

«Scusi?»

«Ovviamente, è fuori discussione», esclamò Baldwin. «Non è abbastanza qualificata per dirigere un’indagine di questa portata, è chiaro».

Per quanto la pensasse allo stesso modo, Kim ebbe la tentazione di citare il caso di Crestwood, in cui lei e la sua squadra avevano catturato l'assassino di quattro adolescenti.

Si girò, in modo da avere davanti solamente Woody.

«Chi l'ha richiesto?»

«Una delle madri. Ha chiesto espressamente di lei e non vuole parlare con nessun altro. Deve raccogliere le prime dichiarazioni, mentre ci occupiamo di formare la squadra. Poi dovrà fare rapporto e passare subito il caso nelle mani di chi sarà nominato a capo delle indagini».

Kim annuì, aveva capito la procedura, ma Woody non aveva ancora risposto del tutto alla sua domanda.

«Signore, posso avere i nomi delle bambine e quello della madre?»

«Charlie Timmins e Amy Hanson sono le bambine. A chiedere di chiamare lei è stata la mamma di Charlie. Si chiama Karen, sostiene di essere sua amica, è vero?».

Kim scosse la testa, spiazzata. Era impossibile. Non conosceva nessuna Karen Timmins e poi lei non aveva amici.

Woody consultò un foglio sulla scrivania.

«Scusi, Stone. Forse la conosce con il suo nome da ragazza. Si chiama Karen Holt».

La schiena di Kim si irrigidì. Quel nome apparteneva al suo passato: un luogo che visitava di rado.

«Stone, a giudicare dalla sua espressione mi sembra che invece la conosca».

Kim si alzò e parlò guardando solamente Woody. «Signore, farò come dice e andrò a tastare il terreno, per poi passare il caso nelle mani del futuro responsabile. Ma le assicuro che questa donna non è mia amica».

Capitolo 3

Kim sterzò e superò la coda di veicoli, portandosi in cima alla fila. Quando la luce gialla fu sul punto di illuminarsi, fece rombare il motore e attraversò l'incrocio sfrecciando.

Al successivo spartitraffico, il suo ginocchio sfiorò l'asfalto a più di sessanta chilometri all'ora.

Dirigendosi a sud, lasciò il cuore della Black Country, chiamata così a causa dello spesso strato di minerale di ferro nel sottosuolo, alto circa nove metri, e dei filoni di carbone grezzo che affioravano in vari punti della zona.

Storicamente, gli abitanti della regione si erano sostentati con l'agricoltura, ma spesso avevano rimpinguato i guadagni lavorando come fabbri o chiodaioli. Nel 1620, nel raggio di una quindicina di chilometri da Dudley Castle, vivevano ventimila artigiani del ferro.

Kim era rimasta sorpresa dell'indirizzo che le avevano dato. Non immaginava che Karen Holt vivesse in una delle zone più belle della Black Country. A dire il vero, era stupita che quella donna fosse ancora viva.

Quando attraversò Pedmore, le case si fecero via via più lontane rispetto alla strada. I terreni erano più ampi, gli alberi più alti e le abitazioni ben distanziate l'una dall'altra.

Il sobborgo, originariamente un villaggio nelle campagne del Worcestershire, era stato inglobato da Stourbridge con l'espansione edilizia degli anni fra le due guerre.

Kim svoltò su Redlake Road, imboccando un vialetto, con la ghiaia che scricchiolava sotto le gomme. Si avvicinò alla proprietà, e fra sé e sé cacciò un fischio.

La casa era una villa indipendente, vittoriana, con grandi finestre su entrambi i lati del portoncino, dalla simmetria perfetta. I mattoni bianchi sembravano dipinti di fresco.

Kim fermò la moto davanti al portico sontuoso, sopra il quale sorgeva un balcone con la sua balaustra. Su entrambi i lati, sporgeva un bovindo.

Era il genere di casa con cui gridare al mondo che ce l'avevi fatta. E Kim non

poteva neppure immaginare cosa diavolo avesse combinato Karen Holt per arrivare fin lì. Se fosse stata in compagnia di Bryant, avrebbero fatto il solito gioco, “indovina il valore della casa”, e lei non avrebbe scommesso che valesse meno di un milione e mezzo di sterline, tanto per cominciare.

Accanto a una Range Rover argentata, era parcheggiata un’auto civetta, una Vauxhall Cavalier. Una rapida occhiata confermò che la casa non era visibile dalle altre abitazioni, in nessuna direzione. Si avviò, cercando di fissare i dettagli da riportare al funzionario che Woody avrebbe nominato, chiunque fosse.

Ad aprirle la porta venne un agente, Kim lo riconobbe per via di un vecchio caso. L’ispettore entrò in un ingresso sontuoso, che sfoggiava un pavimento a mosaico di ceramica Minton. Al centro della stanza, dominava un tavolo rotondo di quercia con il vaso di fiori più alto che lei avesse mai visto. Ai due lati dell’ingresso, si affacciavano altrettanti salotti in cui accogliere gli ospiti.

«Dov’è?», chiese Kim all’agente.

«In cucina, signora. C’è anche la madre dell’altra bambina».

Kim annuì e oltrepassò la scalinata. A metà strada, una donna le andò incontro. Se Kim impiegò un po’ di tempo a metterla a fuoco, dall’espressione sul volto dell’altra, invece, fu evidente che l’aveva riconosciuta subito.

Karen Timmins non assomigliava per niente a Karen Holt.

I jeans strappati, che un tempo avevano fasciato le sue curve, avevano lasciato il posto a un paio di eleganti pantaloni a sigaretta. I top scollati e aderenti da cui straripava il seno erano stati rimpiazzati da un golfino a V, che lasciava intuire le forme piuttosto che sbattertele in faccia.

I capelli biondo platino erano tornati al loro castano naturale, e il taglio alla moda incorniciava un volto attraente, ma non esageratamente bello.

Qualche intervento di chirurgia. Non molti, ma abbastanza da cambiare in modo significativo i suoi tratti. Kim concluse che dovesse trattarsi del naso. Karen l’aveva sempre odiato, e non aveva tutti i torti.

«Kim, grazie a Dio. Grazie di essere venuta. Grazie».

L’ispettore lasciò che le stringesse la mano per ben tre secondi, prima di ritrarla.

Una seconda donna comparve al fianco di Karen. Nei suoi occhi, il terrore lasciò il posto alla speranza.

Karen si fece da parte. «Kim, lei è Elizabeth, la madre di Amy».

La poliziotta salutò con un cenno del capo la donna, che aveva gli occhi sbaffati di mascara. Aveva un caschetto di capelli lucidi e ramati, che sembrava una scodella. Aveva qualche chilo in più rispetto a Karen, e indossava dei pantaloni di cotone color crema e un maglione ciliegia.

«E tu sei la madre di Charlie?», domandò Kim.

Karen annuì con forza.

«Le avete trovate?», chiese Elizabeth, senza fiato.

Kim scosse la testa e le invitò a tornare in cucina.

«Sono qui per raccogliere i dati iniziali…».

«Non ci aiuterai a trovare…».

«No, Karen, stanno formando la squadra. Sono qui solo per raccogliere i dati iniziali».

Karen aprì la bocca per ribattere, ma Kim sollevò una mano e le rivolse un sorriso rassicurante.

«Vi prometto che verrete affiancate dagli agenti migliori, colleghi che hanno molta più esperienza di me in questo genere di casi. Prima raccogliamo i dati, prima potrò passarli a loro, così le vostre bambine potranno tornare a casa».

Elizabeth annuì, aveva capito, invece Karen la guardò con sospetto. Eh, sì, era un'espressione che Kim conosceva bene.

E, proprio come faceva quando erano ragazzine, Kim la ignorò.

«Vi hanno mandato dei messaggi?», chiese.

Entrambe le porsero il cellulare. Per primo, prese quello di Karen, e lesse le parole fredde del rapitore.

Non c'è bisogno di correre. Oggi Charlotte non tornerà a casa. Non è uno scherzo. Ho preso tua figlia.

Kim restituì il telefono a Karen e passò a quello di Elizabeth.

Oggi Amy non tornerà a casa. Non è uno scherzo. Ho preso tua figlia.

«Va bene, raccontatemi per filo e per segno quanto è accaduto», esclamò, passandolo a Elizabeth.

Le due donne sedettero intorno alla penisola. Karen bevve un sorso di caffè, e iniziò a raccontare. «Stamani le ho lasciate al centro sportivo…».

«A che ora?»

«Alle dieci e un quarto. La lezione inizia alle dieci e mezzo e finisce a mezzogiorno e un quarto. Vado sempre a prenderle alle dodici e trenta».

Kim percepiva l'emozione nella sua voce, stava trattenendo le lacrime. Elizabeth posò la mano su quella dell'amica, incoraggiandola a proseguire.

Karen deglutì. «Sono uscita di casa per andare a prenderle appena in tempo. Di solito mi aspettano nell'atrio. Ma la macchina non partiva… è stato allora che ho ricevuto il messaggio».

«Avete delle telecamere in questa casa?», domandò Kim. Era convinta che l'auto fosse stata manomessa da qualcuno che si era introdotto nella proprietà.

Karen scosse la testa. «Perché dovremmo?».

«Non toccare la macchina», le ordinò Kim. «La scientifica potrebbe scoprire qualcosa». Era possibile, ma non probabile. «I rapitori conoscono bene le vostre abitudini».

Elizabeth alzò la testa. «Sono più di uno?».

Kim annuì. «Credo di sì. Le vostre figlie hanno nove anni. Non sono facili da gestire, insieme. Una lotta fra un adulto e due bambine sarebbe stata difficile da nascondere. Avrebbero fatto rumore».

Elizabeth ebbe un sussulto, ma Kim non poteva evitarlo. Piangere non avrebbe riportato indietro le loro bambine. Se avesse funzionato, avrebbe versato anche lei volentieri un paio di lacrime.

«Avete notato qualcosa di strano ultimamente? Facce o auto viste più di una volta? Avete avuto la sensazione di essere osservate?».

Entrambe le donne scossero la testa.

«E le bambine vi hanno raccontato qualcosa di particolare? Magari un estraneo che ha attaccato bottone?»

«No», risposero all'unisono.

«I padri delle ragazze?»

«Stanno tornando dal campo di golf. Siamo riuscite a contattarli poco prima che arrivassi tu».

Era quella la risposta che cercava. Entrambi i padri erano presenti, era evidente, quindi l'ipotesi di una battaglia per la custodia delle figlie era da escludere. Inoltre, si capiva che le due famiglie erano molto unite.

«Per favore, siate sincere con me. Avete contattato qualcun altro, amici, parenti?».

Negarono tutte e due con un cenno del capo, e Karen parlò. «L'agente con cui abbiamo parlato ci ha detto di non farlo finché qualcuno non si fosse messo in contatto con noi».

Era stato un buon consiglio, dal momento che l'ipotesi del rapimento aveva trovato conferma. Non erano scappate. Erano state prese da qualcuno.

«Cosa dobbiamo fare, ispettore?», chiese Elizabeth.

Kim era consapevole che d'istinto, in questi casi, si voleva cercare, muoversi, camminare, agire, fare qualcosa. Le bambine erano sparite da un'ora e mezzo circa. E il peggio doveva ancora venire.

Scosse la testa. «Niente. Possiamo concludere che chi ha organizzato il rapimento sa quello che fa. Conoscono le vostre abitudini, vi hanno osservato attentamente. Con molta probabilità, le bambine sono state attirate lontano dal centro sportivo in uno dei tre modi seguenti. Primo, da una persona che conoscono. Secondo, da una persona che percepiscono come degna di fiducia. E terzo, con una promessa».

«Una promessa?», chiese Karen.

Kim annuì. «Le vostre figlie sono troppo grandi per convincerle con le caramelle, penso più a un cagnolino o un gatto».

«Oddio», esclamò Elizabeth. «Sono mesi che Amy mi supplica di prenderle un micetto».

«Sono pochi i bambini che resistono alla tentazione», spiegò Kim. «È per questo che funziona». Inspirò a fondo. «Sentite, abbiamo deciso di chiedere il silenzio stampa».

A questo punto, non c'era bisogno di spiegare il perché. Meno sapevano del caso precedente, meglio era.

Kim proseguì: «Quindi, non ci saranno ricerche. Sarebbe inutile. Non le ritroveremo con la solita caccia all'uomo. Il rapimento è stato pianificato, e si sono già messi in contatto con voi. Le vostre bambine non sono sperdute in qualche campo in attesa di essere ritrovate».

«Ma cosa vogliono?», chiese Karen.

«Sono sicura che ve lo faranno sapere, ma fino a quel momento dovrete stare zitte. Non dovete dirlo neppure ai membri della famiglia. Nessuna eccezione. Se la stampa ne venisse a conoscenza, le indagini ne risentirebbero. Il modo migliore per riportare a casa le bambine non è sguinzagliare centinaia di persone per le campagne».

Kim notò l'indecisione dipinta sui loro volti. Presto, sarebbe stato compito di qualcun altro occuparsene, ma per ora spettava a lei assicurarsi che mantenessero il riserbo. Almeno finché non tornava alla stazione e passava la patata bollente a chi di dovere.

«Vorreste che tutte le persone che conoscete stessero in guardia, è una reazione naturale, e vorreste andare anche voi là fuori a cercarle, ma non porterebbe a niente». Kim si alzò. «Il responsabile dell'indagine arriverà a breve. Nel frattempo, dovreste fare una lista delle persone da contattare nei prossimi giorni per giustificare l'assenza delle vostre figlie, o la vostra».

Karen era sbigottita. «Ma io voglio… non puoi…?».

Kim scosse la testa. «Avete bisogno di una persona che abbia esperienza nei casi di rapimento».

«Ma io voglio…».

Proprio al momento giusto, un bambino scoppiò a piangere nella stanza accanto. Elizabeth scostò la sedia dal tavolo. Kim la imitò, e si avviò alla porta.

Karen le afferrò il braccio. «Per favore, Kim…».

«Karen, non posso prendere il caso. Non ho l'esperienza necessaria. Mi dispiace, ti assicuro che il capo dell'indagine farà tutto il possibile…».

«Questo perché allora mi odiavi?».

Kim era scioccata. Karen non aveva detto una falsità, ma lei non avrebbe mai permesso al passato di influenzarla quando in ballo c'erano le vite di due bambine.

La frustrazione di Kim davanti all'impossibilità di aiutare quella donna disperata aumentò, per quanto i suoi superiori fossero stati molto chiari al riguardo.

«Perché, Karen, perché me?».

La donna fece un mezzo sorriso. «Ti ricordi quando ci mandarono dalla famiglia Price e Mandy aveva le scarpe da ginnastica distrutte? Hai chiesto a Diane un paio nuovo, e lei ha detto di no».

Mandy era una ragazzina timida, silenziosa, parlava a malapena. Aveva le piante dei piedi graffiate e doloranti, a forza di sfregarle sulla ghiaia.

«Certo che me lo ricordo», rispose Kim. Per lei era stata la famiglia affidataria numero sette. L'ultima.

«Ricordo come hai reagito. Hai scoperto quanto gli passavano ogni mese per prendersi cura di noi. Poi hai annotato quello che spendevano per la spesa, le bollette e l'affitto».

Sì, Kim aveva osservato il contenuto delle buste che scaricavano ogni sabato mattina, poi era andata al supermercato e aveva fatto il conto. Una notte, era rimasta sveglia fino a tardi e aveva passato in rassegna le bollette.

«Dopo un mese, hai mostrato loro un foglio di carta, dicendo che l'avresti mandato ai servizi sociali».

I Price facevano quello di mestiere, e avevano sempre accettato i ragazzi più grandi, per cui ricevevano i sussidi più alti.

«Non potrò mai dimenticare quello che è successo dopo», esclamò Karen, con un sorriso che non riuscì a illuminarle gli occhi. «C'erano scarpe nuove da tutte le parti». Scosse la testa. «Allora, non sapevamo niente di te. Non parlavi ad anima viva del tuo passato – anzi, parlavi poco in generale – ma si capiva che eri una tipa determinata».

Kim accennò un sorriso. «E vuoi che mi occupi del caso perché ti ho fatto guadagnare un paio di scarpe nuove?»

«No, Kim. Voglio che te ne occupi perché sono sicura che, se deciderai di aiutarci, riabbraccerò mia figlia».

Capitolo 4

Venti minuti dopo, quando Kim bussò ed entrò, Woody era da solo.

«Signore, lo voglio», disse lei.

«Cosa, Stone?», chiese il capo, appoggiandosi allo schienale della poltrona.

«Il caso. Voglio guidare le indagini».

Lui si grattò il mento. «Non hai sentito quello che ha detto il sovrintendente…».

«Sì, ho sentito forte e chiaro, ma si sbaglia. Riporterò a casa quelle bambine, quindi se è così gentile da dirmi a chi devo leccare il…».

«Non sarà necessario», rispose lui, afferrando la pallina antistress.

Maledizione, non aveva ancora attaccato con il discorsetto persuasivo e aveva già perso. Ma il passato le insegnava che a volte si può strappare una vittoria anche dalle grinfie della sconfitta.

«Signore, sono tenace, determinata, motivata…».

Lui si riappoggiò allo schienale e inclinò la testa di lato.

«Sono ostinata, testarda…».

«Oh, sì, certo che lo è, Stone», ribatté lui.

«Non mangerò, dormirò, berrò, finché…».

«Va bene, Stone. È suo».

«Non troverà qualcuno che lavorerà più duramente di… ehm, cosa?».

Woody si sporse in avanti e mollò la pallina. «Quando se n'è andata, io e il sovrintendente abbiamo avuto una lunga conversazione. Ho usato molti di quegli aggettivi, fra gli altri. Gli ho assicurato che, se esiste qualcuno in grado di riportare a casa quelle bambine, quel qualcuno è lei».

«Signore, io…».

«Ma qui ci giochiamo tutti e due la testa, Stone. Il sovrintendente sarà sollevato da ogni responsabilità, in caso di fallimento. Soprattutto dopo l'ultima volta. A partire da adesso, tolleranza zero. Un passo falso e siamo fuori, entrambi. Capito?».

Kim apprezzava la fiducia che Woody aveva riposto in lei, e non l'avrebbe deluso. Cercò di immaginare la conversazione che aveva avuto luogo fra il suo

capo e il sovrintendente. L'uomo che le stava davanti, per convincere Baldwin, doveva aver fatto un discorso particolarmente appassionato.

«Di cosa ha bisogno?», chiese, impugnando la penna.

Kim fece un respiro profondo. «Di tutti i fascicoli dell'ultimo caso. Lì troverò le risposte che cerco su come sono state condotte le indagini».

«Già predisposti. Poi?»

«Voglio l'agente di collegamento del caso precedente».

Woody annotò la richiesta. Poteva rivelarsi rischioso, ma su questo Kim sarebbe stata categorica. L'agente preposto ai rapporti con le famiglie passava molto tempo in compagnia dei genitori, e avrebbe visto la situazione dall'interno, evidenziando eventuali elementi ricorrenti.

«Ci penso io. Poi?»

«Intendo allestire una base a casa dei Timmins. Dirigerò le indagini da lì».

«Stone, non è proprio…».

«È necessario, signore. Devo essere sempre a disposizione. Il primo messaggio è arrivato sul telefono. Non sappiamo se continueranno a usare lo stesso mezzo di comunicazione. Devo essere sul posto, pronta a intervenire in caso di sviluppi».

L'uomo ci pensò su per un attimo. «Devo chiedere l'autorizzazione al sovrintendente Baldwin, ma questo è un problema mio, non suo. Esigo che mi tenga informato a dovere, e intendo secondo i *miei* standard, non i suoi».

«Certo», confermò Kim e si alzò, guardando verso la porta. «Devo convocare la squadra».

«Sono di sopra, la stanno aspettando».

Kim restò perplessa. «Ma le ho appena chiesto il caso!».

«Li ho riuniti non appena se n'è andata. Non hanno idea del motivo, lascio a lei il compito di istruirli».

Kim piegò la testa di lato. «Come faceva a essere così sicuro?»

«Perché le abbiamo detto che non poteva seguirlo, e a lei certe cose non piacciono».

Kim spalancò la bocca, poi la richiuse. Per una volta, non poteva dissentire.

Capitolo 5

Kim entrò nella sala operativa e richiuse la porta alle sue spalle. All'istante, catturò l'attenzione di tutti i membri della squadra. Solo in rari casi non veniva lasciata aperta.

«Buonasera, capo», esclamarono all'unisono.

Lei lanciò un'occhiata ai suoi uomini. Sì, Woody aveva ragione, il team era proprio al completo.

Il sergente Bryant aveva ancora indosso la maglietta da rugby, era stato chiamato nel bel mezzo di un allenamento ed era sporco di terra sotto all'occhio sinistro. Sebbene la sua struttura fisica fosse adatta a quel gioco, ormai aveva superato i quarantacinque, perciò era difficile che la partita finisse senza un infortunio. Come Kim e sua moglie gli avevano fatto notare innumerevoli volte.

Il sergente Dawson era perfetto, come sempre. Convinto che le persone giudicassero dall'apparenza, Dawson, dall'alto del suo metro e ottanta, si preoccupava di vestirsi sempre di tutto punto. Persino nel giorno libero, i suoi abiti impeccabili mettevano in risalto gli effetti dell'abbonamento in palestra. Se avesse dovuto indovinare come si era svolta la sua giornata, Kim avrebbe detto che aveva giocato a squash, aveva fatto la doccia, si era cambiato e si era preparato a un bel pranzo innaffiato di birra.

A differenza degli altri, l'agente Stacey Wood era in uniforme, con i pantaloni blu e una semplice camicia bianca. Probabilmente poco prima era a casa attaccata al computer, a sconfiggere gli stregoni e i folletti di *World of Warcraft*.

Kim si appollaiò sullo spigolo dell'unica scrivania libera, accanto a quella di Bryant.

Dawson lanciò un'occhiata alla porta chiusa. «Cazzo, capo, che abbiamo combinato?»

«Nel tuo caso, sono sicura che troverei sicuramente qualcosa, ma stavolta, stranamente, non ce l'hanno con noi».

«Alleluia», esclamò Bryant.

«Bingo!», aggiunse Stacey.

«Va bene, prima di tutto, com'è il tasso alcolico?».

Certo, era domenica. Ma adesso erano in servizio.

«Come una bimba», ribatté Stacey.

«Zero», aggiunse Bryant.

«Anch'io, praticamente», grugnì Dawson.

Kim, dal canto suo, non toccava una goccia d'alcol da quando aveva quindici anni. Erano pronti a partire.

«Allora, lo so che Woody non vi ha svelato niente, ma c'è un motivo». Fece un respiro profondo. «Un paio d'ore fa, due bambine di nove anni sono state rapite dal centro sportivo di Old Hill. Confermato. Sono amiche per la pelle, come i rispettivi genitori».

Fece una pausa, in modo da dare a tutti il tempo di digerire l'informazione.

Bryant guardò la porta chiusa. «Silenzio stampa e indagine *top secret*, capo?».

Kim annuì. «Solo quattro persone ne sono al corrente e le abbiamo fatte giurare. Nessun messaggio deve essere trasmesso via radio. Non possiamo rischiare che trapeli».

«Confermato come?», chiese Dawson.

«Entrambe le mamme hanno ricevuto un messaggio sul cellulare».

«Porca Eva!», bisbigliò Stacey.

«Niente ricerche, quindi?», chiese Bryant.

Aveva una figlia adolescente, e il suo istinto naturale sarebbe stato quello di andare a cercarle.

«No. Abbiamo a che fare con dei professionisti. Per ora, sappiamo che Karen, la madre di Charlie, doveva andare a prenderle a mezzogiorno e mezzo. I messaggi sono arrivati alle 12:16, e l'auto di Karen è stata manomessa».

«Capo, non so perché ma mi suona familiare».

«Concordo. Sappiamo bene che i colpevoli del rapimento dell'anno scorso non sono mai stati catturati. Potrebbero essere gli stessi, oppure qualcuno che li vuole emulare».

«In cosa dobbiamo sperare?», chiese Stacey.

Kim non lo sapeva. Se erano le stesse persone, probabilmente avevano imparato qualcosa dall'ultima volta. Avevano affinato il metodo. Avrebbero pensato a un piano B, alle strategie di fuga. Tra i vantaggi, Kim avrebbe potuto studiare come si erano comportati; avrebbe potuto esaminare le loro strategie basandosi sulle carte dell'indagine precedente.

«Capo, cos'è andato storto l'ultima volta?», domandò Bryant.

«Non lo so, ma sono certa che lo scopriremo». Kim fece un respiro profondo. «Ascoltate, ragazzi, sarà pesante. Lavoreremo dalla villa dei Timmins, in mezzo a genitori disperati, per tutto il tempo necessario a riportare a casa quelle bambine».

«Non sarebbe meglio aggiungere “se ci riusciamo”, capo?», domandò Dawson.

Kim si voltò verso di lui. «No, Kev, non è contemplato».

Lui annuì e distolse lo sguardo.

Non aveva intenzione di pensare a una possibile sconfitta prima ancora di iniziare. L’ultima volta, la squadra era riuscita nell’intento al cinquanta per cento e il merito non era neanche stato suo. I rapitori avevano liberato la bambina. Kim non avrebbe tollerato che un membro del suo team entrasse in quella casa con la convinzione di aver già perso.

«I familiari vi daranno il tormento. Penseranno che conosciate qualche dettaglio più di loro. Vorranno sapere tutto. Dobbiamo mantenere le distanze. Essere amici o parenti acquisiti non rientra nel nostro mestiere. Non siamo psicologi, né preti. Saremo lì per ritrovare le loro figlie». Guardò dritto verso Dawson. «Entrambe».

Il sergente annuì, mostrando di aver capito.

«Okay, Stacey, voglio che tu faccia una lista di tutte le apparecchiature mobili e a distanza. Metti tutto quello di cui secondo te potremmo aver bisogno, e dalla a Woody. Farà in modo che ce le mandino».

Stacey annuì e iniziò a battere sulla tastiera.

«Kev, voglio che tu vada alla stazione di Lloyd House e batta i piedi per terra finché non ti danno i fascicoli del caso. Woody li ha già richiesti, ma ci servono il prima possibile».

«Afferrato, capo».

«Bryant, per l’amor del cielo, vai a casa, fatti una doccia e cambiati. Prendi un chiavistello e un trapano, e torna qui ad aiutare Stacey con l’attrezzatura».

Bryant si alzò. Stacey e Dawson scoppiarono a ridere. Kim seguì il loro sguardo, inorridita.

«Bryant, è uno scherzo, spero».

Quando si allontanò dalla scrivania, emersero i pantaloncini neri e due gambe che sarebbero state bene in uno zoo.

«Woody mi ha detto di venire in ufficio immediatamente, capo».

Kim camuffò il sorriso e distolse lo sguardo. «Per favore, Bryant, vai, subito».

Prima che avesse il tempo di aprire di nuovo la bocca, il sergente era già alla porta.

«Ah, e credo non ci sia bisogno di ricordarvi di non parlare con nessuno di questo caso. Sapete cosa intendo».

Tutti intesero l’avvertimento. A volte, dovevano tenere all’oscuro persino i familiari dei casi di cui si stavano occupando.

Kim entrò nella Conca, una struttura di legno e vetro che occupava l’angolo

destro della stanza, e che in teoria era il suo ufficio privato. Un ascensore di lusso era più grande, e la usava solo di tanto in tanto, quando doveva dare una strigliata a qualcuno. La maggior parte del tempo, Kim la passava appollaiata sulla scrivania libera, insieme agli altri.

Si voltò, e guardò i colleghi che si tuffavano nel lavoro. Non conoscevano esitazioni, i ragazzi della sua squadra.

Tutti i dubbi erano riservati a lei.

Capitolo 6

Quando Kim tornò alla villa dei Timmins, ormai il buio minacciava di inghiottire il mondo; un cambiamento che non avrebbe giovato allo stato d'animo dei genitori. I primi giorni di marzo lottavano per lasciarsi alle spalle il gelo di febbraio. Ogni giorno, il cielo imbruniva lentamente a partire da metà pomeriggio.

Kim bussò ed entrò. L'agente era seduto dietro alla porta.

«Novità?».

L'uomo scattò in piedi come se avesse davanti un sergente maggiore. «I mariti sono tornati. Ho sentito delle grida e molti pianti».

Kim annuì e si avviò verso la cucina.

Karen le comparve davanti, in corridoio. Teneva le mani strette al petto.

«Kim, sei…».

«La responsabile dell'indagine», disse lei finendo la frase, con un mezzo sorriso.

Karen annuì, contenta, e la condusse in cucina.

«Era ora, ispettore, cazzo. Avete trovato mia figlia?».

«Stephen», lo rimproverò Karen.

«Nessun problema», rispose Kim, alzando le mani. Le famiglie avrebbero dovuto affrontare un'intera gamma di emozioni, e la rabbia era in cima alla lista.

Scosse lievemente la testa.

In quella stanza, il tempo scorreva a due velocità diverse. Per lei, le ultime ore erano passate in un lampo, ai genitori, invece, erano sembrate un secolo.

C'era da aspettarsi che fossero frustrati e arrabbiati. L'avrebbero accusata, avrebbero diffidato di lei, e Kim avrebbe accettato tutto di buon grado. Fino a un certo punto.

Si rivolse all'uomo che aveva parlato. Aveva i capelli neri, come i suoi, senza neppure una pagliuzza grigia. Aveva una decina di chili di troppo, e le mani appena uscite dalla manicure.

Karen lo fulminò con lo sguardo, poi li presentò: «Kim, lui è Stephen Hanson, il marito di Elizabeth, e lui è Robert, mio marito».

Kim nascose la propria sorpresa. Robert Timmins era alto circa un metro e ottantacinque. Lei sapeva che Karen aveva trentaquattro anni, la sua stessa età, mentre il compagno sembrava parecchio più vecchio.

Non era brutto e aveva l'aspetto molto curato. I fili grigi sulle tempie gli donavano e aveva un volto cordiale e onesto. Teneva la mano destra sulla spalla della moglie, con fare protettivo.

Non era il tipo di uomo che avrebbe immaginato accanto a Karen. Da piccola, andava dietro ai ragazzacci. I requisiti fondamentali erano: tatuaggi, piercing e il possesso di un ordine restrittivo.

Ce n'era stato uno, in particolare. Un altro ragazzo in affido. Per Karen era stato impossibile non entrare nella sua orbita. I due si erano lasciati e ripresi un'infinità di volte durante l'adolescenza. Ogni volta che lui la picchiava, lei giurava di non tornarci più insieme. Dopo la quarta o la quinta, ormai non le credeva più nessuno.

«Felice di conoscervi. Adesso, gli aggiornamenti. Ho fatto una riunione con i miei uomini, che arriveranno nel corso delle prossime…».

«Dove diavolo è la squadra di ricerca? Dove sono gli esperti, gli elicotteri?», gridò Stephen Hanson, andando verso di lei.

Kim non si mosse di un centimetro, e lui si fermò appena in tempo per non invadere il suo spazio personale.

La squadrò dalla testa ai piedi. «E che cazzo, guarda chi ci hanno rifilato».

Elizabeth ebbe la decenza di abbassare lo sguardo. Tuttavia Kim percepì la speranza, da parte dei genitori, che le grida potessero in qualche modo servire a riportare a casa prima le bambine.

«Signor Hanson, abbiamo chiesto il silenzio stampa. Solo pochissime persone sanno del rapimento delle vostre figlie».

L'uomo rispose al suo tono calmo e pacato con occhi fiammeggianti.

«Quindi, non state facendo niente?»

«Signor Hanson, la prego di calmarsi. Avere la stampa con il fiato sul collo non vi riporterà vostra figlia».

Durante lo scambio di battute, gli altri tre rimasero a guardare. Le dinamiche all'interno del gruppo si chiarivano minuto dopo minuto.

Stephen Hanson voleva diventare l'eroe del momento. Kim capì che aveva un istinto da uomo delle caverne, che voleva proteggere e comandare.

«Com'è possibile che le ricerche non siano d'aiuto? Se la gente è al corrente, ci darà delle informazioni».

«Tipo?»

«Tipo che hanno visto un uomo che infilava due bambine in macchina», rispose, come se stesse parlando con una poppante.

«Non crede che l’avrebbero segnalato comunque?», ribatté Kim, inarcando un sopracciglio.

Lui esitò. «Questa è un’altra questione. La gente non pensa a quello che potrebbe aver visto, finché la notizia non si diffonde».

«Dal punto di vista dei testimoni, il massimo in cui possiamo sperare è che qualcuno le abbia avvistate nei pressi del luogo del sequestro. E sarebbe un’informazione inutile, dato che sappiamo già per certo che sono state rapite. A meno che non siano in grado di fornire il numero di targa, la descrizione del malvivente e la direzione in cui sono andati, non ne vale la pena, considerati gli svantaggi».

Stephen Hanson scosse la testa. «Mi scusi, ma non potrei essere più in disaccordo. Ho intenzione di riportare a casa mia figlia, anche se dovessi chiamare personalmente ogni mezzo d’informazione del Paese».

Tirò fuori il cellulare.

«Non posso fermarla, se davvero lo ritiene necessario, ma facendo quella chiamata deciderà il destino di sua figlia», commentò Kim, in tono pacato.

Le due donne trasalirono e lui ebbe un attimo di esitazione.

Robert Timmins fece un passo avanti. «Stephen, metti via il telefono». La sua voce era calma, tranquilla e autoritaria. Si fece largo nella tensione di cui era satura la stanza.

Stephen si rivolse all’amico. «Andiamo, Rob, non puoi essere d’accordo…».

«Penso che dovresti ascoltare ciò che ha da dire l’ispettore. Una volta fatta la chiamata, non potremo più tornare indietro, forse meglio aspettare».

«A quel punto potrebbero essere morte, cazzo», sbottò l’altro. A Stephen non piaceva che gli dicessero cosa fare, era chiaro. Tuttavia, non aveva ancora fatto partire la chiamata.

«Potrebbero essere già morte», ribatté Robert, calmo.

Elizabeth e Karen lanciarono un gridolino. Robert strinse le spalle della moglie, per rassicurarla. «Non credo che lo siano, ma non riesco a immaginare in che modo potrebbe essere un vantaggio avere Sky News parcheggiata in giardino».

Kim percepiva la rabbia che emanava da Stephen.

Intervenne. «Ascoltatemi. Le bambine sono vive. Non hanno agito a caso, solo perché si è presentata l’occasione. È stato progettato nei minimi particolari e ci saranno degli sviluppi. Ricordate le bambine che sono state portate via da Dudley l’anno scorso?». Le due donne annuirono. «Finora, il caso assomiglia molto a quello. Non conosciamo tutti i particolari, ma solo una delle due è tornata. Il corpo della seconda non è mai stato ritrovato».

«Anche allora fu richiesto il silenzio stampa, ma la notizia trapelò il terzo

giorno. L’attenzione dei media potrebbe averli spaventati, spingendoli a compiere azioni avventate. Stavolta, non vogliamo che finisca così. I rapitori si sono già messi in contatto con voi. Non si tratta di un pedofilo che passava di lì, c’è un motivo se l’hanno fatto».

Kim ignorò le loro espressioni inorridite. Dovevano sapere la verità e, purtroppo, non era affatto rose e fiori.

«Si metteranno in contatto con voi. Vogliono qualcosa, da uno di voi oppure da tutti. L’ipotesi più logica è che vogliano dei soldi, ma non possiamo escludere le altre».

Finalmente, aveva ottenuto l’attenzione di tutti. «Qualcuno di voi ha dei nemici? Dipendenti scontenti, clienti, familiari? Non tralasciate nessuno».

«Ma lei lo sa quante persone faccio incazzare ogni settimana?», domandò Stephen Hanson.

Probabilmente meno di me, pensò Kim.

«Sono il procuratore competente per la criminalità organizzata».

In un’altra situazione, gli avrebbe detto che non ne faceva incazzare abbastanza, di persone.

Kim sapeva che la divisione della procura per cui l’uomo lavorava era un braccio separato del servizio che prestava assistenza agli stessi avvocati che lavoravano ai casi su cui lei indagava. Per questo non si erano mai incontrati.

Inoltre, i rapporti fra la maggior parte dei poliziotti e i procuratori erano tesi, per usare un eufemismo. Non c’era niente di peggio che lavorare a un caso per settimane, mesi, anni persino, e poi ritrovarselo archiviato per mancanza di prove.

«E quanti dei vostri indagati avrebbero le risorse per organizzare un rapimento del genere?», domandò. «Non si tratta di lanciare un sasso contro la finestra, signor Hanson».

«Farò una lista», rispose lui.

L’idea di mettersi in moto bastò a fargli cambiare atteggiamento. Doveva tenerlo occupato, Kim cercò di fissarselo nella mente.

«E lei, signora Hanson?».

La donna scrollò le spalle, impotente. «Sono solo un’assistente legale. Ci penserò, comunque».

«Signor Timmins?».

L’uomo aveva un’espressione corrucciata, assorta. «Ho una ditta di trasporti. Circa sette mesi fa ho dovuto lasciare a casa alcune persone, ma non credo…».

«Mi servono i loro nomi. Dobbiamo esaminarli uno a uno».

Sulla stanza calò il silenzio.

«Karen?».

Lei scosse la testa. «Niente di niente. Sono una casalinga». Si strinse nelle spalle, come se fosse tutto lì.

«Neanche in passato?», chiese Kim, andando subito al punto.

«Assolutamente no», ribatté la donna, con foga eccessiva. Quando si rese conto di aver risposto in modo troppo frettoloso e deciso, aggiunse: «Ma ci penserò, naturalmente».

«L'ultima cosa, per ora, è la lista delle vostre chiamate telefoniche, che dovete consegnare entro domani. Dobbiamo verificare che le vostre dichiarazioni siano coerenti, per escludervi dai sospettati. Capito?».

Tutti annuirono e Kim tirò un sospiro di sollievo. Si stavano dimostrando collaborativi. Per il momento. Non sarebbe durata a lungo. Per adesso, avevano dei compiti da svolgere, delle cose a cui pensare che forse sarebbero servite a riportare a casa le bambine, tuttavia, ben presto lei e i suoi uomini sarebbero diventati il bersaglio delle emozioni mutevoli che i genitori avrebbero sperimentato.

Uscì dal salotto, per prendere una boccata d'aria. In quel momento, il trillo del campanello risuonò nella villa.

L'agente aprì la porta e Kim lo seguì.

Si trovò davanti una donna di mezza età dai capelli biondo cenere. Era un po' troppo robusta, ma aveva un portamento autorevole. Indossava un paio di jeans chiari e un soffice maglione di lana sotto il pesante cappotto invernale.

La donna sorrise, guardando oltre l'agente e puntando direttamente a Kim.

«Helen Barton. Mi avete convocato».

Kim la guardò con occhi inespressivi.

La donna le porse la mano. «Responsabile dei rapporti con le famiglie».

«Ah, grazie al cielo», disse Kim, stringendola.

Finalmente erano arrivati i rinforzi.

Capitolo 7

«Maledizione», esclamò Kim quando Bryant fermò la macchina davanti al centro sportivo buio.

Avevano lasciato Stacey a scaricare l'attrezzatura, e Dawson stava andando alla centrale di polizia per recuperare i fascicoli del vecchio caso.

Quanto a Kim, l'irrequietezza l'aveva spinta a uscire di casa e a seguire la loro prima e unica pista.

Scese dalla macchina e iniziò a guardarsi intorno.

L'edificio era su una strada che saliva la collina e ridiscendeva dall'altra parte. Accanto al complesso c'era un cantiere; una delle sedi del municipio era stata demolita di recente e ora la stavano ricostruendo. A destra, c'era l'ingresso di un parco. Le due aree erano separate da una strada sterrata.

Sull'altro lato, sorgeva una zona residenziale, con le case lontane dal marciapiede, rialzate dalla strada. Un gruppetto di abitazioni più recenti nascondeva una via che conduceva a un piccolo condominio, un complesso di case popolari.

«Possono essere andati in ogni direzione», esclamò Kim.

Aveva il sospetto che i rapitori avessero parcheggiato lungo la strada sterrata che separava il centro sportivo dal parco. Abbastanza vicino da garantire una fuga rapida, ma non troppo da destare sospetti se le bambine si fossero ribellate. Una betulla, posizionata proprio nel punto giusto, nascondeva il luogo dalle case circostanti.

Bryant seguì il suo sguardo. «Credi che sia successo là?»

«Se hanno fatto bene i compiti, sì».

Kim percorse il vialetto che portava all'ingresso e si avvicinò al vetro. Nessun segno di vita.

«Ci servono i filmati delle telecamere, Bryant».

«Ehm… credo che riapra domattina».

«Non dire stronzate», ribatté lei, osservando la cornice della porta.

«Sì, capo, giusto perché tu lo sappia, la violazione di proprietà privata è un reato».

«Mmm… Bryant, vai in macchina e accendi la radio».

«Cazzo. Cosa vuoi…?».

«Vai e basta», gli ordinò.

Il sergente si avviò, sbuffando.

Kim si accovacciò per esaminare la parte inferiore della porta. Sul bordo della cornice erano posizionati i sensori dell'allarme. Però non era bloccata. E neppure di sopra, aveva controllato. Il meccanismo di chiusura si trovava al centro.

Dette un calcio all'intelaiatura di metallo, in basso. Niente. Picchiò di nuovo, stando attenta a non colpire il pannello di vetro. Ancora niente. Slanciò la gamba destra all'indietro e calciò una terza volta. L'allarme scattò, lamentoso e assordante, e una luce si accese sopra la sua testa.

Kim tornò alla macchina e salì.

Bryant aveva le mani sul volante.

«Capo, non potevi semplicemente…».

Fu interrotto da un messaggio alla radio della sala di controllo, in cui si richiedeva un intervento al centro sportivo, per un sospetto scasso.

Kim fece spallucce. «Rispondi, Bryant. Direi che siamo abbastanza vicini».

Bryant scosse la testa e confermò la loro presenza sul posto.

Adesso, doveva solo aspettare. La ditta che monitorava l'allarme aveva fatto la prima chiamata, alla polizia. La seconda sarebbe stata a uno dei responsabili del centro.

«Non potevi avere un briciolo di pazienza?», domandò Bryant.

Kim lo ignorò. Avrebbero impiegato del tempo a rintracciare chi di dovere, essendo domenica sera, e altro tempo per convincerli a tornare al centro per consegnare i filmati. No, preferiva il suo metodo. Uno dei responsabili era già in viaggio e non aveva dovuto minacciare nessuno. Woody sarebbe stato felice.

«Pazienza? Andiamo, Bryant. Non dirmi che non sai come sono fatta».

Capitolo 8

«Vedrai che è lui», disse Kim, quando una Polo accostò accanto a loro.

Bryant aveva già comunicato che l'edificio era sotto controllo, ma l'allarme andava resettato.

Kim scese dall'auto e si ritrovò faccia a faccia con un ragazzo sui venticinque anni, con i capelli decolorati. Aveva già in mano il distintivo.

«Sei il responsabile?», chiese.

Lui annuì. «Brad Evans». Inclinò la testa.

«Ci hanno chiamato dalla centrale. Non ci sono intrusi», confermò.

Lui sorrise. «Bene… ehm… grazie, ma perché…».

Il ragazzo si avviò verso l'ingresso dell'edificio, e lei lo imitò. «Be', che coincidenza, quando abbiamo ricevuto la chiamata stavamo proprio venendo qui».

Quando arrivò all'ingresso, Brad si voltò verso di lei. La sirena aveva smesso di suonare, ma la luce blu sulla porta illuminava a intermittenza il suo volto attraente dall'espressione perplessa.

«Sì, che coincidenza».

Alle spalle di Kim, Bryant dette un colpo di tosse.

Brad aprì ed entrò nell'atrio. Le luci automatiche rischiararono la sala. La seconda porta si azionava con un pulsante.

Kim guardò il soffitto e individuò la telecamera.

Seguì Brad alla reception, annusando l'odore del cloro.

La caffetteria era aperta e spaziosa. C'erano tavoli e sedie di plastica sparsi qua e là e una fila di distributori automatici lungo il muro a sinistra.

Più avanti si notava una parete di vetro che affacciava sulla piscina con l'acqua bassa.

Mentre Kim si guardava intorno, Bryant spiegò che stavano andando lì per vedere i filmati delle telecamere a circuito chiuso, a seguito di una grave aggressione.

«E non potevate aspettare domani?», chiese Brad.

«No», ribatté semplicemente Kim.

Bryant confermò con un’alzata di spalle.

Il volto del ragazzo si indurì. Kim non era preoccupata. Quel tizio avrebbe solo dovuto rimandare i piani per la serata di qualche ora.

«Se volete seguirmi», disse, allontanandosi dalle piscine. Oltrepassarono una palestra, sulla destra, e i bagni, a sinistra. In fondo al corridoio c’era una porta con la targa “Privato”.

Brad digitò il codice per accedere, sedette ed entrò nel sistema. Kim era contenta che fossero passati al digitale, avrebbe reso la vita più facile a Bryant.

«Il sistema copre ogni centimetro dell’edificio», disse Brad. «Eccetto gli spogliatoi, per ovvie ragioni, ma all’uscita abbiamo piazzato una telecamera fissa».

Trasferì le immagini sullo schermo principale e alzò il braccio per guardare l’orologio.

A Kim non sfuggì quel gesto palesemente studiato.

«Dunque, cosa vorreste vedere?»

«Ecco, possiamo iniziare da qui», propose Bryant. «Abbiamo una descrizione del presunto colpevole».

Brad non accennò a cedere la poltrona. «Ah, così ha più senso. Se mi date la descrizione, posso…».

Kim non sapeva se aveva senso, non ne aveva idea, ma Bryant continuò a insistere.

«Potremmo metterci un po’, forse è meglio se intanto inizi a resettare l’allarme», disse il sergente, tamburellando con le dita sullo schienale della poltrona.

Lo sguardo di Brad rimbalzò da un agente all’altro, poi, controvoglia, il ragazzo si alzò. «Ci metto cinque minuti a controllare l’edificio». Guardò Kim dritta in faccia. «Scommetto che è tutto in ordine».

«Meglio essere sicuri», ribatté lei, facendosi da parte.

Brad indicò un telefono interno e mostrò loro il cellulare. «Lo zero vi mette in contatto diretto con me, se avete bisogno di qualcosa».

Kim gli sorrise. «Grazie, Brad».

Bryant sedette al posto di comando, mentre Kim gli dava istruzioni. «Vai sulla telecamera fissa all’ingresso dello spogliatoio. Voglio assicurarmi che fossero da sole quando sono uscite».

Bryant inserì la data e l’ora.

Sullo schermo comparvero nove finestre; erano fermi immagine, e corrispondevano tutti alle 12:05.

«Quella in alto a destra, mettila a schermo intero, cerchiamo le bambine».

Bryant pigiò il tasto Play e l’immagine prese vita. Rimasero a guardare, in

silenzio. Due minuti dopo, le bambine uscirono dallo spogliatoio.

Amy indossava un paio di jeans rosa e un maglione blu. Charlie, leggings neri e una maglietta lunga. Avevano entrambe il cappotto e uno zaino.

«Vai sulla telecamera cinque», indicò l'ispettore. Bastò premere qualche tasto, e Kim individuò le bambine nel filmato della telecamera che sorvegliava il novanta per cento dell'area comune.

Le due si diressero ai distributori automatici e appoggiarono borse e cappotti lì vicino. Passarono in rassegna gli snack, indicando i ripiani prima di fare la loro scelta. Amy prese le patatine e Charlie una busta di dolci, entrambe selezionarono una bevanda calda.

Si misero a sedere a gambe incrociate accanto al distributore della Coca-Cola, come se stessero facendo un picnic.

Kim osservò i dintorni, per vedere se qualcuno sembrava interessato a loro. Aveva la sensazione, piuttosto inquietante, di guardare gli ultimi minuti di vita delle due bambine.

La sua pancia respinse quell'idea e, dato che di solito era la parte più affidabile del suo corpo si rassegnò a crederle. Non si sarebbe concessa neppure per un momento di pensare che quelle due bambine fossero già morte. Le avrebbe riportate a casa vive. Cambiate, certo, ma vive.

«Gli ultimi attimi di innocenza, eh, capo?», commentò Bryant, facendo eco ai suoi pensieri.

Sapevano benissimo entrambi che le vittime non avrebbero mai più visto il mondo con gli stessi occhi. Qualunque fosse l'epilogo.

Alle 12:23 si alzarono insieme. Charlie buttò le carte nel cestino e indossarono i cappotti. Amy infilò il braccio sinistro nello zaino. A causa della giacca ingombrante, non riusciva a fare lo stesso con il destro.

Charlie prese il passante e lo avvicinò, per facilitarle il compito. Le dinamiche della loro amicizia emergevano anche da piccoli gesti come quelli.

Si avviarono verso l'uscita. Per qualche ragione, Charlie si voltò verso la caffetteria, senza fermarsi.

«Passa a quella esterna», esclamò Kim. Sapeva già cosa avrebbe visto.

«Accidenti, lui è sotto la telecamera, e l'obiettivo punta verso il vialetto». Non verso il sentiero battuto che passava fra l'erba.

«Metti in pausa e torna indietro, solo di un paio di fotogrammi».

Bryant obbedì, e si imbatterono nell'immagine di Charlie che alzava la testa, senza ombra di dubbio per guardare in faccia un adulto.

L'occhio di Kim cadde su qualcos'altro.

«Bryant, torna indietro di nuovo».

Adesso, non aveva più dubbi. Afferrò il telefono e chiamò la reception.

«Brad, vieni nella stanza della telecamera. Subito».

Capitolo 9

«Sei tu quello che corre nell'atrio, vero?», chiese Kim.

Brad guardò lo schermo strizzando gli occhi e fece spallucce. «Indossiamo tutti la stessa…».

Diamine, non poteva essere tanto difficile da ricordare. «Brad, era l'ora di pranzo e stavi correndo».

«Ah, sì, sì, ero io. Una donna era collassata. Spetta a me accogliere l'ambulanza e portare subito i soccorsi sul posto». Si bloccò, con gli occhi fissi sullo schermo. «Ma cosa c'entra questo con un'aggressione avvenuta in strada?».

Apriti cielo, a quel ragazzo avevano donato anche un cervello, oltre alla bellezza. Kim e Bryant si scambiarono un'occhiata. L'uomo che avevano di fronte era passato accanto al rapitore.

«Brad, hai fatto caso all'uomo che stava parlando con queste bambine?».

La sua faccia si indurì. «Oh, sì, sono stato sul punto di dirgliene quattro».

«Puoi descrivercelo?».

Lui si fermò a pensare, squadrandola dalla testa ai piedi. «Alto come te, forse un paio di centimetri di più. Sugli ottantacinque chili, direi. Un viso come tanti altri. Il naso leggermente lungo e una voce bassa e pacata, che non aveva l'accento di qui».

Kim si accigliò. «Come fai a conoscere la sua voce?». Gli era passato semplicemente accanto.

«Gli ho chiesto se poteva darmi una mano. Gli ho detto che dovevamo soccorrere una persona, ma lui, senza scomporsi, si è rifiutato di aiutarmi. Non è stato scortese, ma mi sono innervosito. Uno pensa che…».

«Brad, potresti passare alla stazione di Halesowen e fare l'identikit con il ritrattista? Dobbiamo scoprire chi è».

Brad fece una smorfia e scoppiò in una risata nervosa. «Mi prendete in giro?».

Kim scosse la testa. Sentì un'ondata di nausea.

«Non potete rintracciarlo all'interno del vostro sistema?»

«E come?», chiese Bryant. Kim aveva già capito.

«Il tizio con cui ho parlato era uno sbirro».

Capitolo 10

«Grazie, Brad», disse Bryant. «Ti chiameremo, se dovessimo avere ancora bisogno di te».

«Mmm… ne avete ancora per molto?», domandò il ragazzo.

«No, un minuto e abbiamo finito».

Brad uscì dalla stanza.

«Cazzo, Bryant», grugnì Kim.

Il collega capiva benissimo come si sentiva. I criminali travestiti da poliziotti facevano rivoltare lo stomaco a entrambi.

«Abbiamo finito?», domandò il sergente, scostando la sedia dalla scrivania.

Kim aprì la bocca per confermare, e in quel momento le venne in mente una cosa.

«Aspetta, abbiamo visto le bambine che uscivano dallo spogliatoio alle 12:09. Torna a mezzogiorno in punto, voglio vedere la telecamera che inquadra le tribune dei genitori».

Bryant inserì l'orario e selezionò il terzo video. Lo schermo si animò. Kim passò in rassegna le sedie che guardavano sulla piscina piccola.

Osservò ogni figura, e dopo circa un minuto e mezzo trovò quello che stava cercando.

«Metti in pausa», disse, e l'immagine si immobilizzò. Kim dette un colpetto sull'angolo in alto a destra. «Fallo ripartire e tieni d'occhio questa donna. Ho la sensazione che fra un minuto si sentirà male».

Rimasero con gli occhi incollati allo schermo, concentrati sulla nuca bionda. Ogni venti secondi circa, la testa si voltava leggermente.

«Sta tenendo d'occhio la porta dello spogliatoio», notò Bryant.

Kim annuì. «Continua a guardare».

La donna andò avanti così, alzando di tanto in tanto il braccio. Guardava l'orologio. Alle 12:09, Kim vide le bambine che uscivano dallo spogliatoio, sulla sinistra dello schermo.

La donna si voltò dall'altra parte e nascose il viso per qualche secondo, fingendo di grattarsi la tempia sinistra. Poi, ruotò leggermente sulla sedia in

modo da porgere il profilo alla vetrata e, allo stesso tempo, tenere sotto controllo i distributori automatici con la coda dell'occhio. Il viso era ancora nascosto alla vista di Charlie e Amy.

Quando le bambine si alzarono per andarsene, la donna prese un cellulare dalla borsa. Armeggiò con i tasti per qualche secondo, poi lo mise via.

Non appena le bambine si avviarono all'uscita, la donna si alzò e fece per andarsene. Dopo tre passi, si accasciò sul pavimento.

Da questo secondo filmato, Kim capì che Charlie si era voltata perché aveva sentito del trambusto. Era troppo lontana per vedere, ormai.

«Un diversivo», esclamò Bryant.

Kim annuì. «E ben studiato. Tutti avranno guardato da quella parte. È la natura umana. I curiosi non avranno notato le due bambine che uscivano dall'edificio. Charlie si è voltata per vedere cosa stava succedendo, ma non si è fermata. Era convinta che la mamma la aspettasse fuori».

«Bastardi, e pure intelligenti», mormorò Bryant.

Sì, pensò Kim. Era proprio quello che temeva.

«Adesso dovresti aver capito anche un'altra cosa, Bryant. Quando le bambine sono uscite dallo spogliatoio, la donna si è coperta il viso con la mano, per evitare che la vedessero».

«Oh, merda», esclamò lui, scuotendo la testa. Sapeva cosa significava.

La donna che aveva distratto i presenti dal rapimento era una persona che le bambine conoscevano.

Capitolo 11

Quando Bryant prese il telefono e disse a Brad di tornare nella stanza della telecamera, Kim capì che avevano un problema.

Il caso era top secret e non potevano divulgare i particolari della vicenda.

La faccia impaziente del responsabile fece capolino dalla porta. «Cosa c'è adesso?»

«Per l'identikit», disse lei, in tono garbato. «Per caso non potresti venire con noi adesso, così iniziamo?».

Il ragazzo sgranò gli occhi. Kim percepì che la sua pazienza stava raggiungendo il limite.

Scosse la testa. «Mi dispiace, è impossibile. Ho degli impegni, agente».

«Brad, ho bisogno che tu venga con noi alla centrale. Non si tratta di un'aggressione, ma di un reato più serio, e adesso anche tu sei coinvolto».

Il ragazzo spostò lo sguardo da lei a Bryant, e viceversa, facendosi sempre più pallido.

«Ma… non capisco. Quel tizio era un poliziotto».

Kim scosse la testa. «No, non lo era. Era soltanto travestito da poliziotto, per arrivare al suo scopo, e tu puoi identificarlo. Adesso potresti essere in pericolo».

Ormai, Brad aveva varcato la soglia. «Cos'ha fatto? Ha ucciso qualcuno?»

«Be'… noi non…».

«Ispettore, sono stufo delle vostre risposte criptiche. Non potete spiegarmi cosa sta succedendo ma volete che cancelli tutti i miei programmi?».

Kim era sconvolta, la stava proprio facendo lunga. Perdersi un'uscita al pub non era certo la fine del mondo. Non le sembrava questo gran sacrificio.

«Brad, ti chiedo solo di…».

«Abbiamo finito?», domandò lui, riprendendo colore.

Kim infilò la mano in tasca e gli porse un biglietto. «Va bene, ma tieni gli occhi aperti e, se vedi qualcosa di strano, chiamami. Capito?».

Il ragazzo mise il biglietto in tasca senza neppure guardarlo, e tenne aperta la porta, aspettando che uscissero.

Quando gli fu davanti, Kim si fermò. «Brad, prometti che mi ascolterai…».

«Agente, per favore, mi faccia chiudere questo posto e tornare alla mia vita».

Lei esitò per qualche secondo, finché Bryant non le diede una piccola spinta.

«Dannazione», sbottò l'ispettore e spinse la porta automatica, senza darle il tempo di aprirsi da sola.

Mentre tornava alla macchina, Bryant la raggiunse. «Lo so che ti piacerebbe, capo, ma non puoi proteggere tutti».

Era vero, ma almeno poteva provarci.

Si voltò. Brad stava chiudendo la porta.

«Scusami tanto, ma c'è un'ultima cosa che voglio controllare», esclamò Kim, rivolgendo al ragazzo un sorriso colpevole, o almeno così sperava.

Il suo volto si rabbuiò. «È uno scherzo, per caso?».

Lei si avvicinò. «Ti prego di non fare il maleducato, Brad. Io sono gentile con te. Ho solamente bisogno di…».

«Non sto facendo il maleducato, cazzo. Voglio solo dire che…».

Kim fece un passo avanti e aggrottò le sopracciglia. «Niente parolacce. Si tratta di offesa a pubblico ufficiale…».

«Dice sul serio?», domandò Brad a Bryant.

«Non chiederlo a lui, Brad. Parla con me. A meno che tu non voglia insultarmi parlando con l'"uomo" della situazione, è così?»

«Tu sei pazza da legare», esclamò Brad, appoggiandosi al muro. Era in trappola.

Kim fece un altro passo avanti e lo bloccò. Il suo viso era a due centimetri da quello del ragazzo. «Ho solo chiesto il tuo aiuto, la tua collaborazione…».

«Si sposti, agente», rispose lui, dandole una spinta.

Kim si voltò verso il collega, sorridente. «Va bene, ammanettalo e leggigli i suoi diritti».

Woody l'avrebbe senza dubbio adorata se solo l'avesse vista adesso. Non aveva altra scelta se voleva tenere il ragazzo al sicuro. Anche solo per poco.

Sperava tanto che fosse sufficiente.

Capitolo 12

«Spero che tu sappia quello che stai facendo», disse Bryant coprendosi la bocca, quando chiuse lo sportello posteriore.

Lo spero anch'io, pensò lei, avviandosi verso il sedile del passeggero. «Guida tu. Io chiamo il centralino dell'ambulanza».

La temperatura era scesa di due gradi e superava di poco lo zero.

Viaggiare in macchina, dopo aver guidato la Ninja, assomigliava ogni volta a scalare una montagna con uno zaino da dieci chili sulle spalle. Tutto quel metallo e quella carrozzeria ingombrante. La sua Golf scassata, infatti, la prendeva solo per portare Barney sulle Clent Hills oppure quando le strade erano ghiacciate.

«Ispettore Stone, forse può aiutarmi», disse al telefono.

«Ci proverò», rispose la voce femminile.

«È stato richiesto l'intervento dei paramedici perché una donna è svenuta in un centro sportivo a Old Hill. Oggi, intorno all'ora di pranzo».

All'altro capo, la donna rimase in silenzio, battendo sui tasti.

«Sì, confermo».

«Può dirmi dove l'hanno portata?», chiese Kim.

«La paziente è stata trasportata all'ospedale Russell Hall».

«Può dirmi anche il suo nome?»

«No, mi dispiace, è un'informazione riservata».

«Sono a conoscenza delle leggi sulla tutela dei dati, ma dobbiamo assolutamente identificare quella donna».

«Ispettore, mi dispiace, ma non le posso proprio dare queste informazioni…».

Kim grugnì. Dovevano capire se la donna era una complice, eppure avventurarsi nelle questioni relative alla privacy a volte era come sprofondare nelle sabbie mobili.

«Senta», gridò Kim al telefono. «Dobbiamo sapere…».

«Non posso fornirle nessuna informazione», rispose la centralinista, in tono freddo, «perché non ne ho. La signora non è mai arrivata in ospedale. Quando hanno aperto il portellone dell'ambulanza, è scappata».

Capitolo 13

Kim superò il salotto e puntò dritta alla sala delle operazioni.

Stacey stava connettendo dei cavi a due portatili e all'adattatore di rete.

Dawson impilava il quarto raccoglitore di plastica in un angolo.

«Tutto lì?», chiese Kim, dando un'occhiata ai fascicoli. Se ne aspettava di più. In ballo c'erano un duplice rapimento e un omicidio.

Dawson annuì.

«Va bene, Bryant vi darà istruzioni. Intanto, vado a parlare con le famiglie».

Kim si spostò nel salotto, che ormai era diventato il punto di ritrovo. Tutti i presenti la guardarono speranzosi.

«Bene, gente, è arrivata la mia squadra, ci sistemeremo in sala da pranzo. Devo chiedervi di rimanere alla larga dalla stanza».

Tre teste annuirono, mentre Stephen si limitò a guardarla in cagnesco.

Kim ricambiò. «Metterò un chiavistello alla porta, tanto per essere sicuri. Magari adesso siete d'accordo, ma fra qualche giorno vi verrà voglia di infrangere il giuramento.

Ormai conoscete Helen, che starà al vostro fianco in ogni momento. Noi, invece, dovremo uscire spesso. Per tutta la durata dell'indagine, un agente sorveglierà l'ingresso. Che scusa vi siete inventati?»

«Intossicazione alimentare», risposero Robert ed Elizabeth all'unisono.

«Domattina chiameremo la scuola, tutti e due. Non risulterà tanto strano. Le bambine stanno sempre insieme».

«E con i famigliari?»

«Stessa storia», esclamò Stephen. «Porterò Nicholas dai miei per qualche giorno, e racconterò la stessa frottola».

Kim notò che Elizabeth deglutiva, come se avesse un nodo in gola. Non era d'accordo con quella decisione, era evidente, ed era comprensibile. Con la figlia lontana, non sopportava di separarsi anche dall'altro. A quanto pare, alla fine, aveva ceduto al marito. Secondo Kim sbagliavano. Nel figlio avrebbero trovato una distrazione.

Non era compito suo scompaginare gli equilibri delle due coppie, che si

facevano più chiari a ogni istante.

«Tornando, passerò da casa a prendere qualche vestito e le nostre cose. Ci spostiamo qui», spiegò Stephen.

«Buona idea», commentò Kim. Il fatto che fossero tutti sotto lo stesso tetto le avrebbe semplificato la vita.

«Così possiamo sostenerci a vicenda».

Kim trovò la spiegazione superflua e, alle sue orecchie, suonò falsa. Forse sua moglie se l'era bevuta, ma l'ispettore era pronta a scommettere che volesse rimanere vicino al luogo delle indagini.

E, se fosse stata al suo posto, lei avrebbe fatto esattamente lo stesso.

«Vado a preparare le stanze degli ospiti», disse Karen, balzando in piedi. Sembrava impaziente di fare qualcosa di concreto.

«Aspettate, un'altra cosa. Abbiamo ragione di credere che un individuo di sesso femminile sia coinvolto nel rapimento delle vostre figlie. Quando sono state portate via, una donna ha tentato di distogliere l'attenzione fingendo un malore. Sono convinta che qualcuno di voi la conosca».

Estrasse il fermo immagine dalla tasca e glielo mostrò.

All'istante, Elizabeth emise un rantolo e si coprì la bocca. La sua espressione, da sconvolta, si fece incredula. Iniziò a scuotere la testa, gli occhi incollati alla foto.

Kim guardò Stephen, in cerca di una spiegazione.

Il suo volto aveva perso del tutto il colore. «Dev'esserci uno sbaglio. Lei…».

«Chi è, signor Hanson?»

«È Inga, era la babysitter di nostra figlia».

Capitolo 14

Inga Bauer sentì il rumore della folla affievolirsi intorno a lei. Le undici ore precedenti erano state le più lunghe della sua vita.

Il pub si stava svuotando, uscivano i gruppi e le coppie, soddisfatti di aver strappato al fine settimana anche le ultime ore libere, prima di tornare a casa.

Inga, nella sua di casa, non poteva più tornare.

Prima che la buttassero fuori dal centro commerciale, qualche ora prima, aveva guardato i visitatori pomeridiani che tornavano a casa carichi di buste, dopo una giornata passata a girare fra gli scaffali e spendere soldi. Avevano chiacchierato e riso, sorseggiando i loro caffè costosi. Avevano pranzato, oppure si erano concessi uno spuntino, e avevano continuato a spendere. Alla fine, se n'erano andati.

Inga era stata con loro, per tutto il tempo. Cercando di non morire.

Si sistemò meglio contro la slot machine. Nel suo cantuccio, era passata inosservata per tutte quelle ore, ma il pericolo si stava avvicinando di nuovo. Restavano solo un paio di irriducibili, nei cui bicchieri ormai era rimasto niente più che uno sbuffo di schiuma. Due baristi erano intenti a lavare le stoviglie e a metterle via, in vista della chiusura.

Non poteva andarsene, non ancora. Aveva bisogno di più tempo. Sentiva le membra stanche, solo la tensione la teneva in piedi. Aveva bisogno di dormire. Aveva bisogno di rilassarsi. Aveva bisogno di scacciare la paura. Solo per un po'.

L'istinto le aveva consigliato di rimanere in mezzo alla gente. Di domenica notte, tuttavia, di gente in giro se ne trovava poca.

Sicuramente, la stavano già cercando. Di questo era certa. Non aveva rispettato il piano. Sarebbe dovuta rimanere in ospedale finché le bambine non fossero state portate in un luogo sicuro. A quel punto, sarebbero andati a prenderla.

Gli ultimi due avventori uscirono dal pub. Adesso rimenava solo lei. Il barman più basso iniziò a fissarla. Messaggio ricevuto.

Uscì dal pub e dovette stringersi nel cappotto, visto che il vento freddo le

paralizzò all’istante le guance. Un sacchetto di plastica volò, impigliandosi nei suoi piedi, e lei sentì un tuffo al cuore.

Si avviò verso un parcheggio multipiano. Lì, almeno, sarebbe stata al riparo dal vento e avrebbe avuto un po’ di tempo per riflettere.

Una manciata di auto, illuminate da alcuni faretti gialli incassati nel soffitto. Era un gioco fatto di estremi, pensò Inga, vagando per il parcheggio. Scegli la folla, la luce, le chiacchiere, oppure trova un angolo buio e silenzioso.

Era sicura che da qualche parte ci fosse una nicchia o un anfratto in cui rannicchiarsi e passare inosservata. Solo per qualche ora, per concedersi il tempo di riposare e di pensare.

In fondo a destra, scorse il vano dell’ascensore. Da lontano, appariva tenebroso e inquietante, un luogo che qualsiasi donna avrebbe evitato, se fosse stata da sola. Inga, invece, andò dritta da quella parte.

Avvicinandosi, scoprì che non c’era nessun nascondiglio. Il vano era circondato da una passerella, dunque troppo esposto. Se si fosse azzardata a chiudere gli occhi, il pericolo sarebbe potuto arrivare da ogni direzione.

Si avviò fuori dal parcheggio, posando gli occhi su ogni struttura, su ogni ombra, in cerca di un buco.

L’uscita conduceva su una strada che collegava due posteggi. Lì accanto, sorgeva un parco giochi all’aperto, recintato da una rete verde alta fino al petto.

Un ricordo improvviso la investì. Mosse qualche passo verso le forme colorate. Spuntò l’auto bianca dei vigilantes. Inga si chinò.

Trattenne il fiato, schiacciata contro il muro, e aspettò che se ne fosse andata.

Se la macchina stava facendo la ronda di routine, presumeva che avrebbe impiegato dieci minuti buoni per completare il giro.

Si inoltrò nell’oscurità e si accovacciò dietro a un bidone.

Rimase immobile, in ascolto. Il silenzio la rassicurò, poteva proseguire. Salì sul bidone e scavalcò la rete. Dall’altra parte, il piede atterrò su una panchina di legno.

Il sangue le pulsava nelle orecchie. Adesso, stava infrangendo la legge. Se fosse stata scoperta, avrebbe dovuto attendere l’arrivo della polizia. Il solo pensiero le riempì il petto di terrore.

Ormai, tuttavia, si era spinta troppo oltre per tornare indietro.

Camminò sulla seduta di corteccia, a piccoli passi, e puntò verso la struttura di legno. Aveva l’aspetto di un castello, con funi, gradini e scale a pioli. In cima, svettava una torretta; piccola, chiusa e sicura.

Superati i vari ostacoli, Inga raggiunse la sommità. Quando appoggiò la schiena alla parete di legno, finalmente lasciò andare il fiato. Le tavole erano distanziate fra loro di quasi due centimetri, perciò non l’avrebbero riparata dal

freddo. Però, avrebbe potuto guardarsi intorno.

Si sarebbe accorta dell'arrivo di una persona. Chiuse gli occhi per un secondo. Si sentiva al sicuro. Per il momento.

La paura abbandonò il suo corpo e fu rimpiazzata dalla fatica. Era rannicchiata in una piccola stanzetta di legno a quasi due metri da terra.

Lassù, non l'avrebbero mai trovata.

Quel pensiero bastò a sollevare l'ultimo peso dal suo stomaco. Si sarebbe preoccupata del piano di fuga più tardi. Aveva tante ore a disposizione. Adesso, anche solo per un po', poteva riposare il corpo e la mente.

La stanchezza pesava sulle sue palpebre, tapparelle pronte a chiudersi. Sentì che piano piano perdeva coscienza. I suoi pensieri si liberarono e presero a fluttuare sopra la sua testa.

Il ricordo che l'aveva condotta verso quel luogo prese vita davanti ai suoi occhi, animandosi come un film.

Amy che si arrampicava sul castello. Amy attaccata alle sbarre, che si dondolava. Amy che la salutava con la mano dall'altalena fatta di corda. Amy che rimaneva impigliata con la stringa alla base della torretta, e cadeva. Amy che l'abbracciava stretta.

Adesso che la paura le aveva dato un attimo di tregua, Inga si rese conto con sconcertante lucidità di esserci dentro fino al collo.

Le lacrime le rigarono le guance.

«Oh, Amy, che cazzo ho combinato?».

Capitolo 15

Will Carter si appoggiò allo schienale, soddisfatto.

Il primo giorno era andato secondo i piani, fatta eccezione per un paio di piccoli dettagli che avrebbe risolto presto, non aveva dubbi. Risolto per sempre.

Inga, quell'idiota, avrebbe dovuto aspettarli in ospedale, dove sarebbero andati a prenderla. Era un ordine così semplice da eseguire, e ora, invece, erano costretti a farla fuori. Prima del previsto. Doveva stare al gioco e passare un paio d'ore al pronto soccorso. Will le aveva assicurato che Symes sarebbe andato a recuperarla il prima possibile. Così si sarebbe presa cura delle bambine fino al momento dello scambio.

Quest'ultima parte era pura finzione. In realtà, Symes avrebbe dovuto finirla pochi minuti dopo aver lasciato l'ospedale.

Sulla questione non aveva neppure dovuto discutere; ecco perché lavorava con lui.

«Mandalo subito, cazzo», esclamò Symes alle sue spalle.

Will lo ignorò e procedette con la calibrazione per ognuna delle tre telecamere. Una dentro e due fuori.

La scrivania che aveva davanti sembrava uscita direttamente dall'*Enterprise*. Ma lui non era il capitano Kirk. Kirk era un debole, un segaiolo moralista che vagava per lo spazio salvando specie viventi e universi, invece di conquistare, depredare e stuprare la galassia intera. I quaranta minuti della puntata sarebbero stati molto più interessanti in questo modo.

«Mandalo e basta, cazzo. Così possiamo rilassarci».

«Lo invierò quando sarà il momento. Come da programma».

Symes sputò in un angolo, e Will fu sul punto di vomitare. Poteva anche evitare.

«E chi l'ha deciso che sei tu il capo?», borbottò Symes.

Un'istruzione decente, fu tentato di rispondere Will, ma tenne la bocca chiusa.

Symes era un sicario; un killer a pagamento. Uno scagnozzo che aveva reclutato per i suoi talenti innati. Non aveva un'anima. E, nei giorni seguenti, questa caratteristica si sarebbe rivelata utile.

Will comprendeva la frustrazione di Symes. Gli aveva promesso un regalo, e invece gliel'avevano portato via. Tuttavia, Will aveva un piccolo asso nella manica. Proprio al momento giusto.

Per Will, era tutta una questione di strategia, di pianificazione. Era giunto a quel punto dopo due anni e un tentativo fallito.

Anelava al compimento; gli sembrava già di sentire il sapore della libertà. Sapeva controllare i nervi per ottenere il massimo impatto. Il programma era dettagliato e lo stava seguendo passo passo.

«Senti, vai a fare la spesa, poi siamo pronti».

Symes si rimise in piedi, a fatica data la mole, e uscì dalla stanza.

Le lamentele del complice non significavano niente. Era nato per fare il soldato, per ricevere ordini e comandi.

Will spostò le finestre sul monitor alla sua sinistra. Symes non sapeva che anche la zona del corridoio era sorvegliata. Era convinto che l'unico apparecchio fosse quello puntato sulla porta della stanza in cui erano rinchiuse le bambine. Quel buffone era convinto che la piccola cupola fosse l'allarme antincendio. Perché diavolo avrebbero dovuto averne uno?

Quell'uomo andava tenuto d'occhio. Sì, avevano un accordo, e Will aveva intenzione di rispettarlo fino in fondo, ma voleva evitare che l'idiota si facesse prendere dall'impazienza e si accaparrasse la ricompensa prima del previsto.

Così, osservò Symes che svolgeva i suoi compiti. Era un amante della crudeltà, lo divertiva, e a essere sincero a Will non importava granché, finché non interferiva con il programma. In questa fase dell'operazione, non potevano permettersi di deviare dal piano.

Quando udì Symes che saliva le scale, tornò a concentrarsi sullo schermo, diviso in quattro quadranti, che mostrava l'intero perimetro dell'edificio.

Anche lui, più tardi, si sarebbe avventurato al piano di sotto, mentre Symes dormiva. Tutti avevano i propri segreti.

E del suo, nessuno era a conoscenza.

Si alzò e si avvicinò a un tavolino nell'angolo. A una ciabatta erano attaccati dieci telefoni cellulari, in carica.

Toccò quello che aveva in tasca, silenzioso. Il più importante. Era la loro assicurazione.

Ambarabà ciccì coccò. Il dito puntò il terzo da sinistra. Da lì avrebbe inviato il secondo messaggio.

«Lo mandi ora?», chiese Symes, sprofondando di nuovo nel divano.

Will non capiva la sua impazienza. Non era il messaggio che avrebbe cambiato per sempre la vita delle due famiglie. Non era il messaggio che avrebbe mandato in frantumi la loro esistenza, che avrebbe causato un dolore

irreparabile: quello era previsto per l’indomani, ma Symes non riusciva ad aspettare.

«Lo manderò all’orario deciso», disse Will, calmo. Si rivolse all’idiota alle sue spalle. «Adesso, fai il serio. Ho un lavoro per te».

Capitolo 16

«Pronta, Stacey?», domandò Kim.

Avevano steso un lenzuolo sul tavolo da pranzo di cristallo, e Stacey si era sistemata a un'estremità, la più lontana dalla porta. Gli schermi dei due computer erano posizionati in modo da nasconderli da sguardi indiscreti.

Tutti i mobili superflui erano stati portati via, lasciando solamente il tavolo, lungo due metri, e sei sedie in pelle.

«Ci siamo quasi, capo. Devo solo trovare il segnale migliore».

«Ho montato il chiavistello», disse Bryant, alzandosi.

Qualcuno bussò piano. Quando Bryant aprì, Robert sfoggiò un sorriso stanco, attendendo il permesso di entrare nella sua sala da pranzo.

Kim non lo invitò a farlo. Gli abitanti della casa dovevano accettare il fatto che la zona era stata messa sotto sequestro dalla polizia delle West Midlands, e adesso era off limits.

«Ehm… ho pensato che potesse esservi utile», disse Robert, mostrando una poltrona ricoperta di velluto rosso, che prima impreziosiva un angolo del soggiorno. «È più comoda, credo».

Kim apprezzò il pensiero. «Grazie, signor Timmins». Bryant spinse la poltrona dentro la stanza.

«Mi chiami Robert, per favore».

Kim annuì. «Robert, possiamo staccare i quadri dalle pareti?». Era una concessione. Normalmente, non l'avrebbe chiesto.

«Certo, tirateli giù. Se me li passate, li levo di mezzo».

Bryant iniziò a staccare gli acquerelli che ritraevano paesaggi costieri, e si fermò davanti a un ritratto di famiglia, raffigurante loro tre.

«Lo prendo io, agente», esclamò Robert, allungando le mani. «Potete fare tutti i buchi nel muro che volete».

Kim lo ringraziò con un cenno del capo. Sarebbe stata la sua prossima richiesta.

«E la stanza di Charlie… possiamo…?»

«Certo», rispose lui, annuendo, nonostante l'evidente dolore. «La quarta porta

sulla destra».

Kim lo ringraziò. L'uomo prese i quadri e uscì dalla stanza.

Lei si voltò. «Be', l'hai sentito, Bryant. Sotto con quel trapano».

«Se avessi voluto diventare falegname, l'avrei fatto, sai?», si lamentò lui.

«E se avessi voluto fare la maestrina…», rispose lei, sollevando una lavagna e posizionandola sul muro dietro alla porta. In un punto strategico, così nessuno avrebbe potuto leggere i loro appunti dalla soglia.

«Quindi il trasloco è finito?», domandò Kim, guardandosi intorno.

«C'è ancora una scatola sotto al tavolo», rispose Bryant, facendo un secondo buco con il trapano.

Kim si chinò e la tirò fuori. Quando sollevò il coperchio, sorrise. Lo scatolone conteneva una macchina del caffè nuova di zecca, una confezione di bicchieri e quattro pacchi di Colombian Gold, il suo caffè preferito.

«Bryant, sposami e facciamo un figlio».

«Non posso, capo. Mia moglie sostiene che sono felicemente sposato».

Stacey si alzò e sbirciò sopra al tavolo. «Che bontà, vado a prendere dell'acqua».

L'agente uscì, e Bryant si rivolse a Kim. «Come sta la pancia?».

Lei sorrise. Lavoravano insieme quasi da tre anni. Per lei, Bryant era un amico, il più intimo che avesse, tra l'altro.

«È insolitamente tranquilla», rispose lei, ed era la verità.

«Presto inizierà a gorgogliare. Che idea ti sei fatta di questa gente?».

Kim si strinse nelle spalle. «All'interno del gruppo esistono delle dinamiche interessanti. Stephen è un po' spaccone, senza grande convinzione, comunque, almeno per adesso».

«Il tipico procuratore», commentò Bryant.

«Robert è molto gentile, ma credo che la sua personalità sia più complessa di quanto sembri. Elizabeth pende dalle labbra di Stephen, ci sta attaccata come Uri Geller al suo cucchiaio preferito, e Karen è diversissima da come la ricordavo».

«In orfanotrofio?».

Kim annuì. «E con la famiglia affidataria numero sette».

Bryant posò il trapano. «Cavolo, quante ne hai avute?».

Quell'osservazione la colpì e servì a ricordarle che anche le persone più vicine a lei non sapevano quasi niente del suo passato. Perfetto.

Proprio come il tempismo del suo telefono, che si mise a squillare in quel momento esatto. Finché Kim non scoprì chi c'era all'altro capo.

«Stone», rispose.

La voce di Woody le rimbombò nell'orecchio. «Che diavolo crede di fare?»

«Scusi, signore?», chiese lei.

Bryant scosse la testa, muto.

«Alla stazione di polizia abbiamo un ragazzino in stato di arresto per averla aggredita. È corretto?»

«Sì, mi ha messo le mani addosso».

«Non insulti la mia intelligenza. La verità. Subito».

Dentro di sé, Kim emise un lamento. Sapeva che quella conversazione avrebbe avuto luogo, ma sperava che sarebbe stato l'indomani.

«Brad ha visto uno dei rapitori, signore. Non credo che sia al sicuro in libertà».

«E gliel'ha spiegato adeguatamente?», domandò Woody. La sua rabbia corse lungo il filo e si riversò nel suo orecchio.

«Certo».

«Però ha pensato bene di decidere per lui e portarlo alla stazione, giusto?»

«Non credo che comprenda la gravità della situazione, e non potevo dargli spiegazioni».

«Sia come sia, Stone, non me la sento di tenere quel ragazzo rinchiuso per un minuto di più sulla base delle sue accuse inventate, e se dovesse farci causa se la vedrà lei. Non appena finisce con il ritrattista, lo farò accompagnare dove preferisce, con tanto di copiose scuse da parte della polizia delle West Midlands».

Kim chiuse gli occhi per un attimo. «Lo so che è…».

«E se dovessero venire fuori altre bravate del genere, Baldwin non avrà bisogno di toglierle il caso, perché sarò felicissimo di farlo personalmente».

La linea si interruppe.

«Ahi», esclamò Kim, buttando il telefono sul tavolo.

«Dovevi aspettartelo», commentò Bryant.

Lei fece spallucce. Era chiaro, ma non per questo risultava più divertente.

«Porca Eva, capo», disse Dawson, aprendo la porta. «Siamo già a due sotto zero».

Kim aspettò che si togliesse il cappotto. Gli aveva ordinato di andare a casa di Inga, e non era stato facile rintracciare l'indirizzo a partire dall'idea piuttosto vaga di Elizabeth Hanson.

Purtroppo, era l'unica informazione che erano stati in grado di darle. I datori di lavoro non avevano mai saputo niente degli amici della babysitter, di eventuali fidanzati o parenti. Se Inga ne aveva parlato, non l'avevano ascoltata.

Stacey non era riuscita a trovare alcun legame fra la tata e le famiglie del caso precedente, era dunque da escludere che rappresentasse un collegamento.

«Quindi?», chiese lei.

«A casa sua sembra che sia passato un autotreno. Due volte. La porta era

aperta, e sono entrato per controllare se lei fosse dentro. Chiunque la stia cercando, non va per il sottile. Era tutto distrutto, e intendo tutto: gli armadi, i soprammobili, i quadri, i piatti».

«Un avvertimento?»

«Oh, sì, farebbe meglio a pregare che la troviamo prima noi».

«Un avvertimento, oppure un uomo che non sa controllarsi», disse Kim, toccandosi il mento.

«O entrambi», aggiunse Dawson.

Kim annuì. «Hai raccolto qualche descrizione dell'uomo dai vicini?».

Dawson alzò gli occhi al cielo. «Il vecchio al piano terra con la demenza senile mi ha fornito una descrizione dettagliatissima. Ha detto che il tizio era sul metro e sessanta, con i capelli ricci, neri, gli occhiali e una maglietta blu».

«E?»

«E poi suo figlio è venuto a vedere cosa volevo e indovinate un po'? Era alto un metro e sessanta, capelli neri e ricci, maglietta blu e…».

«Occhiali», terminò Stacey.

Kim sbuffò. «Va bene, Kev, da adesso, Inga Bauer è in cima alle nostre priorità…».

Le sue parole si interruppero bruscamente quando un grido, forte e acuto, risuonò nella villa.

Capitolo 17

Symes attendeva, seduto al buio. Grazie a quella stupida cagna, Inga, quel giorno la sua ricompensa era andata in fumo, ma l'avrebbe trovata e gliel'avrebbe fatto rimpiangere. L'avrebbe risarcito, con gli interessi per giunta. Comunque, per il momento, aveva ricevuto un premio inaspettato.

Sapeva di intimidire le persone. E gli piaceva un sacco. I primi particolari che saltavano all'occhio erano l'altezza e i muscoli. Poi, vedevano la testa rasata e i tatuaggi, e si facevano un'idea, che nella maggior parte dei casi era corretta.

Ma c'era dell'altro, e lui sapeva anche questo. L'espressione dei suoi occhi sfidava chiunque li incrociasse a mettersi contro di lui. Gridava al mondo intero che era pronto a menare le mani.

Anche in quel momento, non troppo lontano c'era un gruppetto di uomini, la sigaretta in una mano, la birra nell'altra. Nessuno si azzardava a guardarlo in faccia.

Non era sempre stato così. Quando era diventato capace di difendersi, ormai il suo vero nemico era morto. Da bambino, il padre l'aveva picchiato, preso a calci, gli aveva sputato addosso. Ogni grammo di frustrazione per l'abbandono da parte della moglie l'aveva sfogato sulla pelle del figlio. Se solo il padre avesse saputo che alla fine Symes sarebbe arrivato a odiare sua madre. Su quello si sarebbero trovati d'accordo.

Da bambino, aveva scoperto che l'unico modo per lenire il suo dolore era causarne dell'altro. Era una liberazione, gli dava un'euforia mai provata prima. L'energia lo trasportava in un altro luogo. Andava oltre il sesso, era quasi religioso nella sua purezza, era qualcosa da venerare.

Con la coda dell'occhio, colse un movimento. Squadrò la figura dalla testa ai piedi.

Era ora di recitare una bella preghiera.

Capitolo 18

«Un altro messaggio, signora», annunciò Helen, facendo capolino dalla porta.

Sentendo l'urlo di Karen, Kim l'aveva immaginato. Andò subito a vedere.

Li trovò tutti e quattro nel salottino, come lo chiamava Kim per distinguerlo dal salone ufficiale. La frenesia che percorreva la stanza era in totale contrasto con l'atmosfera. A differenza del grande soggiorno all'altro lato dell'atrio, era immerso in una tenue sfumatura di beige, con mobili rivestiti di stoffe dai colori caldi e alcuni divani sistemati intorno al camino e alla televisione. Era pensato per accogliere la famiglia intera, la sera, quando voleva rilassarsi. Adesso, a Kim parve che il salottino potesse esplodere da un momento all'altro per la tensione.

Stephen camminava avanti e indietro, alle spalle del divano. Robert era alla finestra, e si mordicchiava la mano. Karen ed Elizabeth erano sedute accanto, con gli occhi incollati al telefono.

«Che cazzo significa?», gridò Stephen.

Kim allungò la mano, e Karen le consegnò subito il cellulare. Prima ancora di leggerlo, notò che il messaggio era arrivato da un numero diverso rispetto al primo. Dopodiché, prese il telefono di Elizabeth, le parole erano le stesse.

Tua figlia è al sicuro, per ora. Il gioco inizierà domani.

«Ci dica, ispettore. Cosa significa?», esclamò Stephen, esasperato.

Kim scosse la testa. Per il momento, non aveva idea di chi avessero di fronte.

Non poté fare a meno di chiedersi quale fosse lo scopo del messaggio. Non avanzava richieste. Non diceva nulla. Sembrava fatto apposta per stuzzicarli.

«L'aveva previsto?», chiese Stephen. «Come dobbiamo reagire? Cosa dobbiamo dire?»

«Al momento, niente, signor Hanson. Il messaggio non presuppone una risposta», disse Kim, calma.

Lui iniziò ad agitare le mani. «È così che intende condurre l'indagine, ispettore? Senza rispondere?».

Kim cercò di non reagire, dopotutto era una sfuriata causata dalla paura. Ma le era sempre più chiaro che avrebbe riversato su di lei ogni briciolo di rabbia.

Kim aprì la bocca per rispondere, ma Helen si fece avanti.

«Cercate di concentrarvi sulla prima parte del messaggio», disse, guardando i

genitori. «Le vostre figlie sono al sicuro».

Le mamme guardarono quella signora gentile che prese posto in fondo al divano. Elizabeth tentò di arginare le lacrime, invano, mentre Karen le lasciò cadere liberamente.

Helen guardò Kim, chiedendole il permesso di continuare. Lei acconsentì con un cenno lieve del capo. In certe cose non era molto brava.

«Pensate alla logica che c'è dietro. Chiunque siano queste persone, vogliono qualcosa da voi. Fare del male alle vostre figlie non è nel loro interesse».

Tutti gli occhi erano su Helen. La sua voce calda e confortante li ipnotizzava, come fedeli rivolti al pulpito. Traspariva la sua preparazione nell'ambito del counseling.

Robert sedette accanto a Karen e le prese con dolcezza la mano. Istintivamente, la moglie si appoggiò a lui. Le lacrime si calmarono, mentre tutti pendevano dalle labbra di Helen.

Kim uscì dal salotto e tornò in sala da pranzo. Richiuse la porta alle sue spalle.

«Va bene, ragazzi, per stasera non c'è nient'altro da fare, quindi voglio che andiate a casa e torniate qui domani belli freschi. Iniziamo alle sei. Non posso assicurarvi che non faremo qualche nottata prima della chiusura del caso, ma non stasera».

«Tu vai a casa capo?», domandò Bryant.

Kim scosse la testa. Per quella notte, avrebbe dormito nella sala delle operazioni.

«Allora, non capisco perché noi…».

«Perché lo dico io, Bryant». Il suo tono non lasciava spazio a discussioni.

Dawson e Stacey presero le loro cose e lasciarono la stanza, lentamente. Avevano a disposizione sette ore per arrivare a casa, dormire e tornare lì.

Bryant fece con calma. «Come sta il principino?», chiese, con un sorriso complice.

Lei alzò un sopracciglio. Era così che Bryant chiamava il suo cane, Barney. Secondo lui lo trattava come un piccolo lord.

«Prima ho chiamato Dawn. È andata a casa mia».

Kim l'aveva preso al canile, qualche mese prima, dopo che il padrone era stato brutalmente assassinato. Il cane non andava d'accordo con i suoi simili, non amava gli umani e probabilmente non sarebbe mai cambiato. Erano fatti l'uno per l'altra.

Tuttavia, Barney si era affezionato alla receptionist del salone di bellezza per cani. Odiava il titolare con tutto se stesso, mentre la ragazza diciannovenne gli piaceva. Lei viveva con i genitori ed era felicissima di avere un po' di libertà ogni tanto, quando si occupava di Barney.

«Spero che abbia superato tutti gli esami», disse Bryant. «L'unica dogsitter al mondo a cui abbiano controllato la fedina penale».

Kim non rispose, ma il suo collega non era andato molto lontano dalla verità.

«Ciao, Bryant», esclamò, guardando con insistenza la porta.

Lui la salutò e si congedò.

Kim iniziò a svuotare lo zaino. Piegò gli abiti di ricambio e li mise sotto la poltrona. Da un lato, sistemò i prodotti da bagno. La rivista di moto la lasciò nella borsa.

Sentì qualcuno bussare piano alla porta. Era Helen.

«Li ho convinti ad andare a letto, signora. Non so quanto riusciranno a dormire, spero che chiudano gli occhi per un paio d'ore, almeno».

«Grazie, Helen. Adesso vai a casa». Kim controllò l'orologio. «Ce la fai a essere qui per le nove?».

Helen scosse la testa. «No, vengo alla stessa ora degli altri».

Kim sorrise. «Alle sei».

«A domani, allora», rispose la donna, allontanandosi dalla porta. Subito dopo, la sua testa fece di nuovo capolino. «Cerchi di riposarsi un po', signora».

Kim annuì e si sedette al tavolo da pranzo.

Sentì la porta d'ingresso che si chiudeva. Helen si sarebbe rivelata indispensabile per lei e per l'indagine. Avrebbe rappresentato il legame fra la sua squadra e le famiglie. Li avrebbe rassicurati, senza svelare troppo, così Kim sarebbe stata libera di concentrarsi sul caso.

Kim doveva ricordarsi di assicurarle tempo libero a sufficienza. Altrimenti, sarebbe sprofondata sotto il peso della tristezza, della paura e delle aspettative.

E, potenzialmente, del dolore, disse una vocina nella sua testa.

La scacciò e uscì dalla stanza. Quando si avviò su per le scale, Lucas la salutò con un cenno.

Mentre percorreva il corridoio, sentì qualcuno che parlava, mentre dalla direzione opposta le giunse un pianto sommesso. Si diresse verso la quarta stanza a destra ed entrò. Prima di cercare l'interruttore, richiuse la porta.

Alla parete sinistra era accostato un letto singolo. Sopra la trapunta e la federa della Disney, campeggiava un poster con cinque ragazzi. Sulle coperte si notava un lieve avvallamento, qualcuno vi si era seduto. Sul cuscino, c'era un pigiama con delle scimmiette, piegato con cura, in attesa del ritorno di Charlie.

Kim si sistemò nella piccola conca lasciata da Karen, o almeno così sospettava, e rimase a guardare la cameretta. I mobili erano anticati, bianchi. Una libreria ospitava soprammobili, teneri pupazzi e qualche libro. Nell'angolo era posizionata una cassettiera, con una piccola televisione. E una toeletta con lo specchio circondato da una fila di lucine.

Qualunque oggetto su cui posasse gli occhi, rivelava la personalità della figlia di Karen. Braccialetti, anelli ed extension colorate per i capelli. Alcuni elastici, un paio di bretelle colorate da mettere con i jeans.

Davanti all'armadio, una serie di scarpe da ginnastica: un paio con le luci, un altro con le rotelle, un bell'assortimento di lacci colorati.

Kim accese la lampada sul comodino. All'istante, sul soffitto venne proiettata una riproduzione del sistema solare, che iniziò a ruotare. Le sfuggì un sorriso. Quando si sporse per spegnerla, urtò contro un portafoto rivolto verso il letto.

La cornice era semplice, d'argento, e conteneva un ritaglio di giornale in cui si vedevano le due bambine con i capelli bagnati, che sorridevano nell'obiettivo. Il lungo articolo recava un titolo che annunciava una doppia vittoria a una gara di nuoto.

A quanto pareva, a Charlie piaceva guardare la foto prima di dormire. Quando il suo telefono squillò lì accanto, sul letto, Kim rimise a posto la cornice sul comodino. Il suono acuto ruppe la pace, voleva zittirlo subito.

Vide un numero di cellulare che non conosceva.

«Stone», rispose.

«Parla l'ispettore Travis dalla West Mercia».

«Dica», ribatté lei, perplessa. Un tempo, quando avevano lavorato insieme nelle West Midlands, si erano dati del tu. Finché lei non era stata promossa ispettore prima di lui. Il collega si era trasferito nella centrale, ben più piccola, della vicina contea, portandosi dietro il suo rancore.

«Ho un cadavere», esclamò.

Kim trovava divertente che dall'inizio della telefonata non avesse mai menzionato la sua qualifica. «E?», domandò lei. Cosa voleva, che tirasse fuori lo champagne?

«Potrebbe essere una persona di vostra conoscenza».

Il terrore, che da qualche ora le dava la caccia, prese possesso del suo stomaco.

«Vada avanti», disse lei, preparandosi al peggio.

«Maschio, biondo, poco più di vent'anni. In tasca ha il suo biglietto da visita».

Capitolo 19

Il motore della Ninja si spense quando raggiunse la zona transennata.

Kim sfilò il casco e lo attaccò al manubrio. Il Lyttelton Arms era un pub ristorante su Bromsgrove Road, a Hagley, a due chilometri scarsi dal confine fra le contee delle West Midlands e della West Mercia.

Il pub occupava l'ultimo edificio prima che la strada si stringesse, diventando un viottolo costeggiato da siepi su entrambi i lati. A una quindicina di metri dal pub, si imbatté in Travis, che aveva sentito arrivare la Ninja e la stava aspettando. Avevano bloccato l'accesso alle macchine, giù allo spartitraffico, e i suoni erano nitidi.

I dintorni erano illuminati solo dalla luce della sua torcia.

«Devo avere questo caso», disse Kim, saltando i convenevoli. Da almeno tre anni avevano lasciato da parte le gentilezze.

«Niente da fare», rispose lui, scuotendo la testa. «Ricordo di averle detto la stessa cosa, non troppo lontano da qui, ma mi ha fregato ed è arrivata prima».

Oh, sì, ricordava benissimo. Si era trattato del corpo di Teresa Wyatt, che aveva dato il via all'intera indagine di Crestwood.

«Non la prenda sul personale, Travis. Non è l'occasione giusta per vendicarsi», spiegò, tentando di superarlo. Lui la bloccò.

«Perché quel ragazzo aveva in tasca il suo biglietto?»

«Si chiama Brad e ce l'ha perché gliel'ho dato io», rispose lei, facendo un passo a sinistra.

Di nuovo, l'uomo le sbarrò la strada.

«Che diavolo di problemi ha?», sbuffò lei.

«Non lo capisce, Stone?»

«Per l'amor del cielo, non posso mica fregarle la scena del crimine e portarmela via! Mi faccia solo dare un'occhiata».

In qualche modo, il suo subconscio doveva aver assimilato la raccomandazione di Woody di fare la brava. Non aveva ancora insultato pesantemente Travis.

«Cinque minuti, Stone. Le concedo ben cinque minuti sulla *mia* scena del

crimine».

Lei scosse la testa e gli passò davanti. Ah, se ne aveva di epiteti sulla punta della lingua!

«Sono ancora curioso di scoprire perché conosce questo tizio», disse lui, seguendola.

«E io non voglio rovinarle il divertimento», rispose lei. Tre torce puntarono verso di loro.

Kim si schermò gli occhi con la mano e continuò a camminare. Altre due lampade illuminarono il corpo di Bradley Evans.

Kim esitò qualche secondo, preparandosi ad affrontare la vista dell'ultima espressione del suo volto. Solo qualche ora prima, era un ragazzo atletico e vivace, che aveva assistito lei e Bryant prima di uscire con gli amici. E adesso era morto. Il brivido che le percorse il corpo non aveva niente a che fare con la temperatura.

Avrebbe potuto fare di più per impedirlo. Di questo era consapevole. Non sapeva cosa, di preciso, ma ne era convinta.

Le chiavi del centro sportivo brillarono, illuminate dalla torcia. Gli erano cadute dalla tasca, oppure le aveva tirate fuori lui.

«Il medico legale non è arrivato?», domandò.

«È per strada», rispose Travis.

«A che ora è stato trovato?»

«A mezzanotte e venti», la informò l'ex collega.

Ormai, era l'una passata, e del medico legale neanche l'ombra. Se il caso fosse stato suo, non se ne sarebbe stata lì a girarsi i pollici insieme a un gruppo di agenti scioperati. Sarebbe stata attaccata al telefono, avrebbe minacciato di spostare lei stessa il cadavere, se non fossero arrivati all'istante. In quel breve limbo, gli indizi potevano andare perduti, le prove distrutte, i testimoni potevano allontanarsi. L'indagine era in stallo fino all'arrivo dei tecnici.

A ogni modo, dovette ricordare a se stessa che la scena del crimine non era sua.

Allungò una mano verso l'agente più vicino. «Posso?».

L'uomo le passò la torcia. Kim puntò a terra.

La stradina a una corsia aveva un fosso su entrambi i lati, il bordo scendeva fino a incontrare le radici delle siepi.

Il corpo di Brad era riverso tra le foglie, su un fianco. La torcia percorse da cima a fondo la figura vestita di nero, quasi invisibile nel buio, fino a giungere alle spalle.

«Cristo», sussurrò Kim.

La sua testa non aveva più una forma. La sagoma tondeggiante e definita del

cranio era scomparsa. Al suo posto, un pallone da calcio sgonfio. Spostando la torcia, Kim individuò una scia di sangue. Sembrava che fosse arrivato fin lì a suon di calci in testa.

Il capo poggiava su una pozza di sangue e cervella, fuoriusciti da una delle tante ferite che gli erano state inflitte. Se non avesse indossato gli stessi abiti, Kim non l'avrebbe riconosciuto. Non assomigliava più a Brad. Non assomigliava più a una persona.

«A qualcuno stava proprio sulle scatole», disse Travis, accanto a lei.

Non si disturbò a rispondergli. Chiunque l'avesse fatto, non lo conosceva nemmeno. Si era semplicemente trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato, e aveva osato chiedere una mano a quell'uomo.

Restituì la torcia all'agente alla sua destra. Aveva visto anche troppo.

Si allontanò dal corpo di due passi e si avviò per la stradina.

«Accidenti, Stone, il mio orologio dice che ha ancora un minuto e mezzo», ghignò Travis alle sue spalle.

Non valeva la pena di sprecare energie per i suoi commenti sarcastici.

Travis sarebbe rimasto con un pugno di mosche in mano. Non avrebbe trovato niente. Mentre si allontanava, Kim giurò che l'assassino di Brad avrebbe pagato per quello che aveva fatto.

Era quasi arrivata alla Ninja, quando vide una macchina conosciuta che spegneva i fari, e cacciò un lamento.

Arrivò alle transenne nello stesso istante di Tracy Frost.

«Che diavolo ci fai qui?», esordì Kim, tanto per darle il benvenuto. Con Tracy, di meglio non poteva fare. Le raccomandazioni di Woody non potevano spingersi a tanto. C'era un limite a tutto, persino lui l'avrebbe ammesso.

A dire la verità, non era sorpresa che la giornalista fosse arrivata sul luogo del delitto con tanta rapidità. Era convinta che la donna si fosse fatta impiantare nell'orecchio un aggeggio per intercettare la radio della polizia.

«Faccio solo il mio lavoro, ispettore», rispose, sfilando un guanto di pelle.

Kim si voltò indietro. «Sì, lasciando una scia di fango ovunque passi».

Tracy estrasse il registratore e lo accese. «Ma soprattutto, ispettore, che ci fai qui? Siamo nel territorio della West Mercia».

Kim si avvicinò all'agente che stava fingendo di non ascoltare la loro conversazione.

«Non lasciare che quella donna oltrepassi la transenna. Anzi, sparale, se serve». Si rivolse a Tracy e guardò l'apparecchio. «Spero che tu abbia capito».

Tentò di oltrepassare la giornalista, che la seguì. Oddio, come faceva a scrollarsi di dosso quella faccia di bronzo?

«Voglio una cosa, ispettore», esclamò, sorridendo. Davvero notevole, dato che

quella mattina Kim l’aveva attaccata al muro e l’aveva minacciata.

«Non tentarmi, Tracy», rispose Kim, infilando il casco. Purtroppo, non le impedì di sentire la voce dietro di lei.

«Volevo parlarti di quell’altra storia».

Kim si girò. «Credo che tu ti riferisca alla morte di un ragazzo chiamato Dewain Wright e alla tua responsabilità nella faccenda?»

«Sì, esatto», rispose Tracy, appoggiandosi alla macchina.

«Non ho nient’altro da dire».

Tracy fece un sorriso timido. «Quando scoprirai che ti sbagli, ti sentirai molto stupida».

«Non mi sbaglio su di te, Tracy. So benissimo chi sei e come lavori».

Tracy fece spallucce. «Pensala come vuoi, ma ti ho avvertita».

«Sì? Allora adesso ti avverto io. Levati di mezzo oppure…».

Tracy si fece da parte per lasciare libero il passaggio. «Va bene, ma non pensare che finisca qui».

Se solo avesse potuto esprimere un desiderio…

Kim salì in sella e aspettò che Tracy si avvicinasse all’agente di guardia alle transenne. Era lei il vero problema della West Mercia.

L’ispettore rimase a guardare la stradina stretta e buia che brulicava d’attività. Al centro dei suoi pensieri, la considerazione che, se le persone che avevano ridotto così Brad erano le stesse che tenevano prigioniere Charlie e Amy, lei e la squadra avrebbero fatto meglio a iniziare a pregare.

Capitolo 20

Kim bussò piano alla porta, per attirare l'attenzione dell'agente seduto oltre la soglia.

Quando aprì, si rese conto all'improvviso che nessuno gli aveva dato il cambio nelle ultime dodici ore.

«Vai a riposarti sul divano, Lucas», disse, togliendo il casco.

Lui scosse la testa, ma aveva gli occhi rossi e gonfi.

«Vai», insisté lei. «Il tuo sostituto arriverà domattina».

«Non mi tolga il caso, signora», la supplicò.

«Va bene, ma non puoi lavorare per ventiquattro ore di fila».

L'agente annuì e, in punta di piedi, andò nell'atrio, poi in soggiorno.

Anche Kim camminava in punta di piedi. Sul raffinato mosaico dell'ingresso qualsiasi tipo di scarpa faceva baccano.

Quando passò accanto alla porta della cucina, prese la chiave che aveva in tasca. Vide un'ombra stagliarsi nell'oscurità ed ebbe un sussulto.

«Oddio, Karen, pensavo che tu fossi a letto».

«Dove sei stata? Ti ho cercato di là», spiegò la donna, bevendo un sorso d'acqua da un bicchiere.

Kim accese la luce. «A volte prendo la moto e vado a farmi una corsa in notturna. Mi schiarisce le idee».

Non era una bugia. Lo faceva spesso. Ma non quella sera. In ogni caso, Kim era felice che la chiave della sala delle operazioni si trovasse al sicuro nella sua tasca.

«Stai lavorando a un altro caso? Perché mia figlia è il più…».

«Karen, non sto lavorando a nessun altro caso. Sarà l'unico, finché non riporterò a casa Charlie e Amy».

«Promesso?».

Era una richiesta infantile, e veniva da una donna che stava cercando con tutte le sue forze di non crollare.

«Promesso», rispose Kim, poi inclinò la testa. «Che ci fai quaggiù da sola?»

«Mi sono stufata di fare finta di dormire. Robert si gira in continuazione, e

sentivo Elizabeth piangere in corridoio. Sono scesa a prendere un bicchiere d'acqua e ci sono… rimasta».

Toccò lo schermo del cellulare.

Kim si chiese quante volte l'avesse fatto, arrotondato al centinaio.

«Continuo a fissarlo, da una parte spero che si spenga e dall'altra il solo pensiero mi terrorizza».

Kim sedette al lato opposto della penisola. Il resto della casa era avvolto nel silenzio.

«Continuo a pensare che, se mi concentrassi come si deve, potrei riportare indietro il tempo e impedire alle bambine di andare al centro sportivo».

Kim aveva il sospetto che non sarebbe servito a niente. Il rapimento era stato pianificato, le famiglie erano state scelte, e prima o poi sarebbe successo.

«Un momento sono arrabbiata nera con loro perché hanno rapito mia figlia, e il momento dopo offrirei la vita a quei delinquenti in cambio di quella di Charlie. Nella mia testa, ho fatto donazioni a tutte le associazioni di beneficenza, ho giurato di diventare una persona migliore. Darei qualsiasi cosa per riportare Charlie a casa. Lei è tutto per me».

Karen allungò il braccio. Posò la foto incorniciata di due bambine accanto al cellulare.

«Vuoi portarla di là?».

Kim scosse la testa. Non aveva bisogno della foto. Tuttavia, le osservò attentamente. Charlie era più abbronzata di Amy. Era leggermente più alta dell'amica e sfoggiava una chioma di riccioli biondi e disordinati. Sulla bocca, aveva due baffi di gelato. Gli occhi erano di un azzurro penetrante.

Amy, invece, aveva un caschetto scuro, con la frangia spettinata. Guardavano entrambe nell'obiettivo, allungando il collo, con le mani davanti al petto e il naso arricciato.

Karen toccò la figura della bambina bionda. «Stavano facendo finta di essere suricati. Eravamo allo zoo safari. Ce l'abbiamo messa tutta per portarle via, neppure con la promessa del luna park. Volevano dare un nome a ognuno, ma gli animali si spostavano in continuazione».

«Com'è Charlie?», domandò Kim, guardando la matassa di capelli.

Karen sorrise. «Credo che l'aggettivo "vivace" la descriva piuttosto bene. Vedi che testa? È dall'asilo che la prendono di mira. La chiamavano "pecorella", o anche con soprannomi meno piacevoli, ma lei si rifiuta di tagliarli, o anche solo di spuntarli. Li adora, è questo l'importante.

Non fraintendermi, non è viziata. Robert è permissivo, ma è fissato con le buone maniere. Le permette di esprimersi, ma non tollera gli atteggiamenti meschini o vendicativi. La ama più di ogni altra cosa al mondo. È sempre il

primo a buttarsi per terra o a rincorrerla per tutto il giardino facendo i versi degli animali».

Kim era felice di ascoltarla. Il sonno era solo un'illusione lontana, con l'immagine di Brad stampata nella mente.

«Tu hai figli?», chiese Karen.

Kim scosse la testa.

Karen le sembrò triste, ma Kim preferì non smentirla. Si trattava di una scelta consapevole. I geni di sua madre sarebbero finiti con lei.

«Ti stai perdendo qualcosa, Kim. Non conosciamo l'amore finché non diventiamo madri. Al confronto, tutti gli altri tipi d'amore impallidiscono».

Sì, ma rimane il fatto che la mia stirpe è bene che si estingua, pensò Kim. Non disse niente. Poteva citare un centinaio di casi di maltrattamenti e abbandoni di minore che contraddicevano la visione rose e fiori di Karen. Avrebbe persino potuto citare il suo, ma non lo fece.

«Non ti piacevo molto a quei tempi, vero?».

Il cambio di argomento prese Kim in contropiede. Era a dir poco un eufemismo, ma Kim si limitò a scuotere la testa.

«Perché?»

«Adesso non è il momento…».

«Per favore, Kim, parla con me. Ho bisogno di una pausa dai miei pensieri. Le scene che continuo a immaginare mi stanno facendo impazzire. Raccontami come ti ricordi quei tempi».

"Con più lucidità di te", pensò Kim. Rivangare il passato era inutile. Ormai era andato e non potevano fare niente per cambiarlo.

Karen continuò. «Lo so, non eravamo amiche, ma c'era comunque un legame fra di noi. Una sorellanza. Ci guardavamo le spalle a vicenda».

«Te lo ricordi davvero così?».

La risposta era contenuta nell'espressione aperta e sincera di Karen.

A Kim era già capitato. A volte, le persone riscrivevano il passato a modo loro. Lo reinventavano completamente, per prendere distanza dalla realtà. Kim, invece, preferiva chiuderlo in una scatola e metterlo via.

«Karen, non esisteva nessuna sorellanza, e di certo non ci guardavamo le spalle a vicenda», rispose Kim, con onestà.

«Lo so, a volte potevo risultare un po' aggressiva, ma era solo…».

«Eri un'egoista che voleva tutto per sé», rispose Kim, con sincerità.

A dirla tutta, sarebbe stata felicissima di lasciare i ricordi di Karen dov'erano, in un luogo della sua fantasia, ma era stata lei a iniziare e Kim non era certo una facilitatrice.

Erano stati tempi duri, per tutte loro. Alcune avevano deciso di aggregarsi, per

sentire di appartenere a qualcosa, per crearsi una famiglia sostitutiva. Kim no. Lei non aveva stretto amicizie che erano durate nel tempo, né legami intimi. Però, aveva odiato i bulli con tutta se stessa.

Dall'età di sei anni, la sua strada aveva incrociato quella di Karen più di una volta, e gli intermezzi non erano mai stati piacevoli.

Tuttavia, avevano trascorso del tempo insieme solamente nell'ultima casa.

«Ti ricordi una bambina indiana, magra, si chiamava Shafilea?», chiese Kim.

Karen frugò nella memoria. «Oddio, sì, era piccolina, buffa, eh? Se ricordo bene, aveva la testa grossa».

Sì, aveva la testa grossa e il corpo troppo piccolo.

Era stata tolta alla famiglia dopo che le avevano fatto soffrire la fame per mesi, a causa di un paio di jeans strappati. Kim aveva sentito i genitori affidatari lamentarsi della severa dieta prescritta dal nutrizionista per ricostruire gradualmente la massa muscolare della bambina.

Un paio di volte, Kim aveva provato a parlare con Shafilea. Neppure le tre sedute settimanali dallo psicologo erano riuscite a persuadere la piccola ad aprire la bocca.

«Ti ricordi quella roba che beveva dopo cena?».

Karen sorrise. «Sì, ci chiedevamo perché lei poteva avere il frappè e noi no».

Kim riuscì a malapena a contenere il suo sbigottimento davanti alla visione distorta di Karen. Forse Kim non era presente il giorno in cui la casa si era trasformata in un castello delle fiabe straripante di farfalle e di folletti.

In realtà, il posto in cui vivevano era costituito da due appartamenti di una casa popolare che erano stati uniti, con dentro diversi letti a castello dell'Ikea.

«Erano frullati di proteine per rafforzare il suo corpo malnutrito».

«Oh, non lo sapevo…».

«Ho beccato la tua migliore amica che le teneva la testa nel water e tirava lo sciacquone, per farsene dare uno».

Karen sembrò perplessa e iniziò a scuotere la testa.

«Quella bambina aveva dieci anni».

Karen era inorridita. Solo un anno in più di sua figlia.

«No, ti sbagli, per forza», esclamò Karen. Alle sue parole, tuttavia, mancava convinzione.

«Be', di sicuro non stava giocando a fare la parrucchiera», ribatté Kim.

Karen si coprì la bocca con la mano. «Oddio, sei stata tu, non è vero?».

Kim non rispose.

«Sei stata tu a picchiare Elaine. Non ha mai detto niente, e neppure tu, ma lo ricordo. E, adesso che ci penso, ti odiava con tutta se stessa».

Finalmente una parvenza di lucidità, pensò Kim.

Non andava orgogliosa di come si era comportata quel giorno. A volte, tuttavia, non puoi fare altro che parlare la stessa identica lingua dei bulli.

Su di loro calò il silenzio, mentre entrambe sfogliavano mentalmente i ricordi di quel che avevano vissuto.

«Sai, Kim, potresti avere ragione sul nostro passato, ma in questo momento l'unica cosa che mi interessa davvero è rivedere Charlie».

Kim annuì. Lo capiva. Karen si coprì la bocca per soffocare uno sbadiglio.

L'ispettore controllò l'orologio. «Sono quasi le tre. Vai a letto e prova a dormire un paio d'ore, va bene?».

Karen annuì e toccò lo schermo del telefono per l'ennesima volta.

Kim si sporse e posò la mano su quella della donna. I suoi occhi spaventati la imploravano.

Si guardarono per qualche secondo.

«Riporterò a casa la tua bambina».

Karen fece un cenno con la testa e strinse la mano di Kim, in risposta. Sbadigliò un'ultima volta e uscì dalla cucina.

A prescindere dalle circostanze, il corpo esigeva riposo – per quanto lo stress, la frenesia, la paura, la preoccupazione potessero aiutare a rimandarlo – e la fatica, alla fine, bussava sempre alla porta.

Kim stava ancora aspettando.

Era il momento di tornare nella sala delle operazioni.

Allungò la mano e prese il portafoto.

Capitolo 21

Kim gettò il filtro usato nel bidone. Il peso del caffè bagnato lo fece precipitare sul fondo con un tonfo.

Mise nella macchina un altro triangolo, bianco e pulito, e lo riempì con quattro cucchiaiate abbondanti di polvere marrone, aggiungendone una quinta per scaramanzia.

Sedette al tavolo, in attesa, con gli occhi fissi sulla foto alla parete.

Era incantata dall'innocenza delle due bambine. Sorridevano entrambe all'obiettivo, l'immagine della gioia impressa per sempre su pellicola. Due anime giovani, protette dal mondo che avevano costruito loro intorno: le loro famiglie, i loro amici, la loro purezza.

Kim si chiese se nella sua vita di un tempo sarebbe stato possibile immortalare un momento del genere.

C'era stato un periodo, fra i dieci e i tredici anni, in cui, forse, l'obiettivo avrebbe scovato un sorriso. Con Erica da una parte e Keith dall'altra. Nella famiglia numero quattro si era sentita al sicuro. Anche in quel caso, tuttavia, i suoi occhi avrebbero tradito il dolore che si portava dentro. La gentilezza della coppia non avrebbe mai potuto cancellare il passato.

Non poteva pensare a Keith ed Erica senza che la sua mente corresse subito a Mikey. I ricordi che riguardavano tutti loro adesso erano chiusi in una scatola con su l'etichetta "perduti".

Chiuse gli occhi per un secondo. Come sarebbe andata la loro vita se avessero avuto una madre come Erica?

Kim si scrollò di dosso quei pensieri. Avventurarsi nella sua mente era come giocare a saltare le mine. Se il gioco durava troppo a lungo, c'era il rischio di finire ridotta in poltiglia.

Detestava ammetterlo, ma le parole di Karen le avevano dato sui nervi. Il suo ritratto dell'amore materno non poteva essere più lontano da ciò che aveva vissuto. La devozione assoluta di cui parlava le era sconosciuta. Non aveva un termine di paragone, per questo non poteva comprendere. Fra lei e sua madre non c'era stato nessun legame magico. Kim era troppo impegnata a salvare la

propria vita e quella del fratello.

La chiacchierata con Karen aveva riportato alla luce il passato, e adesso era lì con lei. In quella stanza.

Kim scostò la sedia e aprì la porta. Andò nell'atrio, con passi cauti.

«Tutto bene, signora?», disse una figura nell'angolo.

«Pensavo che stessi dormendo», rispose Kim a Lucas, che era tornato al posto di servizio.

«L'ho fatto, per un paio d'ore. Sono a posto, fino all'arrivo del sostituto», ribatté il giovane agente.

Lei annuì e spinse la pesante porta di quercia. L'aria gelida la raggiunse e frustò la sua pelle nuda. Kim uscì, felice, per andarle incontro.

Infilò le mani in tasca e affrontò il vento freddo a testa alta.

Le raffiche vorticarono intorno alla sua testa, attutendo i suoni, prima di soffiare su un albero, che con il suo movimento contagiò i vicini, finché tutte le conifere del filare non furono piegate da un lato.

Kim spinse le mani in fondo alle tasche, e si avvicinò alla vegetazione. Il vento si fermò di colpo. L'unico suono era il rumore dei suoi piedi che calpestavano i rametti caduti a terra e resi friabili dal ghiaccio.

Lei si voltò di scatto, perché una folata improvvisa stava sollevando il coperchio del bidone, spingendolo di nuovo giù prima di battere in ritirata.

Riprese a camminare, e le sue orecchie udirono un fruscio. Le piante erano immobili, come gli alberi.

Il suo corpo reagì all'istante, i sensi si allertarono. Immobilizzò tutti i muscoli, in attesa di sentire nuovamente quel rumore.

Silenzio.

La luce dei lampioni alla fine del vialetto non giungeva fino a lei. L'unico chiarore proveniente dalla casa era quello del lampadario dell'atrio, oscurato dalla pesante porta di quercia, che Lucas aveva richiuso.

Un profumo arrivò alle sue narici. Un sentore di petunia, peccato che non fosse primavera.

Ruotò leggermente la testa nella direzione del fruscio. Una raffica di vento agitò gli alberi, rivelando una protuberanza dietro al fogliame fitto.

L'odore si fece più forte quando la sagoma si spostò leggermente a sinistra. Adesso, erano alla stessa altezza, separate dalla fila di conifere.

I battiti del suo cuore le rimbombavano forte nelle orecchie. Se fosse rientrata in casa, non avrebbe mai saputo chi se ne stava acquattato nell'ombra, a guardarli.

Era a metà del perimetro. Anche se avesse fatto uno scatto avanti o indietro e fosse passata dall'altra parte, avrebbe perso del tempo prezioso.

Kim rimase immobile per un altro secondo, poi affondò con forza le mani fra i rami.

Le sue dita sentirono un tessuto spesso, grezzo, e lo strinsero. Il vento si calmò, ed ebbe modo di udire un respiro brusco. E poi una risata.

«Chi diavolo…?», esclamò Kim, tirando a sé la giacca.

Lasciò andare la sagoma, che stava tentando di pulirsi il viso dalle ragnatele.

«Ancora questi vecchi trucchetti, Stone. Hai qualche segreto?».

Una scossa elettrica percorse il cuore di Kim.

Con un colpo, Tracy Frost staccò la mano dell'ispettore dalla sua giacca. Kim non si mosse. Non sarebbe finita per niente bene.

«Cosa diavolo ci fai qui?», sbottò, nonostante lo sapesse già e non ne fosse per niente contenta.

«Potrei farti la stessa domanda», rispose Tracy, inclinando la testa.

«Con la differenza che non ti risponderei, e lo sai».

La mente di Kim viaggiava alla velocità della luce. Non aveva intenzione di concederle neanche un mignolo.

«So che sta succedendo qualcosa di grosso…».

«Scrivici un bel pezzo domani, sul "Dudley Star", mi raccomando», esclamò Kim, rispondendo a tono. «Non hai niente di meglio da fare che seguirmi?»

«E saresti anche un bel soggetto per un articolo».

«Mi hai pedinato dalla scena del delitto, vero?».

Tracy scrollò le spalle, ma sembrava davvero soddisfatta di se stessa.

«Che diavolo vuoi?», chiese la poliziotta. La sua pazienza si stava esaurendo. Mettersi a discutere alle quattro di mattina con la temperatura sotto zero era una rottura di per sé, e con quel rifiuto umano diventava insopportabile.

«Ho capito che si tratta di un rapimento», annunciò Tracy con un sorriso.

Kim si sentì disgustata fin nel midollo. Solo quella sottospecie di essere umano poteva pronunciare una frase del genere con un sorriso.

«Buon per te», rispose, voltandosi.

Il suo cuore batteva all'impazzata. Aveva un problema, Kim lo sapeva.

«Silenzio stampa. Indagine top secret. Ho come l'impressione che tu abbia paura di mandare tutto a puttane un'altra volta».

«Non te lo consiglio, Tracy».

«Ah, continui a pensare che sia stata io, vero?».

Kim digrignò i denti. «So che sei stata tu. Hai pubblicato la storia di Dewain Wright, e gli è costata la vita».

Tracy scosse la testa. «Non sono stata io», disse, con il tono esasperato di chi è stanco di ripetere la stessa cosa.

Anche Kim era stufa di sentirla, e continuava a non crederle.

«No, la colpa è stata tua, perché hai tenuto nascosta la verità, e lo sai».

Kim si voltò dall'altra parte. «Tracy, vai a fare…».

«Scoprirò quello che sta succedendo, Stone. E quando lo farò…».

«Lo terrai per te, stronza senza cuore, altrimenti te ne pentirai amaramente, cazzo».

Tracy fece un passo avanti, con atteggiamento di sfida. «E se non ti ascolto?»

«Allora la farò io una soffiata. Sono sicura che i lettori sarebbero entusiasti di sapere che hai una passione per l'alcol. Insomma, una *vera* passione, tanto che una sera hai picchiato un tizio che ti aveva scattato delle foto, e ti sei salvata solo perché era presente uno dei miei agenti, che ti ha evitato l'arresto. Dawson avrebbe dovuto riservarti una bella cella per ubriachezza molesta, oltraggio a pubblico ufficiale e molestie sessuali».

Tracy fece un passo indietro.

«Eri davvero convinta che non l'avrei scoperto? Dawson sarà un rompipalle, ma è molto leale. Mi ha informato che la mano, durante la zuffa, ti è caduta sulla sua patta. Un grande titolo per una reporter di cronaca nera, no? Al tuo direttore non dispiacerebbe affatto pubblicarla. Dopo averti fatto firmare la lettera di dimissioni».

Tracy la conosceva abbastanza bene da sapere che non stava bluffando. Solo una di loro due comprendeva fino in fondo la necessità di quelle minacce. Sebbene fosse stato richiesto il silenzio stampa, Tracy aveva la lingua lunga, e Kim avrebbe fatto volentieri a meno di quella vipera che stava dando voce ai suoi timori.

«Qualche giorno. Aspetterò qualche giorno», annunciò Tracy, indietreggiando. «E poi inizierò a scavare».

Kim sentì un'ondata di sollievo. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era quella giornalista che ficcava il naso nella sua indagine.

Tracy era a qualche metro di distanza, quando si voltò. «So cosa stai pensando, Stone, e non ho intenzione di ripetermi. Invece di dare subito la colpa a me, controlla bene gli orari e vedi cosa scopri».

Kim rispose dandole le spalle ed entrando in casa. Non aveva bisogno di controllare un bel niente. Tracy Frost era responsabile della morte di Dewain Wright, discorso chiuso. L'allusione di Tracy alle responsabilità di Kim non era altro che un tentativo di addossarle la colpa.

Al diavolo, avrebbe riletto i fascicoli e avrebbe dimostrato a se stessa di avere ragione, una volta per tutte.

Capitolo 22

Charlie Timmins era seduta con la schiena contro il muro. Aveva trovato uno dei pochi angoli che non erano ricoperti da quella melma fredda e bagnata che aveva un odore terribile.

Nonostante i crampi alle cosce, ce la stava mettendo tutta per non muoversi. Le ricordò quando giocava alle belle statuine con suo padre, ma di solito c'era la mamma che fermava la musica e loro dovevano rimanere immobili il più a lungo possibile.

Charlie adorava quel gioco, anche se aveva scoperto che quando doveva concentrarsi e rimanere ferma, ai suoi muscoli veniva voglia di muoversi. All'improvviso le prendevano dei minuscoli pizzicori in tutto il corpo, allora cercava di fissarsi su qualcosa che vedeva lì intorno per distrarsi.

Ed era proprio quello che stava cercando di fare in quel momento. Con le mani, accarezzava distrattamente i capelli dell'amica, che finalmente si era addormentata sulle sue gambe.

Charlie non aveva idea se fosse giorno o notte, o da quanto tempo erano rinchiuse in quel posto buio e puzzolente.

Il poliziotto aveva detto che era stato mandato dalla mamma, che aveva la macchina rotta. Papà le aveva detto di non parlare con gli sconosciuti, ma quel signore era diverso, era un poliziotto.

Il pensiero di suo padre le fece venire una fitta alla gola. Per abitudine, trattenne le lacrime. Se si agitava, Amy si spaventava ancora di più. E poi, faceva quella faccia strana e iniziava a respirare in modo buffo. Era già successo due volte, e Charlie era riuscita a calmarla inventando un gioco.

Ingoiò le lacrime. Fino a quel momento, non le erano state di nessun aiuto. Mamma e papà non erano arrivati. All'inizio si era arrabbiata, poi, piano piano, aveva capito che non sapevano dove si trovasse.

Charlie era sicura che, se l'avessero saputo, sarebbero andati da lei.

Un brivido le percorse il corpo, ma non era causato dal freddo. Era una sensazione diversa da quella che aveva provato quando papà l'aveva portata a pattinare sul ghiaccio. Quel giorno, aveva battuto i denti e la sua pelle era gelata.

Però le era bastato stare lontana dalla pista per un minuto per smettere di tremare.

Ingoiò l'angoscia, ricacciandola in fondo allo stomaco, e tentò di ripetere a se stessa che non aveva paura. Se cercava di ragionare su quello che era successo, i brividi cessavano.

Nella stanza, c'erano un materasso matrimoniale e un secchio. Charlie aveva capito a cosa serviva qualche secondo prima di Amy. Dal soffitto pendeva una lampadina spoglia, che gettava sulla stanza una luce gialla e malata.

Tentò di concentrarsi su quello che sapeva. C'erano due uomini. Non entravano nella stanza, ma era sicura che fossero in due perché i loro passi erano diversi. Avevano dato da mangiare a lei e a Amy due volte; il primo aveva messo il pranzo subito dietro la porta, l'altro l'aveva lanciato, facendolo scivolare sul pavimento.

Il contenuto era lo stesso. Un tramezzino in un contenitore di plastica, un sacchetto di patatine e un succo di frutta.

L'ultimo pasto l'aveva portato il lanciatore. Charlie aveva zittito Amy per ascoltare il rumore dei passi sulle scale, dopodiché la porta si era aperta. Si era richiusa subito, e i passi si erano allontanati. Poco lontano, aveva sentito un'altra porta aprirsi e chiudersi. Poi, l'uomo era passato di nuovo davanti alla loro stanza ed era tornato di sopra.

Ci avrebbe riflettuto meglio in un altro momento, adesso era troppo stanca. Forse, poteva appoggiare la testa e farsi un sonnellino. Il rumore del respiro profondo di Amy la aiutava a rilassarsi. Magari solo un minuto, finché l'amica non si svegliava, sempre che riuscisse a ignorare la molla del materasso conficcata nella sua coscia.

Appoggiò la testa al muro freddo e bitorzoluto. Neppure i mattoni grezzi e duri che aveva dietro la testa riuscirono a dissuadere le sue palpebre pesanti dal chiudersi. Sentì le tenebre che la avvolgevano. Le piacque. Voleva sprofondarci. Le sembrava un luogo sicuro, e forse, al suo risveglio, la mamma e…

«Come ve la passate là dentro, bimbe?», esclamò una voce all'altro lato della porta.

Charlie si drizzò di scatto. La stanchezza l'aveva spinta verso il sonno, e non aveva sentito i rumori di avvertimento che stava cercando di memorizzare.

«Charlie… cosa…?». Amy si animò e alzò la testa. Charlie si era mossa all'improvviso e l'aveva svegliata.

«Ssh…», la zittì Charlie.

«Stasera ho avuto da fare, bimbe. Conoscete Brad del centro sportivo?».

Amy le prese la mano e la strinse forte. Il suono di quella voce era quasi piacevole. Era dolce, ma non caloroso. Cortese, ma non amichevole.

«Chi è Brad?», sussurrò Amy.

«A volte sta al banco, gli abbiamo dato i soldi», bisbigliò Charlie. E un giorno aveva messo un cerotto sull'alluce di Amy.

«Rispondetemi, bambine», gridò l'uomo.

«S-sì», urlò Charlie. Amy si rannicchiò stretta a lei.

«Oggi l'ho incontrato e abbiamo fatto un bel gioco. A me i giochi piacciono».

Amy inspirò a fondo e guardò verso l'amica. Charlie sgranò gli occhi, che teneva fissi sulla porta.

«Lo scopo del gioco era vedere quanti calci potevo dargli in testa prima che esplodesse. Quando gli ho spiaccicato il naso con lo scarpone è stato divertentissimo. Allora ho continuato e gli sono persino usciti gli occhi dalle orbite».

«Charlie…», bisbigliò Amy. «Fallo…».

«Copriti le orecchie», la istruì Charlie. Lei avrebbe fatto lo stesso.

«Non posso», rispose l'amica, non voleva lasciare la sua mano.

«Vieni qui», disse Charlie, alzando le loro mani giunte e mettendole in mezzo alle due teste, come se fossero un paio di cuffie da cui ascoltare insieme la musica. «Adesso fai così», aggiunse, coprendosi l'altro orecchio con la mano libera.

«…piangeva come un poppante e mi implorava… di smettere… gliene ho dato un altro. Un bel… calcio da rugbista e io… la testa poteva staccarsi dal… collo».

Per quanto la voce arrivasse attutita, Charlie riusciva a distinguere quasi tutte le parole, ed erano più che sufficienti per dipingere una scena terribile.

Chiuse forte gli occhi, cercando di scacciare le parole e le immagini.

«…si è spezzato e il sangue ha cominciato a uscire a fiotti… orecchie… denti sono finiti… per terra».

A Amy sfuggì un singhiozzo. Charlie la strinse più forte.

«…il cervello colava… sopra…».

«Charlie…», sussurrò Amy.

Charlie era impotente, non poteva fermarlo. Strizzò gli occhi ancora di più, contorcendo la faccia.

«…è piaciuto, bambine. Mi è piaciuto… fino all'ultimo secondo… i soldi, sapete? Non mi interessa… denaro… far soffrire le persone. Faccio male… tanto, mie care bambine».

Charlie coglieva solo qualche spezzone, ma era abbastanza per farle venire il mal di pancia. Quando l'uomo pronunciò l'ultima frase, tuttavia, la sentì alla perfezione.

«E non vedo l'ora di giocare anche con voi».

Capitolo 23

Quando il primo uomo della squadra arrivò, Kim era già seduta al tavolo della sala da pranzo, con la schiena dritta. Il briefing di quella mattina sarebbe stato rapido, non era dell'umore giusto. Non le piaceva ricevere visite notturne inaspettate, e detestava i bugiardi. Tracy aveva entrambe le caratteristiche.

«Buongiorno, capo», esclamò Bryant, togliendo il soprabito. Aveva abbandonato i vestiti di tutti i giorni. Era lunedì, il primo, vero giorno di indagini, e lui era un sergente. Significava completo antracite, camicia bianca e cravatta. I primi due non erano negoziabili, mentre con la terza, in occasioni particolari, si concedeva un margine di flessibilità. Per Bryant, l'ordine di vestire abiti civili non equivaleva affatto al venerdì informale. Aveva solo quarantasette anni, ma era decisamente vecchio stampo.

«Il caffè è pronto», lo informò Kim.

Lui prese una tazza e la riempì. «Helen è mattiniera, eh?».

Kim annuì. L'agente aveva bussato alla porta alle sei meno un quarto in punto.

«Il ragazzo di guardia è sempre lo stesso di ieri?»

«Sì», rispose lei. «Verranno a dargli il cambio per il turno di giorno, e Lucas tornerà stasera».

«Hai già parlato con Woody?»

«Gli ho mandato un messaggio».

Bryant osservò la foto sul muro, stringendo la tazza con entrambe le mani. «Che belle bambine», commentò. «E ha dei capelli da paura».

Kim sorrise a Dawson e Stacey, che entrarono insieme.

Notò subito che Dawson aveva approfittato appieno della lontananza dall'ufficio, indossando un paio di jeans G-Star indaco e una felpa con il logo dell'università.

«Eri di fretta, Kev?», chiese, con gli occhi fissi sulle sue gambe. Fra i membri della sua squadra, era l'unico che ogni tanto la faceva innervosire.

«No, capo, solo che…».

Kim lo scrutò con severità.

Lui sostenne il suo sguardo per cinque secondi, poi abbassò gli occhi.

«Non voglio dirtelo una seconda volta. Adesso, vai alla lavagna».

Stacey sedette a capotavola e accese le apparecchiature.

«Va bene, in cima scrivi “Charlie e Amy”. Sulla sinistra, voglio il giorno e l’ora del rapimento. Nella colonna a fianco, voglio che ricopi i due messaggi, parola per parola. Sulla seconda lavagna, scrivi le piste che abbiamo».

Kim rallentò. Nonostante Dawson si stesse affannando per starle dietro, era ancora intento a scrivere il testo del secondo messaggio.

«La prima pista sono le telecamere. Lì sotto, scrivi “Inga”. La seconda sono i numeri di telefono da cui sono partiti i messaggi. La terza, sono i fascicoli dell’ultimo caso e la quarta comprende la lista degli eventuali nemici delle famiglie. Visto che Stephen è un procuratore, credo che la sua sarà la più lunga e probabilmente la più rilevante. Poi, prenderemo in esame i nomi fatti da Elizabeth e la lista di Robert».

Kim si fermò per permettere a Dawson di recuperare.

«Come ultimo titolo, metti solo le iniziali “MF”. Qui dobbiamo andare con i piedi di piombo. Indagare sui membri della famiglia può creare una frattura fra noi e loro, e preferirei che non lo sapessero». Si rivolse a Stacey. «Voglio che tu faccia ricerche approfondite sui loro amici, conoscenti, sulla famiglia allargata e sulla situazione economica».

«Ma se non devono saperlo, come…».

Kim non attese che finisse la frase. «Qui entra in gioco Helen. Riuscirà a farsi dare qualche nome senza destare sospetti».

«Ma, capo?»

«Sì, Kev?», chiese lei, concedendogli tutta la sua attenzione.

«E se il *modus operandi* fosse lo stesso dell’altra volta? Se fossero le stesse persone? In quel caso, non sarebbe una perdita di tempo?»

«Grazie, Kev, non ci avevo pensato. Cancella pure la lavagna, e la prossima volta che parlo con i rapitori glielo chiedo, se sono gli stessi. Sedetevi tutti comodi, aspettiamo che chiamino».

Kim sapeva di essere un po’ dura, ma l’atteggiamento di Dawson, a volte, le faceva saltare i nervi.

«Kev, anche se fossero gli stessi rapitori, queste due famiglie sono state scelte per una ragione precisa, dev’esserci un legame».

Lui annuì, mostrando di avere capito.

«Il tuo compito sarà rintracciare Inga. Parla con i vicini, con gli amici, con chiunque possa svelarci qualcosa sui suoi movimenti. È coinvolta nel rapimento, ed è stata lei a informare i criminali delle abitudini delle famiglie. Sappiamo anche che si è spaventata e ha deciso di svignarsela. Lei è la nostra priorità».

«Ricevuto», esclamò Dawson.

«Va bene. Stacey, cosa abbiamo scoperto sui numeri di cellulare?».

La collega fece una smorfia. «Un bel niente».

Era proprio quello che Kim temeva. Rimase in attesa della spiegazione dell'agente.

«Dai messaggi è impossibile capire a quale gestore sono collegati i cellulari. Secondo me, ha tanti telefoni usa e getta non registrati. E se è sveglio, come speriamo che non sia, saranno tutti collegati a reti diverse, per impedirci di contattare il fornitore».

«Non possiamo localizzare i telefoni?», chiese Dawson.

Quel ragazzo guardava troppa televisione.

Stacey scosse la testa. «La tecnologia che permette di rintracciare un cellulare via satellite è usata dalle compagnie telefoniche per determinare in modo approssimativo la posizione di un utente».

Prese la sua tazza e la posizionò a circa venti centimetri da quella di Bryant, e in mezzo posò la matita.

«È basata sulla misurazione dei livelli di potenza e sui tracciati delle antenne, perché un cellulare acceso comunica continuamente con uno dei ripetitori più vicini. I sistemi più avanzati stabiliscono in quale settore si trova il telefono, e stimano la distanza che lo separa dal ripetitore, con un'inesattezza di circa cinquanta metri nelle aree urbane».

«Be', è un inizio, se non altro, no?», chiese Dawson.

Stacey spostò le tazze ai due lati del tavolo, lasciando la matita al suo posto. «Nelle zone rurali, i ripetitori possono trovarsi a decine di chilometri di distanza, e i segnali inviati risultano praticamente inutili in termini di localizzazione».

«Ma abbiamo i numeri di telefono», insisté Dawson.

Stacey alzò gli occhi al cielo e si rivolse a Kim. «Capo?»

«I telefoni sono sicuramente spenti, Kev. In questo caso, nessuna tecnologia può dirci niente».

«Ne siamo proprio sicuri…?»

«Ho controllato entrambi stanotte», spiegò Kim. «Sono spenti, potrebbero anche averli distrutti e buttati via a quest'ora».

Bryant prese il finto ripetitore e bevve un sorso di caffè.

Dawson non era convinto. Talvolta, la sua tenacia si rivelava preziosissima, in altri casi era del tutto fuori luogo.

«Ho letto un articolo in cui si parlava della possibilità di accedere al microfono interno del cellulare per ascoltare le conversazioni».

«Sì, auguri, nessuno firmerà mai un mandato del genere», esclamò Stacey. «E probabilmente non servirebbe a niente. Scommetto che hanno tolto anche le batterie».

«Quindi non possiamo fare nulla?».

Stacey sospirò. «Kev, in situazioni di emergenza, possono concedere il permesso di localizzare i cellulari; in questo caso è chiaro che il rapitore userà un telefono diverso ogni volta, e comunque dovrebbe rimanere acceso per funzionare. Il massimo che posso fare è tempestare di email i quattro gestori principali, inviando loro i numeri, e vedere se compiono qualche ricerca – ma si parla di giorni, se non settimane, e di fatture da qualche migliaio di sterline per ognuno di loro».

Stacey lanciò un'occhiata a Kim per ricevere conferma.

Il capo non esitò. «Fallo comunque, non si sa mai. Dobbiamo sfruttare ogni possibilità».

Sulla stanza calò il silenzio. Kim sentì dei movimenti in cucina.

Scostò la sedia dal tavolo.

«Va bene, nei momenti morti, voglio che leggiate i fascicoli del vecchio caso. Potremmo avere fortuna e notare qualcosa che è stato sottovalutato».

Non aveva ancora assegnato un compito a Bryant e a se stessa.

Aveva la sensazione che si sarebbero fatti una gita per le campagne.

Capitolo 24

Quando mise piede sul vialetto, Inga inciampò su una lastra sporgente.

Era riuscita a uscire dal parco giochi senza essere vista. La nottata sul castello di legno era stata fredda e scomoda, ma per qualche ora si era sentita al sicuro. Date le condizioni, non era riuscita a dormire profondamente e senza interruzioni. Di quando in quando, però, si era fatta un pisolino, disturbato solo dalle luci intermittenti dell'auto dei vigilantes che pattugliava la zona.

Era stato durante il tragitto in ambulanza che si era resa conto di essere stata usata, senza alcuno scrupolo. Distesa, immobile, ascoltava le voci di quegli estranei che si preoccupavano per la sua salute, mentre lei li stava ingannando. Fra le palpebre chiuse, aveva sentito bruciare le lacrime, non si era mai sentita tanto sola in tutta la sua vita. Solo in un'altra occasione, forse.

Ancora una volta, si meravigliò dell'abilità con cui era stata sedotta e convinta a commettere un'azione che andava contro tutti i suoi valori. Era stato facile manipolarla, facendo leva sulle sue insicurezze e sulle sue fantasie. Era stato un gioco da ragazzi.

Ogni sua debolezza era stata usata contro di lei. Le avevano dato ciò che bramava, ma lei, in cambio, aveva dato loro molto di più. Aveva consegnato loro Amy.

Grazie al movimento le dita dei piedi stavano riacquistando la sensibilità. Formicolavano da fare male per il calore che si diffondeva.

Dopo aver riposato per qualche ora, la sua mente era più lucida.

Adesso, la priorità era cambiarsi. Indossava ancora gli stessi abiti, e chiunque avrebbe potuto identificarla all'istante, se la stava cercando.

Poco più di sei chilometri la separavano dal suo piccolo appartamento. Sarebbe potuta andare direttamente lì a cambiarsi, passando per le strade secondarie e per i vicoli.

Mentre il piano prendeva forma nella sua testa, allungò il passo. Se fosse riuscita a indossare qualcos'altro e a prendere il passaporto, sarebbe potuta andare in aeroporto, avrebbe potuto ritirare dei soldi e partire.

Certo, usando il bancomat l'avrebbero rintracciata, ma ormai sarebbe stata al

sicuro, in un aeroporto affollato. Nel completo anonimato. E una volta posato il piede in Germania, avrebbe chiamato la polizia e avrebbe raccontato tutto quello che sapeva.

Nei pressi della stazione degli autobus di Cradley Heath, frugò dentro la borsa. Il piano le aveva ridato un briciolo di speranza, così decise di spendere quello che le rimaneva per il biglietto.

Corse a fermare un autobus in partenza. L'autista schiacciò il freno, inchiodando, e la fulminò con lo sguardo.

Lei saltò su, felice di trovarsi fra la folla di lavoratori tristi che iniziavano una nuova settimana. Oh, cosa avrebbe dato per avere i loro stessi problemi.

Dodici minuti dopo, scese dall'autobus e si diresse verso Dover Street, la strada principale, che correva parallela alla sua via. Se avesse svoltato in fondo alla strada, se ne sarebbe resa conto subito se c'era qualcuno appostato.

Sapeva chi doveva cercare, e non passava certo inosservato.

Giunta all'angolo, si affacciò, scrutando ogni anfratto. Non vide niente. Fece qualche passo avanti, controllando tutti gli edifici, uno a uno.

Il rumore di un bidone con le rotelle, che qualcuno stava riportando in giardino dopo la raccolta settimanale dei rifiuti, la fece sussultare. Alla fine, riuscì ad arrivare sana e salva al palazzo vittoriano.

Cercò di aprire il portone. Le chiavi tintinnarono. Le caddero di mano due volte e Inga si maledisse per la sua goffaggine. Finalmente, richiuse la porta alle sue spalle e vi si appoggiò.

Gustò la sensazione calda e familiare di essere a casa. A un tratto, rimpianse la noia e la fatica della vita normale.

La vita di tutti i giorni non era tanto lontana, ricordava bene com'era rincasare dal lavoro ogni sera, lamentandosi dei suoi capi, dell'autobus affollato o dei prezzi del supermercato.

Infilò la chiave nella serratura, ma la porta dell'appartamento era aperta. Il suo cuore iniziò a battere all'impazzata. Lo spiraglio, allargandosi, lasciò emergere lo scempio all'interno.

Ogni singolo mobile era stato fatto a pezzi. Gli abiti erano sparsi ovunque, e dalla soglia si accorse che erano stati strappati e tagliati. L'odore asettico della candeggina saturava l'aria.

Con gli occhi fissi sul disastro, immaginò Symes che le distruggeva la casa, ridendo.

Doveva servirle da avvertimento, e lei aveva afferrato, forte e chiaro.

Inga girò i tacchi e iniziò a correre.

Capitolo 25

Quando Kim entrò, Karen era da sola in cucina.

Interruppe un attimo le pulizie e le rivolse l'ombra di un sorriso. Kim notò che aveva tolto i gioielli del giorno prima, e non ne aveva indossati di nuovi. Non portava neanche un filo di trucco.

«Buongiorno, Kim, spero che la nottata non sia…».

«Possiamo andare fuori a parlare?», domandò l'ispettore.

La donna si bloccò, con la spugnetta alzata.

«Va tutto bene? Ci sono novità?».

Kim scosse la testa e si avvicinò alla porta a vetri.

Karen si asciugò le mani e prese uno scialle nero dalla lavanderia. Ne porse uno rosso a Kim

«Sto bene», rispose l'ispettore.

Erano quasi le nove e la temperatura era un grado sopra lo zero.

Karen richiuse la porta a vetri e si strinse nello scialle. «Cosa…».

«Parlami di Robert», disse Kim, allontanandosi dalla casa. Karen la seguì con un'espressione confusa.

«È un uomo meraviglioso. Questo non significa che l'abbia pensato subito di lui, ma mio marito sa essere tenace quando vuole».

Kim annuì. Per Karen, era l'unica occasione per raccontare finalmente la verità.

«Facevo il turno serale in un autonoleggio di lusso. A settimane alterne, lui veniva ad affittare una macchina per il fine settimana. Gli piaceva provare modelli diversi, ma non gli sembrava il caso di comprarsene una scuderia intera, visto che non avrebbe avuto nessuno con cui condividerla.

Abbiamo chiacchierato in un paio di occasioni. Avevo ventidue anni, e lui quarantuno. La quinta volta, mi ha portato un mazzo di fiori enorme. All'inizio non volevo accettarlo, e sai cosa mi ha detto lui?».

Kim scosse la testa. «"Per favore, non considerarmi una persona viscida, nonostante la differenza d'età. Non sono un vecchio porco; sto corteggiando la donna che voglio sposare"».

«Dolce», commentò Kim.

«Intelligente, più che altro. Per tutto il fine settimana, non feci altro che pensare a ciò che aveva detto, e di conseguenza a lui.

Decisi che quando l'avrei rivisto, gliene avrei dette quattro, ma lui non si fece vedere per quasi un mese. E io mi resi conto che volevo incontrarlo di nuovo.

Quando arrivò, indossava lo smoking. Era così bello e gentile che non riuscii ad arrabbiarmi. Si comportò come se non fosse successo niente, e mi chiese l'auto più costosa che avevamo. Era una Bentley decappottabile. Gli chiesi se fosse per un'occasione speciale, e lui mi rispose che si trattava di un primo appuntamento importantissimo. Il nostro».

Era una trovata che sembrava rubata a qualche commedia romantica, ma aveva funzionato. Robert sembrava un uomo molto galante.

«Ci siamo sposati un anno dopo esatto. È stato bellissimo».

Non stavano procedendo con la rapidità che Kim si augurava. Prese la via più breve.

«E Robert lo sa che Charlie non è figlia sua?».

Nella loro fiaba, a un certo punto c'era stato un tradimento, e Kim non poteva più sopportare di sorbirsi la versione censurata.

La testa di Karen, rivolta alle nuvole, si voltò di scatto verso di lei.

«Come diavolo…?»

«Perché ho osservato quella foto e nel viso di tua figlia non c'è un solo lineamento che assomigli anche soltanto lontanamente a tuo marito, soprattutto le labbra».

Karen iniziò a singhiozzare, accartocciandosi su se stessa. Kim continuò a guardare dritto davanti a sé.

«Oddio, Kim, è un tale sollievo, finalmente…».

«Non sono qui per offrirti consolazione. Non sono un prete, un samaritano o una psicologa. Sono un poliziotto, e mi interessa sapere solo una cosa».

«È di Lee», mormorò, con gli occhi bassi.

Kim annuì. Aveva indovinato. L'aveva capito dalle labbra. Lee aveva una bocca molto femminile, per essere un figlio di puttana, meschino e violento.

«L'abbiamo fatto solo quella volta. Non riuscivo…».

«Karen, non me ne frega un cazzo. Mi fa incazzare che tu non abbia pensato che fosse essenziale dirmi subito la verità. Non capisci che ogni informazione è di importanza vitale? Credi davvero che nascondermi certi dettagli mi aiuti a riportare a casa tua figlia?».

Karen si portò la mano alla gola. «Oddio, Kim, sono così…».

«Lee lo sa?».

La faccia di Karen impallidì all'istante. «Non puoi pensare…».

«Non posso permettermi di *non* pensare, Karen. Devo escluderlo dai possibili colpevoli».

Karen scosse la testa con forza. «No, non sa di Charlie. Non l'ho mai più visto dopo… Non lo considero nemmeno suo padre. Per me, il padre è sempre stato…».

«Hai intenzione di dirlo a Robert?», chiese Kim, secca. Doveva sapere se stava per scatenarsi una crisi familiare che avrebbe pesato sulle indagini.

Karen sembrò terrorizzata. «Oddio, no. Adesso non posso dirglielo, e neppure tu».

Kim non aveva intenzione di rivelare a Robert la verità. Per lei era indifferente, tuttavia doveva escludere la possibilità che il vero padre di Charlie fosse coinvolto.

Capiva il rifiuto di Karen di confessare tutta la verità. Il conto in banca era di Robert; perché mai finire sul lastrico per una bambina che non era neppure tua?

Karen fece un passo verso di lei. «Senti, Kim, davvero si è trattato solo di quella…».

Kim si voltò e si allontanò. Come diceva il vecchio adagio? Se non riesci a dire qualcosa di gentile, scappa a gambe levate prima di dire qualcosa di terribilmente inappropriato. Qualcosa del genere. Non ricordava le parole con precisione, perché non aveva mai seguito quel consiglio.

Personalmente, odiava la disonestà in generale, ma nelle relazioni la trovava davvero imperdonabile. Se una storia è finita, meglio darci un taglio e andare avanti, invece di far sentire un idiota qualcuno che hai amato.

Entrò nella sala delle operazioni e si sfregò le mani.

«Stacey, inizia a cercare un certo Lee Darby. Lo troverai nel sistema, non dovrebbe essere difficile da rintracciare».

«Perfetto, capo», rispose l'agente.

«Ehm… Capo, tanto per rallegrarti, ha chiamato Woody», annunciò Bryant. «Vuole che passiamo da lui».

Favoloso, pensò Kim, prendendo la giacca.

La giornata non era iniziata benissimo, e aveva la sensazione che sarebbe proseguita ancora peggio.

Capitolo 26

«Che diavolo vorrà?», borbottò Kim, mentre Bryant si districava nel traffico del centro, intorno a Halesowen. «Lo sa a cosa stiamo lavorando, e ci convoca per una maledetta riunione».

«Dev'essere importante», osservò Bryant. Kim non era dell'umore giusto per fare l'accomodante.

L'auto si fermò nel parcheggio. Kim si era già slacciata la cintura.

«Aspetta qui, con il motore acceso. Faccio presto».

Kim corse dentro e salì le scale. Bussò, e dopo aver atteso un secondo entrò.

Woody era da solo.

«Signore, mi ha chiamata?».

Rimase sulla soglia.

«Stone, si sieda», esclamò lui, togliendosi gli occhiali.

«Sono un po' di fretta per…».

«Le ho detto di sedersi».

Kim fece tre passi avanti e obbedì.

«A che punto siamo?».

Era impossibile che l'avesse convocata per ricevere aggiornamenti. Sarebbe bastata una telefonata. Decise comunque di stare al gioco.

«La squadra si è piazzata a casa dei Timmins. Anche gli Hanson si sono trasferiti là. Ieri sera hanno ricevuto un secondo messaggio, nel quale si diceva che il gioco sarebbe iniziato oggi. Helen è sul posto e abbiamo visto i filmati del centro sportivo. Il rapitore era travestito da poliziotto e, credo che lo sappia, Bradley Evans è morto».

La mano destra di Woody strinse la penna.

«Cosa avremmo potuto fare concretamente, Stone?», chiese a bassa voce.

Kim sapeva che il capo aveva ragione. Però, Brad era morto. «Non lo so. Volevo solo proteggerlo in qualche modo, signore. È il nostro lavoro».

«So che ha fatto del suo meglio, a modo suo, ma l'unico responsabile della morte del signor Evans è quel criminale che gli ha spaccato la testa a calci. Dobbiamo rimanere concentrati su Charlie e Amy».

Posò la penna e afferrò la pallina antistress.

Merda.

«Stone, deve mettersi in testa che quello che sto per dire non è negoziabile. Può gridare, battere i piedi e mettere il broncio quanto vuole, non servirà a niente».

«Buone notizie, eh?»

«Sarà affiancata da due esperti. Una arriverà oggi, il secondo domani».

«Mi sembra di essere in un romanzo di Dickens», esclamò Kim.

«La prima è un'esperta del comportamento…».

«Una *profiler*, signore?»

«No, un'esperta del comportamento».

È la stessa cosa, pensò Kim. Aveva le sue idee sulla profilazione criminale, e sarebbe stata felicissima di discuterle con questa "esperta del comportamento".

«Be', sulla base di due messaggi di testo, sarò tutta orecchie».

«Il secondo è un negoziatore…».

Kim chinò la testa. «È uno scherzo?»

«…che potrebbe rivelarsi utile una volta stabilito il contatto».

«Io so negoziare. Senta qua: non appena catturo quei bastardi offro loro un bell'ergastolo senza libertà condizionale, insieme a un amico di nome Butch, che ne dice?»

«Il negoziatore è stata una mia idea, Stone».

«Ah… e perché, signore?»

«Diciamo che lei ha altre qualità, ispettore».

Kim rispettava la sua opinione.

Inarcò un sopracciglio. «Possiamo fare un patto? Io prendo il negoziatore, ma lei si tiene la strizzacervelli?».

Per poco, a Woody non sfuggì un sorriso.

«E ho fiducia che tratterà entrambi con gentilezza e professionalità».

Posò la pallina antistress sulla scrivania.

Kim aveva imparato a scegliere le proprie battaglie con oculatezza. «Certo. Mi conosce».

La sua espressione severa parlava per lui.

Lei sospirò, forte. «C'è altro?»

«No, credo di averle rallegrato la giornata fin troppo».

«Sì, signore», rispose lei, e convenne che era meglio ritirarsi.

Uscì dall'ufficio e scese di corsa le scale. Si fermò per due secondi e prese una decisione. Una deviazione nel suo ufficio le sarebbe costata solo cinque minuti.

«Danno un aumento a tutti?», chiese Bryant. Kim lanciò un raccoglitore sul sedile posteriore.

«No, ancora meglio. Ci danno una profiler e un negoziatore».

«E un esorcista?»

«Per adesso no, poi chi lo sa».

Bryant fece una risatina. «Mmm… e quale sarebbe lo scopo di tutto questo?»

«Fare sentire meglio i piani alti. Così, se l'indagine dovesse andare a rotoli, potranno mettermi in castigo e dire che avevo tutte le risorse a mia disposizione».

«Ma non andrà a rotoli, vero, capo?»

«Ci puoi scommettere».

Bryant sorrise. «Riprendiamo il viaggio verso il carcere di Featherstone?».

Non avevano fatto in tempo a uscire dal vialetto dei Timmins che Stacey aveva rintracciato Lee Darby. Al momento, era domiciliato in gattabuia a tempo indefinito.

«Oh, sì», rispose Kim. Non era per niente impaziente di rivederlo.

Capitolo 27

Ogni volta, Karen si sorprendeva della sua capacità di funzionare normalmente quando era alle prese con compiti pratici.

Una parte di lei era convinta che, comportandosi come se non fosse successo niente, Charlie sarebbe ricomparsa per magia. In che modo, non era importante. Sì, sapeva che la sua bambina era tenuta prigioniera e che non si sarebbe certo materializzata da un momento all'altro, eppure, quando si dedicava alle faccende di tutti i giorni, le sembrava possibile.

Ogni pochi minuti, guardava la porta d'ingresso e provava un fortissimo desiderio di scappare. Voleva correre, gridare, andare a cercarla, certa che Charlie l'avrebbe udita e sarebbe apparsa. Karen avrebbe scoperto che i messaggi erano stati uno scherzo, e che le bambine erano sempre state al sicuro.

Sbatté le palpebre, lasciando cadere le lacrime. I suoi inutili desideri lasciarono spazio ai fatti. Per pochi secondi, finché durava, quella fantasia era come il paradiso, peccato che poi tornasse sempre alla realtà. Erano passate ventiquattro ore, e la sua bambina, ancora, non era a casa.

Preparare il pranzo le aveva concesso una tregua dai pensieri, e soprattutto da quel pensiero, che continuava ad affiorare in superficie. Non poteva cedere; *non avrebbe* ceduto. Altrimenti, quel pensiero l'avrebbe distrutta. Charlie era viva. Ne era sicura.

Karen si tenne occupata lavando i piatti. Quattro non erano stati toccati, ma faceva lo stesso. Il suo scopo era stato prepararli, non convincere qualcuno a mangiarli.

Riempì il lavabo di acqua calda, ignorando la lavastoviglie. Non voleva che le faccende durassero pochi minuti. Voleva che la tenessero occupata per ore. Più precisamente, fino al momento in cui Charlie sarebbe tornata.

Era sempre più dura trovarsi davanti Robert, con la consapevolezza di ciò che lei sapeva e lui no. Nonostante si fosse sentita rimproverata da Kim, Karen non poteva biasimarla. Se avesse pensato che quell'informazione poteva avere delle ripercussioni sulla vicenda del rapimento, l'avrebbe gridato ai quattro venti. Sicuramente non era rilevante. Impossibile.

«Posso aiutarti?», domandò Elizabeth, entrando in cucina.

Karen avrebbe voluto dire di no, ce l'aveva sulla punta della lingua; in due, avrebbero finito ancora prima e si sarebbe ritrovata di nuovo da sola con i suoi pensieri. Ma le bastò un'occhiata alla faccia della sua amica per cambiare idea.

Per lo meno, Karen aveva il grande vantaggio di essere a casa propria. Poteva cucinare, pulire e cercare di tenersi occupata, in generale.

«Prendi il canovaccio», rispose. «Che fanno i ragazzi?», chiese. Ragazzi non erano più, ma era così che chiamavano i mariti fra di loro.

«Sono entrambi al computer. Robert sta fingendo di leggere le email, ma sono dieci minuti che non preme un tasto».

«Stephen?»

«Ha fatto un paio di chiamate. A quanto pare, ci sono questioni che non può delegare agli altri. Non è colpa sua. Nel suo lavoro, a differenza del mio, non è così facile passare l'incarico a qualcun altro», disse Elizabeth, a disagio.

«Davvero?», chiese Karen.

«Sì, io non sono indispensabile come mio marito. Se mi ammalo, le richieste passano all'assistente legale più vicino. Per Stephen è diverso. Neppure una grave intossicazione alimentare basta a fermare i suoi casi».

Karen finse di non notare il sottofondo di amarezza nel tono di Elizabeth. Sapeva che l'amica aveva incontrato Stephen alla facoltà di Legge e, quando la loro relazione era entrata in crisi perché erano entrambi impegnati a laurearsi, aveva messo da parte la carriera per stargli vicino. Secondo i piani, una volta che Stephen fosse diventato procuratore, lei avrebbe ripreso gli studi. A quel punto, a sorpresa era arrivata Amy, seguita da Nicholas.

A Karen sarebbe piaciuto avere un'altra bambina, anche un maschio. Non aveva ancora abbandonato la speranza di portare in grembo, un giorno, il figlio di Robert. Non aveva mai preso la pillola, ma il marito non aveva motivo di mettere in dubbio la propria virilità. Per Robert, Charlie era sua.

Karen sapeva che Elizabeth non aveva mai rinfacciato ai figli i suoi insuccessi professionali. Era una madre meravigliosa. Il rancore represso che provava nei confronti del marito era un'altra questione.

Quella che era nata come una conoscenza casuale, perché le figlie erano compagne d'asilo, era diventata un'amicizia profonda, che si sommava all'affetto che legava le bambine.

La passione in comune per la musica degli anni Ottanta e per la cucina cinese aveva costituito la base di tanti venerdì interessanti. Il rapporto fra i loro mariti non era altrettanto stretto, ma andavano d'accordo e si sopportavano a vicenda per amore delle mogli e delle figlie.

Stephen, Elizabeth e Robert avevano fatto tante chiamate, ai datori di lavoro,

ai colleghi e agli amici, per giustificare la loro assenza dall'ufficio, dalle riunioni, dagli eventi mondani. I telefoni non avevano fatto altro che squillare, portando conferme, risposte e auguri di una pronta guarigione.

Karen non aveva chiamato nessuno. Il suo circolo di conoscenze era ristrettissimo. E con loro non aveva alcun problema. Elizabeth era rimasta sconvolta dal fatto che, con una casa così grande, non avesse una donna delle pulizie. Robert l'aveva proposto molte volte, ma Karen aveva sempre rifiutato.

«Hai sentito Nicholas?».

Elizabeth annuì. «Si sta divertendo come un matto. Non ho potuto parlarci a lungo. La tentazione era troppo forte».

Karen comprendeva i sentimenti di Elizabeth. Qualcosa dentro di lei le diceva che più persone ne erano a conoscenza, meglio sarebbe stato. Un po' come radunare le truppe. Qualcuno avrebbe fornito un'informazione grazie alla quale avrebbero riavuto le loro bambine.

«Secondo te stiamo facendo la cosa giusta andando avanti con il silenzio stampa? Insomma, forse dovremmo coinvolgere gli altri?», chiese Karen, facendo eco ai pensieri dell'amica.

Una parte di Karen avrebbe voluto gridarlo al mondo intero. Voleva che centinaia di persone andassero a cercarle. Se, nel profondo, avesse sentito che sarebbe servito a riportarle sua figlia, l'avrebbe fatto immediatamente.

Allo stesso tempo, le sembrava che non ci fosse niente di peggio di ritrovarsi parenti, amici e colleghi che facevano la fila fuori dalla porta per snocciolare banalità. Non poteva reggere lo stress di doversi mostrare carina e gentile, mentre Charlie era ancora dispersa. Quando sua figlia sarebbe tornata a casa, avrebbe dato una festa e tutti sarebbero stati i benvenuti.

Karen si concentrò sugli utensili, assicurandosi di passare su ogni superficie almeno tre volte.

«Sai una cosa, Karen?», esclamò Elizabeth con voce tremante. «Ovunque siano le nostre bambine, spero solo che siano insieme».

Karen sentì un nodo alla gola. A volte, aveva l'impressione di aver versato tutte le sue lacrime.

E invece, mentre guardava le gocce cadere dai suoi occhi, ebbe la conferma che le lacrime non finivano mai.

Si gettarono l'una nelle braccia dell'altra, e piansero come se in ballo ci fosse la loro vita, condividendo un dolore che solo loro potevano comprendere.

Karen sussurrò contro la spalla dell'amica: «Anch'io lo spero».

Un attimo dopo, Elizabeth si staccò e si asciugò gli occhi.

«Ti fidi di lei?», chiese.

Karen annuì, senza indugio; sapeva che Elizabeth si riferiva a Kim.

Durante l’infanzia, le loro strade si erano incrociate più di una volta. All’inizio, Karen era rimasta affascinata dai capelli scuri e dai lineamenti duri della bambina. Il suo aspetto aveva qualcosa di esotico.

Kim era sempre stata una solitaria, e questo l’aveva resa ancora più interessante. Karen non ricordava un solo amico di Kim. Non cercava di entrare in confidenza e scoraggiava chiunque tentasse di avvicinarla. Non voleva mettere radici, né aggregarsi per facilitarsi la vita. L’unica cosa che voleva era sopravvivere.

Elaine era la migliore amica di Karen, e odiava Kim con tutta se stessa. Aveva cercato di farla entrare nel loro gruppo, ma aveva fallito. Dopodiché, aveva tentato di intimidirla con le occhiatacce e qualche spintone di tanto in tanto.

Karen ricordava un giorno, in cui Elaine si era messa a fare l’ombra di Kim. Aveva passato l’intera giornata a imitare ogni sua mossa, a mezzo metro di distanza. La maggior parte delle bambine aveva pensato che fosse divertente, e all’ora di cena, il pubblico di quella pagliacciata ormai riuniva quasi tutto l’orfanotrofio.

Anche Karen era rimasta a guardarle, non tanto perché avesse paura di Elaine, piuttosto perché era ipnotizzata dal ferreo autocontrollo di Kim, che aveva continuato a fare le sue cose, incurante di quella ventina di ragazzine stupide che le facevano il verso.

Kim aveva aspettato fino all’ora di coricarsi. Si era spogliata davanti a tutte, si era lavata i denti e il viso, indifferente alle scenette che avevano luogo alle sue spalle.

Quando aveva messo via lo spazzolino, si era voltata verso Elaine e le aveva rivolto un sorriso cordiale. «Oh, scusa, Elaine, non ti avevo vista».

Tutta la banda si era zittita. Kim si era avviata verso la porta del bagno. Lì, si era fermata e si era girata.

«Non è un po’ triste sprecare così tante energie per una persona che non ti vede nemmeno?».

Kim aveva aspettato la risposta per cinque secondi, poi si era fatta strada nella folla di ragazzine ammutolite ed era andata dritta a letto.

Al tempo aveva tredici anni, ed era l’unica persona che Karen avesse mai conosciuto che non aveva paura di Elaine.

«Metterei la mia vita nelle sue mani», rispose Karen, con sincerità.

Mentre pronunciava quelle parole, si rese conto che non era la sua vita che stava affidando all’ispettore.

Capitolo 28

«Be', che ti passa per la testa, capo?», chiese Bryant mentre attraversavano Dudley.

«Niente. Sto bene».

«No, non è vero. Mi stai facendo guidare, e questo accade solo quando hai bisogno di tempo per pensare».

«Non è niente… ne verrò a capo».

«Su questo non ho dubbi, ma potresti venirne a capo più velocemente se ti sfogassi su di me».

«Mi aiuterebbe?»

«Non letteralmente, intendo. Ti conosco, e prometto di non darti nessun consiglio utile. Esponi il problema a voce alta, e basta».

«Tracy Frost non ha causato la morte di Dewain Wright», sbottò Kim, ed effettivamente sentì che quello sfogo le provocava un leggero sollievo. «È venuta alla villa stanotte – e questo è un altro problema – e ha ribadito la propria innocenza, quindi ho preso il fascicolo in ufficio e l'ho letto con più attenzione».

«Ma ha reso pubblica la storia, quindi come…?»

«I tempi non tornano. Noi… io ho dato per scontato che fosse stata lei, presa dalla frenesia di quel giorno. È vero, l'ha pubblicata, ma il ragazzo è morto dieci minuti prima che i giornali arrivassero nelle edicole».

«Merda, quindi è stato qualcun altro a informare Lyron che Dewain era ancora vivo?».

Kim annuì e guardò fuori dal finestrino.

Quel costante fermarsi e ripartire agli innumerevoli semafori di Birmingham New Road iniziava a irritarla. Se solo Bryant ne avesse beccato uno giallo, gli altri li avrebbero superati al volo.

«Quel ragazzo ti ha colpito, vero?», domandò lui.

Kim evitò di guardarlo. Sì, Dewain Wright l'aveva colpita, perché era uno dei ragazzi più coraggiosi che avesse mai conosciuto. Sapeva che uscendo dalla banda avrebbe rischiato la vita, ma ci aveva provato comunque.

«Cos'hai intenzione di fare?», chiese Bryant. «So che non ami lasciare le

questioni in sospeso, e con il rapimento…».

«Non riesco neppure a pensare di lavorare a un altro caso, e non solo perché l'ho promesso a Karen. Devo restare concentrata su Charlie e Amy, e riportarle a casa».

Bryant annuì, aveva capito. «Quindi non puoi occupartene».

«Lo so, ma non intendo ignorare che qualcuno ha fatto una soffiata, li ha avvertiti che il ragazzo era ancora vivo e per questo l'hanno ammazzato. Dewain merita di più».

«Che Dio ci assista se osi lasciare irrisolto qualche particolare di uno dei tuoi casi», annunciò lui. «Ma ormai *tu* sei bloccata dentro quella casa».

Kim lo guardò di traverso. «Ti pagano per ripetere tutto quello che dico?»

«No, lo faccio per passione».

«Aah», esclamò lei, cogliendo il sottinteso. «So cos'hai in mente, e mi piace».

«Non ho proprio niente in mente. Sto solo ascoltando, come promesso».

Adesso Kim aveva le idee chiare su cosa fare, e se ne sarebbe occupata al ritorno.

Quando varcarono il cancello della prigione, si voltò a guardare Bryant. «E come sempre, Bryant, grazie di essere stato totalmente inutile».

«Quando vuoi, capo».

* * *

Da lontano, le dimensioni della porta del carcere di Featherstone, incastonata nelle spesse mura di mattoni, ricordarono a Kim un cartone animato, come se tutti gli ingressi della struttura fossero stati realizzati in un secondo momento.

Kim si divertì a pensare che l'architetto le avesse volute alte e forti, poi si fosse fermato un attimo a guardarle e avesse pensato, oh, cavolo, ho dimenticato che ci deve passare la gente.

Featherstone, a Wolverhampton, non era mai stato l'emblema dell'efficacia del sistema detentivo. Il nuovo millennio era iniziato con un'inchiesta da cui era risultato che il trentaquattro per cento dei condannati dichiarava di assumere droghe. Considerando tutti quelli che avevano negato, si poteva aggiungere tranquillamente un altro terzo. Nel 2007, Featherstone aveva battuto tutti, con la percentuale più alta del Regno Unito di detenuti positivi agli oppiacei, eroina fra gli altri.

Negli anni precedenti, erano stati aggiunti tre poli nuovi fiammanti, facendole guadagnare l'appellativo di super prigione e quasi raddoppiando il numero di prigionieri di categoria C.

Varcata la porta da gnomi, andò loro incontro un'agente in divisa, che

sembrava mascherata per carnevale. Kim stimò che non avesse più di ventun anni. Aveva una figura esile e il viso innocente.

Kim sapeva che l'apparenza inganna, ma non mente mai spudoratamente. Sperava con tutto il cuore che la ragazza non fosse convinta che i detenuti fossero tutti buoni e incompresi, come sperava che, se l'agente li trattava con rispetto, i carcerati ricambiassero.

Purtroppo, così come non erano buoni e incompresi, non avrebbero nemmeno ricambiato.

Bryant le mostrò il distintivo, e la ragazza lo osservò con attenzione.

Scosse la testa. «Non è giornata di visite, oggi è lunedì».

Kim apprezzò molto l'informazione. Aprì la bocca per parlare, ma il sergente fu più rapido di lei, fortunatamente.

«Abbiamo chiamato e abbiamo parlato con…».

«Tutto bene, Daisy?», chiese un uomo dalla porta che conduceva all'interno del carcere.

Bryant gli fece subito vedere il distintivo. «Abbiamo l'autorizzazione. Se chiama…».

«Mi hanno informato», rispose l'altro, brusco.

Bryant andò avanti. «Dobbiamo parlare con uno dei vostri detenuti. È importante».

Kim concluse che l'uomo dovesse essere sulla cinquantina. La camicia bianca era immacolata, aperta sul collo, dove si vedeva una violenta irritazione da rasatura.

«Passate», esclamò, indicando il metal detector.

Svuotarono entrambi le tasche, mettendo chiavi, telefoni e monete nel vassoio. Kim passò indisturbata, ma una penna dimenticata nella tasca interna di Bryant fece ululare l'apparecchio.

«Dobbiamo vedere Lee Darby», spiegò l'ispettore, riprendendo le sue cose.

«I vostri oggetti personali devono rimanere qui», disse l'agente, passando il vassoio a Daisy.

Kim guardò il contenitore sparire sotto il tavolo. Si mise a protestare. «Agente…», lesse il suo nome sulla targhetta, «…Burton. Gradirei che…».

«Non oltrepasserà quella porta con chiavi, telefoni o distintivi».

«Fai la brava, capo», disse Bryant, mascherando le parole con un colpo di tosse.

A malincuore, Kim riconobbe che era in casa d'altri, non nella propria, e cacciò un sospiro.

Allora, l'uomo allungò una mano e porse loro due pass per visitatori.

«Per finire, avete con voi oggetti affilati?».

Bryant si fece avanti. «Può staccarle la lingua?».

«Natura della visita?», chiese Burton, ignorando la battuta.

«Confidenziale», rispose Kim.

Burton la scrutò per cinque secondi buoni. Kim non batté ciglio.

L'agente si voltò. «Vi porto nell'area colloqui».

«Preferiremmo andare da lui», annunciò Kim.

L'agente Burton si arrestò. «È contro le regole».

«Capisco», spiegò l'ispettore. Non doveva sembrare una visita programmata. L'unico obiettivo di Kim era stabilire se Lee Darby era coinvolto nel rapimento di sua figlia. Prima di tutto, doveva scoprire se era al corrente dell'esistenza di Charlie. «Ma ne abbiamo bisogno, e vorrei sottolineare che è prioritario».

Kim si incamminò.

L'agente Burton le andò dietro. Guardò l'orologio e ci pensò su.

«Lo trovate in palestra, all'allenamento di basket. Ci saranno molti altri detenuti».

«Non si preoccupi per Bryant», disse Kim. «Lo proteggo io».

«Ispettore, sono responsabile per la vostra sicurezza».

«Va bene, agente», concesse l'ispettore. «Prometto di non allontanarmi da lei. Va bene?».

Se il piano avesse funzionato, non ce ne sarebbe stato bisogno.

L'uomo ci pensò per un attimo, poi acconsentì con un cenno.

«Quindi, che tipo è?», chiese Bryant, mentre percorrevano il corridoio. A ogni sezione del cunicolo sempre uguale dovevano fermarsi per aprire e richiudere.

In qualche recesso dell'edificio, un gruppetto di persone sorvegliava dall'alto ogni singolo prigioniero. Sapeva con chi parlavano, a chi non rivolgevano parola, chi erano i loro nemici e, soprattutto, chi erano i loro amici.

«È uno dei nostri aspirazionali», spiegò Burton.

«Nostri cosa?», chiese Kim.

«Assegniamo a ognuno un tipo di personalità. Al nostro Lee piace mescolarsi con quelli più in alto di lui».

«E come?», domandò Bryant.

«Come in qualsiasi altro posto, in prigione esiste una gerarchia, un sistema di classi. Quella inferiore, la più nutrita, è composta dai colpevoli di reati minori: rapine in serie, furto d'auto, roba del genere. Ogni volta, si trattengono solo per poco tempo. Tendono a rimanere uniti, alla larga dalle dinamiche della galera. Principalmente, perché sanno che non si fermeranno a lungo.

Sopra di loro, ci sono i ladri di professione, i colpevoli di lesioni aggravate, che scontano una pena di media lunghezza. Al nostro Lee piace mescolarsi ai pezzi grossi. Le conversazioni non durano granché. Quanto basta perché lo

mandino a quel paese».

«Non è ben visto, quindi?».

Burton alzò le spalle. «Potrebbe esserlo, se smettesse di rincorrere i duri. Se sei dentro perché hai picchiato la tua donna, non ce la farai mai. E non lui, soprattutto».

«Perché no?»

«Perché la fidanzata ha testimoniato in tribunale e l'ha fatto rinchiudere, significa che non faceva paura neppure a lei. Non è al livello dei pedofili, ma neanche molto lontano».

«E continua a provarci?».

Burton annuì. «Così ha qualcosa da fare».

«Altri problemi?», domandò Kim.

«Qualche rissa, ma niente di serio. La pena è stata prolungata di qualche mese, e la prima occasione per la libertà condizionale sarà alla fine di quest'anno».

Burton inserì il codice ed entrarono nell'atrio su cui si apriva la porta della palestra. Kim era a conoscenza delle tante attività sportive offerte dalla struttura, che includevano badminton, bocce, pallavolo e calcio. Sapeva, inoltre, che ai detenuti di Featherstone erano concesse più o meno dieci ore al giorno fuori dalla cella.

Oh, se solo fosse stata il governatore del mondo!

Burton si rivolse a lei. «Ehm… sarebbe possibile che lei rimanesse nascosta e lasciasse il suo collega…?».

«Bryant, vai a parlare con quel tizio basso laggiù. Fai finta di conoscerlo», ordinò Kim, affacciandosi alla porta.

Il sergente la guardò in modo strano, ma fece come diceva.

Kim entrò nella stanza e si appoggiò contro il muro, con lo sguardo perso nel vuoto. Burton si fermò al suo fianco ed emise un profondo sospiro.

Quando entrava una donna, il suo odore, per i detenuti, era come la cocaina per i cani antidroga. Kim ebbe paura che sarebbero corsi tutti da lei e si sarebbero messi seduti. Come previsto, tutti gli occhi, in un attimo, furono sull'ispettore.

I prigionieri impiegarono circa quattro secondi per capire che era una poliziotta, e l'entusiasmo sfumò. Eccetto per uno di loro.

Kim non guardò verso di lui. Tuttavia, con la coda dell'occhio vide che inclinava la testa e le andava incontro. Sembrava che volesse sfoggiare la camminata da gangster più fica che si potesse permettere. Un saltello e un passo strascicato. Era la cosa più divertente che Kim avesse visto negli ultimi tempi.

Burton si avvicinò.

Lee alzò le mani. «Tutto bene, amico. Conosco questa stronza».

«Ehi, attento a come…».

«Kim?», disse, quando le giunse davanti. «Ti chiami così, no? Kim Stone?».

L'ispettore posò lo sguardo su di lui. Uno sguardo vuoto.

«Sono io… Lee. Lee Darby. Siamo cresciuti insieme. Eravamo compagni».

Oddio, parlava come se davvero credesse alle stronzate che uscivano dalla sua bocca cariata. Lei ricordava una versione leggermente diversa.

Kim piegò la testa di lato e aggrottò la fronte. Sulle sue labbra comparve un accenno di sorriso. Sì, continua così, sarebbe stata al gioco per un po'.

«Ah, sì, mi ricordo di te. Eravamo a Goodhampton insieme».

Lee fece un sorriso. Non gli donava molto. «Esatto. Sì, avevo sentito che eri uno sbirro di merda, ma ti dico la verità, col cazzo che c'avevo creduto».

Kim si guardò intorno, come se avesse realizzato in quel momento dove si trovavano.

«Come ci sei finito? Pensavo che avessi svoltato», disse lei, brevemente.

«Una stronzata. Voialtri buttate sempre dentro quello sbagliato. Non ho fatto niente. Posto sbagliato al momento sbagliato, e stop».

Ah, quindi si era ritrovato per sbaglio attaccato al braccio che aveva preso a pugni la sua ragazza fino a spedirla in terapia intensiva. Che disgrazia.

«E cosa fai invece quando ti trovi nel posto giusto al momento giusto?»

«Compro, vendo, roba così».

Kim annuì, aveva capito. Se la gente si fidava di quel tizio, perché non passavano anche da lei? Aveva un bel ponte da vendere, a Londra.

«Mogli, bambini?».

Lui scosse la testa. «No, mica li reggo quei mocciosi bastardi. Sono solo sanguisughe. Libero e felice».

Le strizzò l'occhio, e Kim sentì la bile risalirle in gola.

Si coprì la bocca e tossì. Era il segnale per Bryant, aveva finito.

In quel momento, lasciò cadere la maschera e i suoi occhi rivelarono tutta la repulsione che provava nei confronti dell'uomo.

«Lee, è chiaro che non sei migliorato con l'età. Forse, non ti spieghi come sei finito qui, io invece me lo spiego *benissimo*».

Bryant le si avvicinò, cauto. Kim girò i tacchi e se ne andò.

Non aveva percepito falsità in Lee. Se fosse stato coinvolto in un'operazione complessa come un duplice rapimento, avrebbe avuto un'aria di superiorità. Sarebbe stato compiaciuto, fiero della sua intelligenza.

Kim era sicura che non sapesse niente dell'esistenza di Charlie. Quando aveva menzionato i bambini, il suo volto era rimasto impassibile.

Certo, avrebbe potuto farla breve e porgli direttamente la domanda sulla figlia, ma così facendo gli avrebbe messo la pulce nell'orecchio. Un'informazione che

senza dubbio avrebbe tentato di volgere a suo vantaggio, prima o poi.

A dire la verità, non le importava niente di salvaguardare il fragile guscio che Karen aveva costruito intorno alla propria famiglia. Era solo un intrico di bugie del quale prima o poi sarebbe dovuta venire a capo.

L'aveva fatto per Charlie. Quella bambina non aveva bisogno di un padre come Lee Darby. Aveva Robert, per ora.

«Dove andiamo, capo?», domandò Bryant, quando uscirono all'aria aperta.

«Torniamo alla villa», disse lei.

Dopo essersi scontrata con un vicolo cieco, sperava con tutta se stessa che in quei maledetti fascicoli ci fosse qualcosa.

Capitolo 29

«Kev, trovato niente?», chiese Kim. Dawson era stato richiamato alla villa per un confronto, prima dell'arrivo della comportamentalista.

Sul suo volto era evidente la frustrazione. «Secondo il mio nuovo amico del piano di sotto, Inga non porta a casa nessuno da mesi. I vicini non hanno mai parlato molto con lei, e tutti confermano che la vedono sempre da sola.

Ho mostrato la sua foto ai negozianti. Qualche volta è andata dal parrucchiere a farsi tagliare i capelli e in un paio di occasioni ha preso del cibo da asporto dal cinese. Nessuna conversazione. Ho incrociato la squadra di Brierley Hill, che si sta occupando dell'intrusione. Si chiedono perché nessuno l'abbia denunciata».

Tenere all'oscuro le forze dell'ordine era difficile quanto mantenere il silenzio stampa.

Rintracciare la ragazza si stava dimostrando impossibile. Per il bene di Inga, Kim sperava che anche i rapitori incontrassero le stesse difficoltà. L'unica spiegazione per la fuga della donna dall'ambulanza era la paura. Si era tirata indietro. Kim dubitava che la mossa facesse parte del piano. Avrebbe avuto molto più senso se avesse aspettato che qualcuno andasse a prenderla in ospedale o se più tardi se ne fosse andata, ma quella scena davanti all'ospedale lasciava intendere che Inga era spaventata e se l'era data a gambe.

«Stacey?», disse, voltandosi.

«Ho mandato email imploranti alle compagnie telefoniche. Mi hanno risposto, e sono stati anche educati a non ridermi in faccia. Ho un possibile indirizzo di una delle famiglie dell'ultimo caso, con l'altra è più difficile. Probabilmente hanno cambiato cognome e si sono trasferiti.

Nella lista dei possibili indiziati fatta dai genitori, un tizio ha un precedente per un furtarello, e Robert ha confermato dicendo che ne era al corrente quando l'ha assunto. Gli altri sono puliti, a parte la maggioranza dei nomi forniti da Stephen. Me ne occupo adesso».

«Qualcosa di utile sui due cellulari usati?»

«Telefoni usa e getta di diverse compagnie, con credito iniziale incluso. Entrambi acquistati con una carta di credito clonata di Manchester e spediti a

una casella postale di Ealing».

«Be', questo ci dà…».

«Undici mesi fa, capo», chiarì Stacey.

«Dannazione», ringhiò Kim. Sarebbe stato comunque improbabile, ma nessuno si sarebbe ricordato di una persona che aveva affittato una casella postale tanto tempo prima.

«È la dimostrazione che progettano di rapire le due bambine da un pezzo», disse Bryant.

«Non queste due bambine», disse Kim. «Dimostra che il piano esiste da tempo, ma non necessariamente che avessero già individuato le vittime. Dev'esserci un legame con una delle due famiglie, o con entrambe. Dev'esserci un motivo se hanno attirato l'attenzione dei rapitori». Fece una pausa. «Va bene, voglio che ne prendiate tutti un mucchio», disse poi, estraendo una catasta di fogli dalla scatola più vicina. «Voglio sapere se esiste qualche indizio che spieghi come sono state scelte le bambine nel caso precedente».

Tutti annuirono e presero i fascicoli.

«Ehi, capo, ti immagini se l'esperta prova a fare il tuo profilo?», chiese Dawson, sorridendo.

Bryant sbuffò. «Se lo facesse, oltre ad avere la mia simpatia, gli regalerei anche la casa».

«E un meritato aumento».

Kim sorrise a entrambi.

«Cazzo, Dawson, sta sorridendo», osservò Bryant.

«Allora è il momento di chiudere la bocca».

«Credo che sia una buona idea», rispose lei.

Kim iniziò a sfogliare la sua pila, che conteneva le dichiarazioni dei testimoni e la lista delle chiamate, i rapporti degli agenti sui possibili avvistamenti e le infinite soffiate anonime al numero dedicato.

«Cazzo», esclamò Kim, mentre i pezzi si ricomponevano nella sua mente.

Uscì di corsa dalla stanza e due minuti dopo tornò con il portafoto che aveva preso dal comodino di Charlie.

«La gara di nuoto», disse, togliendo il ritaglio di giornale dalla cornice.

Kim lo scorse rapidamente, a ogni frase il suo cuore sprofondava sempre più. Una volta finito, lo posò sul tavolo e lo spinse verso Bryant.

«Parla a lungo del fatto che sono amiche per la pelle. Il padre di Amy, "stimato procuratore", viene citato, insieme all'"imprenditore locale" Robert Timmins».

L'articolo passò di mano in mano. Kim era sbigottita dalle rivelazioni che conteneva. Le bambine erano appassionate di nuoto e avevano genitori ricchi.

Senza bisogno di aiuto, qualsiasi persona ci avrebbe messo un attimo a collegarle al centro sportivo di Old Hill, e la bella foto che le ritraeva con le medaglie in mano le rendeva facili da identificare.

Bryant cacciò un fischio. «Un articolo innocente che rivela praticamente tutto». Guardò da vicino l'intestazione della pagina. «Ed è stato pubblicato a giugno».

Sì, anche lei aveva fatto i calcoli. Se era stata quella foto a mettere in moto il rapimento, avevano impiegato circa nove mesi per elaborare il piano.

«Cosa ci dice, in pratica, capo?», domandò Dawson. «Dobbiamo escludere nemici e amici di famiglia? Dobbiamo restringere la ricerca?»

«Al contrario, Kev, dobbiamo allargarla al massimo».

Non poteva più confidare nel fatto che i colpevoli fossero conoscenti delle famiglie.

Il nuovo scenario, per lo meno, sembrava l'inizio di una pista, e se davvero esisteva Kim l'avrebbe trovata. Allo stesso tempo, doveva scontrarsi con il fatto che le bambine fossero state scelte a caso, sulla base di un articolo di giornale.

Adesso che l'eventualità di un legame familiare iniziava a svanire, doveva sperare di avere a che fare con la stessa banda dell'ultima volta. Ogni frase, avvenimento, contatto o testimone della precedente indagine andava preso di nuovo in considerazione, nella speranza di scovare una briciola lasciata cadere inavvertitamente.

«Va bene, tornate tutti al lavoro sui fascicoli», ordinò Kim. Era ora di scavare a fondo.

Capitolo 30

Will controllò la batteria del cellulare numero tre. I primi due erano in fondo al tavolo, a sinistra, spenti. Non aspettava una risposta. Non ancora. Quella sarebbe arrivata più avanti, dopo il messaggio successivo.

Mise in fila i telefoni rimanenti, assicurandosi che fossero allineati alla perfezione. Fra l'uno e l'altro, lasciò uno spazio di cinque centimetri.

Contento che l'apparecchiatura fosse in ordine, tornò al testo. Aveva letto il messaggio centinaia di volte, ma voleva che fosse perfetto. L'ultima volta, non aveva curato a sufficienza la comunicazione. Non l'aveva assaporata appieno.

L'ultima volta, le mancanze erano state tante. Aveva creduto di poter fare tutto da solo, invece in questo caso si era avvalso di due preziosi aiutanti. Il primo, decisamente improbabile, era andato da lui. La seconda, aveva dovuto corteggiarla.

Aveva trovato Symes prima di scegliere le coppie, e sin dal primo incontro si era accorto che era l'uomo giusto. Il piano si componeva di diverse fasi, e in quella finale aveva bisogno di uno come lui. La sua natura fredda e spietata gli permetteva di godersi il suo lavoro.

Lesse di nuovo il messaggio. Stavolta, ogni parola doveva ottenere il massimo impatto. E, soprattutto, voleva essere presente nel momento in cui l'avrebbero letto.

Era talmente eccitato che gli mancava il fiato, non si era mai sentito così, neppure alla vigilia di Natale. Era il quarto di sette fratelli, e si era sempre aspettato ben poco. Uno dei suoi primi ricordi era l'immagine della madre, esausta, che gli porgeva il catalogo di Argos, dandogli istruzioni. Doveva scrivere le sue iniziali accanto a un oggetto, rigorosamente sotto le dieci sterline. Una volta fatto, la mamma aveva passato il pesante opuscolo al figlio successivo.

Il primo giorno al ritorno dalle vacanze, i compagni si divertivano a elencare tutti i regali che Babbo Natale aveva portato loro. Will sentiva crescere l'invidia. Non solo per i doni, soprattutto per la fede in un mito magico. Disse a tutti i bambini che gli capitarono a tiro che Babbo Natale non esisteva, che erano tutte

bugie belle e buone. Sia i maschi che le femmine si misero a gridare, a protestare, a litigare. Alla fine, l'accettarono e si fecero un altro pianto. Will, invece, rise, perché si sentiva importante.

I suoi genitori non credevano in niente. Se metteva il dente sotto al cuscino, la mattina dopo lo trovava ancora lì. Le uova di Pasqua venivano dal vicino supermercato, te ne davano tre per una sterlina.

Lui voleva i soldi. Voleva i *loro* soldi. Voleva ottenere qualcosa da chi aveva tutto.

Will cercò di immaginare le facce dei genitori nell'attimo in cui il loro mondo era crollato. Oh, come avrebbe voluto vederle con i suoi occhi, ma non poteva. Poteva soltanto fantasticare.

Mancava solo un'ora al momento in cui avrebbe inviato il messaggio che avrebbe cambiato per sempre le loro vite.

Il suo pensiero corse al complice. Ormai, doveva essere già tornato, con l'incarico portato a termine. Il destino di Inga era scritto. Si era comportata da stupida e avrebbe pagato per questo. Sapeva troppe cose per continuare a vivere. Era una stronzetta che si era fatta prendere dal panico. La sua paura non toccava Will in nessun modo. All'inizio, il suo lato emotivo si era rivelato utile, ma adesso rischiava di far fallire l'intero progetto.

Doveva morire, e doveva morire subito.

Sperò che Symes se la fosse presa comoda.

Capitolo 31

«Chiunque abbia messo in ordine questi fascicoli, andrebbe portato fuori e preso a calci».

«Smettila di lamentarti, Kev, e lavora», ribatté Kim. In realtà, era completamente d'accordo con lui. La prima giornata di indagini volgeva al termine. Ormai, Charlie e Amy erano scomparse da trentasei ore, e aveva l'impressione che non stessero arrivando a niente.

Se l'indagine era stata svolta con la stessa efficienza con cui era stata redatta la documentazione, Kim capiva perché era andata a rotoli. Questo era l'aspetto più preoccupante.

«Secondo te, perché una delle bambine è tornata a casa?», chiese Bryant.

«Non lo so, ma sono pronta a scommettere che la risposta si trovi qua dentro, da qualche parte».

Qualcuno bussò piano alla porta. Fece capolino la testa di Helen, che rimase sulla soglia.

«Signora, c'è una persona che vuole vederla, una certa dottoressa Lowe».

Kim scostò la sedia e si avviò alla porta d'ingresso, passando in una nuvola di profumi deliziosi provenienti dalla cucina.

Si trovò davanti una figura alta e magra, con una gonna a tubino, i tacchi alti e una giacca austera. Aveva un caschetto castano con una frangia dal taglio netto.

Si voltò, con un sorriso affettato che non arrivò agli occhi, azzurri e freddi.

«Dottoressa Alison Lowe», esordì, cortese. «Mi stava aspettando?»

«La profiler?», chiese conferma Kim. Sentiva una certa resistenza verso l'uso del titolo "dottore" per chi non portava il camice bianco.

«Preferisco "comportamentalista"», rispose Alison con un tono leggermente scocciato.

«Certo», ribatté Kim con un sorriso. Woody era stato chiaro, doveva essere gentile con gli esperti esterni, ciononostante quell'espressione stonò sul suo viso.

Kim le porse la mano. Alison le parve sorpresa. Forse era stata troppo brusca. A dirla tutta, Kim aborriva il contatto fisico con gli sconosciuti, a meno che non li stesse mettendo KO.

«Piacere di conoscerla», esclamò Kim, nell'attimo stesso in cui i loro palmi di sfiorarono.

«E lei è la responsabile dell'indagine?».

Kim preferiva semplicemente ispettore, ma lasciò correre.

Osservò gli abiti della donna e sorrise. «Grazie di essere venuta direttamente qui, se vuole andare a prenotare un albergo, cambiarsi e poi tornare…».

«Già fatto, grazie».

«Ah, benissimo», disse Kim, chiedendosi chi si vestiva così alle sei e mezzo di pomeriggio. «Mi segua, le presento la squadra. Muoiono dalla voglia di conoscerla».

Non appena quella frase le uscì dalla bocca, Kim pensò che fosse eccessiva. Allo stesso modo, aveva l'impressione che se si fosse comportata con maggiore naturalezza non si sarebbe mai ingraziata la profiler.

«Ragazzi, la dottoressa Alison Lowe, la nostra consulente del comportamento».

Per arrivare a capotavola, la dottoressa Lowe usò solamente le punte dei piedi.

«Per favore, chiamatemi Alison», esclamò, con un'impeccabile intonazione da conferenziera e un sorriso equamente dispensato a tutti i presenti. Posò la valigetta sul tavolo, urtando una tazza di caffè che Stacey prese al volo.

«Questo è il mio curriculum vitae, solo per darvi un'idea delle mie credenziali».

Distribuì i fogli facendo il giro del tavolo.

Kim rivolse un'occhiata pigra al curriculum e si chiese se Alison fosse stata una bambina prodigio; di quelle che scrivono la tesi in Medicina a dodici anni. Una laurea in Sociologia, un'altra in Psicologia e una quantità impressionante di lettere maiuscole.

Quello che non risultava chiaro era se e quando avesse lavorato concretamente.

«Dunque, se volete farmi qualche domanda, dite pure».

Bryant tossì. «Ci può dare un'idea del genere di casi di cui si è occupata in passato?».

Figurarsi se non aveva capito quello che Kim stava pensando e se non era in grado di formulare la domanda in modo decisamente più professionale del suo.

Alison sorrise a Bryant, come se si aspettasse quella richiesta.

«Sono stata consulente in un caso di triplice omicidio a Edimburgo e in un caso di violenza sessuale multipla nel Hertfordshire».

Kim aveva dei dubbi sul livello di reale coinvolgimento nelle indagini di un "consulente", ma non era un colloquio di lavoro e preferì non insistere. A quanto pareva, Woody si fidava del giudizio di Alison, e Kim si fidava di lui.

«Bene, da dove preferisce iniziare?», domandò Kim.

Alison si spostò dalla poltrona al tavolo.

«Mi servirebbe un quadro generale e aggiornato del caso. Mi sembra di capire che l'anno scorso si sia verificato un fatto simile».

«È corretto», confermò Kim.

«Se potessi avere i fascicoli di quel caso, allora…».

Kim indicò le numerose cataste di documenti. «Si accomodi, prego».

Alison guardò il tavolo. «Non c'è un ordine preciso, devo concludere».

Qualcuno bussò alla porta, prima che Kim avesse il tempo di rispondere. Dawson era il più vicino e si alzò per aprire.

Kim si appoggiò allo schienale. Era Karen.

La donna guardò alle spalle di Dawson, verso l'ispettore. «La cena è pronta, se avete tempo».

I tre membri della squadra guardarono il capo con facce fameliche.

«Andate», sbuffò lei, alzando gli occhi al cielo. Doveva ricordarsi di parlare con Karen. Non spettava a lei sfamare la squadra investigativa e, sebbene capisse che serviva a tenerla occupata, doveva smettere. Mangiare insieme creava intimità, ricordava una famiglia che alla sera si riuniva intorno al tavolo per discutere della propria giornata. Non potevano usare quella falsa sicurezza per convincerli a rivelare qualcosa.

«Vada, se vuole», disse Kim a Alison.

«Ho già mangiato, grazie. Preferirei iniziare».

Kim aspettò che la porta si chiudesse. «Allora, due bambine di nove anni prelevate da un centro sportivo della zona. L'auto della madre che doveva andare a prenderle è stata manomessa per impedirle di arrivare in tempo. Uno dei rapitori era travestito da poliziotto. Un membro dello staff ha parlato con lui, e stanotte è stato ucciso.

Il mezzo di comunicazione prescelto sono i messaggi di testo. Finora, ne abbiamo ricevuti due. Può leggerne il contenuto sulla lavagna.

Le bambine sono amiche per la pelle e sono apparse insieme in un articolo di giornale qualche mese fa, dove si citavano le professioni di entrambi i padri. E, per rispondere alla domanda che sicuramente vuole farmi, non è ancora arrivata la richiesta di riscatto».

Alison fissava la lavagna, grattandosi il mento.

Mentre descriveva le informazioni di cui erano in possesso, Kim si rese conto della loro scarsità.

Andò avanti. «In questa fase stiamo passando in rassegna le liste di possibili nemici delle due famiglie, anche se, probabilmente, le bambine sono state scelte a causa dell'articolo».

«Mmm… l’ultimo SMS è preoccupante».

Kim annuì, confermando. «Sì, a quanto pare siamo alle prese con uno psicopatico».

Capitolo 32

Symes scolò la seconda birra, ma non servì a risollevargli l'umore.

Era tutto il giorno che dava la caccia a quella puttanella e non ne aveva neanche sentito l'odore.

Alzò la mano per chiedere un'altra pinta. Se non avesse avuto del lavoro da fare, avrebbe buttato giù qualcosa di più forte. Per il momento, gli bastava sbollire un po' la rabbia. Allentare la tensione.

Era sempre stato contrario all'idea di coinvolgerla, sin dall'inizio. Non avevano bisogno di quell'idiota, e i fatti avevano dimostrato che aveva ragione. Ma quello stronzo di Will aveva insistito.

Un pensiero lo rallegrò, per un attimo. Toccò la tasca. Non sarebbe andata da nessuna parte senza il suo passaporto.

Alcuni dei danni che aveva fatto a casa sua, li aveva provocati cercando il documento che le avrebbe impedito di scappare. Il resto, solo per darle un'idea di ciò che le avrebbe fatto se l'avesse trovata. E l'avrebbe trovata.

Will aveva sempre sottovalutato la sua intelligenza. Se fosse stato stupido come sembrava, non sarebbe sopravvissuto a ben due gite nella provincia di Helmand, in Afghanistan.

Per prima cosa, Symes aveva fatto delle ricerche su Inga. La sfiducia che nutriva nei confronti di tutti gli esseri umani lo spingeva a informarsi su chi aveva davanti.

Sapeva dove andava a prendere il caffè, dove andava dal parrucchiere e a fare la spesa. Sapeva tutto di lei. Allo stesso tempo, sapeva che la natura umana, nei momenti di forte pressione, imponeva alle persone di rifugiarsi in un luogo sicuro.

Quindi, non poteva essere lontana. Erano quasi trenta ore che lottava per la sua vita, e il tempo stava per scadere.

In un attimo di lucidità, si ricordò che doveva tornare da Will e dirgli che non l'aveva ancora presa. Immaginò l'espressione della sua faccia, prima che si voltasse e si rimettesse a guardare i suoi preziosi schermi. Lo sguardo di chi sapeva tutto, con un accenno di disgusto e di repulsione. E, per un minuto,

Symes sarebbe stato tentato di prenderlo a pugni per una settimana; ma non poteva. Per ora, avevano bisogno l'uno dell'altro.

Persino da piccolo Will era stato un rompipalle, pieno di malanni e di allergie. Symes era diventato amico del fratello maggiore, che in una rissa gli aveva dato del filo da torcere. Larry era testardo come un caprone e amava picchiare il moccioso per divertimento. Qualche volta, l'aveva invitato a unirsi a lui, e quel bimbetto stupido aveva preso un sacco di botte.

Larry, l'avevano messo dentro prima dei vent'anni per ricettazione. Qualcuno aveva fatto l'infame e l'aveva fatto sbattere in galera. Symes aveva una mezza idea di chi fosse stato.

Dopo aver scontato le prime due settimane di una condanna a tre anni, il suo amico era stato accoltellato in carcere durante una rivolta. Will non era neppure andato al funerale. Che famiglia di merda. Symes era contento che quel bastardo di suo padre fosse morto quando aveva dodici anni. Gli dispiaceva solamente di non essere stato lui a mandarlo al Creatore.

Quando aveva incontrato Will in un pub di Gornal, undici mesi prima, era rimasto sorpreso dal saluto amichevole che gli aveva rivolto, e dalla sua generosità al bancone. Si erano visti di nuovo un paio di settimane dopo, e Will aveva accennato a un affare che aveva per le mani, una roba interessante. Le antenne di Symes avevano fiutato qualcosa di grosso.

Non era facile lavorare con il compare. Aveva stampato sulla faccia un ghigno perpetuo, e il solo pensiero di essere deriso in continuazione faceva ribollire il sangue di Symes.

Sapeva come andava a finire in certi casi. Se non si fosse calmato prima di tornare da lui, non avrebbe avuto altra scelta se non picchiarlo. Sarebbe calata la nebbia, e solo successivamente si sarebbe ricordato di ciò che aveva fatto.

Per esperienza, sapeva che esistevano solo due cose in grado di alleviare la tensione fisica che sentiva. Scolò quello che rimaneva della terza pinta, pensando a un modo per ottenere entrambe.

Uscì dal pub e si avviò all'auto, nel parcheggio del Tesco Express. Si diresse verso Stourbridge con un sorriso stampato in faccia.

Parcheggiò sulla via principale ed entrò in un bar in cui era stato qualche settimana prima con un paio di amici. In quell'occasione si era sentito osservato, ma aveva fatto orecchie da mercante. Adesso, invece, udiva benissimo.

Andò dritto al bancone e ordinò uno scotch. Gli occhi davanti a lui cambiarono espressione, nel riconoscerlo.

«Be', ciao, omaccione. Come va?».

Era una voce dolce e gentile, e veniva da un ragazzo di nome Stuart, che sembrava leggermente fuori posto in un pub pieno di muratori.

«Sto bene, ragazzo, e tu?»

«Ora che ti vedo, meglio».

«Fai una pausa?».

Stuart controllò l'orologio. «Sì, adesso, se vuoi».

Symes sorrise. «Sì, mi piacerebbe. Ti aspetto sul retro».

Uscì dal locale e fece il giro dell'edificio. Un vicolo buio e stretto lo separava dalla pescheria accanto. Si appoggiò al muro e attese.

La pesante porta di metallo alla sua sinistra si aprì, e uscì Stuart con un sorriso civettuolo.

Era vestito dalla testa ai piedi di nero, con la camicia e i pantaloni della divisa. Symes concluse che poteva definirsi un ragazzo carino. Quasi bello.

Stuart era in piedi davanti a lui, vicinissimo, bloccato nello spazio angusto.

«Bene, omaccione, di cosa volevi parlare?», chiese Stuart, accarezzando il braccio di Symes.

L'uomo lo scacciò e aprì la lampo.

«Oddio», sussurrò il ragazzo, abbassando lo sguardo. La sua mano scese e accarezzò l'erezione.

Symes si eccitò ancora di più. Stuart gemette, toccando il sesso rigido. Si avvicinò e cercò il suo sguardo, ma l'uomo continuò a fissare un punto sopra la sua testa.

A quel punto, Symes posò la mano destra sulla spalla di Stuart e lo spinse verso il basso.

Stuart lo prese in bocca, fino in fondo, accarezzandogli i testicoli.

Symes sorrise fra sé e sé. Come li facevano le checche, non li faceva nessuno, i pompini.

Sentì il calore aumentare dentro di lui. Affondò le dita nei capelli biondi e la mosse avanti e indietro, spingendo e ritraendosi.

Non abbassò lo sguardo, ma aveva la sensazione che Stuart si stesse toccando a sua volta. Non osava abbassare lo sguardo. La vista di un altro uomo che gli succhiava il cazzo l'avrebbe disgustato.

Il calore continuò ad aumentare, e tutto il resto scomparve. L'unica cosa importante, adesso, era arrivare a destinazione. Spinse più forte nella bocca di Stuart e gli tirò i capelli. Sulla sua fronte, spuntarono delle gocce di sudore. C'era quasi, lo sentiva. Iniziò a muoversi sempre più freneticamente, concentrato sul suo obiettivo.

Symes ruggì ed esplose, tagliando il traguardo.

L'effetto fu immediato. Il suo livello di stress stava scendendo, come acqua da un secchio bucato.

«Cristo, amico, potevi aspettare…».

La frase del ragazzo fu interrotta dal pugno di Symes, che lo colpì in piena testa. Stuart cadde su un fianco.

Symes richiuse in fretta e furia la lampo, poi gli mollò un calcio sulla schiena.

Stuart gridò per il dolore.

«Che ti aspettavi, frocio?», domandò l'uomo. «Voi finocchi siete tutti uguali, cazzo». Un altro calcio, nello stomaco. «Maledette cecche. Mi fate schifo».

Stuart rotolò a terra, gemendo, tenendosi la pancia con le mani. Il pene flaccido penzolava sul cemento.

Quella vista disgustò Symes. Sentì un'ondata di nausea, che scatenò la sua rabbia. Gli dette un calcio dietro la coscia, forte.

«Sei proprio un povero disgraziato. Non lo sai che quello che hai appena fatto è peccato? Succhiare il cazzo a un altro uomo è un atto impuro».

Continuò con i calci.

Stuart cacciò un lamento e strisciò via, nel vicolo, tentando la fuga.

Symes lo seguì.

«Per favore… basta…», lo implorò.

Symes sferrò altri calci. «Dovrei porre fine alle tue sofferenze».

«Per favore… non…».

Symes si piazzò a gambe larghe sopra al corpo che si contorceva a terra, con i piedi ai lati del torace. Guardò giù, verso quel volto disperato.

«Va bene, ti lascio stare se dici che ti dispiace».

«C-cosa…».

Symes gli diede un colpetto nelle costole con il piede destro.

«Ho detto, fammi le tue scuse. Scusati perché sei una sporca, schifosa checca e anche per quello che mi hai appena fatto fare». Un altro colpetto. «Dillo, cazzo».

Symes vide una lacrima scendere dall'occhio del ragazzo, mentre ripeteva parola per parola le sue frasi.

L'uomo sorrise, soddisfatto. Il ragazzo si era assunto la responsabilità delle proprie azioni, e per questo l'avrebbe lasciato vivere. Lui stesso era stato assolto da qualsiasi colpa, e adesso si sentiva purificato.

Rassettò i vestiti e si avviò per il vicolo.

Era pronto per tornare alla base.

Capitolo 33

Kim si imbatté in un foglio con l'intestazione "Trascrizione del terzo messaggio di testo", e si fermò.

A seguire non c'era nessun documento.

Si guardò intorno, fra le cataste di fascicoli. Le vennero in mente aghi e pagliai. Posò gli occhi su Alison, all'altra estremità del tavolo. La donna la stava guardando con un mezzo sorriso.

Kim cercò di imitare la sua espressione, ma le sembrò di essere davanti allo specchio deformante del luna park.

«Perché si sta sforzando di essere gentile con me?», domandò Alison, divertita.

«Io non mi sto sforzando di essere proprio un bel niente», mentì Kim.

«Sì, invece, e adesso sta dicendo una bugia». Alison aggrottò la fronte. «Ma non capisco il perché».

«Cosa le fa pensare che stia mentendo?», domandò Kim.

«Sono una comportamentalista, ispettore. Mi accorgo di un atteggiamento autoimposto a un chilometro di distanza. Perché, quindi?».

Per la prima volta da quando aveva incontrato la donna, l'espressione di Kim fu sincera. «Non è molto facile lavorare con me, dice il mio capo».

Alison parve sollevata. «Ah, quindi non è che non le piaccio io in particolare. Tende a provare antipatia per la maggior parte delle persone».

Kim fu colpita dalla sua perspicacia. «Qualcosa del genere, ma visto che ne stiamo discutendo, le dirò la verità. La profilazione, in generale, mi fa vomitare».

Alison preferì non fare osservazioni sulla scelta dei termini. «Non crede che l'aiuto che possiamo fornire identificando i criminali attraverso i loro tratti psicologici sia un vantaggio per le forze di polizia?»

«So che fino a poco tempo fa i profili psicologici si elaboravano misurando alcune parti del corpo. Gli stupratori avevano le mani piccole, la fronte bassa e i capelli chiari. I ladri mostravano anomalie del cranio e capelli folti».

Alison sorrise. «Ci siamo leggermente evoluti da allora. Oggi, ci rifacciamo a

diverse teorie autorevoli, sviluppate scientificamente: l'indicatore di Myers-Briggs, gli studi di Guilford-Zimmerman, la scala di Edwards».

Kim posò il foglio di carta che aveva in mano.

Conosceva tutti i parametri che Alison aveva citato.

«E tutte si basano sulla sincerità delle risposte che il soggetto dà al test. Dunque, ci si aspetta che un criminale fornisca risposte oneste e consapevoli. Questo è il primo difetto.

Il secondo, è che i test possono essere somministrati solo ai criminali catturati, escludendo tutti quelli che l'hanno fatta franca. I dati sono incompleti».

«Capisco quello che dice…».

«Il terzo problema è che vi basate su dati storici. Anticipate quello che succederà sulla base di quello che è *già* successo. Questo tipo di persona reagirà in questo modo. I vostri sistemi riducono gli esseri umani a macchine prevedibili, e invece non è affatto così».

«Ma le persone di solito si comportano in modo coerente. I tratti della personalità sono radicati».

«La gente agisce in maniera diversa se sottoposta a stress. Compie delle scelte, e certe scelte non possono essere previste».

Alison avanzò, in punta di sedia. «Ma il confronto fra i profili comportamentali è un confronto fra modelli, e i modelli sono importanti».

Kim aprì la bocca per rispondere, ma in quel momento la testa di Bryant spuntò dalla porta.

«Caffè appena fatto?»

«Bryant, mi andrebbe una bella tazza di tè».

Lui sgranò gli occhi. «Capo, tu non bevi mai il tè».

Kim si rivolse a Alison. «Ecco, intendo questo. Solo perché di solito bevo caffè, non significa che di tanto in tanto non mi piaccia cambiare».

«Però, la maggior parte delle volte beve caffè. I *cliché* hanno un fondo di verità».

«Ed esiste sempre l'eccezione che conferma la regola», ribatté Kim. «Ogni caso, ogni criminale è unico e non può essere compreso basandosi sulle azioni dei precedenti storici».

«Quindi non riconosce alcun merito all'analisi comportamentale?».

Kim si fermò un attimo a riflettere. «Credo fermamente che una buona indagine sia una combinazione di osservazione, deduzione ed esperienza».

«Ah, un approccio alla Sherlock Holmes».

«Be', mica tanto, visto che era un personaggio inventato. Ma di alcune cose sono sicura. I criminali non agiscono senza una motivazione. Alcuni soggetti mostrano comportamenti simili, ma la ragione alla base può essere

completamente diversa. La condotta umana si sviluppa in risposta all'ambiente e alla biologia, sempre.

Per dirla tutta, non mi interessa se il nostro rapitore ha una fascinazione freudiana per sua madre, o se è un antisociale recluso che lavora a maglia nel tempo libero. Non mi è di nessun aiuto, a meno che lei non mi dia il suo indirizzo».

Alison scoppiò a ridere, sorprendendola. «Prende fiato ogni tanto?».

Forse Kim ci era andata giù pesante. Non era sua intenzione demolire le scelte professionali della donna.

«Senta, qualsiasi aiuto possa offrirci, individuando potenziali comportamenti sulla base delle azioni compiute, sarà ben accetto».

«Certamente, ispettore».

Kim la squadrò dalla testa ai piedi. «E, per l'amor del cielo, domani venga vestita in modo appropriato. Un aspetto così severo innervosisce i familiari. Sembra un cavolo di becchino». La scrutò. «Va ancora di moda questa roba austera? È così anni Ottanta».

«Come donna, devo lottare per essere presa sul serio. Grazie agli abiti formali, mi rispettano e non mi sottovalutano».

Kim sapeva che il rispetto dei colleghi non si guadagnava con i vestiti giusti. Si guadagnava con le decisioni giuste.

«Be', stia sicura, dottoressa, che la mia squadra non la rispetterà di meno perché è una donna, ma solo a causa delle stronzate che dice».

La donna le rivolse uno sguardo freddo.

«Stavo scherzando».

«Ah, okay, tipico humour di Birmingham».

«Oh, no, no, no, la uccideranno se fa certe battute. La Black Country e Birmingham sono due cose molto diverse».

Stavolta era seria.

«Ispettore, penso…».

Le parole di Alison furono interrotte da un grido proveniente dal salotto. Kim raggiunse la porta con un balzo, incespicando fra le cataste di documenti, e si lanciò in corridoio.

«Un messaggio», disse Dawson, porgendole il telefono di Karen. Kim aveva chiesto alle famiglie di non leggere gli SMS. Ciononostante, il cellulare di Elizabeth era in mano a Stephen, che lo teneva stretto.

Kim allungò la mano. «Signor Hanson, se lei…».

«Voglio leggerlo, ispettore», rispose l'uomo, facendo scorrere il pollice sullo schermo.

Kim fece un passo avanti. «Signor Hanson, per favore mi consegni il…».

Lui si allontanò. «Si tratta di mia figlia, non della sua», insisté.

Mentre apriva il messaggio sul telefono di Elizabeth, le due mamme erano sedute sul divano, strette l'una all'altra. Si tenevano forte la mano.

La sua squadra, Alison inclusa, era sparpagliata per la stanza. Kim avrebbe preferito che Stephen non lo leggesse prima che lei stessa fosse venuta a conoscenza di quel che c'era scritto, ma non poteva certo sequestrargli il telefono.

Iniziò a leggere e, a ogni parola, il volto di Stephen si fece più pallido.

Quanto amate vostra figlia? Misuratelo in sterline. Una sana competizione spinge i partecipanti a dare il massimo. La coppia che offre la ricompensa più sostanziosa, rivedrà sua figlia. La coppia che perde, no. Le regole sono queste, e non cambieranno. Mi metterò in contatto con voi. Statene certi. Una bambina morirà.

Nella stanza risuonarono grida ed esclamazioni sgomente.

Kim rivolse lo sguardo alle madri sconvolte e notò che entrambe avevano ritirato la mano.

Capitolo 34

Kim si rivolse all'agente di collegamento con le famiglie. «Helen, due parole».

L'ispettore lasciò la stanza, attraversò l'atrio e uscì dalla villa. Continuò sul vialetto per una decina di metri. La conversazione doveva restare privata.

Helen la raggiunse. «Signora?».

Kim si voltò. «È accaduto anche l'altra volta, vero? Una specie di gara a eliminazione. E non le è venuto in mente di dirmelo?».

Kim teneva i pugni serrati nelle tasche.

«Non sapevo che sarebbe andata allo stesso modo. Non pensavo… ho solo…».

La donna sembrava affranta, ma a Kim non importava.

«Nei fascicoli non c'è niente in proposito. Manca la trascrizione del terzo messaggio».

Helen aveva l'aria addolorata.

«Senta, sarà meglio che inizi a parlare chiaro con me, altrimenti, giuro su Dio che dovrò…».

«La trascrizione non c'è», disse Helen, finalmente.

Le mani di Kim si rilassarono. «E perché, maledizione?»

«Solo un paio di noi sapeva del terzo messaggio. Ci hanno fatto giurare di mantenere il segreto. Se fosse trapelato che eravamo al corrente che sarebbe tornata solo una bambina, non avremmo fatto una bella figura, visto che nonostante questo non eravamo riusciti a catturarli. In ogni caso, se ne sarebbe salvata solo una, e l'indagine è rimasta ferma dov'era».

«Perché non è mai stato reso pubblico?»

«Be', signora, le sarà capitato di lavorare a casi in cui alcune informazioni non erano nel pubblico interesse?».

Kim era furiosa. «Non stiamo parlando del pubblico interesse, stiamo parlando di una parte integrante del caso, cazzo».

«E l'ispettore che ha guidato le indagini è tuttora il mio capo, signora», ribatté Helen.

Kim si passò le dita fra i capelli. «Oddio, andiamo sempre meglio. C'è qualcos'altro che dovrei sapere?».

Helen scosse la testa.

Kim aveva due opzioni. Poteva fare rimuovere Helen dal caso, oppure cercare di sfruttarla per quanto poteva.

«Signora, mi dispiace molto. Avrei dovuto dirglielo. Ci saremmo fatti cattiva pubblicità, ma questa non è una giustificazione. Dovevo avvertirla di ciò a cui saremmo andati incontro».

«Sì, avrebbe dovuto, dannazione», sbottò Kim.

Helen mise una ciocca di capelli dietro l'orecchio. Le tremavano le dita.

«Se le permetto di rimanere, voglio essere sicura che non mi stia nascondendo altro. La sua unica priorità deve essere riportare a casa quelle bambine».

«Signora, le assicuro che…».

«Torni dentro, Helen. E… faccia il tè».

L'agente annuì e corse verso la porta.

Kim si trattenne in giardino, e iniziò a camminare avanti e indietro. Non voleva portare la sua rabbia dentro casa. Per contare tutti i disastri che avevano combinato nell'indagine precedente, non le sarebbero bastate le dita delle mani e dei piedi. A rimetterci, a causa delle loro mancanze, sarebbero state Charlie e Amy, e questo non le piaceva per niente.

L'indomani avrebbe informato Woody dei documenti mancanti. Doveva lottare.

L'unica preoccupazione di Kim era che quelle due bambine tornassero a casa sane e salve.

Capitolo 35

Kim tornò nella sala delle operazioni. L'umore era cupo.

«Va bene, gente, chiamate a casa. Stiamo qui tutta la notte».

«Già fatto, capo», rispose Bryant. Anche Dawson e Stacey annuirono. Cavolo, i suoi uomini la conoscevano bene. La prima giornata di indagini minacciava di non finire mai, ma Kim non poteva dimenticare che per le bambine quella sarebbe stata la seconda notte lontane da casa. Il caso era talmente impegnativo che sembrava passata una settimana, invece era sempre lunedì.

«Il nostro obiettivo è carpire il più possibile da questi fascicoli. Non sono completi, ma direi che le probabilità che la banda sia la stessa dell'ultima volta sono in aumento. Quindi, qualsiasi particolare può rivelarsi utile».

Kim guardò l'orologio. Erano quasi le nove. «Alison, vada pure, la aggiorniamo domani mattina».

«Ho anch'io gli occhi, ispettore. So leggere».

Kim non aveva intenzione di impedirglielo.

«Va bene, a turno ci riposeremo per un paio d'ore sulla poltrona. La seconda priorità è avere sempre una scorta di caffè».

«Sì, capo», rispose Bryant.

«Bene, vado a parlare con le famiglie», annunciò Kim, alzandosi.

La testa di Karen era sprofondata sul petto del marito. Robert le accarezzava i capelli.

Elizabeth era seduta su una poltrona e Stephen sul bracciolo. Lei aveva lo sguardo perso nel vuoto. La rabbia del procuratore era palpabile.

Quando Kim varcò la soglia, Helen sgattaiolò in cucina.

Le coppie non le erano mai sembrate più distanti. Kim si sforzò di richiamare alla mente l'immagine delle due donne che si tenevano la mano.

Sedette sull'altra poltrona, rivolta verso tutti loro.

«Gente, sono sconvolta quanto voi dagli ultimi sviluppi, ma…».

«L'ultima volta è successa la stessa cosa?», chiese Stephen.

«Non posso discutere i dettagli dell'ultimo caso con…».

«Lo prendo come un sì, dato che solo una bambina è tornata a casa».

«Signor Hanson, dobbiamo parlare…».

«L’unica cosa di cui abbiamo bisogno è di un ispettore decente alla guida dell’indagine».

Tre paia di occhi lo fissarono. Lui spalancò le braccia. «Che c’è? Ho solo detto quello che pensiamo tutti».

Karen aprì la bocca, ma Robert fu più svelto. Parlò con voce calma ma decisa.

«Stephen, non credere di parlare a nome mio. Ispettore, personalmente non lo penso affatto».

Karen confermò, muovendo la testa.

«Per favore, vada avanti, ispettore», disse Elizabeth.

«Grazie. Il ritaglio di giornale è utile. Tuttavia, al momento ancora non possiamo escludere che un vostro conoscente sia coinvolto. Per favore, provate a pensare se avete dimenticato qualcuno. Anche se vi sembra irrilevante, vi prego, comunicatemelo».

Kim si avviò alla porta, poi si fermò e si voltò.

«Devo chiedervi di non rispondere ai messaggi, per nessun motivo. Lo so che sarà dura, ma su questo saremo irremovibili. Va bene?».

Le risposte non furono convinte come avrebbe voluto.

Si rivolse a Karen. «Stanotte la casa sarà affollata, cercheremo di essere silenziosi».

Kim tornò nella sala delle operazioni.

Era giunto il momento di dare il via al contrattacco.

Capitolo 36

Sulla sala operativa regnava ancora il silenzio sbigottito causato da quel messaggio terribile. Non potevano rimuginare troppo, però. Kim doveva spronarli a concentrarsi sul presente.

«Bene, non possiamo permettere al messaggio di paralizzarci. I rapitori, forse, stanno giocando un gioco perverso, ma non noi. Non è cambiato niente, ragazzi. Vogliamo ancora che le bambine tornino a casa, tutte e due».

«È terribile, però, capo», sussurrò Stacey.

Bryant sembrava sofferente. «Anche facendo un'offerta, potremmo segnare il destino di una delle due».

Kim annuì. Per quanto rivoltante, era la verità.

«Consideriamo l'effetto di quel messaggio. La solidarietà fra le due famiglie si è sgretolata. Adesso, sono da sole. *Divide et impera*. La possibilità che collaborino, come una vera squadra, non esiste più. Mettetevi nei loro panni. Vi preoccupereste davvero per il figlio di un altro quanto per il vostro?»

«Sì, ma non capisco neppure…». La voce di Bryant si affievolì, poiché si accorse del conflitto fra il modo in cui avrebbe voluto reagire e il modo in cui avrebbe effettivamente reagito.

«Probabilmente i genitori si metteranno in contatto con loro, lo sapete…», osservò Alison, piano.

Kim confermò, annuendo. Si chiedeva quale delle due coppie sarebbe stata la prima.

«Capo, dobbiamo prendere in considerazione la possibilità che le bambine…».

«Bryant, toglitelo dalla testa. L'unico scenario che ho intenzione di prendere in considerazione è che Charlie e Amy tornino a casa. Vive».

Non avrebbe condotto l'indagine su altri presupposti.

L'ispettore prese il cellulare e digitò i tre numeri usati fino a quel momento. In questo modo, avrebbero avuto il suo cellulare, e le andava bene così.

«Che fai?», domandò Bryant.

«Sto mandando un messaggio al nostro amichetto».

«Pensi che terrà d’occhio i telefoni dopo averli usati?»

«Sì», esclamò Alison. «Il gioco è iniziato. Il rapitore non può ricevere alcuna gratificazione di persona. Quindi, cercherà di essere adulato in altri modi. Dato che la stampa non sa niente, il riconoscimento che ottiene è limitato».

Stacey si rivolse a Alison. «Esiste qualche possibilità che sia lui stesso a fare la soffiata ai giornali? Se è in cerca di ammirazione, forse è solo questione di tempo?».

Alison si fermò a riflettere, poi scosse la testa. «Non credo. La sua priorità sarà l’aderenza al piano. Il bisogno di rispetto arriverà dopo. Comunque vada a finire, la storia uscirà, e sarà una roba grossa. Ha già dimostrato a se stesso di essere paziente e controllato. Sa aspettare».

Mentre Alison parlava, Kim non alzò lo sguardo. Segnò i numeri in rubrica come “n. 1”, “n. 2” e “n. 3”.

Sulla stanza calò il silenzio. L’unico rumore era il suono attutito della tastiera del telefono, ogni volta che Kim premeva un tasto. Pigiò il bottone “invio”.

«Cosa gli hai chiesto, capo?», domandò Bryant, e tutti la guardarono.

«Ho chiesto al bastardo una prova che sono ancora vive».

Capitolo 37

Charlie stava mordicchiando la forcina che aveva sfilato dalla frangia di Amy.

Guardò a sinistra, e sorprese la mano dell'amica che si strofinava il braccio.

«Smettila di grattarti, Ames», bisbigliò.

Da quando quell'uomo era andato da loro, la sera prima, parlavano a sussurri. Charlie non capiva bene il perché, ma le sembrava meglio.

«Non riesco a smettere», disse Amy, nascondendo la mano sotto al ginocchio.

Charlie sapeva che l'amica non poteva resistere. Lo faceva sempre quando era nervosa. Charlie l'aveva notato per la prima volta quando avevano sei anni, prima di una verifica di ortografia.

«Non ho ancora capito cosa stai combinando», bisbigliò Amy, al suo fianco.

Finalmente, il rivestimento di plastica che copriva la forcina venne via, lasciando solo un pezzo di metallo sottile e appuntito.

Charlie sgattaiolò verso la porta e spostò lo zaino da una parte. Strofinò la punta della forcina sui mattoni del muro. Dopo qualche passata, comparve il primo graffio.

Si rivolse all'amica. «L'ultima volta che è venuto ha portato via la spazzatura. Stavo cercando di tenere il conto di quanti tramezzini abbiamo mangiato. Può aiutarci a capire da quanto tempo siamo qui».

Amy si grattò di nuovo. Una lunga grattata.

«Amy, voglio che pensi ai gusti dei tramezzini che abbiamo mangiato. Hai una buonissima memoria, me li dici?».

L'amica iniziò a contare sulla punta delle dita, tenendo così la mano occupata.

«Allora, uno al formaggio, poi uno al prosciutto e un altro al formaggio».

Amy fece una pausa. Sì, anche Charlie si ricordava di quelli, nonostante fossero secchi e privi di sapore.

«Ah… e il primo era con l'uovo. Ti ricordi che odore?».

Charlie sorrise quando Amy arricciò il naso. Li avevano mangiati solo perché stavano morendo di fame. Se ne era completamente dimenticata.

«Brava, Ames. Con quello, ci hanno dato da mangiare quattro volte, forse due volte al giorno», disse, incidendo quattro segni nel muro. «Potrebbe essere

lunedì sera, perché…».

Charlie si interruppe a metà della frase, perché udì un rumore di passi sulle scale. Non era passato molto tempo dall'ultimo tramezzino rinsecchito. Non stava portando da mangiare.

«Ciao, principessine. Vi sono mancato?».

Charlie strinse Amy a sé. Intrecciarono braccia e gambe, tentando di costruire una barriera di protezione intorno a loro.

«Va tutto bene, Ames, non lo ascoltare», bisbigliò.

Percepì il tremore nella sua voce, e le era tornata la nausea.

«Oggi ho costretto un uomo a succhiarmi il cazzo. Lo sapete quanto è disgustoso, piccoline?».

Charlie non capiva di cosa si trattasse, ma non sembrava una bella cosa. Il corpo di Amy iniziò a tremare.

«E poi gli ho sfasciato la faccia a pugni. Volete sapere perché? Perché sto diventando impaziente. Voglio fare del male a voi, in realtà».

Il piagnucolio di Amy raggiunse anche le orecchie che tentavano di non ascoltare.

Charlie sentiva il sangue pompare nel suo corpo, martellare nelle sue vene.

Finché rimaneva fuori dalla porta, a parlare, erano salve. Erano al sicuro.

In quell'istante, la chiave girò nella serratura.

Quando la porta si aprì, l'uomo scoppiò a ridere. Eccolo lì, sulla soglia, come un gigante. Sorrise.

Una luce crudele brillò nei suoi occhi, quando si posarono sulle due bambine. La frase che pronunciò gelò Charlie fino nel midollo.

«Belle bambine, è ora di spogliarvi».

Capitolo 38

Kim spostò da una parte la terza pila di documenti. Quante pagine, fabbricate con alberi che si erano immolati per la giusta causa, sprecate, senza che rivelassero niente di utile per lei.

Aveva letto la parte relativa alla strategia, dopo l'inquadramento, le linee generali e gli obiettivi. Elementi che in genere appartenevano alla primissima fase dell'indagine.

Ma non aveva trovato gli abiti con cui vestire il manichino. La descrizione delle azioni fisiche. Anche le piste d'indagine, le trascrizioni degli interrogatori, il registro delle attività erano fortemente carenti, al pari di una logica coerente.

Era quasi mezzanotte, e nell'ultima ora lei e i membri della squadra non si erano scambiati neanche una parola. Ogni singolo documento era stato aperto ed esaminato. Eccetto uno. Il fascicolo su Dewain Wright.

Kim scostò la sedia dal tavolo, e quattro teste stanche si voltarono verso di lei.

«Va bene, Bryant, Stacey, riposatevi un paio d'ore. Facciamo a turno».

Stacey annuì, e si rannicchiò sulla poltrona nell'angolo. Bryant avvicinò la sedia che aveva lasciato vuota e vi poggiò i piedi. Incrociò le braccia e abbandonò la testa di lato. Avevano convinto Alison a tornare nella sua stanza d'albergo solo un'ora prima.

Dawson li guardò con invidia, poi indicò la porta con un cenno. «Capo, devo solo fare un salto…».

«Kev, non siamo a scuola. Non hai bisogno del permesso».

Kim si alzò in piedi e si stirò. Fra le sue scapole, qualcosa si sbloccò con uno schiocco.

Se le strade non fossero state ghiacciate, sarebbe saltata sulla Ninja e avrebbe fatto una corsa per schiarirsi le idee.

Con un caso del genere, le nottate erano sue nemiche. Di solito, aveva a che fare con cadaveri, che ormai non correvano alcun rischio, né potevano soffrire. Non erano più in pericolo. Charlie e Amy, al contrario, erano ancora vive, ne era certa. Ed era compito suo assicurarsi che rimanessero tali.

Dopo il messaggio ricevuto quel giorno, Kim poteva solo immaginare le

conversazioni sussurrate che stavano avendo luogo al piano di sopra.

Quando la porta si aprì, lentamente, Kim pensò che spuntasse Dawson. Invece, dallo spiraglio fece capolino Helen.

«Volevo solo avvertirla che ho staccato».

Merda, Kim si era dimenticata che era ancora in servizio.

«Helen, lei sta davvero…».

La frase fu interrotta da un colpo lieve, ma deciso, alla porta d'ingresso.

Kim guardò Helen, che tornò in corridoio. L'ispettore si alzò e le andò dietro. Lucas era alla porta, e la fissava in attesa di conferma.

La poliziotta annuì e si avvicinò. Helen la seguiva a un passo di distanza.

Quando la porta si aprì, Kim abbassò lo sguardo, fino a posare gli occhi su una donna tarchiata, stretta in un cappotto lungo fino ai piedi, che la faceva sembrare ancora più bassa. Aveva una spessa sciarpa di lana avvolta intorno al collo. Sotto un berretto rosso fatto a maglia, una faccia rotonda e rugosa si protendeva dai tanti strati di abiti caldi.

Doveva essersi persa.

«È un'agente di polizia?», domandò la donna, in tono diffidente.

O forse no.

Kim rispose con un cenno del capo quasi impercettibile.

La donna le porse la mano, come se non fosse mezzanotte passata.

L'ispettore la ignorò e incrociò le braccia.

La mano si ritrasse. «Mi chiamo Eloise Austen. Ho delle informazioni».

«Su cosa?», ribatté Kim.

Il caso non era di dominio pubblico. Al di fuori della casa, le persone che ne erano a conoscenza si contavano sulle dita di una mano. E un dito restava fuori.

«Le… le… bambine… il rapim…».

«Ascolti», esclamò Kim, facendo un passo avanti. «Non so come abbia ottenuto l'informazione, o chi diavolo lei sia…».

«Io lo so chi è», esclamò Helen, alle sue spalle.

Kim guardò l'agente.

Helen aveva un'espressione disgustata, come se avesse mangiato qualcosa di sgradevole ma le buone maniere le impedissero di sputarlo.

«Tutti i mesi si esibisce nella sala comunale. È una sensitiva».

«Cazzo, mi prende in giro?».

Helen scosse la testa. «L'altra volta è venuta ed è riuscita a entrare in casa: ha traumatizzato i genitori, raccontando cose…».

«No, dovete ascoltarmi», disse la donna, spostando lo sguardo dall'una all'altra. «Io lo so. Le bambine… le bambine… sono vive, ma sono sotto terra. Hanno freddo… e paura…».

«Oddio», esclamò Kim, scuotendo la testa. «Mi dica qualcosa che non so». Il suo stomaco percepiva la loro paura, ogni singolo minuto.

«Vedo segreti, bugie, inganni e il numero 278. Ricordate il 278. E lui non ha ancora finito», aggiunse, con impeto.

Kim fece una smorfia. «Non ha finito?»

«Con l'ultima. Ha dei piani… c'è amarezza… rabbia…».

«Suvvia, Eloise», disse Helen, facendo voltare con delicatezza la donna. «Adesso è ora che vada a casa».

Mentre Helen la spingeva in avanti, Eloise girò la testa. Tentò di guardare Kim negli occhi.

«La prego… deve ascoltarmi…».

«No, non devo», rispose Kim, girando i tacchi.

Non aveva alcun bisogno di svitati.

«Lo sa, Kim. Sa che non poteva salvarlo…».

L'ispettore si voltò di scatto. Tornò indietro.

«Cos'ha detto? Chi sa cosa?».

Eloise sbatté le palpebre velocemente. «Sa che ci ha provato, e le voleva bene, allora…».

«Helen, la porti via, voglio che sparisca», gridò Kim.

«Guardi meglio, ispettore, qualcuno…».

«Andiamo Eloise, è proprio ora di andare a letto», le disse Helen con voce suadente, prendendola a braccetto.

Kim si voltò, ma continuava a sentire la voce della donna alle sue spalle, che blaterava qualcosa a proposito dei bugiardi. Non voleva sentire un'altra parola uscire da quella bocca.

Tornò in casa e richiuse la porta alle sue spalle.

«Chi diavolo era quella?», ringhiò Stephen Hanson dalle scale.

Ottimo, un'altra persona di cui non aveva bisogno.

«Nessuno di suo interesse», disse Kim, allontanandosi dalla porta.

«Ha detto di avere delle informazioni», rispose lui, cercando di sbirciare alle spalle dell'ispettore. Ma la porta era chiusa e Lucas era al fianco di Kim. Il signor Hanson non sarebbe andato proprio da nessuna parte.

«Per favore, torni a letto, signor Hanson».

«A fare cosa?», sbottò l'uomo. «Non crederete mica che qualcuno stia dormendo, quassù?».

Stephen alzò la voce, e Kim pensò che chiunque fosse *riuscito* a addormentarsi, probabilmente era sveglio ormai.

«Signor Hanson», rispose, riducendo la voce a un sussurro, nella speranza che la imitasse. «Per favore, torni di sopra e mi lasci fare il mio lavoro».

Quando guardò Helen che rientrava in casa, gli occhi di Stephen erano freddi e determinati. «Finché lo *avrà*, questo lavoro, ispettore».

Kim inspirò a fondo e si avviò in cucina, chiedendosi come diavolo avesse fatto quella donna a scoprire il rapimento. L'indomani mattina, avrebbe informato Woody che dalle sue parti doveva essere trapelato qualcosa.

«Scusi per la disattenzione, Helen. Pensavo fosse già andata a casa», spiegò Kim, riempiendo il bollitore. A quel punto, andava bene anche il caffè solubile.

Helen sedette alla penisola e si sfregò le mani.

«Stavo solo dando una rassettata dopo che sono andati a letto. Fra poco mi metto sul divano a fare un pisolino».

Kim prese un'altra tazza dall'armadietto.

«Latte e zucchero?»

«Sì», rispose la donna.

«Come stavano dopo il messaggio?», domandò Kim.

Per convivere con certi livelli di paura e di disperazione senza farsi coinvolgere, doveva essere una persona particolare. Gli agenti che si occupavano dei rapporti con le famiglie dovevano offrire sostegno, dare forza e incoraggiamento, evitando il coinvolgimento emotivo e mantenendo la lucidità necessaria per notare qualsiasi dettaglio che potesse rivelarsi utile per l'indagine.

«Dopo il messaggio, le coppie si sono a malapena rivolte la parola. Si sono scambiati qualche frase a proposito del tè, ma è stato come guardare due coppie di lottatori che si ritirano nel loro angolo del ring».

«E la sensitiva?»

«Sono sicura che nei fascicoli ci sia. Ho scritto io stessa il rapporto. Insomma, non era niente di che, ma forse avrei dovuto menzionarlo…».

Kim sollevò una mano. Non poteva addossare a Helen la colpa di tutti gli errori commessi nell'ultima indagine. Aveva avuto un compito specifico, e non era responsabile delle indagini esterne né della completezza della documentazione.

«Probabilmente neppure io mi sarei preoccupata di includere la visita di una sensitiva», rispose Kim, concedendo un attimo di tregua alla donna. Erano pochi gli agenti di polizia che avrebbero dato peso ai vaneggiamenti di una svitata.

«L'altra volta qualcuno le ha dato ascolto?»

«Direi di no. Non ha citato niente di preciso, ma è riuscita a turbare gravemente i genitori. Continuava a prendere la mano della signora Cotton e a dirle quanto le dispiaceva».

Kim aggrottò la fronte. «La madre della bambina che non è tornata?».

Helen annuì e fu percorsa da un brivido. «È stato tremendo».

«Lei non crede nel soprannaturale?»

«Non stimo le persone che si approfittano delle speranze dei più vulnerabili. La sua esibizione si concentra sui parenti deceduti».

«Quindi è una medium?»

«Una spiritista, a quanto pare». Helen sorrise fra sé e sé. «Per rispondere alla sua domanda sul soprannaturale… no, non ci credo. Sono stata cresciuta da mia nonna, che ha preso parte al grande sciopero del 1910».

«Davvero?», chiese Kim.

Era risaputo che all'epoca le operaie delle fabbriche di catene di Cradley Heath fossero fra le più povere del Paese, e all'ora guadagnavano meno dell'equivalente di una pagnotta.

Nell'agosto del 1910, un gruppo di lavoratrici osò l'impensabile e organizzò uno sciopero. La trovata attirò l'attenzione internazionale sulla cittadina.

La protesta, durata dieci settimane, ebbe come risultato l'introduzione del salario minimo, per la prima volta nella storia.

«Se affronti momenti del genere, è difficile che tu ne esca credendo in qualcosa che non puoi toccare con mano. E mia nonna non faceva eccezione. Non risparmiare la verga, così ragionavano». Il sorriso scomparve dalla bocca di Helen. «E lei, è cresciuta in una famiglia credente?», le chiese.

Kim scosse la testa. L'aveva a malapena avuta una famiglia.

«Genitori?», domandò Helen.

«Deceduti», mentì Kim. Stando a quello che sapeva, suo padre, chiunque fosse, forse era morto, ma l'altra purtroppo no. Sua madre viveva ancora a Grantley Care, un ospedale psichiatrico per criminali.

Kim buttò giù un sorso di caffè, impaziente di riportare la conversazione sul presente, lontana da lei.

«Bambini?», chiese a Helen.

La donna scosse la testa, con rimpianto.

«Li ho sempre voluti, da una parte. Ma non ne ho mai trovato il tempo. A ogni bivio, ho scelto la carriera. Sono diventata ispettore capo, sa?».

Kim nascose la sorpresa.

«Poi, con la riorganizzazione, quattro anni fa, mi hanno proposto di scegliere». Aprì le mani, impotente. «Pagavo ancora il mutuo, le bollette, senza avere nessuno con cui dividerli, quindi è stata una decisione obbligata, in un certo senso. Ho seguito i corsi, e ne ho aggiunti altri su mia iniziativa, di psicologia e counseling. Se avevo intenzione di aiutare le persone, dovevo capire come si sentivano e, soprattutto, come avrebbero reagito». Le porse un sorriso di scuse. «Mi dispiace, le sto rubando tanto…».

«Vada avanti, per favore», rispose Kim. Quella donna, che per lavoro assorbiva le tristezze altrui, esprimeva tanta solitudine.

«Non ti accorgi degli anni che passano. Per gli uomini è più facile. Avere una famiglia non impedisce loro di progredire nella carriera. Per noi donne, sì, per quanto all'interno delle forze dell'ordine si parli di uguaglianza. E poi ci metta anche la maternità. Non che ci fosse qualcuno degno di quella scelta, comunque». Scrollò le spalle. «Non qualcuno di tanto speciale, intendo. E ora…».

«Se n'è pentita?», domandò Kim.

Helen ci pensò su e scosse la testa. «No, è stata una mia scelta e non la rinnego». Sorrise. «Questo, probabilmente, sarà l'ultimo caso grosso per me. Mi hanno mandato in pensione con la normativa A19».

Kim conosceva la discussa normativa che permetteva all'arma di costringere i funzionari di grado inferiore a quello di ufficiale alla pensione forzata, dopo trent'anni di servizio. Era nata in tempi di austerità, e dal 2010 veniva applicata "nell'interesse dell'efficienza".

Dopo tanti anni di duro lavoro, alcuni erano disposti ad andare in pensione a cinquantacinque anni. Altri no.

«Ha fatto ricorso?», domandò Kim.

Helen fece spallucce. «L'ho perso». Scolò la tazza. «E su queste note allegre, credo che andrò a sdraiarmi per un po'».

Kim la ringraziò ancora per l'aiuto, poi riempì una brocca per la macchina del caffè. Dormire non sembrava un'ipotesi realizzabile nell'immediato futuro.

Capitolo 39

Kim tornò nella sala delle operazioni e chiuse la porta. Gli occhi di Stacey si muovevano sotto le palpebre, e il lieve russare proveniente dall'angolo indicava che Bryant stava dormendo profondamente.

Dawson si stropicciò gli occhi e voltò pagina.

Kim lo osservò per un minuto, poi prese una decisione.

«Kev, chiudi un attimo il fascicolo?», disse, allungando una mano sotto al tavolo.

Sul volto del sergente comparve un'espressione rassegnata. Era troppo stanco per scervellarsi e capire cosa avesse fatto di sbagliato.

Kim posò il raccoglitore sul tavolo, fra di loro.

«Tranquillo, Kev. Voglio solo parlare di una questione».

A quelle parole lui si rilassò e guardò il fascicolo.

«È il caso di Dewain Wright», spiegò Kim.

Gli occhi di Dawson si accartocciarono leggermente, mostrando piccoli accenni di rughe agli angoli. «Pensavo che avessimo finito…».

«Anch'io, ma a quanto pare su una cosa mi sbagliavo».

Dawson si sporse in avanti. Non aveva bisogno di spiegazioni. Avevano chiuso il caso solo qualche giorno prima.

Non era la prima morte legata al fenomeno delle gang di cui si occupavano, e non sarebbe stata l'ultima.

Birmingham era fra le quattro città del Paese con i problemi più gravi in questo senso, insieme a Londra, Manchester e Liverpool. In alcune zone della capitale e di Manchester, le bande sembravano dirette discendenti delle gang americane, come i Crips e i Bloods.

Fra le bande degne di nota c'erano i Brummagem Boys, i Burger Bar Boys e i Johnson. Qualche tempo prima, un documentario in televisione aveva raccontato la tregua siglata fra questi ultimi due, che aveva posto fine a una faida sanguinosa. Da quel momento, i crimini violenti erano diminuiti in maniera sensibile in alcuni quartieri.

Gli Hollytree Hoods non si identificavano con un gruppo etnico. Erano

territoriali. E sebbene non fossero paragonabili ai Brummagen Boys, ai Johnson o ai Burger Bar Boys, controllavano la prostituzione e lo spaccio all'interno del quartiere tentacolare che ospitava all'incirca quattromila abitanti.

«La storia di quel ragazzino ti ha colpito, vero?», chiese Dawson.

Kim aveva lasciato il suo capezzale a metà mattina, il sabato, e all'ora di pranzo Dewain era morto. Lyron, il leader della banda, era stato arrestato due ore dopo grazie al filmato delle telecamere, che l'avevano inquadrato dentro la macchina, mentre si toglieva la maschera. La banda non era stata ripresa dall'apparecchio puntato direttamente sulla sbarra del parcheggio.

Lei annuì. «Apri il fascicolo e controlla i primi due rapporti».

Lui prese i due documenti e li lesse. Il primo era una deposizione giurata di Conroy Blunt, direttore del «Dudley Star», che confermava l'orario in cui il pezzo di Tracy Frost era stato redatto, autorizzato e mandato in stampa. Il secondo era il certificato di morte di Dewain Wright.

Dawson spostò lo sguardo fra l'uno e l'altro, poi di nuovo su di lei.

Iniziava a capire, a giudicare dalla sua espressione. «Non è stata lei. Non è stata Tracy Frost. Quando il giornale è arrivato nelle edicole, Dewain era già morto».

Lei annuì. «Non fraintendere, è stata lei a lanciare la notizia che era ancora vivo, ma la banda lo sapeva già».

Cresciuto senza madre, con le tre sorelle, Dewain era stato una preda facile delle tecniche di seduzione della gang di Hollytree.

Davano sempre delle feste, invitando tutti i ragazzini delle case popolari fra i dodici e i tredici anni. Promettevano soldi, sesso, adrenalina. Tutto quello che un adolescente può desiderare.

Se le feste non funzionavano, passavano ad altri metodi. Spesso, convincevano i ragazzi che la banda fosse un circolo, un gruppo di amici che li avrebbe protetti dai nemici. Riconoscevano quelli che avevano i genitori sempre al lavoro, e li convincevano di non essere amati.

Altri ancora, venivano iniziati con la forza. La gang faceva loro un favore, come pagare un debito, picchiare qualcuno, e in cambio chiedeva fedeltà.

E, ovviamente, per ottenere ciò che volevano erano pronti a minacciare o a prendere a botte i familiari.

Entrare nella banda era la parte più facile. Uscire, non lo era altrettanto.

Dawson si passò la mano fra i capelli. «Merda».

«Allora, Kev, cosa significa?»

«Che la persona che ha informato la banda è ancora a piede libero, da qualche parte. Oddio, capo, dobbiamo scoprire chi è. Quel ragazzo è morto».

Kim sorrise. Era proprio la risposta in cui aveva sperato, da parte del giovane

sergente. Quel bisogno di sapere, di risolvere, di mettere la parola fine.

«Allora mettiti al lavoro, Kev. Scopri chi è stato».

Lui gemette. «Stai scherzando? Lo vuoi passare a me?».

Kim annuì. «Prendi il fascicolo. Sei sempre in giro. Vedi cosa riesci a scoprire durante le uscite. Non voglio interferire, ma tienimi aggiornata».

Dawson raddrizzò la schiena. «Non ti deluderò, capo».

Lei indicò la porta con un cenno. «Nel salotto c'è un divano libero. Vai a riposare».

Dawson obbedì, ma portò con sé il raccoglitore.

Lo sguardo di Kim si posò sulla foto di Charlie e Amy. Gli occhi stanchi iniziavano a giocarle dei brutti tiri, dato che sulla foto si sovrapposero due volti diversi. Altri due bambini; un maschio e una femmina, molto più piccoli di Charlie e Amy.

Le si annebbiò la vista, e Kim sbatté forte le palpebre.

Doveva riportare a casa quelle bambine.

Tutte e due.

Capitolo 40

«Allora, ragazzi, lo so che non è stata la migliore dormita della vostra vita, ma vorrei fare rapidamente il punto della situazione, e poi lasciare la parola a Alison. Inizio io», esordì Kim, guardando i compagni.

Si erano dati una rinfrescata, ed erano tutti svegli e pimpanti. Più o meno. Era il secondo giorno di indagini, e servivano nuove energie.

«Stanotte, tardi, abbiamo ricevuto una visita, una donna di nome Eloise Hunter. Sostiene di essere una sensitiva, una medium o qualcosa del genere. Stacey, voglio che tu faccia qualche ricerca, si è fatta viva anche durante l'ultimo caso».

«Avete fatto una bella chiacchierata?», chiese Bryant.

«Non esattamente», rispose Kim.

Lui grugnì. «Se davvero fosse brava se lo sarebbe dovuto aspettare».

Kim lo ignorò. «Stacey, qualche novità?»

«Niente che salti all'occhio nel passato delle due famiglie, capo. Per un paio d'anni, di Karen si perdono le tracce, nessun procedimento penale comunque. Ci sto ancora lavorando, ma i conti degli Hanson sono più blindati del portafogli di Kev».

«Non mollare», indicò Kim. «C'è altro?»

«Ancora niente dalle compagnie telefoniche, ma ho l'indirizzo della bambina che non è tornata. L'altro mi sta dando qualche problema in più».

«Probabilmente si sono trasferiti e hanno cambiato cognome. Prova ancora. Kev, tu sai cosa devi fare».

«Certo, capo», esclamò il sergente.

«Mi scusi, signora», disse Helen sulla soglia. «Alla porta c'è un certo Matt Ward. Dice che lo sta aspettando».

«Lo faccia passare, Helen. Grazie».

Attese che la porta si richiudesse. «Ah, favoloso, è arrivato il nostro secondo esperto ad assisterci». Lanciò un'occhiata a Alison. «Senza offesa».

Con lui, gli occupanti della casa ammontavano a quattro genitori, quattro poliziotti, due esperti, una guardia alla porta e l'agente di collegamento. Kim era

contenta che l’edificio fosse grande e lontano dalle case dei vicini. In una villetta a schiera sarebbe stato difficile nascondere quel viavai di persone, neanche fosse l’ora di punta alla stazione centrale di Birmingham.

L’uomo che comparve sulla soglia era cupo, non sorrideva.

Indossava dei pantaloni neri e una camicia celeste. Il primo bottone era aperto, notò Kim quando l’uomo sfilò la sciarpa grigia che portava al collo. Si era già liberato del pesante cappotto nero.

L’ispettore gli avrebbe dato al massimo quarant’anni, per quanto l’espressione accigliata lo facesse sembrare più vecchio e triste di almeno dieci anni.

Lo invitò a entrare, si alzò e presentò i membri della squadra. «E lei è l’esperta di comportamento, Alison Lowe».

Matt annuì, brusco, a nessuno in particolare, ed entrò.

Kim si rimise a sedere e indicò una sedia sul lato opposto del tavolo.

L’uomo si fece strada fra le cataste di fascicoli sparpagliate sul pavimento, con l’agilità di un atleta a riposo. Aveva i capelli neri, con qualche filo grigio sulle tempie. Le poche porzioni di pelle visibili erano abbronzate, di un marrone caldo e dorato.

«Matt Ward, negoziatore professionista, appena sbarcato da un volo di quattordici ore. Cosa abbiamo?».

Davanti a tanta maleducazione, Kim inarcò un sopracciglio perplesso. Aprì la bocca, senza sapere cosa ne sarebbe uscito, ma Stacey la precedette e si alzò in piedi.

«Un caffè, Matt?».

Quando si rivolse all’agente, l’espressione dell’uomo cambiò leggermente. Kim non l’avrebbe definito un sorriso, al massimo un broncio meno pronunciato.

«In mancanza di un doppio whisky, può andare».

Bryant tossicchiò. Matt tornò a guardare Kim.

Lei apprezzava le persone dirette, ma un briciolo di buone maniere non avrebbe guastato.

Fece un riassunto degli eventi, limitandosi ai fatti, e terminò con l’arrivo del terzo messaggio e la sua richiesta di una prova che le bambine fossero ancora vive.

Matt si alzò per leggere lo stampato dell’ultimo SMS, attaccato sotto agli altri due sulla lavagna.

«Mmm…», mugolò, rimettendosi a sedere.

Non aveva neppure degnato di uno sguardo la foto delle bambine.

«Le è mai capitato un caso simile?», chiese Kim.

Lui scosse la testa. «Quando avrò qualcosa di utile da dire, lo farò. Fino ad allora, vi chiedo di evitare ogni contatto con i rapitori. È un ordine».

Kim aprì la bocca per protestare, poi cambiò idea. Di certo, non avrebbero riportato a casa le vittime mettendosi a litigare.

Il vecchio adagio, secondo cui la prima impressione è quella che conta, non si era mai rivelato più azzeccato. Quell'uomo era maleducato, arrogante e antipatico, e Kim dubitava fortemente che avrebbe mai cambiato idea.

«Va bene, Alison, tocca a lei», esclamò, posando gli occhi sulla donna.

L'esperta si alzò e mise in posizione il cavalletto con la lavagna a fogli.

Kim lanciò un'occhiata di sottecchi al loro nuovo acquisto, che teneva lo sguardo fisso sopra la sua testa.

Doveva ricordarsi di chiamare Woody e ringraziarlo per averle mandato un aiutante freddo e privo di emozioni.

Bryant si chinò verso di lei. «Ti sembra di essere davanti allo specchio, eh?», bisbigliò.

«Bryant, ti suggerisco di chiudere quella dannata bocca prima che…».

«Non puoi farmi del male. Ci sono dei testimoni», ribatté, tornando fuori portata d'orecchio.

Per quell'offesa, l'avrebbe ammazzato e avrebbe accettato di buon grado la condanna.

Capitolo 41

Alison era in piedi accanto alla lavagna, con un pennarello in mano. «Posso avere la vostra attenzione?», chiese, con quella voce impostata che sarebbe stata più adatta a una conferenza o a un'aula. Kim si guardò intorno. Sì, erano ancora in sala da pranzo.

«Va bene, per cominciare qualche dato. Non vi rivelerò il colore dei capelli o il numero di scarpe del colpevole. So che fra di voi ci sono degli scettici, ma insisto nel dire che i comportamenti passati sono l'indicatore più efficace per prevedere le azioni future».

Kim avrebbe potuto giurare che Alison avesse guardato proprio lei nel pronunciare l'aggettivo "scettici".

«Dunque, selezionando alcuni tratti della personalità possiamo individuare un tipo, e da questo passare al profilo. D'ora in avanti, mi riferirò alla persona che ha inviato i messaggi come al "Soggetto Uno", comincio da lui».

«Ehm», esclamò Kim, consultando gli appunti. «Potremmo parlare prima di Inga? È l'unica persona coinvolta di cui siamo a conoscenza, e credo che un quadro generale sarebbe utile».

Non le sfuggì l'espressione di lieve irritazione che offuscò gli occhi di Alison. Eppure, Inga era l'unica pista che potevano seguire al momento.

Alison rifletté per alcuni attimi, poi iniziò a parlare, picchiettando la penna sul palmo della mano. Doveva essere il suo tic personale, soprattutto quando improvvisava.

«Fra chi accudisce i bambini, soprattutto nel caso di un figlio unico, è normale sviluppare un rapporto surrogato madre-figlio. Assistono a molte delle "prime volte" del bambino, se così possiamo chiamarle. Fra i due si crea un legame pseudomaterno.

Inga non è stata mandata via dalla famiglia Hanson, se n'è andata di sua spontanea volontà due mesi fa circa, possiamo quindi dedurre che abbia trattato bene Amy e si sia presa cura di lei. È poi stata convinta da uno dei rapitori ad agire contro la bambina».

«Per soldi?», chiese Dawson.

Alison scosse la testa. «È improbabile che sia stata mossa dal denaro. Ci sono molti modi di guadagnare senza mettere in pericolo una bambina».

«Per amore?», domandò Kim.

Alison annuì. «Quasi sicuramente. È difficile competere con l'amore, e non puoi comprarlo con il denaro…».

«Ma può passare in secondo piano davanti a un altro genere di amore, no?», chiese Kim.

«Certo», rispose Alison. «Esiste la possibilità che Inga sia stata sedotta da uno dei rapitori, che l'ha riempita di attenzioni e di affetto, che l'ha fatta sentire speciale, venerata. Con un amore del genere è difficile competere. Amy, del resto, sarebbe sempre rimasta la figlia di qualcun altro. Un punto a suo sfavore».

Kim lo appuntò sul taccuino. La teoria dell'amore che vinceva su un affetto di altro tipo aveva un senso, per quanto le risultasse difficile credere che il rapitore fosse capace di slanci del genere.

«Vada avanti, Alison», disse Kim. Contro ogni aspettativa, la comportamentalista le aveva dato uno spunto su cui riflettere.

Alison girò il primo foglio del gigantesco blocco di carta. Recava il titolo "Soggetto Uno" e ne riassumeva i punti chiave. Alison li passò in rassegna, uno alla volta, indicandoli con il pennarello.

«È evidente che abbiamo a che fare con due rapitori. Il Soggetto Uno, che ha scritto i messaggi, ha già dato prova della sua intelligenza. Probabilmente è una persona fredda e meticolosa. È un maniaco del controllo, infatti si attiene scrupolosamente al piano. I messaggi sono arrivati allo scoccare dell'ora, come se l'avesse programmato. Tiene prigioniere due bambine, eppure riesce ad attuare la strategia, senza farsi prendere dalla fretta. Qualcun altro, al posto suo, si sarebbe sbrigato. Il nostro uomo no. Ogni comunicazione è realizzata in un momento ben preciso, per ottenere il massimo effetto.

Dev'essere una persona istruita, e non compie alcuno sforzo per nasconderlo. Persino nei messaggi, bada alla grammatica e alla punteggiatura.

Gli piace questo gioco. Mentre invia un messaggio, immagina la scena che si svolgerà dall'altra parte. Ama il brivido che si prova ad avere in mano la situazione.

Non ama gli imprevisti, e in situazioni di stress potrebbe comportarsi in modo inconsulto».

«Come avrà reagito quando si è accorto che Inga non ha rispettato il piano?», domandò Kim.

Alison, davanti all'interruzione, fece una smorfia, ma Kim continuò a guardarla fissa.

«La vorrà morta, vorrà zittirla, farla sparire, in modo da cancellare il

fallimento. Ma non sarà lui a farlo, questo è sicuro».

Kim annuì, mostrando di aver capito e dandole il permesso di andare avanti.

«Se è noto alle forze dell'ordine, probabilmente lo è per reati finanziari: appropriazione indebita, crimini da colletti bianchi. Reati con cui ha potuto mettere alla prova la sua intelligenza, con un obiettivo preciso: una ricompensa.

È un non violento, per lo più, e qui entra in gioco il Soggetto Due».

«Aspetti», la interruppe Kim. «Perché un non violento? Non ha detto che potrebbe agire in maniera inconsulta, sotto pressione?».

Alison inspirò a fondo prima di rispondere. «Ho aggiunto "per lo più", infatti; è la sua attitudine principale, ecco».

Kim insisté. «Ma è capace di violenza, giusto? Non voglio che i presenti si facciano un'idea sbagliata di chi abbiamo davanti».

Lo sguardo di Alison non passò in rassegna la stanza, rimase fisso su di lei. «Va bene, riformuliamo la frase, e diciamo che è meno incline ad atti violenti del Soggetto Due».

Kim annuì, soddisfatta.

La dottoressa girò pagina e indicò con il pennarello.

«Sulla base delle informazioni limitate di cui siamo in possesso, il complice rappresenta l'estremo opposto. La gravità dei danni inflitti al cranio di Bradley Evans e le foto della casa di Inga indicano che abbiamo a che fare con un uomo che ama la violenza gratuita. Se la morte era lo scopo, per Bradley Evans…».

«Brad», si intromise Kim. «Per favore, lo chiami Brad». Dalla targhetta del giovane si capiva che preferiva così.

«Va bene, se l'unica motivazione del pestaggio era ucciderlo, poteva trovare mille modi più rapidi rispetto a riempire di calci la sua testa come se fosse un pallone. L'ha fatto per piacere. Il metodo usato ha comportato un livello di rischio maggiore, direttamente proporzionale al godimento. Durante l'atto, hanno sicuramente fatto molto più rumore del necessario. Probabilmente, Brad Evans…».

«Passi oltre, per favore», esclamò Kim, brusca.

Sentì gli occhi di Bryant su di lei. Nessuno dei due aveva voglia di rivivere la scena.

«Allo stesso modo, non c'era alcuna necessità di distruggere la casa di Inga. Ha fatto a pezzi i mobili, senza preoccuparsi di chi potesse udirlo. Era sicuro che nessuno l'avrebbe fermato, ed è questo l'atteggiamento con cui affronta la vita, probabilmente.

Al momento, non ho sufficienti elementi per individuare il motivo della sua rabbia, ma dev'esserci dell'altro, oltre al fatto che Inga non abbia rispettato il piano».

«Quali possibilità ci sono di giungere a una trattativa con il Soggetto Uno?», chiese Kim.

«Negoziare non sarà facile. Probabilmente, non riuscirete a parlarci per telefono, e anche i messaggi dovranno essere scritti con attenzione, per convincerlo di avere ancora il controllo della situazione e…».

«Grazie degli spunti, terrò di sicuro presenti le sue osservazioni».

L'uscita di Matt fu espressa in tono professionale e cortese, ma Kim era pronta a scommettere che avrebbe fatto a modo suo, fregandosene dei consigli di Alison.

Kim guardò i suoi appunti. Non le era sfuggito quasi niente.

Si alzò. «Un'altra cosa», aggiunse, semplicemente.

Alison le rivolse un sorriso benevolo.

Kim andò avanti. «Dov'è il collante?»

«Mi scusi, ispettore?»

«Il collante?», chiese Bryant alle sue spalle.

Kim si avvicinò alla lavagna e staccò la prima pagina. La mise accanto alla seconda.

Matt le lanciò un'occhiata incuriosita.

«Abbiamo due personalità estreme. Chi comanda? In ogni squadra, per quanto piccola, esiste un leader, una personalità che domina sulle altre. In questo caso, non so chi scegliere. Sono due personalità agli antipodi. Violento *versus* non violento. Metodico *versus* amante del rischio.

Pensate a quelle altalene che fanno su e giù. I bambini sono seduti alle due estremità, ma nel mezzo c'è un perno, che impedisce ai bracci di andare troppo in alto o troppo in basso. Non credo che le due personalità potrebbero coesistere senza una terza, qualcuno che le domini, che rappresenti l'autorità».

Alison scosse la testa. «Mi pare ovvio che sia il Soggetto Uno a comandare, e il Soggetto Due sia stato ingaggiato per aiutarlo. La gerarchia è chiara».

Alison fece spallucce e si guardò intorno.

«Ma dobbiamo precisare che il Soggetto Due non è solamente un bruto», disse Kim. «È riuscito a trovare Brad Evans, a identificare un uomo che non aveva mai incontrato e a ucciderlo senza farsi notare. Sì, è violento e potenzialmente imprevedibile, ma ha un cervello e non si fa comandare con tanta facilità».

Girò la lavagna. Il foglio successivo era bianco.

Kim gli diede un colpetto con il dito. «Secondo me dovrebbe metterci un titolo, e chiamarlo "Soggetto Tre"».

Capitolo 42

Elizabeth legò i capelli. Si era buttata sotto la doccia, poco più di una passata veloce.

Qualsiasi attività riusciva a distrarla per un paio di minuti. Agognava il sonno, un lusso che le avrebbe concesso una tregua dalle immagini che la tormentavano.

Vivere in casa altrui non era il massimo, e dopo la sera precedente e l'ultimo messaggio era diventato davvero insopportabile.

Da quando l'avevano ricevuto, aveva tentato diverse volte di parlare con Stephen. Dovevano discutere, vagliare le varie opzioni. Serviva un piano.

Aveva vagato per la villa fino a mezzanotte, cercando di inseguirlo, ma in qualche modo, in quella casa così grande, era riuscito a sfuggirle.

Le pareva che tutta la sua famiglia fosse scomparsa. La sua bellissima bambina era chissà dove, in preda alla paura. Suo figlio era lontano, e adesso anche il marito la evitava. Era ospite dalla sua migliore amica, che nel frattempo era diventata un'avversaria da battere per salvare la vita della figlia.

In alcuni momenti, a Elizabeth prendeva una voglia matta di ridere. Era una situazione talmente ridicola che a tratti le sembrava di essere prigioniera di un incubo, e che presto si sarebbe svegliata nel suo letto, con Amy, suo figlio e la sua vita di sempre.

Poi, si rendeva conto che non si trattava per niente di un incubo. Era la sua vita, e non riusciva più a ricordare come fosse prima del rapimento.

Si avviò giù per le scale e, come faceva sempre, si fermò davanti alla porta della sala da pranzo. Non era mai riuscita a sentire cosa dicevano, ma tentare non costava niente.

Il tintinnio dei piatti la avvertì che Karen era in cucina. Fino al giorno prima, erano rimaste unite nella sventura, inseparabili; solo un'altra madre poteva capire come si sentisse. Avevano cercato sostegno e comprensione l'una nell'altra. Adesso, non riuscivano neppure a guardarsi in faccia.

Elizabeth non sapeva più cosa dire all'amica. Erano avversarie, in una gara malvagia e rivoltante.

Non aveva mai avuto tanto bisogno del marito. Inspirò a fondo e si avvicinò alla porta. Karen era all'acquaio.

«Hai visto…?».

Il telefono di Karen squillò. Le due donne lo fissarono. Elizabeth sentì l'impulso di fare un balzo in avanti e afferrare il cellulare con entrambe le mani.

Invece, fu Karen a prenderlo. Elizabeth trattenne il fiato, mentre gli occhi dell'amica scorrevano sullo schermo.

Karen aggrottò la fronte, e lo lesse una seconda volta, a voce alta.

Cercate con cura i regali che vi ho mandato. Scavate a fondo, e intanto pensate alla vostra bambina.

Karen guardò Elizabeth in cerca di una risposta. «Ma che…».

All'improvviso, tacque, come se si fosse resa conto di chi le stava davanti.

A quel punto, corse via con il telefono in mano, lasciando l'amica imbambolata, con la testa affollata di domande.

Cosa diavolo significava quel messaggio?

Elizabeth prese il cellulare. Nessuna lucina lampeggiante, nessuna icona a forma di busta e, dunque, nessun messaggio.

Perché era stato inviato solo a Karen?

E dove diavolo era suo marito?

Capitolo 43

«Deve esserci qualcosa qui, a casa», disse Kim, dopo aver accompagnato con gentilezza Karen fuori dalla stanza. «Il Soggetto Uno non parla a sproposito. Ha detto “ho mandato”, quindi significa che devono essere qui da qualche parte».

Karen aveva portato via il telefono, ma le frasi che aveva letto erano stampate nella mente di Kim.

Era a capotavola. «Saranno fuori. È impossibile che siano riusciti a entrare in casa». Si guardò intorno. «Bryant, Kev, Stacey, con me. Alison aiuta Helen, i genitori devono rimanere dentro». Il suo sguardo si posò sull’ultimo arrivato. «Signor Ward, per cortesia, controlli la situazione. Non deve entrare nessuno».

Lui acconsentì, e Kim lasciò la sala da pranzo, svoltò a destra e si diresse verso la lavanderia, per poi uscire in giardino.

La foschia mattutina si era trasformata in una pioggerella triste che penetrava fin sotto i vestiti.

La zona da ispezionare era grande quasi quanto un campo da calcio. Dividendola in quattro sezioni, la ricerca sarebbe stata senz’altro più efficace.

La distesa di erba era tagliata in due parti uguali da un viottolo marrone ricoperto da frammenti di corteccia. Da un lato, c’erano le altalene e il recinto della sabbia. Dall’altro, un orto di piante aromatiche sopraelevato.

Il perimetro era segnato da querce secolari, nodose. Davanti a loro, una serie di contenitori dove erano conservati gli attrezzi da giardino. A destra, una casetta in miniatura per la bambina, con un giardino roccioso davanti.

Su entrambi i lati della casa c’era un passaggio fatto di ghiaia, con bidoni e contenitori vari sparsi qua e là.

Kim si asciugò la pioggia dagli occhi. «Allora, Stacey, controlla il lato sinistro della casa. Kev, tu il destro. Bryant, occupati della parte destra del giardino, io guarderò l’altra».

Si dispersero nelle quattro direzioni, con gli occhi incollati a terra. Kim non trovò niente, e quando raggiunse i contenitori, la pioggerella si era ormai trasformata in una cascata di goccioloni sferzanti.

«Capo, ho trovato un giacchetto», gridò Stacey in mezzo agli alberi.

«Mettilo lì, all’angolo, dove i genitori non possono vederlo», indicò. «C’è sicuramente dell’altro».

Non erano vestiti in modo adeguato per stare all’aperto, e si stavano inzuppando.

Kim sollevò il coperchio del primo contenitore, dove trovò il tosaerba e un decespugliatore. Li tirò fuori, per controllare che non ci fosse altro.

Il secondo, alto fino al ginocchio, sembrava contenere altri attrezzi da giardinaggio. Lo aprì ed estrasse un aspirafoglie.

«E qui ci sono un paio di pantaloni», gridò Dawson.

«Anch’io li ho trovati», rispose Kim, tirando fuori dei leggings da sotto l’attrezzo.

Bryant arrivò di corsa. In mano, aveva una maglietta che apparteneva a Amy, ne erano certi. La camicia celeste aveva cambiato colore per la pioggia e gli stava incollata alla pelle.

«Capo…».

«Lo so, Bryant».

Stavano immaginando la stessa scena.

«Una felpa nella casetta», confermò Stacey, spuntando da dietro l’angolo.

Rimasero a guardare la catasta di vestiti, a cui si aggiunse un secondo giacchetto portato da Dawson.

«Come diavolo sono riusciti a organizzare una caccia al tesoro senza che nessuno di noi se ne accorgesse?», domandò Kim, guardandosi intorno.

Non ricevette alcuna risposta.

Kim contò gli articoli e li associò mentalmente alle bambine, secondo quanto aveva visto nel filmato della telecamera. Scrutò il giardino, mentre un pensiero disgustoso si faceva strada nella sua testa.

«Avete già controllato le rocce?», domandò, sperando con tutta se stessa che qualcuno dicesse di sì.

«Vado io, capo», rispose Dawson, partendo a razzo.

«C’è tutto quello che indossavano», concluse Bryant, asciugando gli occhi dalla pioggia.

Kim non rispose. Era troppo impegnata a guardare le spalle curve di Dawson. La schiena era immobile, gli occhi erano fissi sui sassi. I tre rimasero in attesa del collega.

«Maledizione», esclamò Kim, sentendo la rabbia crescere dentro di lei. Sapeva già cosa aveva trovato.

Dawson tornò da loro e aprì le mani. Due paia di mutandine.

Rimasero a guardare i vestiti, avevano recepito il messaggio.

Charlie e Amy, adesso, erano totalmente nude.

Capitolo 44

Inga si sentiva sconfitta. Aveva dolori ovunque ed era certa che ormai il suo corpo fosse tenuto insieme solo dalla sporcizia.

Non ricordava l'ultima volta che aveva fatto una doccia. Si era data una rinfrescata nei bagni pubblici, e si era sentita ancora più sporca di quando era entrata.

Trovava sempre più difficile ricordare un qualsiasi normale evento che avesse avuto luogo prima di domenica. Sapeva che era martedì solo perché l'aveva udito da un passante.

Un giorno, quasi sicuramente il giorno prima, aveva camminato per chilometri, fermandosi solo per comprare una tazza di tè da due soldi a una bancarella, grazie al quale si era sentita autorizzata a sedersi e riposare un attimo. Era consapevole che quel giorno il suo aspetto disastroso le avrebbe negato anche quel piccolo lusso. Aveva i capelli arruffati, per quanto avesse provato a pettinarli con le mani. Aveva il viso sporco, e le macchie non venivano via con l'acqua e basta. I jeans gialli portavano i segni del suo vagabondaggio.

Fu presa da una voglia irresistibile di piangere, ma le lacrime stentavano a scendere.

Ovunque posasse gli occhi, vedeva Symes; basso, grasso, alto… lo vedeva in tutti gli uomini, finché non le passavano accanto.

Non l'avrebbero mai perdonata per aver mandato a monte il piano. Avrebbe dovuto farsi ricoverare, in attesa che suo "marito" andasse a prenderla. A quel punto, l'avrebbero portata in un luogo sicuro in cui si sarebbe occupata delle bambine, fino al momento dello scambio. Non poteva farlo. Amy avrebbe capito che era coinvolta in quella storia, che stava causando tanta paura a lei e a Charlie. E se non l'avesse capito Amy, sarebbe stata Charlie. Sarebbe stata costretta a guardare la sua bambina che passava dal sollievo e dalla felicità, all'incredulità e alla diffidenza. Era certa che l'avrebbe odiata per sempre.

Inga aveva l'impressione di non aver mai vissuto prima di quei pochi, ultimi giorni. Non aveva più trascorso un attimo senza paura. Non riusciva a muoversi senza tremare.

Non aveva alcun dubbio su ciò che sarebbe successo se avesse interrotto la fuga. Aveva incontrato Symes in una sola occasione, e le era bastato. Il suo atteggiamento era stato talmente distaccato che le aveva ricordato un automa.

Le aveva rivolto un sorriso minaccioso, privo di qualsiasi calore, come se avesse saputo qualcosa di cui lei era all'oscuro. Mentre gli occhi dell'uomo vagavano per il bar, aveva sentito le nocche schioccare una a una sotto al tavolo.

Da subito, aveva avuto l'impressione che quelle mani volessero prenderla per il collo. Finché si era dimostrata utile, erano rimaste legate. Ma adesso Inga non era più utile. Anzi, rappresentava una minaccia, una questione in sospeso, e non c'era più nessuno a proteggerla.

Sentì la morsa della paura attanagliarle lo stomaco. Se Symes l'avesse trovata, la morte le sarebbe sembrata un dono gradito. Non avrebbe usato alcuna pietà. L'avrebbe torturata, e la persona di cui si era fidata non avrebbe fatto niente per aiutarla.

Se n'era stata per conto proprio per tanti anni, ma non si era mai sentita così sola come adesso.

Era provata, nel corpo e nella mente.

Inga sapeva cosa doveva fare.

Capitolo 45

A Will venne voglia di tirare un pugno.

Da quando aveva memoria, era soggetto a gravi cortocircuiti, se per qualche motivo il suo ordine mentale veniva turbato.

Quando tutto andava secondo i piani, la sua mente rimaneva calma, composta. In sottofondo, udiva una melodia dolce e ritmata. Ma bastava un evento inaspettato a scatenare l'orchestra intera. Le percussioni battevano fuori tempo, le corde stridevano senza ritegno, era travolto da una cacofonia assurda che non gli lasciava scampo.

Scostò la sedia. Il suono delle gambe di metallo che stridevano sul pavimento di pietra lo colpì al cuore come una pugnalata. Si mise a camminare avanti e indietro.

Dieci passi alla volta. Dopo aver fatto su e giù quattro volte, il frastuono iniziò ad affievolirsi. Altre sei volte, e la mente cosciente si allontanò dal baccano che regnava nella sua testa.

Non avrebbe mai dovuto coinvolgere altre persone. Odiava sentirsi dire cosa doveva fare. Aveva sempre lavorato meglio da solo.

Era stato lui a scegliere le famiglie, a fare ricerche sulla professione dei genitori. Non si rendevano conto delle settimane di lavoro che erano servite per trovare i candidati giusti; famiglie facoltose da mettere l'una contro l'altra, da distruggere.

La prima volta doveva funzionare. E l'avrebbe fatto, se non fosse stato per un evento che non aveva potuto controllare.

Era stata una sua scelta quella di coinvolgere Symes. L'uomo possedeva una dote che gli sarebbe tornata utile, ma Will aveva ceduto e si era fatto aiutare anche su altri fronti, e adesso la cosa si stava ritorcendo contro di lui.

Lo stress scaturiva dall'impossibilità di avere la situazione sotto controllo, e lui iniziava a innervosirsi. Troppe persone erano coinvolte.

Essendo il figlio di mezzo, era naturale che i fratelli avessero fatto comunella e l'avessero escluso. Aveva rappresentato la barriera che separava i grandi dai piccoli, senza appartenere a nessuno dei due gruppi. Era stato il bersaglio dei

loro scherzi, il sacco su cui si erano sfogati a suon di pugni. Le botte le aveva prese, perché non sapeva da chi andare a lamentarsi. Sua madre diceva: «I ragazzi sono fatti così».

Aveva cercato di consolarsi progettando la vendetta. Ecco dove aveva trovato il suo conforto, la sua liberazione, e Larry, suo fratello, l'aguzzino più crudele, se n'era reso conto.

Lui e Symes erano più simili di quanto non volesse ammettere. Sapeva che da piccolo le aveva prese dal padre, un militare, dopo essere stato abbandonato dalla madre, scappata con un uomo crudele e senza cuore.

Nonostante fosse cresciuto con i fratelli, Will si era sentito solo quanto Symes. Entrambi, nella vendetta, avevano trovato una via di fuga. A lui piaceva torturare le menti, a Symes, causare dolore fisico.

Il complice non gli piaceva, ma lo capiva.

Ancora cinque passi, e la tensione iniziò ad allentarsi.

I vestiti erano arrivati a destinazione. Faceva parte del piano, e l'esecuzione era stata impeccabile. Il fatto che i genitori, adesso, immaginassero le bambine nude avrebbe dovuto spingerli ad agire. A ripulire il conto in banca.

Peccato che quella puttanella avesse chiesto una prova che fossero ancora vive. Aveva deciso di ignorare il messaggio. Non avevano mai preso in considerazione l'ipotesi di rispondere ai messaggi che non provenivano dai genitori.

Questo era il piano.

E adesso sarebbe stato costretto a modificarlo.

Perché a chiederlo era il grande Capo.

Capitolo 46

«Il navigatore dice che mancano circa due chilometri», disse Bryant, al suo fianco.

Kim sterzò bruscamente a sinistra, entrando in un complesso residenziale. Era una scorciatoia che avrebbe dimezzato le distanze.

Bryant accostò il navigatore al viso e gli parlò. «Non ti offendere, non ascolta mai nessuno».

Kim lo ignorò.

«Allora, capo, era la prova che sono ancora vive, secondo te?», chiese Bryant, mentre Kim si dirigeva verso un piccolo spartitraffico. Non c'era modo di aggirarlo.

«No, era nei suoi piani sin dall'inizio, e non prova affatto che siano vive», rispose lei, passando sopra il muretto. «L'ha fatto solo per smuovere i genitori. Voleva che andassero a cercare. Voleva che trovassero i vestiti. Voleva che le immaginassero nude».

«Be', si è ritorto contro di lui, in un certo senso. Ma perché inviare il messaggio solo a una delle due?»

«È un gioco, Bryant. Al Soggetto Uno piace l'aspetto psicologico. Con il suo gioco malato vuole condurli alla disperazione più totale».

«Ah, certo, ma non ha fatto i conti con te, vero?».

Kim sperava di no. Gli abiti erano stati messi in un sacco e Dawson li aveva portati immediatamente dalla scientifica. Esisteva una minima possibilità che trovassero qualcosa, ma era praticamente impossibile che potessero sfruttarlo in tribunale. Erano venuti a contatto con terra, erba e chissà cos'altro.

«Credi che avresti dovuto dire loro la verità?», chiese Bryant, la sua coscienza esterna.

Era la prima volta che Kim mentiva ai genitori, e sperava che sarebbe stata l'ultima, ma non sarebbe stata pronta a scommettere neanche la ciotola di Barney.

Aveva riferito di aver trovato solamente i giacchetti, e già così per loro era stato un trauma. Non c'era bisogno di rivelare il resto. Stephen aveva provato a

insistere, voleva identificare il cappotto di Amy, solo per essere sicuro. Dawson, però, era già andato via. Kim aveva spiegato al signor Hanson che l'aveva riconosciuto dal filmato delle telecamere.

«E cosa ci avremmo guadagnato?», domandò lei. «Le scene che immaginano sono già abbastanza spaventose».

Quando scorse il numero civico che cercava, a Kim furono risparmiate ulteriori spiegazioni. Parcheggiò subito la macchina e andò a bussare.

Il tempo non era stato clemente con la donna che andò ad aprire.

Kim sapeva che Jenny Cotton aveva trentasei anni, e i primi trentacinque erano stati sicuramente migliori dell'ultimo.

I capelli castano chiaro erano legati alla bell'e meglio in una coda, e sulle tempie erano spuntate le prime, premature ciocche grigie. Intorno alla bocca, piegata verso il basso, si vedevano delle piccole rughe.

«Ispettore Stone e sergente Bryant, signora Cotton. Possiamo scambiare due parole?».

Negli occhi stanchi della donna balenò un lampo di speranza.

Kim scosse la testa. «Non ci sono novità su Suzie», si affrettò a dire, per fugare ogni falsa illusione.

Il caso di Suzie Cotton sarebbe rimasto aperto, fintanto che non l'avrebbero riportata a casa.

La signora Cotton si fece da parte, lasciandoli passare.

Kim si ritrovò in una stanza che fungeva da cucina e da sala da pranzo e che prendeva tutta la casa, in larghezza. L'ispettore notò subito l'assenza di vita. La stanza era priva di carattere, di personalità.

Era pulita e funzionale, e affacciava su un piccolo giardino lastricato con piastre grigie. Non si vedeva nemmeno un albero, una pianta, un fiore.

Si erano imbattuti in una vita sospesa.

Jenny Cotton rimase sulla soglia. I jeans chiari le andavano larghi, nonostante fossero al massimo una taglia quaranta. La felpa grigia era grande sul collo e le cuciture delle spalle le arrivavano a metà del braccio. Ai piedi, portava un paio di infradito.

Kim concluse che era già una vittoria se Jenny si sforzava di vestirsi.

All'improvviso, detestò la freddezza di quella visita. Non aveva niente da dire a quella donna a proposito della scomparsa della figlia, eppure voleva carpire delle informazioni, anche se per farlo avrebbe dovuto costringerla a ricordare il momento più tremendo della sua vita.

Al momento, però, due bambine erano state rapite e questa era la sua priorità. Amava il suo lavoro, ma c'erano giorni in cui pensava l'esatto opposto.

«Signora Cotton, capisco che possa risultare duro, ma dobbiamo farle alcune

domande su quello che è successo l'anno scorso…».

Un paio di occhi intelligenti la fissarono. «Perché?»

«Signora Cotton, non posso…».

«Certo, non può dirmi niente», sbottò la donna. «Non ho alcun diritto di sapere, non è vero?».

Kim rimase in silenzio per un momento. Jenny aveva tutto il diritto di essere arrabbiata. La sua bambina non era tornata a casa. Kim non poteva rivelare i dettagli dell'indagine in corso, e quando incrociò gli occhi tristi e desolati della donna sperò che la signora Cotton capisse.

Jenny inspirò a fondo, poi chiuse le palpebre e corrugò le labbra.

Aveva capito.

«Chiedetemi quello che volete, ma non fate finta di comprendere, per favore. Non potete».

«Ha ragione, non posso capire», confermò Kim, sotto voce. «A ogni modo, se potesse raccontarci la sua esperienza, a partire dal primo giorno, le saremmo grati».

Jenny Cotton annuì e andò a sedersi al tavolo di legno rotondo, invitandoli a fare lo stesso.

«Non aspettatevi che ricordi in quale giorno sono successe le cose, perché non ci riesco. Ormai, è tutto un miscuglio di avvenimenti, tempi morti, lacrime. L'unico dettaglio che ricordo con certezza è che sono scomparse il lunedì mattina, ed Emily è stata ritrovata mercoledì pomeriggio. Oddio, sembrano molto più di due giorni».

Kim si detestava per quello che stava facendo a quella donna. Tuttavia, se avevano a che fare con la stessa banda, ogni informazione era preziosissima. Facendo ricerche sul primo sequestro potevano entrare in possesso di indizi cruciali. Nel tempo, i criminali perfezionavano il *modus operandi*. Alcuni elementi venivano affinati, si imparavano certe lezioni. Essere a conoscenza degli errori che avevano commesso poteva offrire spunti utili.

«Suzie è stata portata via da un negozio, a metà strada fra casa nostra e la scuola. Emily, invece, a cinquanta metri da casa. Ho ricevuto un messaggio alle undici, come Julia».

Lei annuì. «Insieme, avevano lanciato un appello alla radio per Children in Need. Avevano raccolto più di cinquecento sterline lavando auto. Nell'articolo si citava mio marito. Era il proprietario di un noleggio di limousine. Be', lo è ancora, a quanto ne so».

Fece un sorriso triste. «Mi sembra un'altra vita. Sembrano passati decenni. Il marito di Julia, Alan, possedeva una catena di agenzie immobiliari. Non era una lotta ad armi pari».

«Ho chiamato la polizia immediatamente, e ci hanno sentite entrambe, a casa mia. Eravamo ottime amiche, molto intime. Passavamo insieme quasi tutti i fine settimana; andavamo anche in vacanza insieme.

Io e Julia ci siamo aggrappate l'una all'altra, per farci forza. Finché non è arrivato il terzo messaggio».

«Le hanno raccomandato di non mettersi in contatto con i rapitori?», domandò Kim.

«Sì».

«E che ha fatto?»

«Ispettore, se avesse dei figli, non la farebbe neppure questa domanda. Ovvio che mi sono messa in contatto con loro».

«A un tratto, ovunque guardassi c'erano persone che tentavano di parlare di nascosto. Persino la polizia se ne stava in un cantuccio a bisbigliare».

«Quando scadeva l'ultimatum?», chiese Kim.

«Mercoledì pomeriggio».

A poco più di quarantotto ore dal rapimento, notò Kim. Nel loro caso, mancavano sessanta minuti esatti.

«Che avete fatto?»

«Abbiamo inviato un'offerta. Era tutto quello che potevamo racimolare, fra risparmi, seconda ipoteca e aiuti dai familiari. Abbiamo ricevuto subito la risposta, diceva che gli altri avevano proposto di più.

Fino a mercoledì mattina si sono succedute le offerte. Ormai, stavamo sparando cifre impossibili da mettere insieme, ma se in ballo c'è la vita di tua figlia, non hai scelta».

Kim si sporse in avanti. Era una trovata talmente crudele da disgustarla. Quando c'era di mezzo un riscatto, i sentimenti erano molteplici, ma quella strategia sembrava fatta apposta per dare ai genitori l'illusione del controllo: potevano determinare l'esito, se riuscivano a racimolare il denaro necessario. E se non ci riuscivano…

«Suzie non è tornata a casa, e questo mi ha distrutto. Ho perso tutto. Non riuscivo più a guardare in faccia mio marito, perché l'unica cosa a cui riuscivo a pensare era che se avesse avuto un lavoro migliore avremmo riavuto indietro nostra figlia».

Kim la lasciò parlare. Era il minimo che potesse fare.

«Ogni persona soffre a modo suo. La prima volta che ho sentito Pete ridere dopo la vicenda, anche gli ultimi sentimenti che nutrivo per lui sono morti. La gente tenta di reagire ed entrano in gioco i meccanismi di difesa, lo capisco, ma per me non è stato così».

E Kim aveva il sospetto che in lei non fossero mai scattati. Quella donna era

un’ombra, bloccata nel tempo. Non aveva trovato il modo di andare avanti, a differenza degli altri.

All’improvviso, a Kim venne in mente una cosa. «Signora Cotton, ha ancora quel cellulare?».

Lei scostò la sedia e si avvicinò al bollitore. «No, ispettore, l’ha sequestrato la polizia, costituiva una prova».

Kim guardò Bryant. Lui prese un appunto. Se i telefoni erano stati conservati, forse potevano rivelarsi utili, in qualche modo.

La signora guardò fuori dalla finestra; l’acqua stava uscendo dal beccuccio del bollitore.

«Sognavo di poter andare in vacanza e magari di fare un altro bambino». Tacque, la mano sospesa sul rubinetto aperto. «E adesso l’unica cosa che sogno è di riuscire a seppellire mia figlia».

Si voltò e fissò Kim con uno sguardo duro. «Può aiutarmi, ispettore?».

Kim rispose allo sguardo, ma non disse niente. Non intendeva fare promesse che forse non avrebbe potuto mantenere.

«Signora Cotton, secondo lei perché Emily è stata liberata con tanta rapidità?»

«Pensavo che fosse chiaro. Julia e Alan hanno pagato il riscatto».

Capitolo 47

Prima ancora di entrare in macchina, Kim aveva già premuto il tasto per chiamare.

«Stacey, concentrati sulla famiglia Billingham, dobbiamo rintracciarla. Potrebbero rivelarsi più importanti di quanto pensavamo».

«Ho già iniziato le ricerche, capo», rispose Stacey. «Ma non vogliono essere trovati, è evidente».

Kim non era sorpresa. «Non mollare, Stacey. Non siamo sicuri, ma è possibile che abbiano pagato il riscatto».

All'altro capo, sentì la collega sospirare.

«Nei fascicoli non c'è niente che indichi…».

«In quei fascicoli non c'è niente di niente, Stacey».

«Mi metto al lavoro, capo».

Kim chiuse la chiamata. «Finora abbiamo dato per scontato che la banda sia andata nel panico perché la notizia è trapelata ai mezzi di comunicazione. Non abbiamo mai preso in considerazione l'ipotesi che una delle due famiglie abbia pagato sul serio».

Bryant annuì. «E se l'hanno fatto, significa che si sono messi in contatto con i rapitori, avranno ricevuto istruzioni, la comunicazione del luogo per lo scambio, qualcosa…».

Per quanto fosse orribile, Kim doveva tenere presente che le mosse della seconda famiglia avevano determinato la morte di Suzie Cotton.

Capitolo 48

Symes sorrise. Quel giorno nulla avrebbe potuto rovinare il suo buonumore. Stava per sistemare l'ultima questione rimasta in sospeso, e molto presto l'avrebbe risolta.

Certo, avrebbe potuto affannarsi di qua e di là nel quartiere sulle tracce di Inga, sprecando inutilmente energie nella sua ricerca. Oppure poteva rimanere dov'era e aspettare che Inga venisse da lui.

E lei l'avrebbe fatto.

Quella stupida puttana era in fuga da quasi quarantotto ore. Doveva essere stanca, sporca e terrorizzata a morte.

Ormai doveva essere fisicamente esausta per gli spostamenti continui per evitare rischi. E la sua mente doveva essere prosciugata da qualsiasi pensiero razionale. L'istinto di sopravvivenza doveva essere ai minimi livelli.

Per catturarla bisognava capire la paura.

Dopo due stagioni in Afghanistan, Symes conosceva le scelte indotte dalla paura cieca. Era una paura che non trovava posto nella realtà quotidiana, esiste solo quando temi veramente per la tua vita.

Prima di un salto di bungee jumping, la paura montava in tutto il corpo mischiata a eccitazione e adrenalina. Ma la vera paura non lasciava spazio a nessun'altra emozione. Si faceva strada dalla pelle e scavava fino ad arrivare all'osso.

Non diventava parte di te. *Diventava* te. Ogni respiro, ogni sguardo, ogni movimento era permeato di paura, e nessun esercizio di respirazione poteva farla sparire.

Nell'esercito quella paura intensa era accettata quotidianamente, ma Symes aveva preferito ingannare il suo subconscio. Piuttosto che trascorrere ogni giorno cercando di vivere, ogni mattina aveva dedicato un minuto per prepararsi a morire.

Ogni giorno delle sue ricognizioni si era convinto che quello sarebbe stato il giorno della sua morte. Ogni mattina aveva immaginato la propria morte e ogni sera era grato di trovarsi di nuovo davanti allo specchio a lavarsi i denti.

Se Inga temeva sia lui che la polizia, bisognava capire che cosa temesse di meno. E Symes aveva già la risposta.

Sorrise e fece schioccare le nocche.

Capitolo 49

Inga procedeva con cautela sperando per il meglio. La paura la rodeva dall'interno. Ovunque guardasse, qualcuno la stava fissando, ogni uomo che vedeva era Will o Symes, ogni ombra era piazzata strategicamente per terrorizzarla.

Il mondo intero sembrava chiudersi su di lei. L'ambiente circostante era una massa confusa di angoli retti e sagome allarmanti, pronte a scattare da un momento all'altro.

Gli ultimi due giorni erano durati una vita. Non riusciva a ricordare le settimane, i mesi e gli anni che li avevano preceduti. Non riusciva a ricordare un'epoca in cui ogni cellula del suo essere non fosse oppressa dalla paura.

Il pericolo era presente ovunque.

Anche se era in fuga ormai da quarantotto ore, quegli ultimi istanti le sembravano i più pericolosi.

Il suo obiettivo non distava più di una trentina di metri, già lo vedeva. A frapporsi tra lei e la salute mentale c'era solo il flusso della folla dell'ora di pranzo, le strisce pedonali e un incrocio trafficato.

Si lasciò sballottare e trasportare fino al lato opposto della strada dalla folla frettolosa.

Venti metri, calcolò, senza staccare gli occhi dall'edificio temendo di vederlo scomparire.

Avrebbe raccontato tutto. Avrebbe cominciato con quello che aveva fatto, e poi li avrebbe portati dalle bambine. Sarebbero state in salvo a casa per l'ora del tè, finalmente restituite alle loro famiglie, e lei avrebbe accettato con piacere la sua punizione.

Arrivata a una decina di metri inciampò contro una lastra sconnessa, ma riuscì a non perdere l'equilibrio. Due ragazzi ridacchiarono alle sue spalle.

Non le importava. Altri pochi metri, e lei avrebbe riso con loro.

La sicurezza di una cella di polizia la calamitava. Qualunque fosse la punizione, lei era pronta ad accettarla. Niente poteva essere peggiore di quello.

A un metro e mezzo dall'ingresso, il suo corpo cominciò a rilassarsi.

Sentì sulla nuca una mano forte e decisa. La allontanò dalla porta della stazione di polizia che ormai avrebbe quasi potuto toccare.

«Bel tentativo, brutta stronza, ma non funzionerà».

Inga si sentì trascinare. I suoi piedi toccavano appena terra.

«Se fai un fiato, ti taglio la gola qui dove siamo».

Inga non riuscì a parlare neanche quando sentì il braccio muscoloso circondarle le spalle. Cercò di gridare, ma scoprì di avere la bocca completamente arida.

Symes sfruttò il suo silenzio stordito per imboccare senza problemi un vicolo dietro la stazione di polizia.

E lei era arrivata così vicino.

A chi guardava, il loro sembrava un abbraccio amorevole, perché non potevano sentire la forza delle dita che le stritolavano le ossa della spalla, o vedere che i suoi piedi sfioravano appena il terreno.

Il frastuono della strada principale le arrivò attutito.

«Ora andiamo a farci una chiacchieratina per schiarirti le idee».

«No, no!», esclamò Inga cercando di mettere i piedi a terra.

Fece appello alle ultime riserve di energia per muovere le braccia, ma la stretta di Symes si spostò sul collo e un dolore lancinante s'irradiò fino alla testa. Inga sapeva che Symes era in grado di spezzarle il collo con una sola mossa.

«Ti prego… non farmi male…».

«Avresti dovuto pensarci prima».

Inga non era tanto orgogliosa da non implorarlo. Era la sua unica possibilità di sopravvivenza.

«Symes, mi dispiace. Non avrei dovuto… ma ho avuto… paura…».

Lui aprì lo sportello del furgone ridacchiando. «Non quanta ne avrai tra poco».

Lo richiuse violentemente, corse al lato opposto e schiacciò un pulsante per bloccare tutti gli sportelli.

Inga represse la voglia di piangere. Di colpo capì che i momenti che le rimanevano erano preziosi. Sapeva che stava per morire, e ora solo una cosa le importava.

«Le bambine?».

Symes si voltò verso di lei con uno sguardo acceso dall'eccitazione.

L'aspettativa gli deformava la bocca, sembrava quasi in trance. Ogni centimetro del suo corpo sembrava galvanizzato dalla prospettiva di toglierle la vita.

«Le bambine?», balbettò Inga.

Lui rovesciò la testa all'indietro e scoppiò a ridere. «Ora sono morte, per

colpa tua».

Capitolo 50

C’era un silenzio surreale a Hollytree quando Dawson parcheggiò l’auto davanti alla fila di negozi che segnavano l’ingresso all’esteso quartiere.

Era risaputo che, una volta superato il confine dei negozi, si era “dentro” il quartiere. Anche se equivaleva a entrare in un altro paese, non c’erano passaporti che garantissero un transito sicuro, ma piuttosto un ordine restrittivo, una condanna o il possesso di sostanze illegali.

Molte altre case popolari della Black Country erano più pulite, più salubri e più felici grazie a Hollytree.

La comunità tirava un sospiro di sollievo quando una famiglia problematica veniva sfrattata, ma poi doveva pur andare da qualche altra parte, e non è mai una buona idea metterle tutte nello stesso posto. Il risultato era una comunità dominata dalle gang che operava indipendentemente da qualsiasi autorità locale.

Per Dawson era ironico il fatto che Dewain Wright avesse vissuto in un appartamento sopra uno dei negozi. Al confine del quartiere, il punto migliore per cercare di andarsene, come quel povero ragazzo aveva tentato di fare.

La cultura delle gang non era una novità per Dawson, la capiva meglio di quanto avrebbe voluto ammettere, anche se non al livello del quartiere di Hollytree.

Era stato un bambino grasso, non per uno squilibrio ormonale o qualche oscura malattia. Il peso in eccesso era semplicemente il frutto di una madre single che lavorava e che faceva troppo affidamento alla comodità della padella per friggere.

A quindici anni, Dawson avrebbe fatto qualsiasi cosa per appartenere a un gruppo, qualsiasi gruppo. E c’era quasi riuscito.

Il ricordo di una giornata in particolare ancora lo faceva arrossire di vergogna, e così sarebbe stato sempre. Era un giorno che non aveva mai dimenticato.

A sedici anni si era iscritto a una palestra, aveva cominciato a prepararsi i pasti da solo e a controllare i grassi saturi. Non sarebbe mai più stato grasso.

Dawson entrò nel caseggiato da una scala sul retro.

Anche se erano classificati come appartamenti, le abitazioni erano suddivise

su due livelli.

I giardini delle case erano separati da una semplice rete metallica e si affacciavano su un labirinto di garage in affitto, pochissimi dei quali utilizzati per le automobili.

Dawson superò lo spazio esterno ingombro di due barbecue arrugginiti e una collezione di sedie a sdraio malconce. Una carrozzina per bambole giaceva abbandonata accanto alla porta.

Dawson bussò due volte e subito vide una sagoma oscurare il pannello di vetro fantasia.

La porta fu aperta da una ragazza. Non ancora ventenne, calcolò Dawson. Dalle foto riconobbe la sorella maggiore di Dewain, Shona. Aveva una massa di riccioli lucidi e compatti a incorniciare un viso attraente dallo sguardo accigliato.

«Cosa vuole?», gli chiese. Era chiaro che non era il benvenuto.

«Sono il sergente Dawson», rispose lui mostrando il tesserino. Gli occhi della ragazza non abbandonarono il viso del poliziotto. Dawson conosceva la qualità dei documenti di identità falsi che circolavano a Hollytree, e per la maggior parte sembravano più autentici del suo.

«Posso parlare con tuo padre?»

«Perché?»

«Si tratta di tuo fratello», rispose pazientemente. Per quanto l'atteggiamento di Shona fosse irritante, quella famiglia aveva subito una perdita e la polizia non era riuscita a impedirlo. «Ci sono stati ulteriori sviluppi».

«Cosa, mio fratello non è più morto?».

«Tuo padre è in casa, Shona?», chiese Dawson in tono fermo.

«Aspetti, vado a vedere», rispose lei chiudendo la porta in faccia al poliziotto. Gli appartamenti erano composti da due camere da letto, un salotto, una cucina e un gabinetto. Dawson sospettava che la ragazza sapesse benissimo se il padre era in casa o no.

Qualche secondo dopo la porta si aprì di nuovo.

Dawson sollevò lo sguardo sul viso di Vin Wright. La sua espressione non era né cordiale né ostile. Solo determinata.

«Cosa vuoi, figliolo?».

Sentirsi chiamare "figliolo" irritò Dawson. Neanche suo padre l'aveva mai chiamato così, nemmeno la sera che se n'era andato per trovare se stesso nelle Highland scozzesi. A quanto ne sapeva Dawson, stava ancora cercando.

Ma non era l'unico motivo per cui non gli piaceva. Lui era un ufficiale di polizia, membro del reparto investigativo, e non era il figlio di quell'uomo.

«Signor Wright, devo informarla su una questione relativa al caso di Dewain. Posso entrare?».

Vin Wright esitò un attimo, poi fece un passo indietro per lasciarlo passare.

Dawson sapeva che da dodici anni non c'era più una signora Wright, morta per complicazioni durante il parto del loro quarto figlio.

Dawson entrò in una cucina stretta e lunga dove Shona stava mettendo a posto nella credenza barattoli e pacchetti. Un rotolo di sacchetti di plastica per alimenti giaceva lì accanto. "Riordina dopo aver preparato i panini per il pranzo delle due sorelle più piccole", pensò Dawson.

Una serie di opuscoli con immagini di lapidi e fiori era sparsa davanti al bollitore. Vin stava preparando il funerale del figlio.

L'uomo rimase sulla soglia, costringendo il colloquio in quello spazio ristretto. Dawson capì che si sarebbe fermato a lungo.

E per lui andava bene, perché non voleva prolungare il dolore di quell'uomo un minuto più del necessario.

«Signor Wright, non è stata la giornalista a far trapelare la notizia che suo figlio era ancora vivo».

Un piatto cadde rumorosamente nel lavandino, e Dawson e Vin guardarono Shona. Lei non si voltò subito, ma continuò a fissare il piatto che le era caduto di mano.

Gli occhi di Vin rimasero su di lei per qualche istante, poi si posarono di nuovo su Dawson.

«Non capisco. Era evidente…».

«I tempi non corrispondono. Abbiamo conferma che i giornali stavano uscendo dalle tipografie all'ora della morte di Dewain. Tutto è successo così in fretta che abbiamo creduto…».

Dawson non terminò la frase quando si rese conto che nella sua voce si era insinuata una nota di scuse.

Anche Vin l'aveva notata. Il suo sguardo non mostrava alcuna accusa, era solo un pozzo profondo di tristezza. «Come noi tutti, figliolo».

«Questo significa che qualcun altro ha fatto trapelare la notizia».

Vin annuì. Anche lui ci era arrivato.

«Devo chiederle quali altri membri della famiglia sapevano che Dewain era ancora vivo?».

L'uomo si passò una mano sui capelli corti e ispidi. «Non lo so, è tutto così confuso. La scorsa settimana, a quest'ora mio figlio… è successo tutto così in fretta. Ho ricevuto una telefonata al lavoro. Ho chiamato le bambine e…».

«Lauren», disse piano Shona.

Dawson rimase in attesa senza parlare. Alla fine Shona si voltò.

«Abbiamo telefonato a Lauren. È… era la ragazza di Dewain. Le ho lasciato un messaggio, ma non mi ha mai richiamata». Guardò il padre. «Papà, ricordi

che non si è mai fatta vedere in ospedale?».

Dawson sentì un'ondata di eccitazione montare dallo stomaco. La polizia aveva telefonato solo ai famigliari di Dewain. Lui sapeva che avevano ordine di non dire a nessuno che il ragazzo era ancora vivo finché non si fosse ripreso.

«Sai dove posso trovarl…?»

«Le scrivo l'indirizzo», rispose Shona uscendo di corsa dalla cucina.

Dawson si voltò verso Vin, che aveva seguito con lo sguardo la figlia maggiore.

«Avete avuto problemi con la banda da quando Dewain è morto?».

Vin scosse la testa. «Da quando avete arrestato Lyron per omicidio, Kai ha preso il suo posto. Non è cattivo come Lyron. Credo che abbia dato ordine di lasciarci in pace».

Dawson nutriva qualche dubbio in proposito. Una morte in famiglia per mano della banda non garantiva la sicurezza delle sue tre figlie.

Le gang non funzionavano così. Vin Wright avrebbe protetto le figlie finché non si fossero liberati della banda di Hollytree.

Shona tornò in cucina e gli ficcò in mano un foglio di carta. «È qui che vive».

«Grazie, apprezzo…».

Venne interrotto dal suo cellulare.

«Scusate», disse Dawson voltandosi.

Era l'ufficio.

«Finalmente trovo qualcuno», esclamò una voce. «Non riesco a trovare il suo capo o il sergente Bryant, quindi devo passarla a lei».

Dawson sapeva di essere in terza posizione rispetto ai quattro componenti della loro squadra, ma non sopportava che glielo ricordassero.

«Aspetti», rispose coprendo il microfono con il palmo della mano. Si voltò verso Vin Wright. «Grazie per il suo aiuto, le prometto che resterò in contatto».

Vin annuì con tristezza e aprì la porta per farlo passare.

«Che c'è?», chiese Dawson alla sala di controllo mentre si allontanava cercando di evitare i rottami disseminati in giardino.

Si fermò di botto mentre la voce pronunciava le parole che aveva sperato di sentire nel corso degli ultimi sei anni.

«Abbiamo un cadavere, e finché non possiamo rintracciare il suo capo, a quanto pare tocca a lei».

Finalmente, per quanto solo per breve tempo, era lui il responsabile del caso.

Capitolo 51

«Che succede, Kev?», disse Kim rispondendo alla chiamata.

«Capo, sono a meno di due metri dal corpo di una donna sui venticinque anni, e non so se è…».

«Di che colore sono i pantaloni?»

«Ehm… gialli».

«È lei», gemette Kim chiudendo gli occhi.

Dawson le diede i dettagli.

«Stiamo arrivando», disse lei terminando la chiamata. Si voltò verso Bryant. «Siamo in ritardo, troppo, accidenti».

Dopo quanto aveva visto dalle registrazioni delle telecamere a circuito chiuso, Kim non nutriva sentimenti personali per quella donna. Tuttavia, Inga era stata la loro unica traccia sicura.

Inga conosceva bene tutte e due le bambine, Amy in particolare, e le aveva tradite nel peggiore dei modi. Ora aveva pagato con la vita e, anche se Kim avrebbe preferito fosse sopravvissuta per vederla contorcersi sul banco dei testimoni, non riusciva a provare compassione per la sua morte.

«Forse non ha avuto scelta, capo», disse Bryant.

Kim apprezzava la sua natura indulgente, ma non poteva essere d'accordo.

«C'è sempre una possibilità di scelta, cazzo. Non era un'estranea per le bambine, e tuttavia le ha fregate».

«Qualcosa l'ha fatta scappare, però. Forse la sua coscienza…».

«Bryant, cresci», scattò Kim. A volte il suo ottimismo la irritava. «Se fosse stata la sua coscienza, avrebbe continuato con il piano e avrebbe fatto scappare le bambine alla prima opportunità. L'ha fatto solo per istinto di conservazione. Si è spaventata».

«E adesso è morta», concluse Bryant, come se significasse qualcosa, come se i conti fossero pari.

Per Kim non era così, perché Amy e Charlie erano andate incontro a una terribile prova, nella migliore delle ipotesi, e nella peggiore, a una morte orribile.

«Bryant, fammi un favore e limitati a guidare».

No, i suoi dotti lacrimali erano completamente asciutti.

Capitolo 52

Kim saltò fuori dalla macchina davanti al nastro perimetrale, mostrò il suo badge e arrivò sulla scena del crimine. Il vicolo angusto correva da un supermercato a un negozio di ferramenta sul ciglio della via principale di Brierley Hill.

Dawson le si parò davanti. Il suo viso aveva perso colore.

«Capo, dentro è un vero macello».

«Sono una ragazza grande, Kev», sbottò Kim spingendolo da parte.

«Ah, ispettore, mi sembrava di aver sentito la sua voce calda e suadente».

Keats, il patologo, le arrivava a malapena alla spalla. Sembrava che i suoi capelli fossero finiti tutti sulla metà inferiore del viso, distribuendosi in un paio di baffi ben curati e una barbetta a punta.

Kim prese i guanti in lattice blu che lui le stava porgendo, identici ai suoi.

«Keats, credimi quando dico che non sono dell'umore giusto».

«Oh, accidenti, per caso Bryant…».

«Keats, dammi retta», intervenne Bryant, apparso accanto a lei. «Oggi non è proprio dell'umore giusto».

Kim stava già valutando la scena davanti ai suoi occhi. Girò intorno al fotografo forense per avere una visuale migliore.

Il corpo sembrava essere stato posizionato a un'angolazione impossibile. A Kim ricordava le sagome tracciate con il nastro bianco per rappresentare la vittima nei "Weekend con delitto".

Il braccio destro era sollevato sopra la testa, ma l'angolazione del polso era innaturale. Il braccio sinistro era di fianco al torace. La spalla appariva molto più bassa e il palmo della mano era rivolto verso l'alto.

Il viso di Inga era gonfio, e l'occhio sinistro era completamente chiuso dalla carne tumefatta dalla guancia alla fronte. L'altro occhio fissava il cielo. Una striscia di sangue partiva da metà del viso fino alla base del mento. Kim pensò che quella massa informe doveva nascondere un naso rotto.

Ciuffi di capelli biondi erano sparsi tutt'intorno, come la muta di un cane.

«Ispettore», disse Keats, facendole cenno di raggiungerlo ai piedi del corpo.

Kim lasciò posto al fotografo, che si inginocchiò per scattare dei primi piani del viso del cadavere.

«Da un esame sommario risultano fratture multiple. Direi almeno quattro».

«In tutti gli arti?», chiese Kim.

L'uomo annuì e indicò la gamba destra. La caviglia aveva subito una torsione di centottanta gradi.

Kim si avvicinò di un passo e osservò il punto dove finiva la traccia di sangue che partiva dal naso.

Una linea sottile correva sulla gola da orecchio a orecchio. Dalla larghezza della ferita Kim pensò a qualche tipo di spago da giardino.

Capì subito che quella non era la scena del delitto. Inga era stata torturata e le sue urla avrebbero allarmato qualcuno. Il cadavere era stato portato lì e scaricato da un veicolo.

«Causa di morte?», chiese Kim.

Keats scrollò le spalle. «È difficile dirlo finché non la porto in laboratorio per un esame dettagliato, ma ho pensato che dovessi vedere questo».

Keats si avvicinò di un passo al corpo, e sollevò delicatamente il colletto della giacca che copriva il collo.

«Gesù!», esclamò Kim scuotendo la testa.

Si avvicinò e contò sette o otto altri segni circolari intorno al collo.

Bryant apparve accanto a lei e seguì il suo sguardo. «Avrà lottato?».

Kim scosse la testa, i segni erano troppo pronunciati. Se Inga avesse tentato di lottare, i segni sulla sua pelle sarebbero stati meno profondi.

Dawson apparve sul lato opposto del cadavere.

«Cosa ne pensi, Kev?», gli chiese Kim.

Dawson guardò i segni sul collo e poi il resto del corpo. «L'ha torturata, capo. L'ha strangolata fino a farla svenire e poi l'ha fatta rinvenire a forza di botte».

Kim annuì. «Perché sentisse il dolore di ogni ferita prima di morire».

«Brutto bastardo», mormorò Bryant, poi si allontanò.

Kim era d'accordo con lui, ma quella era una scena del crimine che lei osservava senza sentirsi coinvolta. Inga aveva fatto le sue scelte. Aveva partecipato al rapimento di due bambine innocenti. Sì, quel corpo pietoso aveva provato paura, ma ora era libera. Per le due bambine invece non era finita. Almeno, lo sperava.

Erano da qualche parte, confuse, terrorizzate, sole, e a casa quattro genitori cercavano di non impazzire, dopo essere stati trascinati in un crudele gioco al rilancio per la vita delle figlie. E quella donna aveva avuto un ruolo fondamentale nel determinare quella situazione.

Kim lanciò un ultimo sguardo al cadavere, memorizzando ogni particolare. Il

suo sguardo si fermò sulla caviglia spezzata. Il tessuto dei jeans gialli era di circa due centimetri più corto rispetto all'altra gamba.

Kim si chinò, sollevò la stoffa con cautela e vide un segno in inchiostro nero. Spinse più in alto il tessuto e vide un rettangolo tagliato a metà da una linea con un punto alle due estremità.

Kim chiamò il fotografo. «Scatta dei primi piani di questo», disse rialzandosi.

«Un lavoro fai-da-te piuttosto rudimentale», osservò Keats.

Kim annuì mentre Bryant si chinava per dare un'occhiata.

«Chi l'ha trovata?», chiese.

«Uno che consegna gli snack al pub», rispose Dawson. «È venuto qui per andare al gabinetto prima della consegna successiva. Credo che abbia appena finito di vomitare, perché ormai non può essergli rimasto niente nello stomaco».

«E…?»

«Quello che posso dire è che il proprietario del pub ha svuotato un bidone verso le undici e la ragazza non c'era».

«Non intendi tormentarmi come fai di solito per sapere l'ora del decesso?», le chiese Keats.

«Be', se riesci a offrire qualcosa di meglio della finestra di due ore che mi hanno appena comunicato, fai pure».

«Direi un po' meno di due ore», rispose Keats.

Kim annuì. Il cellulare nella tasca posteriore cominciò a vibrare. Era un numero che lei conosceva bene.

«Stone», rispose.

«È lei?».

Le capacità relazionali di Woody in quel momento corrispondevano alle sue.

«Sì, signore. È lei».

«Quindi ora ci sono due morti, Stone?».

Kim si allontanò dal gruppo riunito intorno al corpo di Inga.

«L'abbiamo cercata sin da…».

«Ma non l'avete trovata, no? Chi era?».

Kim sapeva che Dawson aveva fatto tutto quanto era umanamente possibile per rintracciare Inga. Woody non avrebbe gettato Dawson in pasto ai leoni, lei non lo avrebbe permesso.

«Signore, Inga non voleva essere trovata, né da noi né dai rapitori. Era coinvolta nel sequestro, e se devo scegliere, preferisco il suo cadavere a quello di Charlie o Amy».

Lo sentì respirare a fondo. «Stone, chi era responsabile di questa fase del caso?».

Gesù, non mollava l'osso. Era chiaro che voleva un nome.

«Io, signore. Sono io responsabile delle indagini, ed ero fuori alla ricerca di Inga».

Intuì che Woody stava stringendo la palla antistress nella mano sinistra.

«Naturalmente».

Kim brontolò qualcosa alla linea ormai libera del cellulare.

Tornò accanto al corpo di Inga.

Keats aveva sentito in parte la conversazione. «Era questa la ragazza che stavate cercando?», chiese.

Kim annuì. «Per le indagini in corso».

Keats rimase in attesa di una spiegazione.

L'ispettore non disse nulla e diede un'ultima occhiata al cadavere.

Un'aggressione così brutale di solito era motivata da una rabbia incontenibile – una rabbia incontrollabile che trovava sfogo nelle mani dell'assassino – ma Kim sentiva, anzi, era certa che quel massacro era stato fatto per puro piacere.

Tornarono alla macchina.

«Ah, Bryant, ti prego, dimmi che quella lassù non è un'Audi», esclamò Kim.

«Sì, è arrivato il nostro segugio».

Troppi commenti le vennero in mente, ma tenne la bocca ben chiusa.

«Non ti azzardare», disse l'ispettore sollevando una mano mentre Tracy si avvicinava.

«Io non ho molta pazienza», replicò la giornalista agitando i lunghi capelli biondi.

«Neanch'io, Tracy, e tu stai mettendo a dura prova la mia».

«E le tue minacce riescono a trattenermi solo per un po'», l'avvertì.

«Quali?», le chiese Kim, sincera. Poi si strinse nelle spalle. «Non importa, sono sicura che posso trovarne delle altre».

Tracy li seguì fino alla macchina. «Eppure lo sai che tanti agenti di polizia collaborano molto di più con la stampa. Possiamo essere utili, sai».

Ah, quella era una battuta proprio divertente, e Kim non poteva fargliela passare. «Portami un giornalista che possa esserci utile in questo momento e ci farò una chiacchierata, ma dato che qui ci sei solo tu, non fa niente, grazie».

«Da quanto tempo mancano le bambine?», le chiese Tracy.

Con un solo movimento, Kim si voltò e fece un passo verso di lei.

«Capo…», l'avvertì Bryant.

Kim lo ignorò. «Ripeti questa domanda a chiunque altro e ti prometto che la questione diventerà personale. Pur di farti tacere, vale la pena perdere il lavoro».

Kim stava attenta a non toccare Tracy, ma se quella donna avesse fatto qualcosa per interferire con la sicurezza di Charlie e Amy, lei avrebbe fatto in modo di non farle vivere più un solo momento di pace.

Si allontanò e si diresse verso l’auto.

«Capo, sei stata un po’…».

«Bryant, parlami del caso o taci». Non era nello stato d’animo giusto per sentir giudicare il suo comportamento.

Lui sospirò rumorosamente e si voltò a guardare il nastro che delimitava la scena del crimine.

«Se quel tipo ha le bambine sotto mano…».

«Okay, forse è meglio che non parli affatto», sbottò Kim salendo in macchina.

Quell’immagine aveva già avvelenato i suoi pensieri.

Capitolo 53

«Charlie», disse Amy distesa accanto a lei. «Sento che stai tremando».

Charlie cercava con tutte le sue forze di controllare il corpo scosso da quei movimenti involontari. Non sapeva più se erano dovuti alla paura o al freddo, sapeva solo che ogni tanto batteva i denti e che lei non poteva fare niente per smettere.

«Sto bene, Ames, ho solo un po' di freddo», rispose, cercando a tentoni con la gamba finché la pelle nuda della coscia non incontrò quella dell'amica.

Il costume da bagno umido che la notte prima le si era incollato al corpo, si era asciugato sulla pelle, trasmettendo un gelo che era penetrato fino alle ossa. L'asciugamano di Amy era più piccolo e l'avevano messo sotto la schiena, ma il freddo si era insinuato attraverso il materasso e il tessuto.

Il suo asciugamano invece era avvolto intorno a loro come una corta mantella. Amy stringeva un angolo e Charlie l'altro.

Il rumore della chiave nella serratura la colse di sorpresa, non aveva sentito i soliti segnali del suo arrivo. Pian piano stava diventando meno attenta a quanto accadeva intorno a lei. Charlie cercò di arretrare di più contro il muro, stringendo forte la mano di Amy che fissava la porta.

La sagoma entrò dalla porta spalancata.

Charlie si protesse gli occhi dalla luce intensa che proveniva dal corridoio. Era di nuovo l'uomo grosso. Quello che aveva preso i loro vestiti.

Amy si fece più vicina. «Charlie, che cosa…».

«Sshhh…», rispose Charlie.

L'uomo, in piedi sulla soglia a gambe divaricate, nascondeva una mano dietro la schiena.

Poi allungò la mano sinistra, che stringeva un gattino bianco e nero dagli occhi docili e sonnolenti. Charlie provò una sensazione di calore immediato. Il suo sguardo si posò sulla palla di pelliccia che aprì gli occhi cercando di guardarsi intorno.

Sentiva un nodo alla bocca dello stomaco. Charlie guardò l'unica parte dell'uomo che poteva vedere. Aveva gli occhi increspati agli angoli e stava

sorridendo, ma lei non trovò alcun calore in quel sorriso. Non stava neanche guardando il gattino, ma teneva gli occhi fissi su di lei.

La paura dallo stomaco continuava a montare. Era come si sentiva prima di andare dal dentista, ma peggio. Il cuore le batteva forte nel petto. Avrebbe voluto lanciarsi e strappare il gattino da quelle mani, ma stava tremando dalla testa ai piedi.

Deglutì, cercando di controllare il movimento involontario del corpo. Aveva la bocca completamente asciutta, e la gola si chiuse soffocando le parole, troppo spaventata per farle uscire.

Charlie guardò l'uomo sollevare la mano destra e stringerla intorno al collo del gattino. Con un movimento rapido glielo torse di centottanta gradi.

Charlie e Amy urlarono.

Capitolo 54

Kim ascoltò la registrazione per la seconda volta. Tutte le attività nella sala si erano bloccate, tutti gli occhi erano puntati sul telefono.

L'urlo era terribile alle orecchie di Kim che pensò di essere sul punto di vomitare.

Gettò il cellulare sul tavolo e uscì come una furia dalla stanza.

Qualche metro dopo fu colpita dalla freschezza dell'aria notturna. Camminò avanti e indietro accanto al distributore d'acqua con i pugni stretti lungo i fianchi. Provava l'impulso di colpirsi la testa. La richiesta di una prova che le bambine fossero vive aveva provocato altro dolore, e non era questo il suo obiettivo. Avrebbe dovuto proteggerle, avrebbe dovuto averle riportate a casa, ormai. Erano solo due ragazzine terrorizzate, nude, e ora anche ferite.

«Fanculo!», ringhiò tirando un calcio.

«Non è una lotta equa, direi. Quell'albero non le ha fatto niente». Kim si voltò e vide Matt Ward appoggiato al muro della casa.

«Cosa vuole?»

Lui si strinse nelle spalle. «Volevo solo accertarmi che lei avesse messo su un bel broncio. Ma devo dire che ho visto di meglio».

«Preferisco non manifestare la frustrazione davanti alla mia squadra. Rovina il morale».

«Ah, crede che siano andati dai Timmins a tirare coriandoli? Hanno sentito esattamente quello che ha sentito lei».

«Grazie per il promemoria».

«Però non sono scappati fuori dalla stanza come bambini viziati. Ottimo modo per sostenere la sua squadra, ispettore. Sono ancora lì a fissare il telefono».

Kim si voltò, sfogando tutta la sua rabbia contro di lui. «Lei non sa niente di me, né della mia squadra, perciò vada al diavolo».

L'espressione di Ward non cambiò. «Qual è il problema?».

Kim era stupefatta dalla mancanza di emozione nella sua risposta. «Non l'ha appena sentito, razza di bas…».

«L'ho sentito. E poi l'ho risentito».

«Allora saprà che hanno fatto loro del male perché io ho chiesto una prova che fossero vive».

Lui alzò gli occhi al cielo. «Ah, si dia una calmata. Non mi sembrava tipo da fare la martire. Certo che ha chiesto una prova che fossero vive, se fossi arrivato prima avrei fatto la stessa cosa. Scenda dalla croce e ascolti, perché non è nel mio carattere rincuorare la gente, ma le assicuro che le bambine non sono state danneggiate».

«Cosa vuole dire?»

«Che quelle erano urla di orrore, non di dolore. C'è una differenza».

«Come fa a saperlo?».

Lui non batté ciglio. «Si fidi, lo so».

Kim sembrava incerta. Matt si staccò dal muro. «E sta dimenticando la cosa più importante».

Lei non si preoccupò di chiedergli quale fosse, tanto glielo avrebbe detto comunque.

«Ora sa che sono vive. Tutte e due».

Matt si voltò e tornò dentro casa. Kim lo guardò allontanarsi.

Aveva già deciso che Ward non le piaceva. Mostrava una freddezza, un distacco dalle emozioni che l'innervosiva. Durante la loro conversazione, la sua espressione non era mai cambiata.

Ward non le piaceva e non si fidava di lui, ma, che diamine!, sperava con tutto il cuore che lui avesse ragione.

Capitolo 55

Jenny Cotton raschiò via i resti delle lasagne al microonde e li gettò nel cestino. Portò automaticamente il piatto al lavandino e lo lavò subito. Un sorriso triste le illuminò brevemente il viso. Non c'era bisogno di lavare i piatti, non più, ma la sua mano afferrò comunque lo strofinaccio.

Quell'atto era simbolico degli ultimi tredici mesi. Quasi nulla aveva più importanza ormai, ma il suo corpo funzionava comunque.

Ogni giorno l'aveva costretto all'azione, ogni mattina aveva cercato di nutrire speranza. Forse oggi, si era raccontata, ingannando la mente mentre impartiva istruzioni alle membra.

Entrò in salotto e riordinò le riviste che aveva tenuto in grembo senza leggerle. Spense il televisore che nessuno aveva guardato, e prese il cellulare che non squillava da settimane. Accanto c'era l'altro, il telefono che aveva tenuto come un ultimo legame con la figlia. Quello che aveva detto all'ispettore di non avere più.

Naturalmente la polizia l'aveva richiesto, ed era anche diventata ostile quando lei aveva dichiarato di averlo perso. Jenny aveva permesso che perquisissero la casa, sapendo che non avrebbero trovato il cellulare nascosto nella casetta degli uccelli all'esterno.

I messaggi erano ancora tutti lì, e lei li leggeva spesso alla ricerca di qualche indizio, ma le parole erano sempre le stesse e Suzie non era ancora tornata a casa.

Provava un senso di liberazione per non dover più continuare a fingere. Non c'era bisogno di trascinarsi fuori dal letto ogni mattina e cominciare la giornata, non c'era più bisogno di infilarsi un vestito e pettinarsi. Non c'era più bisogno di andare avanti.

Perché ora lo sapeva con certezza.

La visita della polizia aveva confermato i suoi timori peggiori. Era successo di nuovo, l'aveva letto negli occhi della donna. E se le stesse persone avevano preso altre due bambine, la verità la stava guardando in faccia.

Suzie non sarebbe più tornata a casa.

Jenny salì lentamente le scale, i suoi passi erano l'unico rumore in tutta la casa. Per una volta non le importò. La pace che la circondava le permeava il corpo. Provava accettazione, c'era una fine.

Non provava nulla adesso, non aveva alcun desiderio di godersi quelle ultime briciole di tempo. Alla fine avrebbe trovato la pace.

Si spogliò e ripiegò i vestiti sul letto. Si fermò per un attimo. Avrebbe dovuto scrivere una lettera di spiegazione? A chi? Chiunque la conoscesse non sarebbe stato sorpreso. La preoccupazione dei suoi amici e della famiglia si era ridotta a una telefonata ogni tanto, per senso di colpa e di responsabilità. L'avevano sollecitata, stimolata, spingendola ad andare avanti, e quando lei non ci era riuscita, avevano continuato lo stesso.

Jenny sperava che avrebbero capito che non stava scappando *da*, ma correndo *verso*. Ogni ultima speranza rimasta nel suo cuore era ormai scomparsa.

Entrò nell'acqua della vasca e chiuse gli occhi. Solo per un attimo un dubbio la fece esitare. E se non avesse trovato Suzie nell'aldilà? E se le sue azioni l'avessero relegata in un posto più oscuro condannandola a un'eterna ricerca?

Jenny scosse la testa e la paura si dissolse altrettanto in fretta di quanto era apparsa. Per quello avrebbe dovuto credere in un essere superiore. E lei non ci credeva. Non più.

Prese la lama del rasoio e la tenne in posizione. Sapeva di dover tagliare longitudinalmente e non di traverso. Un sorriso le schiuse le labbra mentre sentiva il richiamo della figlia.

«Sto arrivando, Suzie, ora vengo», sussurrò, mentre la lama cominciava a calare. Poi squillò il cellulare.

L'altro.

Capitolo 56

«Va bene, ragazzi, è ora di andare a casa».

Si levò qualche borbottio di protesta, ma Kim tagliò corto alzando la mano. «No, mi servite riposati. Preparerò una lista di priorità per domani mattina, ci rivediamo qui alle sei».

Uno per uno cominciarono a uscire dalla sala da pranzo.

«Compreso lei, signor Ward», disse alla testa china del negoziatore.

«Sì, devo solo finire qui», rispose lui senza guardarla.

Quando la stanza si svuotò, Kim gli girò intorno per rimettere a posto le sedie e chiudere i file.

Poi prese la borsa per la notte sotto la sedia.

«Ehm, sono sicura che ha finito quello che sta leggendo, quindi se vuole…».

«Senta, non me ne vado ma non volevo discutere con lei davanti agli altri».

Kim emise un lungo sospiro. «Dobbiamo farlo proprio adesso? Se sta cercando di litigare…».

«No, sto solo cercando di fare il mio lavoro».

Kim batté il pugno sulla scrivania. Matt non sollevò lo sguardo.

«Come responsabile di questa squadra le ordino…».

«Aah, be', questo è il suo primo problema», disse Matt guardandola finalmente in faccia. «Io non faccio parte di questa squadra, non lavoro nemmeno per la polizia, quindi non cominci con la solfa "il mio capo parlerà con il suo", perché il mio capo ce l'ha davanti».

Kim sentì le guance imporporarsi. «Io combatto le mie battaglie, grazie tante, e questa stanza è una sede distaccata della polizia delle West Midlands, perciò, non essendo membro della mia squadra, la invito ad allontanarsi…».

«Intende allontanarmi fisicamente?», chiese Matt con un accenno di sorriso, il primo che lei gli avesse visto quel giorno.

«Se necessario», rispose.

Si fissarono sopra la scrivania improvvisata.

Lei non avrebbe fatto marcia indietro.

Ward sollevò le mani. «Bene, le credo». Si alzò e riunì i tre documenti che

stava consultando. «Okay, mi trasferisco in cucina, ma non intendo lasciare questa casa finché le bambine non saranno tornate sane e salve».

Kim annuì e abbassò le braccia. Grande, così potevano mangiare biscotti e farsi reciprocamente la manicure.

Matt stava dimostrando di essere l'uomo più irritante che avesse mai incontrato. La sua arroganza era battuta solo dalla sua ostinazione, che era superata dalla sua totale mancanza di emozioni.

Lui si fermò sulla porta e si voltò. «Lei è abituata ad averla sempre vinta, ispettore?».

Lei rifletté un attimo e poi annuì. «Abbastanza».

«Be', forse è arrivato il momento di cambiare».

«Signor Ward, mi piacerebbe mettermi a sedere e spiegare quanto mi interessi la sua opinione su di me, ma posso chiederle gentilmente di uscire da questa stanza, che ora è diventata la mia camera da letto?»

«Sì, accidenti», rispose Matt uscendo.

La tensione cominciò ad allentarsi.

Kim sentì un colpetto discreto alla porta.

«Che diavolo…».

«Signora, volevo solo farle sapere che sto andando via».

Kim si sentì subito in colpa, tendeva a dimenticarsi di Helen. «Mi dispiace, oggi non ho avuto tempo di aggiornarmi».

«Molto poco da segnalare. Le due coppie mantengono le distanze e cercano di far finta del contrario».

Kim annuì. La rottura della loro amicizia non era di sua competenza.

«Pensa che una delle coppie sia entrata in contatto con i rapitori?».

Helen scosse la testa. «Per ora no. Sperano ancora che lei possa riportare a casa le bambine con la bacchetta magica».

Già, anche lei.

Kim chinò leggermente la testa di lato. «Sa se è stato pagato un riscatto l'ultima volta?».

Helen scosse la testa. «Non credo. Entrambe le famiglie erano in contatto con i rapitori mentre le offerte andavano avanti e indietro, ma non credo che ci sia stato uno scambio di denaro. È stato un grande shock per tutti e quattro quando Emily è stata trovata».

Era quello che Kim sospettava. Voleva una conferma definitiva dalla seconda famiglia, ma sentiva visceralmente che la bambina era stata liberata per qualche altra ragione.

«Jenny Cotton è sicura che l'altra famiglia abbia pagato», disse Kim. E la capiva. La loro figlia era sopravvissuta, la sua no.

Helen non ne era convinta. «L’avrei saputo. Ci sarebbe stato un cambiamento netto nel loro comportamento, non si può nascondere una cosa del genere».

Kim si agitò sulla sedia. «Secondo lei, cosa li ha spinti a rilasciare una delle bambine?».

La donna esitò un momento prima di rispondere. «Il sovrintendente pensava…».

«Helen», disse Kim socchiudendo gli occhi. «Non lo sto chiedendo al sovrintendente. Se mi dicesse che sono femmina, correrei in bagno a controllare. Lo sto chiedendo a lei».

«Penso che qualcosa sia andato storto. Mi sono spremuta il cervello su qualsiasi cosa sia accaduta in casa, ma non ho trovato niente».

«Va bene, grazie, Helen. Ci aggiorneremo meglio domani. Vada a riposarsi».

Le giornate di sedici ore presentavano il conto con due cerchi scuri sotto gli occhi azzurri.

«Lo farò. Lo stesso vale per lei», disse uscendo dalla stanza.

«Ehi, Helen, giusto per sapere, secondo lei quale coppia crollerà per prima?».

Helen riapparve sulla soglia. «Elizabeth e Stephen», rispose senza esitare.

Kim non le chiese spiegazioni.

Non ne aveva bisogno. Era quello che sentiva anche lei nel profondo.

Kim le fece cenno di andare. «Ci vediamo do…».

Venne interrotta dallo squillo del suo cellulare, era un numero che non conosceva.

Helen rimase sulla soglia.

«Ispettore Stone».

Silenzio. Fece segno a Helen di andarsene. «Pronto, chi parla?», chiese. Nessuna risposta.

Gesù, odiava le telefonate dei maniaci. «Se non hai niente di meglio da fare, ti suggerisco di andare…».

«Ispettore», disse una vocina che conosceva, ma che non riusciva a mettere a fuoco.

«Chi parla?», chiese Kim socchiudendo gli occhi.

«Sono… sono Jenny Cotton. Sono… ehm… credo…».

Kim era saltata in piedi. «Signora Cotton, è successo qualcosa?»

«È il cellulare, l’altro cellulare… c’è un messaggio…».

«Signora Cotton, non faccia niente», esclamò Kim. «Sto arrivando».

Capitolo 57

Elizabeth si mise a sedere sulla sponda del letto, esausta.

Sentiva la tensione della giornata dalla punta dei piedi fino al collo, ma la sua mente non smetteva di correre. Le sue emozioni sbandavano e collidevano come in una gara di auto da corsa.

Sentiva profondamente la mancanza dei suoi figli. Si struggeva per la calda dolcezza di Amy e per le birichinate impudenti di Nicholas. Sentiva che le erano stati tolti entrambi.

Stephen entrò in camera dal bagno e appoggiò i vestiti sulla spalliera della sedia accanto alla valigia.

Elizabeth girò intorno al letto e prese i jeans del marito.

«Dobbiamo almeno parlarne», disse piano.

Stephen armeggiò con il cinturino dell'orologio, ma non disse nulla.

Lei allungò una mano verso la camicia azzurro cielo. «Stephen, non possiamo far finta che non sia successo. L'abbiamo evitato per ventiquattr'ore, ma ora dobbiamo parlarne».

Accostò la camicia al corpo per piegarla. Sentiva montare in sé la consapevolezza del suo tradimento a ogni parola che le usciva di bocca.

Lui sospirò. «Tu vuoi vivere in casa loro, mangiare il loro cibo, dormire nel loro letto e discutere quanto possiamo pagare per uccidere la loro figlia?».

Elizabeth strinse forte la maglietta tra le mani. «Hai letto il messaggio. La loro o la nostra». Elizabeth conosceva Charlie da quando aveva quattro anni e l'amava come fosse sua nipote, ma non come una figlia. L'affetto di Elizabeth per Charlie era retrocesso di un passo.

Sua figlia aveva un'indole meno passionale, la dolcezza di Amy si esprimeva in modo calmo, tranquillo. Permetteva a Charlie di essere il capo in tutto ciò che facevano, le bastava che stessero insieme. Elizabeth pregò che fossero ancora insieme, ovunque si trovassero. Era abbastanza onesta da ammettere che Charlie era la più forte delle due. Solo una settimana prima, nella piscina di palline, un ragazzino più grande aveva urtato violentemente Amy gettandola a terra. Anche se Elizabeth stava disinfettando un piccolo taglio sul gomito della figlia, si era

accorta della reazione di Charlie.

Aveva aspettato che il ragazzo si trovasse in cima allo scivolo. Lui aveva cominciato a battersi il petto come Tarzan, ma Charlie gli si era lanciata contro con tutte le sue forze, e l'aveva fatto capitombolare lungo lo scivolo a testa avanti. Poi aveva gridato: «Scusa!».

Che Dio la perdonasse, ma Elizabeth sperava tanto che Charlie continuasse a proteggere Amy come aveva sempre fatto, nonostante quello che adesso era sul punto di dire al marito.

«Dobbiamo almeno parlarne, Stephen», sussurrò, odiando ogni sillaba che pronunciava.

Si riferiva al fatto di decidere la sorte di una bambina per assicurare il rilascio dell'altra. La sua. Ma non aveva scelta.

«Devo sapere quanto possiamo offrire».

Ecco, le parole che le ribollivano in gola erano state finalmente liberate. Sapeva che non avrebbe più potuto rimangiarsele.

«Non è possibile che tu stia prendendo in considerazione quella richiesta. Faresti veramente una cosa del genere?»

«E tu non la faresti per riavere Amy?».

La preoccupazione prioritaria di Stephen per l'incolumità dell'altra bambina la inquietava. Amava suo marito, ma non ne ignorava i difetti. Perché non era ancora stata fatta un'offerta?

Si voltò verso di lui. «Sei davvero disposto a lasciare che nostra figlia muoia?».

Lui deglutì e distolse lo sguardo.

Elizabeth gettò a terra la camicia e si avvicinò al marito.

«Credi che in questo momento loro non siano giù all'ingresso a parlare della stessa cosa?».

Stephen si prese la testa tra le mani.

Elizabeth si sentì improvvisamente sola. Avrebbero dovuto essere una squadra, combattere entrambi per la vita della figlia, ma Stephen aveva già gettato la spugna.

Continuò a parlare sopra la testa del marito. «Probabilmente Robert avrà già chiamato il direttore della sua banca, il suo commercialista, e chiunque altro gli sia venuto in mente. Forse ha già fatto un'offerta, per quanto ne sappiamo».

Stephen si rialzò dal letto e si allontanò di qualche passo.

Lei lo seguì. «Stephen, che ti succede? Dobbiamo cercare di salvare la nostra bambina!».

Lui si voltò. «Uccidendo quella di un amico?».

Elizabeth fece un passo indietro. Nonostante quanto aveva detto, lo sguardo

del marito non tradiva nessuna emozione.

«Stephen, io non… insomma, cosa…».

Lui si allontanò di nuovo da lei. «Non riesco a capire che cosa dovremmo fare. È una barbarie». Il suo tono rivelava una mancanza di intensità che smentiva le sue parole.

«Quanto, Stephen?» gli chiese. «Quanto possiamo raccogliere per salvare la vita di nostra figlia?». Il tentativo di Stephen di evitare la domanda non funzionava.

Lui si sedette sul letto, e il suo sguardo corse freneticamente per tutta la stanza come faceva sempre quando era irritato.

«Stephen, rispondimi. Quanto vale la vita di Amy per te?».

Gli occhi del marito lampeggiarono. Bene, lei voleva che qualsiasi risposta emotiva fosse vera, che fosse autentica. «Non lo so. È complicato».

«No, invece. Tu lo sai quanto abbiamo».

«Elizabeth, è tardi», rispose lui evitando il suo sguardo.

«Dài, Stephen. C'è il conto deposito».

«Liz, smettila, per favore. Tu non capisci niente di finanza», sbottò.

Lei si avvicinò. «Non trattarmi con condiscendenza. Quanto ci vuole per accendere una seconda ipoteca sulla casa?».

«Liz, smettila. Questa è follia».

«Vendendo anche le automobili e i gioielli, dovremmo arrivare a…».

«Liz, per l'ultima volta, smettila!».

Elizabeth si bloccò, rendendosi conto che lui non le aveva dato una risposta decente.

Mentre il marito era vicino alla finestra, vide la tensione che gli irrigidiva le spalle. Sarebbe stato ragionevole lasciarlo in pace, ma lei non poteva.

Gli si parò davanti costringendolo a guardarla in faccia. Gli occhi di Stephen erano pieni di rabbia.

«Dimmi, Stephen, quale valore dai a nostra figlia?».

Nel suo sguardo vide l'autocontrollo cedere un secondo prima che il suo pugno la colpisse alla bocca.

Capitolo 58

La corsa in moto da Pedmore fino a Netherton era stata costellata da tratti ghiacciati. Più di una volta la ruota posteriore aveva sbandato facendole quasi perdere il controllo, e la salita che portava alla casa sembrava una pista da sci, ma Kim spense il motore esattamente nove minuti dopo aver ricevuto la telefonata di Jenny Cotton. Anche se le aveva lasciato il suo numero dopo il loro incontro, non si era aspettata che l'avrebbe chiamata.

La donna era già in piedi sulla porta, avvolta in un accappatoio bianco ma con un cellulare in mano. L'espressione gelida sul suo viso non aveva nulla a che fare con la temperatura.

Kim si tolse il casco ed entrò in casa con lei, chiudendo la porta dietro di sé.

«Grazie per essere venuta… non sapevo cos'altro…».

«Ma no», disse Kim. «Ha fatto la cosa giusta».

Kim non era sorpresa che Jenny avesse ancora il cellulare. A essere sinceri, neanche lei l'avrebbe consegnato.

Jenny si muoveva meccanicamente, intorpidita, in uno stato di shock. Inciampò contro una delle sedie della sala da pranzo.

Kim allungò una mano per non farle perdere l'equilibrio e la costrinse a sedersi.

Lei stessa aveva bisogno di una bevanda calda e dolce, ma la donna davanti a lei sembrava averne più bisogno ancora.

Kim entrò in cucina e riempì il bollitore. Dopo qualche tentativo trovò tazze, caffè, dolcificante e latte.

«C'ero quasi riuscita», sussurrò Jenny mentre il bollitore si spegneva automaticamente.

Kim si voltò.

Lacrime silenziose le rigavano le guance mentre fissava il cellulare che stringeva in mano.

«A fare cosa?», le chiese Kim, ma il suo intuito le diede la risposta prima che lo facesse Jenny.

«A trovare pace», disse sollevando lo sguardo.

Kim appoggiò le tazze del caffè sul tavolo e si sedette. «Questa non è una risposta», disse piano.

«Succede, quando non sai più qual è la domanda».

Se non sbagliava, era Albert Einstein ad aver detto: «La vita non è degna di essere vissuta se non è vissuta per qualcun altro».

Kim pensava che la donna che le sedeva di fronte rappresentava perfettamente quella frase. Quella povera madre sconfitta aveva cercato di esistere senza la figlia, ma non era stata in grado di andare da nessuna parte.

Kim si avvicinò e le sfiorò la mano.

«Ha letto il messaggio?».

La donna annuì e strinse il cellulare al seno.

Kim allungò una mano. «Posso?».

Con riluttanza, Jenny tese la mano. Kim le tolse il telefono e fece scorrere i messaggi per arrivare al più recente.

Non proveniva da nessuno dei numeri già utilizzati. Kim li aveva trascritti sopra ogni messaggio sulla lavagna della sala operativa, ed erano tutti scolpiti nella sua memoria.

Il messaggio era breve e semplice.

Vuoi giocare di nuovo?

Kim chiuse gli occhi. Nella peggiore delle ipotesi si trattava di uno scherzo molto crudele, un tentativo di estorcere denaro a una donna persa nel suo dolore. Nella migliore, era una madre costretta a contrattare per il corpo della figlia.

Davanti agli occhi le apparve l’immagine di Eloise trascinata via di peso dal giardino dei Timmins. Aveva detto che lui non aveva ancora finito con le altre. Era questo che intendeva? Altrettanto velocemente Kim respinse quel pensiero. Qualunque pazzo ogni tanto inciampava in coincidenze fortunate.

Kim era un agente di polizia e si occupava di fatti.

Si alzò e spinse la sua sedia sotto il tavolo. «Devo chiederle di darmi questo cellulare».

Jenny Cotton sembrava orripilata. Il suo sguardo corse al telefono e Kim sentì che provava l’impulso di riprenderselo e cullarlo tra le braccia.

Usò la mano destra per staccarle le dita della sinistra. «C’è una possibilità, qualsiasi possibilità che lei possa restituirmi il corpo di mia figlia?».

Kim era riluttante a fare promesse che non sentiva di poter mantenere, ma uno sguardo a quel viso così vicino al limite le provocò una stretta allo stomaco.

«Se hanno sua figlia, la troverò».

Capitolo 59

Kim si rese conto che non c'era via d'uscita a quella situazione.

Aveva freddo, il caffè era finito e aveva tante cose a cui pensare. Doveva prendere dell'acqua, e in cucina c'era un coglione.

Non aveva voglia di litigare ancora, ma la vita senza caffè non era possibile, soprattutto dopo la mezzanotte. C'erano molte cose di cui poteva fare a meno: amore, consenso, sesso, normalità, cibo, spesso, ma caffè no, mai.

Afferrò con forza la caffettiera e uscì dalla sala. Accidenti, lei non aveva paura di nessuno.

Kim entrò in cucina con espressione decisa ma dovette fermarsi. Matt aveva la testa appoggiata alle braccia e il suo respiro era profondo e regolare.

Lei si diresse verso il lavandino con passo leggero, aprì il rubinetto al minimo e tenne la caffettiera in posizione mentre la riempiva d'acqua.

«La ringrazio per la premura, ma non dormivo».

Kim trattenne un gemito e si voltò. «A dire la verità, le sue ronfate sembrerebbero smentirla».

«Stavo praticando l'arte della meditazione profonda, quando la mente cosciente rimane vigile mentre il subconscio riposa. È particolarmente utile quando si ha a che fare con persone difficili».

«Già, convivere con se stesso dev'essere un bel trauma».

«Oh, bella risposta, ispettore».

Kim si diresse verso la porta.

«Quella testa di cazzo del negoziatore dell'ultimo caso dovrebbe essere rimosso e fucilato», esclamò Matt alle sue spalle.

Kim rientrò in cucina. «Perché?»

«Perché ha gestito la cosa come un operatore finanziario. Nessuna strategia, solo prese di posizione e finzione».

L'ispettore fece altri due passi nella stanza. «Continui».

Matt sospirò e si strofinò il dorso del naso.

«Qualche anno fa, in Bolivia ci fu un caso di *tiger kidnapping*».

«Tiger kidnapping?»

«Scusi. È quando viene rapito un ostaggio per convincere un membro della famiglia a fare qualcosa».

Kim si mise a sedere.

«Un bambino di cinque anni venne rapito per convincere il padre, un giudice, a rilasciare dal carcere il fratello del rapitore, un attivista politico responsabile dell'assassinio di diciassette persone su un autobus. Era lo scambio di una vita per una vita, non per denaro. Era una scelta impossibile da fare e ovviamente il giudice non poteva accogliere la richiesta».

«Cos'è successo?»

«Il corpo del bambino fu trovato due giorni dopo sull'argine di un fiume, come succede sempre quando un negoziatore opera con totale mancanza di rispetto per la procedura. Se avessimo a che fare con un caso espresso…».

«Espresso?», domandò Kim. Non aveva mai sentito un termine del genere.

«Quando viene richiesto un piccolo riscatto che una famiglia può pagare facilmente. Sin dall'inizio è chiaro che il denaro verrà pagato e che il bambino sarà liberato, e l'unica trattativa riguarda il prezzo».

«Queste bande vengono mai arrestate?».

Matt scosse la testa. «Raramente. Sono abili nel loro lavoro. Ma se gestisci bene le trattative vincono tutti».

Kim colse qualcosa nel suo tono che la colpì.

«Capita mai che falliscano?».

Lui si alzò e si voltò verso il lavandino. «Ogni tanto».

Era il primo barlume di emozione che Kim gli avesse visto, ma quel caso la intrigava.

«Non è stato richiesto un riscatto, quindi come può avviare la trattativa?».

Matt si voltò verso di lei con un bicchiere d'acqua in mano.

«In questo caso non sto trattando sui soldi. Non me ne può fregare di meno di chi paga e quanto. Sto trattando per la vita. Nonostante il messaggio parli di una vita sola, io le voglio entrambe», dichiarò.

«Le è mai capitato prima?», gli chiese Kim. «Una gara d'asta?».

Lui scosse la testa. «No, mi è capitato un caso doppio, due fratelli, ma la richiesta era chiara».

Kim non fu rincuorata da quella notizia. «Allora, come propone di…?»

«La prima cosa che devo fare è valutare le loro aspettative. Non è stata fatta richiesta di una somma precisa, ma deve esserci un importo che sperano di ottenere. Inoltre, sto cercando di capire se hanno preso di mira una famiglia in particolare. Potrebbero essere più interessati alla famiglia Hanson e i Timmins servono solo a far salire il prezzo, o viceversa. Ogni risposta che mi daranno mi dirà qualcosa, e mi aiuterà a orientare il corso delle azioni da intraprendere».

«Quindi, è un piano variabile?»

«Deve esserlo finché non ci sarà qualche reazione»..

«Wow, ora ha quasi sorriso», osservò Kim. «Faccia attenzione, o finirò per pensare che prova anche dei sentimenti».

Il viso di Matt tornò alla solita espressione chiusa. «Dato che il suo parere non significa niente per me, non ci perderò il sonno. Ma per rispondere alla sua osservazione, le mie emozioni potrebbero provocare la morte di quelle bambine».

«Di certo potrebbe fare bene il suo lavoro anche se sorridesse, di tanto in tanto», osservò lei.

«Forse, ma se sono di buonumore potrei concedere qualcosa che non dovrei, solo perché il sole brilla o perché ho passato una bella serata fuori. Allo stesso modo, uno stato d'animo negativo – dovuto per esempio alla sua presenza – potrebbe determinare inutili comportamenti irrazionali. È un dato di fatto che i negoziatori arrabbiati usino strategie più aggressive e che collaborino di meno». Sollevò le sopracciglia. «Quindi, per favore, mi stia alla larga».

Kim si alzò. «Questo non sarà un problema, mi creda». Si avviò verso la porta. «Oh, tanto per aggiungere altro stress, Jenny Cotton, una delle…».

«So chi è», disse lui seccamente.

«Ha ricevuto un messaggio, le chiedono se vuole giocare di nuovo».

Matt si mise a sedere sulla sedia e si strofinò il mento. «Sta scherzando?».

Kim scosse la testa. «Ho il cellulare».

«Non penserà davvero che la bambina sia ancora viva?».

Kim respirò a fondo e scosse la testa. Il malessere che saliva dal suo stomaco derivava dalla consapevolezza che quel contatto avrebbe potuto aiutarli a trovare le due bambine che erano ancora in vita. Stava usando la morte e la disperazione di una famiglia per cercare di salvarne altre due.

«Deve rispondere al messaggio», disse lui.

Kim aprì la bocca per replicare.

«Basta dire di sì e vedere cosa succede».

Era proprio quello che lei aveva pensato di fare.

Kim si diresse verso la porta con la caffettiera in mano. Si fermò sulla soglia. «Quindi, tanto per sapere, quale sarà la prima mossa?»

«È quello a cui stavo pensando quando lei è entrata nella mia camera da letto».

«Be', per me ogni momento è buono. Ma non sopporterei di metterle fretta solo per il fatto che sono state rapite due bambine».

«Ispettore, posso assicurarle che non mi faccio mai mettere fretta. Ma, tanto per sapere, se lei potesse parlare al telefono con il capobanda, quale sarebbe la

sua prima mossa?».

Kim ci pensò solo per un secondo.

«Riportale subito indietro sane e salve e ti lascerò vivere».

Lui la fissò per una decina di secondi buoni, ma lei ricambiò il suo sguardo senza battere ciglio.

«Già, ora capisco perché hanno chiamato me».

Capitolo 60

«Charlie, mi sento male…», disse Amy stringendosi lo stomaco.

Charlie sapeva cosa provava. Il tramezzino che avevano mangiato era caldo e aveva un odore strano. Nessuna delle due l'aveva finito, erano entrambe troppo disgustate dal pensiero del gattino afflosciato che l'uomo aveva fatto dondolare per il collo prima di richiudere la porta.

Ogni volta che chiudeva gli occhi vedeva il bel musetto bianco e nero che la fissava. Così insonnolito, così caldo, così fiducioso.

A Charlie improvvisamente venne voglia di spezzatino. La sua mamma l'aveva cucinato in passato e tutte le volte lei aveva detto che non le piaceva. Era un pasticcio di verdure e pezzi di carne in un sugo pieno di perline bianche che sua madre aveva detto essere orzo perlato, o qualcosa del genere. Era un'altra ragione per cui era sempre contenta quando l'inverno finiva. Niente più spezzatino. Ma in quel momento il ricordo le faceva salire le lacrime agli occhi.

«C-credo che siamo qui da tre giorni», disse Charlie contando i graffi sulla parete. «Quindi penso che sia m-mart…».

«Charlie, hai ricominciato a balbettare», osservò Amy appoggiando una mano sul braccio dell'amica.

«È s-solo… per… il f-freddo, Ames», rispose Charlie.

Amy si tolse di dosso l'asciugamano e l'avvolse intorno all'amica, poi le strofinò le braccia con le mani.

Quel semplice gesto liberò le lacrime in costante agguato.

«Ho paura, Ames», disse Charlie asciugandosi il viso con un angolo dell'asciugamano.

«Anch'io, Charlie, ma non permetterò che ti facciano del male. Te lo prometto».

Charlie non poté trattenere le lacrime che cadevano a fiotti sulle guance. I singhiozzi cominciavano nello stomaco e salivano fino in gola. Aveva cercato di essere forte per la sua amica, e adesso aveva deluso le sue aspettative.

Amy le strofinò le gambe per riscaldarle. «Andrà tutto bene, Charlie, finché restiamo insieme. I nostri genitori ci stanno cercando. Ci troveranno, lo so che ci

riusciranno».

«D-devi t-tornare qui sotto», balbettò Charlie. Amy non poteva restare a lungo senza coprirsi. I loro costumi da bagno non offrivano protezione in quella stanza umida e fredda.

Amy si accovacciò accanto a lei, e si rannicchiarono insieme sotto l'asciugamano.

«P-pensi che ci troveranno, Ames?».

Amy ridacchiò e quel suono asciugò le sue lacrime.

«Ti ricordi quando siamo andate a Great Yarmouth?».

Charlie rifletté un attimo.

Amy le diede un colpetto col gomito. «Quando abbiamo visto quel clown e l'abbiamo seguito perché aveva i palloncini, e poi non sapevamo più dove eravamo finite. Abbiamo camminato per ore cercando i nostri genitori, e poi ci siamo sedute e abbiamo aspettato che ci trovassero. La fiera stava chiudendo e cominciava a fare buio, ma loro sono arrivati».

Charlie sapeva che non era la stessa cosa. «M-ma quella volta sapevano dove eravamo, s-sapevano dove trovarci».

Amy si strinse nelle spalle. «Ma non sarebbero tornati a casa finché non ci avessero trovate», spiegò semplicemente.

Charlie si chiese se Amy si fosse resa conto che avevano invertito i ruoli, e che ora era lei la più forte.

Aprì bocca per rispondere quando sentì il suono familiare di passi che si avvicinavano.

«Charlie… no… non…».

«Buonasera, bamboline», disse l'uomo.

Nessuna delle due parlò, rimasero in attesa di sentire il rumore della chiave nella serratura.

«Oggi ho visto una vostra amica. Vi ricordate di Inga?».

Amy s'irrigidì e annuì verso la porta.

«Rispon…».

«Sì!», gridò Charlie. Dopo aver visto quello che aveva fatto al povero gattino, non voleva farlo arrabbiare.

La mano di Amy lasciò cadere l'angolo dell'asciugamano e si allungò verso l'avambraccio. Charlie la bloccò con la mano.

«Tappati le orecchie», sussurrò, ma Amy scosse la testa e fissò la porta.

«Be', ragazzine, sarete felici di sapere che è morta…».

Il grido di Amy l'interruppe. Charlie immaginò che lui stesse sorridendo dietro la porta.

«Ames, non ascoltarlo», ripeté Charlie. Allungò le mani verso le orecchie di

Amy, ma lei le respinse.

«Già, era una perdente, e l'ho fatta soffrire molto più di Brad. Le ho fatto proprio male prima di spezzarle il collo».

Amy cominciò a scuotere la testa.

«Ha pianto, implorato e urlato ogni volta che la prendevo a cinghiate. Era patetica, ma voi sapete perché doveva morire, vero ragazzine?».

Rimasero entrambe in silenzio, si sentiva solo il rumore delle unghie di Amy che graffiavano la pelle del braccio.

«Doveva morire perché ci ha deluso. Faceva parte del piano, ci aveva aiutato ad arrivare a voi due. Ci aveva detto tutto su di voi, dove trovarvi. L'ha fatto perché non le importava niente di voi due».

Anche in quella debole luce, Charlie vide che Amy era impallidita. Con la mano libera si strofinava lo stomaco, e continuava a fissare la porta a occhi spalancati.

«È una bugia, Ames, non ascoltarlo», disse Charlie. Conosceva Inga da quando aveva cinque anni e non voleva credergli. Ma senza il suo aiuto, come avrebbero potuto sapere di lei e Amy?

«E sapete cosa mi ha detto prima che la uccidessi? Ha detto che non le siete mai piaciute, e che sperava che sareste morte anche voi».

In quel momento Amy cominciò a vomitare.

Capitolo 61

La squadra entrò nella stanza delle operazioni portandosi dietro un soffio di aria gelida. La leggera coltre di neve caduta durante la notte aveva formato uno strato di ghiaccio che ora crepitava sotto le loro scarpe a ogni passo.

«Si sta rimettendo in pari, là fuori», sbottò Bryant mentre le passava accanto. Stavano pagando il prezzo di un febbraio più caldo del solito.

«Prendete il caffè e cominciamo», rispose Kim, mentre i soprabiti si accumulavano sulla poltrona in un angolo.

Stacey era accanto alla macchina del caffè. «Matt, vuole un…».

«Sono a posto così, grazie, Stacey», rispose lui mostrando la tazza che sorseggiava da un quarto d'ora, da quando Kim gli aveva permesso di entrare nella stanza. Non si erano parlati neanche una volta.

«Va bene, gente; nuovo giorno, nuove energie», disse Kim mentre la squadra prendeva posto intorno al tavolo. Era già mercoledì, e lei era sicura che tutti avessero presente il buco che si allungava dal rapimento della domenica.

«Stacey, comincia tu».

Stacey stava per rispondere, ma si fermò quando la porta della sala da pranzo cominciò ad aprirsi. Kim saltò in piedi immediatamente. Nessuno poteva entrare in quella stanza senza il suo permesso.

Il metro e ottanta dell'ispettore capo Woodward oscurava la porta. Kim si sentì raggelare e appoggiò una mano sul tavolo per trovare sostegno.

"Dio, ti prego, fai che non abbiano trovato i corpi".

«Sono qui solo per il briefing, Stone. Come lei».

Il sollievo quasi la fece afflosciare sulla sedia, ma riuscì a restare in piedi mentre presentava il suo capo a Matt ed Alison. Entrambi gli strinsero la mano annuendo.

Woody si ritirò nell'angolo della stanza e si appoggiò alla porta. Il busto era perfettamente eretto e le braccia incrociate sul petto coprivano il logo della maglietta azzurra. Grazie a Dio non era venuto in uniforme. Sebbene su Woody l'abbigliamento informale sembrasse fuori posto, era perfettamente adatto all'ambiente in cui si trovava ora. Senza dubbio sarebbe tornato a casa a

cambiarsi prima di tornare alla stazione di polizia.

Kim gli voltò le spalle e annuì per far continuare Stacey.

«Ho l'indirizzo dell'altra famiglia, capo. Non è stato facile».

«Mandalo al cellulare di Bryant», le disse.

Stacey continuò. «Ancora niente dalle società telefoniche. Una ha persino bloccato le mie email come spam, quindi immagino che non ci sia niente di utile. Non ho trovato molto sulla medium. Ha un paio di cattive recensioni, ma, accidenti, anche i Rolling Stones ce le hanno. Alla gente del posto piacciono i suoi spettacoli alla sala comunale, ma oltre a questo, non riesco a trovare nessuna iniziativa per fare soldi: né libri su Amazon, né audiolibri o CD, niente. Fa pagare cinque dollari il biglietto d'ingresso, e la metà la dona alla Protezione animali. Nessun follower su Facebook, Twitter o qualsiasi altro sito. Niente di doloso che io possa…».

«Aspetta», l'interruppe Kim mentre il suo cellulare vibrava. Era un'email di Keats, che a quanto pareva era diventato d'un tratto mattiniero. Era difficile credere che avessero visitato la scena del crimine di Inga solo il giorno prima.

«Kev, l'autopsia è alle nove».

Lui annuì. Ci sarebbe andato.

«C'è qualcos'altro, Stacey?».

Stacey scosse la testa.

In allegato alla email c'erano le foto della scena del crimine. Kim aprì la prima e passò il telefono a Alison. «Scorra fino all'immagine del tatuaggio». Qualcuno nella stanza doveva pur sapere che cosa significasse.

Si rivolse di nuovo alla squadra. «Ieri sera Jenny Cotton mi ha telefonato. Anche lei ha ricevuto un messaggio».

La stanza fu percorsa da un mormorio di sorpresa. «Matt Ward ha il cellulare, in caso arrivino altri SMS. Il testo è breve e diretto, le chiede se vuole giocare di nuovo».

«Gesù, ma è una crudeltà!», esclamò Bryant scuotendo la testa.

«È uno scherzo?», chiese Dawson.

Kim si strinse nelle spalle. «Non possiamo saperlo. Il messaggio non proviene da nessuno di questi numeri, ma dato che ogni volta ne hanno usato uno diverso, questo non ci aiuta».

Stacey si chinò verso di lei. «Credi che siano gli stessi con cui abbiamo a che fare?».

Kim sospirò. «Jenny Cotton ha conservato quel cellulare per tredici mesi sperando che squillasse ancora. Il fatto che sia arrivato alla stessa ora in cui le bambine sono scomparse non è una coincidenza. Dubito che si tratti di uno scherzo. Nessuno sa di Charlie e Amy».

Dawson incontrò il suo sguardo. «Capo, crediamo forse…».

«No, Kev, non lo crediamo. Se Suzie Cotton è ancora in gioco in questo momento, il meglio che possiamo sperare è il recupero».

Nella stanza cadde il silenzio. Tutti sapevano cosa intendeva. Per Jenny Cotton, perfino quella sarebbe stata finalmente una conclusione.

«Orribile», disse Alison consegnando il cellulare a Kim.

Kim annuì. «Penso che possiamo tranquillamente presumere che questo sia opera del Soggetto Due. Qualche altra idea?», le chiese.

«Se è noto alla polizia, sarà per reati brutali e violenti. Potrebbe essere un macellaio, o avere una professione legata in qualche modo all'uccidere. Si potrebbero prendere in considerazione anche ex appartenenti alle forze armate».

«Un soldato?», le chiese Bryant.

«Continui», l'incoraggiò Kim.

Alison annuì. «È un fatto ampiamente documentato che, fino a poco tempo fa, l'arma più efficace nelle forze armate fosse l'odio. Ai soldati veniva instillato odio per il nemico per superare l'inibizione di eliminare una vita. Se odi chi l'incarna, è molto più facile sopprimerlo.

La rabbia e l'aggressione sono fondamentali nella vita militare, ma per produrre una macchina per uccidere efficace devi disumanizzarla, devi eliminare l'empatia, la comprensione, il perdono. Altrimenti un nemico che supplica di essere risparmiato potrebbe guadagnare quell'attimo di esitazione sufficiente per impossessarsi di un'arma e uccidere un'intera squadra.

Tutto è molto efficace finché il soldato non viene restituito alla società. L'atteggiamento mentale inculcato non è uno stato temporaneo, ma un insieme distorto di convinzioni. E all'improvviso dov'è il nemico? Dov'è la guida? Dov'è il resto della squadra, unita in un unico, chiaro obiettivo?

Poi la società dice ai soldati che quello che facevano era sbagliato. La violenza è sbagliata, uccidere è sbagliato.

Non puoi cancellare tutto con un colpo di spugna perché vuoi che quella persona viva in un contesto sociale "normale". L'odio non scompare, semplicemente non ha più un bersaglio chiaro».

Kim si guardò intorno nella stanza. Una volta tanto Alison aveva la loro attenzione.

«Continui con la sua ipotesi», disse. A quell'uomo piaceva uccidere, come dimostravano i corpi di Brad e Inga. E doveva averlo imparato da qualche parte.

Se il Soggetto Due era nelle forze armate, si sarebbe trovato nel suo elemento ideale e probabilmente non le avrebbe lasciate spontaneamente».

«Abbiamo a che fare con una macchina da guerra del cazzo», esclamò Dawson.

Alison scrollò le spalle. «Non esattamente. Avrà delle vulnerabilità, ma saranno sepolte molto profondamente in lui, e solo in relazione alle sue emozioni. Tornato nella società civile, questo individuo ora si muove in territorio sconosciuto. Probabilmente sarà confuso, sconcertato, si sentirà abbandonato. Purtroppo queste emozioni continueranno ad alimentare la sua rabbia».

Alison si voltò verso Kim. «Se ho ragione, le bambine hanno molto più da temere da lui».

Kim non aveva bisogno di conferme.

«Ma possibile che non provi niente a far del male a due bambine innocenti?».

Ah, benedetto l'eterno ottimismo di Bryant. Voleva credere che chiunque avesse un limite che non poteva essere superato. Come facesse a mantenere il suo candore con il lavoro che faceva per Kim era un mistero.

Alison scosse la testa. «Ormai non più».

Kim si voltò verso Dawson. «Quando hai finito con l'autopsia, continua l'altro filone d'indagine».

Dawson annuì, afferrò la giacca e si diresse verso la porta. Woody fece un passo di lato ma lasciò la porta aperta.

«Ispettore… una parola», disse Woody uscendo dalla stanza.

Bryant canticchiò piano qualche nota della marcia funebre mentre Kim usciva dalla stanza.

Kim raggiunse l'ispettore capo che era già arrivato alla sua auto parcheggiata sul lato opposto della fontanella.

«Lei sa che Baldwin mi chiama per avere aggiornamenti quasi ogni ora».

Kim fu tentata di rispondere che l'avrebbe comunicato ai rapitori, ma chiuse la bocca appena in tempo. «Lei sa qual è la posta in gioco?», le chiese.

«La vita di due bambine di nove anni, di nome Charlie e Amy».

«E…?».

«Signore, con tutto il rispetto, sta sprecando tempo prezioso. E il mio. Non esiste incentivo maggiore per me del recuperare quelle bambine sane e salve. Nient'altro può spingermi a lavorare più in fretta, più duramente o più accuratamente di quanto stia già facendo e se…».

«Me ne sono accorto, Stone. Ho appena visto tutto quello che ha in ballo in questo momento, e non ho nessun ripensamento riguardo il fatto di averle affidato questa indagine».

Kim gli regalò un sorriso conciliante. «Signore, lei pensi ai politici e io penserò alle bambine».

Lui esitò un attimo prima di aprire lo sportello dell'auto. «Le riporti a casa, Stone», disse chiudendo lo sportello.

Kim fece dietrofront e tornò nella sala delle operazioni per riprendere il suo

cellulare che aveva fatto il giro tra i presenti.

Sfiorò lo schermo, che mostrava l'ultima foto scattata sulla scena del crimine. Kim diede un colpetto per ingrandire l'immagine a schermo pieno.

Si fermò. «Stacey, è stato Keats a mandarti questa email?»

«Sì, è appena…».

«Trasferisci le foto sullo schermo. A grandezza naturale».

Mentre Stacey digitava, Kim si spostò e si piazzò alle sue spalle.

«Scorri fino all'ultima foto».

Stacey eseguì e Kim indicò il punto dove l'ideogramma cinese riempiva lo schermo.

«Lo vedi?».

Stacey si avvicinò e scosse la testa.

«Ingrandisci».

L'ideogramma venne ingrandito. «Ci sono delle linee che vanno da un lato all'altro», osservò Stacey guardando più da vicino. «Caspita, ce ne sono un sacco».

«Ora guarda l'angolo in alto a destra».

Bryant ora era dietro di lei e guardava lo schermo.

«Sangue secco», disse Bryant grattandosi la testa. «Non capisco…».

«Quello è il carattere cinese per "madre"», disse Matt, alla sua sinistra.

Kim represse un moto di sorpresa nel constatare che Ward sapesse una cosa del genere. Si avvicinò allo schermo per vedere più da vicino. «E il sangue secco indica che recentemente lei ha cercato di grattarlo via?».

Tutti fecero un passo indietro e rimasero a fissarlo, finché Kim non interruppe quel silenzio carico di pensieri inespressi.

«Stacey, devi concentrare tutti i tuoi sforzi su Inga. Voglio sapere tutto di lei. Credo che questo cadavere abbia ancora qualcosa da dire».

Capitolo 62

Karen prese l'orsacchiotto marrone che Robert aveva portato in ospedale il giorno in cui Charlie era nata. Nel corso degli anni, l'animale di peluche aveva subito ogni sorta di oltraggio. Era stato ricoperto di vomito, trascinato per un orecchio e l'imbottitura era stata tirata fuori quasi interamente. Negli ultimi anni era stato relegato in cima alla libreria per far posto agli oggetti essenziali per una bambina di nove anni, ma rimaneva comunque in vista.

Tre settimane prima, Charlie aveva avuto mal di gola e tosse, e in qualche modo, l'orso era passato dalla libreria al suo cuscino.

Ora Karen era seduta sul bordo del letto con l'orsacchiotto stretto al petto.

Quella stanza era il suo rifugio, le sembrava che Charlie fosse lì con lei quando stava accanto a tutti i suoi tesori. Ogni oggetto di quella stanza rappresentava un ricordo: una cornice dalla Giamaica tempestata di conchiglie, uno specchio con le luci a batteria incorporate sopra la cassettiera, una spazzola e un set di pettini comprati durante una gita a Londra.

Lì dentro percepiva la presenza della figlia, come se Charlie fosse solamente sotto la doccia in fondo al corridoio.

Quello era l'unico spazio della casa che non fosse invaso da estranei. Non le sembrava più casa sua, ora era un campo di battaglia, un albergo, una fortezza; eppure quella sensazione di straniamento non proveniva dalle insolite attività in atto nella sua casa, ma piuttosto dall'assenza, dalla mancanza della sua bambina.

Abbracciò l'orso più forte mentre sentiva montare un'ondata di dolore fisico. Che il crepacuore potesse tradursi in sofferenza del corpo, per lei fu una rivelazione. Durante la sua infanzia, le famiglie adottive, gli orfanotrofi, i pestaggi, gli abusi, non aveva mai provato il dolore che la lacerava ora.

«Ti voglio bene, angelo mio», sussurrò Karen. «Sii forte. La mamma ti farà tornare».

Le lacrime bruciavano prima di cadere, ma parlare ad alta voce con Charlie in qualche modo alleviava il dolore. Solo un po'.

«Ehi, tesoro, ho pensato che ti avrei trovato qui».

Sulla soglia c'era l'unica persona con cui lei poteva condividere quella stanza.

Karen diede un colpetto sulla coperta del letto accanto a sé. Robert si sedette e l'attirò a sé.

Karen sapeva cosa gli altri vedevano quando guardavano suo marito. Un uomo alto e ben piantato, con un'abbondante spruzzata di grigio tra i capelli. Il naso era troppo affilato per il viso e le orecchie sporgevano un tantino di troppo; notavano le prime macchie dell'età sulle sue mani e la loro assenza su quelle di Karen.

Ma non vedevano quello che vedeva lei. Se avessero prestato maggiore attenzione agli occhi di Robert, avrebbero capito. Erano animati da amore, forza, compassione e da una natura generosa. E lei lo vedeva tutti i giorni.

«La troveremo, tesoro, te lo prometto. La squadra fa progressi di ora in ora».

La sua voce era dolce, calda e rassicurante. Karen chiuse gli occhi e si abbandonò contro il suo petto, concedendosi un minuto di tregua in quel rifugio sicuro.

«Povero orso», disse Robert toccando l'orecchio sinistro del pelouche. «Ti ricordi quando abbiamo dovuto lavarlo dopo che gli aveva fatto mangiare pane e marmellata?».

Karen annuì confortata dal calore del suo petto.

«Abbiamo fatto di tutto per togliergli lo, e quando l'ha capito, si è ostinata ancor di più a non mollarlo».

Karen sorrise.

«Alla fine abbiamo deciso di giocare a Twister, perché sapevamo che così avrebbe dovuto lasciarlo andare. Tu sei sgattaiolata via e hai ficcato l'orso in lavatrice.

Mezz'ora dopo è entrata in cucina e si è messa a urlare vedendolo vorticare attraverso l'oblò. Credeva che volessimo ucciderlo».

«Mi ricordo».

Robert sospirò. «Quella sera sono rimasto sveglio chiedendomi se avevamo causato un danno psicologico permanente per il trauma di aver visto il suo orsacchiotto trattato in quel modo».

Come sempre, suo marito aveva alleviato un po' la sua pena.

«E poi dici che sono io quella iperprotettiva?»

«Tu sei la mia famiglia, e io ti amo».

Lo sentì irrigidirsi. Per certe cose, Robert aveva delle opinioni tradizionali, e riteneva fosse suo compito proteggere la moglie e la figlia. E ora sentiva di aver fallito.

Karen gli prese la mano. «Non avresti potuto impedirlo, Rob. Nessuno di noi due avrebbe potuto».

Massaggiò con il pollice il palmo della mano del marito.

Lui le accarezzò i capelli. «Dobbiamo riportarla a casa, Karen».

Lei annuì. Sapeva cosa stava per succedere.

Ne avevano discusso fino a notte fonda. I loro pensieri si erano rincorsi e avevano parlato fino a rimanere con la bocca arida. Il dolore della perdita si era scontrato con il tradimento, l'amicizia con le priorità, la sopravvivenza con l'integrità. E alle quattro meno dieci avevano preso una decisione.

Era arrivato il momento di mandare un messaggio.

Capitolo 63

Kim passò la maggior parte del tragitto riflettendo sulla decisione di decretare il silenzio stampa.

Sapeva che la possibilità di tenere i giornalisti all'oscuro aveva i giorni contati. Gli appuntamenti cancellati e le assenze dalla scuola avrebbero iniziato presto a risultare sospetti. Anche ignorando la minaccia rappresentata da Tracy Frost, la gente parlava. Gli amici avrebbero iniziato a telefonare, i famigliari sarebbero passati a trovarli, e in men che non si dica il sequestro sarebbe diventato la notizia principale di Sky News.

Malgrado il silenzio stampa fosse già in vigore quando il caso le era stato assegnato, Kim sapeva che se quella mossa si fosse dimostrata sbagliata, sarebbe stata lei il capro espiatorio e la sua carriera sarebbe finita.

La maggior parte degli agenti investigativi ricordava il caso di Lesley Whittle, non solo per l'orrore di quanto era accaduto alla diciassettenne, ma anche come testimonianza di quanto accadeva se si prendeva una cantonata.

Lesley era stata prelevata dalla sua casa nello Shropshire nel 1975. Il rapitore era noto alla polizia con il soprannome di Pantera Nera, perché indossava un passamontagna nero durante le rapine agli uffici postali.

Nielson era già responsabile di oltre quattrocento furti e tre sparatorie mortali quando aveva rapito la ragazza, che aveva nascosto in un pozzo di drenaggio in un parco dello Staffordshire.

Era stato subito decretato il silenzio stampa, ma l'inchiesta era stata un pasticcio fin dall'inizio, e i due tentativi di trattativa per la richiesta di cinquantamila sterline di Nielson erano falliti.

Alla fine avevano trovato il corpo di Lesley, incappucciato e legato a un condotto con un cappio di filo metallico. Non era mai stato dimostrato se fosse caduta o se Nielson l'avesse spinta. Pesava solo quarantacinque chili e il suo stomaco e gli intestini erano completamente vuoti.

Il sovrintendente capo che aveva condotto l'inchiesta era stato degradato a poliziotto di quartiere.

Se quello era il trattamento riservato a un sovrintendente capo, Kim sapeva

che sarebbe stata fortunata se avesse trovato un lavoro come guardiano notturno di un deposito di rottami.

La decisione di mantenere il silenzio stampa si basava sulla valutazione del vantaggio offerto da un'opinione pubblica al corrente dei fatti, rispetto allo svantaggio delle inevitabili false piste. L'attenzione della stampa per la storia emozionante del rapimento di due bambine sarebbe stata enorme, con innumerevoli giornalisti alla ricerca di materiale per un articolo, di un'intervista con i genitori, dei retroscena e del loro passato. Entrambe le famiglie avrebbero visto la loro vita esposta sotto gli occhi di tutti, consumata e giudicata dal mondo intero. Kim sapeva che sarebbe stata un'esperienza incresciosa al massimo grado per Karen, per non parlare degli altri.

Ed era minimo il beneficio per le indagini se avessero reso pubblico il caso. Nessun aspetto dell'inchiesta avrebbe tratto vantaggio dall'intrusione della stampa.

«Quanto dista ancora?», chiese Kim con inquietudine crescente. Il tempo passato seduta in macchina non l'aiutava a risolvere il caso.

Bryant lanciò un'occhiata al navigatore. «Meno di tre chilometri».

Avevano lasciato da un pezzo il centro urbano delle città industriali e avevano attraversato la prima fascia della cintura verde, dove si allungava una fila di case, interrotte ogni tanto da un negozio o pub sporadico, ma con i giardini sul retro che si affacciavano sui campi. Ora però, stavano attraversando un'area dove il peggiore incubo di Kim si concretizzava.

La strada era fiancheggiata da prati su entrambi i lati, e il segnale del cellulare era intermittente.

Il malessere partiva dallo stomaco. Trovarsi così lontana dalla civiltà l'innervosiva. Kim era a suo agio nei vasti complessi residenziali e impianti siderurgici abbandonati, le piaceva respirare la miscela di inquinanti che la rassicuravano sul fatto che migliaia di altre persone stavano cercando di occupare lo stesso spazio. Era abituata a svegliarsi al suono dei clacson e dei motori, non al canto degli uccelli; alle ombre proiettate dalle torri dei caseggiati popolari, non dagli alberi.

Il navigatore li informò che la loro destinazione era a destra.

«Sta scherzando?», esclamò Kim. Un normale codice postale copriva dodici proprietà, lì invece avrebbe potuto coprire diversi chilometri.

«Stiamo cercando il numero quattro di Larksford Lane», disse Bryant.

Superarono un cancello con il numero cinque fissato accanto alla porta.

«Non so quale ordine segua la numerazione, quindi è meglio proseguire».

Cinquecento metri dopo scorsero il numero sei.

Bryant lo superò e fece retromarcia nel vialetto pavimentato. Completò la

manovra con calma, non avevano incrociato un’auto per chilometri.

Tornò al numero cinque e poi rallentò a quindici chilometri all’ora. Una siepe alta quasi due metri fiancheggiava la carreggiata.

Alla fine arrivarono a una proprietà con un cancello doppio che dichiarava forte e chiaro di essere il numero tre.

«Okay, ecco come passare da uno stato moderatamente divertito a uno seriamente esasperato in meno di dieci minuti», disse Kim mentre Bryant faceva di nuovo retromarcia.

Questa volta avanzarono lentissimamente. Kim ispezionò ogni centimetro della siepe. Era chiaro che stavano cercando una famiglia che non voleva essere trovata. Avevano cambiato casa e il cognome da Billingham in Trueman.

«Là», indicò.

Un cancelletto che arrivava alla vita, largo non più di novanta centimetri, separava i due bordi squadrati della siepe. Non c’era cassetta postale né numero civico.

Bryant affiancò la macchina al ciglio della strada e parcheggiò.

Oltre il cancello, continuavano a essere circondati dall’imponente siepe di ligustro. A Kim sembrava di trovarsi in un labirinto.

Dopo tre metri scorsero un cancello in ferro battuto che interrompeva due muri di mattoni coronati da un mosaico colorato di vetri rotti. Chiunque avesse cercato di scalare il muro avrebbe fatto meglio a procurarsi una smerigliatrice.

Anche il ferro battuto era rifinito con punte alte trenta centimetri, decorate in modo analogo al cancello, ma erano pur sempre punte aguzze.

«Gente socievole», osservò Bryant mentre premeva il pulsante del citofono fissato al muro sulla destra.

«Signora Trueman?», chiese, quando sentì una voce disturbata da interferenze statiche.

«Lei chi è?», rispose la voce, non confermando né negando.

«Sono il sergente Bryant, con l’ispettore Stone qui accanto a me».

«Avvicini il tesserino alla telecamera».

Bryant prese dalla tasca il tesserino guardandosi intorno in cerca della telecamera.

«Ma dov’è?», borbottò.

«È sul portone, accanto al pulsante», gracchiò la voce.

Bryant guardò da vicino. «Gesù, è proprio piccola».

Kim seguì il suo sguardo. La minuscola telecamera a circuito chiuso sembrava una vite di fissaggio.

«Anche la sua collega», continuò la voce.

Kim passò il tesserino a Bryant che lo mostrò alla telecamera.

«Va bene, ora cosa volete?»

«Vorremmo entrare e parlare con lei», rispose seccamente Bryant che, come lei, cominciava a perdere la pazienza con quella sorta di tira e molla.

«Prima vorrei sapere di cosa si tratta, ispettore».

Kim si chinò verso il citofono. «È una questione che riguarda sua figlia, signora Trueman, perciò la prego di aprire il cancello in modo da poter parlare adeguatamente».

Si sentì uno scatto provenire dal centro del cancello. Bryant spinse sulla maniglia, ma non si mosse.

«Capo, sto veramente per perdere…».

Un secondo scatto risuonò dalla cima del cancello, e un terzo dal basso.

«Triple serrature elettroniche di sicurezza?», esclamò Bryant. «Cosa c'è là dentro? Il tesoro dei Templari?».

Kim sospirò e chiuse il cancello alle sue spalle. «No, Bryant, solo sua figlia».

Le tre serrature scattarono di nuovo bloccando l'entrata.

Si ritrovarono in una proprietà di circa un ettaro. Il vialetto dal cancello si snodava tra due prati simmetrici.

A sinistra, davanti alla finestra della cucina, c'era un'altalena. Il muro circondava tutta la proprietà, così come il vetro.

Mentre si avvicinavano alla facciata della casa, una pesante porta di quercia venne aperta da una donna bruna e minuta. Indossava un paio di jeans e una maglietta da uomo spruzzata di vernice verde lime.

«Signora Trueman?», chiese Bryant tendendo la mano.

Lei restituì la stretta, ma non sorrise. Fece un passo indietro e li lasciò entrare, lanciando un'occhiata attenta all'esterno prima di richiudere la porta.

Kim vide cinque porte e una scala, ma la donna non si diresse verso nessuna di loro.

«Ha detto che riguardava mia figlia?».

Kim fece un passo avanti. «Signora Trueman, dobbiamo parlare con lei del rapimento di Emily».

«Li avete presi?», chiese la donna congiungendo le mani.

Kim scosse la testa con espressione delusa.

La signora Trueman intrecciava e scioglieva le mani nervosamente. «Allora cosa volete?»

«Stiamo di nuovo esaminando il caso, signora Trueman, e vorremmo il suo aiuto».

Kim non avrebbe permesso che quella donna sospettasse che era accaduta di nuovo la stessa cosa. L'ansia che trapelava da Julia Trueman avrebbe potuto mandarla in mille pezzi.

La madre di Emily indicò una porta. I loro passi risuonarono nel corridoio. Non si sentivano altri rumori in casa: né la radio, né la televisione, né voci di una conversazione. Il silenzio era denso e opprimente.

La porta si apriva su un piccolo salotto, con divani morbidi davanti a un caminetto. La parete era coperta di libri dal pavimento al soffitto. Una finestra panoramica si affacciava sul retro della proprietà. Un vialetto di ghiaia terminava davanti a un pesante cancello in legno alto quanto il muro.

Kim pensò che il vialetto doveva sbucare su una strada che portava nella civiltà, a pochi chilometri di distanza.

La signora Trueman si mise a sedere sul bordo del letto singolo. I due ispettori si accomodarono sul divano.

«Ieri abbiamo parlato con la signora Cotton. Lei…».

«Come sta?», chiese subito la donna.

«Ne deduco che non vi parlate più?»

«Come potremmo?», rispose la donna. «Io ho riavuto mia figlia e lei ha perso la sua. Come posso guardarla in faccia? Eravamo come sorelle, e lei mi manca. Mi mancano entrambi».

Guardò il muro alle loro spalle. Il muro davanti a una poltrona solitaria.

Lo sguardo di Kim si posò sull'ingrandimento di una fotografia incorniciata delle due famiglie sedute intorno a un tavolo davanti a un enorme piatto di paella. Avevano tutti il viso arrossato dal sole.

«La nostra ultima vacanza insieme», disse piano la signora Trueman. «Suzie era una bella bambina. Ero anche la sua madrina, Jennifer e io eravamo amiche sin dai tempi di scuola, ma tutto è andato distrutto in quei pochi giorni».

Kim stava per chiederle del riscatto, ma la donna la guardò con grande intensità.

«Ispettore, lei pensa di conoscersi? Voglio dire, veramente?»

«Mi piace pensare che sia così».

«E anch'io lo pensavo, finché un messaggio al cellulare mi ha fatto rimettere tutto in discussione. Quello che quegli individui hanno fatto è imperdonabile. Ci siamo tutti trasformati in qualcosa scaturito dai nostri peggiori incubi. La disperazione e la paura fanno cose terribili a una persona».

Kim voleva farle l'unica domanda che le interessava, ma sentiva che stavano andando in quella direzione comunque.

«La nostra amicizia non ha contato niente davanti alla vita delle nostre figlie. La mia migliore amica improvvisamente è diventata il nemico. Eravamo bloccati in una lotta surreale, e solo uno di noi poteva vincere».

«Avete pagato il riscatto?», le chiese Kim piano.

La donna la guardò. Aveva il viso segnato, e il suo sguardo rivelava il terrore

di quei giorni. E la vergogna.

«No, non abbiamo pagato. Ma stavamo per farlo», rispose sinceramente.

Kim e Bryant si scambiarono un'occhiata.

«Allora perché Emily è stata liberata e Suzie no?».

La signora Trueman si strinse nelle spalle. «Non lo sappiamo. Ce lo siamo chiesti un milione di volte».

Kim si chiese chi diavolo avesse preso quella decisione e perché.

La porta della stanza si aprì silenziosamente e una testa fece capolino.

Era un po' più grande e notevolmente più pallida rispetto alla foto appesa al muro, ma Kim riconobbe Emily, che non disse nulla mentre il suo sguardo registrava la presenza di estranei. Immediatamente sul suo volto comparve un'espressione preoccupata e lei guardò sua madre.

La signora Trueman si alzò in piedi. «Va tutto bene, Emily. Hai finito la lezione di storia?».

La ragazzina annuì ma il suo sguardo si posò di nuovo su Kim.

La signora Trueman cercò di impedire alla figlia di passare, ma lei le girò intorno ed entrò nella stanza.

«Emily, non c'è niente di cui preoccuparsi. Torna di sopra e comincia…».

«Avete trovato Suzie?», chiese la bambina in tono speranzoso.

Kim deglutì a disagio e scosse la testa. Gli occhi della ragazzina si riempirono di lacrime, ma le respinse coraggiosamente.

Erano passati tredici mesi dalla sua brutta avventura, ma era evidente che la sua migliore amica era sempre nei suoi pensieri.

«Emily, per favore, torna di sopra. Arrivo tra un minuto per controllare i compiti».

Emily esitò, ma una mano appoggiata sul braccio la convinse a obbedire.

«Non va a scuola?», domandò Bryant.

La signora Trueman chiuse la porta e scosse la testa. «No, Emily studia in casa. È più sicuro».

«Potremmo passare qualche minuto con lei?», le chiese Kim piano.

La signora Trueman scosse la testa con forza. «No, è impossibile. Noi non ne parliamo, né con lei né con chiunque altro. È meglio che Emily dimentichi».

Già, ma quel metodo non sembrava funzionare molto bene. Ogni minuto passato bloccata all'interno di una fortezza, senza contatti con l'esterno, era un memento costante.

«Emily è stata seguita da uno psicologo?».

La signora Trueman scosse la testa. «No, abbiamo deciso che dovevamo solo lasciarci alle spalle questa storia. I bambini hanno grande capacità di ripresa, e ne vengono fuori. Non volevamo che uno psicoterapeuta le mettesse in testa il

senso di colpa dicendole come avrebbe dovuto sentirsi. Non avrebbe aiutato nessuno».

Kim si chiese di chi fosse il senso di colpa che la donna cercava di seppellire.

«Quindi, mi dispiace, ma non posso permettervi di avvicinarla. Riportereste alla memoria tutto quanto».

Da quello che Kim poteva vedere, non era mai sparito. Per nessuno di loro.

La signora Trueman rimase accanto alla porta. «Ora, se volete scusarmi, avrei da fare».

Kim si alzò e improvvisamente ebbe un'idea.

«Vi hanno indicato un posto per il rilascio?».

Se la famiglia era stata disposta a pagare, avrebbe dovuto sapere come.

La signora Trueman esitò.

«La prego, deve capire che in questo momento abbiamo bisogno del suo aiuto».

«E voi dovete capire che io so che quella gente è ancora in giro».

«Lo capisco, ma non torneranno per Emily».

«Lei può dire quello che vuole, ma io non le credo. Non accetterò nessuna garanzia lei possa offrirmi».

Kim si lasciò sfuggire un gran sospiro.

«Ma glielo dirò, se mi assicura che d'ora in poi ci lascerete in pace».

Kim aveva capito che non sarebbe mai arrivata a Emily, quindi doveva prendere quello che poteva.

Annuì.

«Il denaro doveva essere lasciato mercoledì alle dodici in un contenitore di sale antighiaccio in Wordsley High Street».

La donna si accigliò. «Ma dovreste saperlo, avete ancora il mio vecchio cellulare».

Kim si rese conto troppo tardi di aver fatto una gaffe. Se era vero che stavano indagando sul vecchio caso, come aveva detto prima, Kim avrebbe dovuto aver già controllato le prove, che si trovavano ancora in deposito perché il caso non era stato risolto.

«Volevo solo assicurarmi che fosse l'ultima comunicazione ricevuta», disse Kim in fretta.

La signora Trueman annuì.

Kim pensò che, non appena fosse uscita da quella casa, avrebbe detto a Dawson di prendere il cellulare.

Tirò fuori il suo biglietto da visita e lo lasciò sul tavolino all'ingresso. «Se le viene in mente qualsiasi altra cosa che possa aiutarmi, la prego di telefonarmi».

Avrebbe voluto aggiungere che Jenny Cotton era disperata perché voleva

seppellire sua figlia, ce l'aveva sulla punta della lingua, ma non disse nulla.

Bryant si diresse verso l'auto, ma Kim tornò indietro.

«Senta, capisco che lei vuole proteggere sua figlia, ma questo è troppo. La sta soffocando. Ha bisogno di avere intorno altre persone, ha bisogno di correre e ridere con i ragazzini della sua età. Ha bisogno di costruire ricordi positivi prima di potersi liberare di quelli dolorosi».

La donna aveva un'espressione decisa. «La ringrazio, ma penso di sapere cosa sia meglio per mia figlia».

Kim scosse la testa. «No, questo è quello che è meglio per lei. Emily diventerà una bambina nervosa e ansiosa, spaventata da chiunque incontri».

«Ispettore, sto tenendo in vita mia figlia».

Kim si guardò intorno notando la totale assenza di gioia.

«Sì, ma non è una gran vita, non crede?».

La porta di quercia cominciò a chiudersi davanti a lei, ma non prima che Kim vedesse un'ombra passare in cima alle scale.

Capitolo 64

Emily richiuse silenziosamente la porta della sua camera e si sedette sul letto.

Avrebbe dovuto aprire il libro di geografia, ma non se la sentiva proprio.

Anche se studiava in casa, sua madre ci teneva molto che seguisse un orario scolastico rigoroso. Emily era alla sua scrivania alle nove e durante il giorno seguiva quattro lezioni.

Quello che le mancava della scuola era il baccano, le chiacchiere, le grida e gli strilli.

Laggiù, nella nuova casa, non c'era niente del genere.

Il muro e la siepe attutivano il frastuono del traffico, e lei non aveva mai sentito rumori provenire dai loro vicini, le cui case distavano almeno dieci minuti a piedi da casa sua. Non sapeva neanche se c'erano bambini della sua età nelle vicinanze.

Anche la casa era silenziosa. Durante la settimana sua madre si dava da fare al piano di sotto per pulire e mettere in ordine, ma non si sentiva mai nulla in sottofondo, né la radio né la televisione. Era come se la mamma fosse costantemente in ascolto dei rumori della casa, in attesa di qualcosa fuori dal normale.

Solo il rumore assordante di pneumatici sulla ghiaia rianimava la casa. Quando papà tornava dal lavoro, l'ansia di sua madre si placava e per qualche ora la sera facevano finta di essere normali.

A Emily mancavano molte cose della sua vecchia vita, ma soprattutto le mancava la sua amica.

Allungò il braccio sotto il letto e prese l'album dei ricordi riempito a metà. Nella prima pagina c'era una foto di Emily e Suzie che sorridevano raggianti sotto la scritta "I nostri viaggi".

Pagina dopo pagina, l'album le mostrava in vacanza, in go-kart, sulle giostre, al mare e, l'ultima, a un concerto di Justin Bieber.

Fissò la pagina accanto, vuota, ancora non riusciva a credere che non ce ne sarebbero state altre. Che i ricordi che aveva erano tutti quelli che avrebbe mai potuto avere. Fissò la loro ultima foto insieme. Suzie era così fiera della sua

maglietta con la scritta “*Belieber*”. Tornando a casa dall’arena del NEC, a Birmingham, avevano riso, strillato e discusso su chi avrebbe sposato il loro idolo. Con gran divertimento delle loro madri sedute davanti, alla fine avevano deciso che lo avrebbero condiviso.

Tre giorni dopo erano state rapite.

Emily guardò gli occhi della sua amica, così carichi di gioia e allegria, così diversi da quando erano state separate a forza quell’ultima volta. Il viso di Suzie cominciò a diventare sfocato davanti ai suoi occhi, mentre sfiorava con il dito il volto che continuava a vedere nei suoi sogni.

Il ricordo della sua dolorosa vicenda non l’abbandonava mai, come se fosse successo solo la settimana prima. Durante il giorno soffriva per il senso di colpa di essere sopravvissuta mentre Suzie era morta; di notte la paura tornava nei suoi sogni. Soprattutto di quell’ultimo giorno.

Ricordava le braccia dell’uomo intorno a lei mentre la strappava dalla sua amica. Ricordava la sensazione di quel petto ossuto contro la sua nuca mentre la trascinava via. Ricordava cos’aveva provato mentre cercava di afferrare la mano fredda di Suzie. Aveva creduto che, se si fossero tenute strette, nessuna forza avrebbe potuto separarle. Ma si era sbagliata.

Un pugno sul lato della testa di Suzie l’aveva fatta rotolare a terra, ed Emily non era riuscita a mantenere la stretta. Un secondo dopo si era sentita afferrare alla vita e sollevare. Aveva urlato a Suzie di svegliarsi, ma lei era rimasta immobile a terra. E lei non aveva mai più rivisto la sua amica.

Quell’immagine fu come un altro pugno allo stomaco, e le lacrime cominciarono a rigarle il viso.

Emily asciugò una goccia caduta sul volto di Suzie nella foto e, scossa dai singhiozzi, strinse a sé il libro.

«Oh, Suzie, mi dispiace, mi dispiace, mi dispiace tanto!».

Capitolo 65

«Che cosa ti rode, capo?», le chiese Bryant quando tornarono in macchina dopo aver lasciato la casa dei Trueman.

«Non rompere», rispose Kim, seccata che lui la conoscesse così bene.

«Sembri una bambina che la mattina di Natale ha trovato la calza piena di carbone. Insomma, forse questo non è…».

Le sue parole si spensero mentre metteva in moto l'auto.

«È solo una questione di logica», rispose lei. «Il mio cervello è felice di liberarsi di qualcosa quando ne capisce la logica, tuttavia c'è un pensiero che non vuole andarsene».

«Quale?», chiese lui.

«Forse avrei dovuto darle ascolto», rispose Kim fissando fuori dal finestrino.

«Be', questo è un punto di partenza, ma dovresti restringere il campo».

«Eloise».

Bryant spense il motore. «Vorrai scherzare. Stai veramente pensando di cambiare un metodo consolidato per una squinternata, una sensitiva, medium… qualunque cosa sia?».

Kim capì quanto fosse ridicolo, ma le scoperte di Stacey su quella donna non erano ciò che si era aspettata. Aveva pensato che la donna fosse una ciarlatana egocentrica e manipolatrice che sfruttava la vulnerabilità del prossimo. Con almeno un libro o due.

«Mi aveva detto che lui non aveva ancora finito con le altre, e la scorsa notte Jenny Cotton ha ricevuto un messaggio in cui le chiedono se vuole giocare ancora».

«Una coincidenza», osservò Bryant in tono sbrigativo. «La medium ha fornito qualche altro indizio?»

«Sì, il numero 278. L'ha ripetuto due volte, e mi ha detto di non dimenticarlo».

«Nient'altro?».

Kim scosse la testa. Non gli avrebbe riferito la terza osservazione su Mikey.

Ricordava le parole di Eloise mentre Helen la trascinava via. «Ha detto

qualcosa su qualcuno vicino al…».

«Penso che le stai dando troppa importanza. Quella è un'imbrogliona, dobbiamo solo aspettare la battuta finale».

«Ma che cosa ci avrebbe guadagnato?».

Bryant si strinse nelle spalle. «Il coinvolgimento in un caso famoso avrebbe fatto salire il fatturato. Forse un'apparizione saltuaria in TV. Chi può saperlo?»

«Ma il problema è proprio questo. Perché non si è rivolta ai giornali o alla radio per cercare di ricavarne qualcosa? Perché non c'è nessuno schema per fare soldi? Finché non lo capisco non posso togliermelo dalla testa».

Lui la guardò in tralice. «La tua espressione non è cambiata». Sospirò. «Non puoi seriamente credere che quella donna possa dirci qualcosa di utile per trovare Charlie e Amy. E se dicesse qualcosa, puoi dirmi onestamente che le crederesti, o addirittura che agiresti basandoti sulle sue rivelazioni?».

Erano tre domande, e per tutte la risposta era negativa. Eppure Eloise aveva detto che l'altro gioco non era finito, e anche le cose che aveva detto su Mikey…

Accidenti, nessuno poteva saperle.

Capitolo 66

Dawson controllò l'indirizzo sul foglio che stringeva in mano. Sì, diceva proprio Rosemary Gardens 42. Ed era il civico che ora stava guardando. La casa si trovava in un vicolo cieco che si affacciava su Amblecote Road, a Brierley Hill. La differenza tra quella casa e quelle a Hollytree non sembrava giustificata dallo scarso chilometro e mezzo che le separava. In un certo senso, quella casa era su un altro pianeta.

Dawson si chiese se Shona si stesse facendo qualche risata alle sue spalle mandandolo a cercare la luna nel pozzo. Le ragazze che vivevano a Rosemary Gardens non entravano volontariamente a Hollytree, e se lo facevano qualcuno avrebbe dovuto chiuderle a chiave in camera loro.

Dopo la conversazione con la famiglia di Dewain, questa era una mossa logica, e infatti sperava di lasciare quella casa con uno straccio di indizio per scoprire chi aveva riferito a Lyron che Dewain era ancora vivo. Qualcuno aveva informato il capo della gang, e Kim gli aveva affidato il compito di scoprire chi fosse.

Lui aveva lavorato a diversi casi prima, ma qui non si parlava di una rapina a mano armata in una stazione di servizio, un caso di lesioni gravi o di violenza domestica. Questo caso aveva colpito profondamente il suo capo. Aveva saputo che Kim aveva addirittura inchiodato al muro Tracy Frost in una palestra da qualche parte. Non aveva idea se fosse vero, e sapeva che lei non glielo avrebbe mai detto. Ma non sarebbe stata una sorpresa per lui. C'era qualcosa in quel ragazzo che aveva toccato Kim profondamente. Dawson ignorava cosa fosse.

Ma mentre stavano accanto al letto di Dewain, guardando il movimento del petto indotto dal respiratore, l'aveva vista sfiorare con la mano il polso del ragazzo che giaceva immobile sul lenzuolo bianco.

Questo era un caso di cui Kim si sarebbe occupata personalmente se non fosse stata impegnata nel caso di Amy e Charlie. E l'aveva passato a lui. Non poteva deluderla. Non l'avrebbe fatto.

Dawson si avvicinò a un ampio porticato ornato da una serie di piante verdi e frondose in grandi fioriere. Ascoltò distratto il trillo del campanello.

La porta d’ingresso venne aperta da una ragazza non ancora ventenne. Le gambe erano fasciate in fuseaux fantasia sotto una minigonna nera ridottissima, e una maglietta rosa chiaro le lasciava scoperta la spalla sinistra. Il profumo di Reckless di Roja Parfums arrivò fino a lui. Lo riconobbe subito, l’aveva comprato per il compleanno della sua fidanzata. Lei aveva scherzato, dicendo che le faceva regali costosi quando aveva combinato qualcosa. E quel profumo era *costoso*. Troppo costoso per un’adolescente.

«Lauren Cain?», le chiese sollevando il tesserino.

Lei non distolse lo guardo dal suo viso per controllare la sua identità, si limitò a fare un passo indietro rimanendo sulla soglia.

«Entri», gli disse sorridendo con un cenno della testa.

Dawson entrò facendo attenzione a non sfiorarla, e rimase in corridoio accanto all’entrata mentre Lauren richiudeva la porta alle sue spalle. Dawson provò un improvviso, inesplicabile desiderio di riaprirla.

«Si accomodi», disse indicando verso destra, e dimostrando maniere impeccabili.

Dawson entrò in un salotto che si estendeva per tutta la lunghezza della casa. Un ampio giardino offriva la vista sul bacino del Lye più in basso, e sulle Clent Hills.

«Si sieda, ispettore», continuò l’adolescente chinando leggermente la testa di lato.

Mentre Dawson si sedeva, lei lo guardò dalla testa ai piedi senza cercare di nasconderlo.

Lui la valutò in fretta. Il naso squadrato non la rendeva bella, ma Lauren era una ragazza che sfruttava al meglio ciò che possedeva. I capelli erano tinti di un biondo alla moda, e il trucco era ben studiato. Aveva percepito il suo sex appeal prima ancora del suo profumo costoso.

Nonostante l’abbondanza di sedie, Lauren si sedette accanto a lui sul divano, le ginocchia appoggiate alle sue. Dawson le scostò.

«Devo farti qualche domanda su Dewain».

Aggrottò appena le sopracciglia, in una calcolata espressione interrogativa.

Dawson sentì montare l’irritazione. «Dewain Wright. Il tuo ex ragazzo. Quello che è morto la settimana scorsa».

Se Lauren aveva colto la durezza del suo tono, non diede segno di averlo notato.

Gli strinse il braccio come se fosse un giocattolo che non sapeva bene come manipolare.

«Bei muscoli», disse chinando la testa di lato.

«Grazie», rispose Dawson liberando il braccio e spostandosi in fondo al

divano. «Puoi dirmi cosa ricordi del giorno in cui Dewain è morto?».

Aveva deliberatamente fatto una domanda diretta per vedere se lei ammetteva di aver ricevuto il messaggio di Shona.

Lauren si abbandonò contro lo schienale del divano e accavallò le gambe sfiorando la gamba di Dawson con la caviglia.

Dawson si alzò e si avvicinò al camino. Quella ragazza non capiva il messaggio.

«Non ricordo molto bene. Mi dispiace. Lei è sposato?»

«Questi non sono affari tuoi», rispose lui seccamente. Doveva farle le sue domande e lasciarla ai suoi giochetti. «Come sei venuta a sapere dell'aggressione?», insistette.

Lei si strinse nelle spalle. «Sinceramente, non ricordo».

Dalla sua espressione Dawson capì che non ci stava neanche provando.

«Lauren, è necessario che tu…».

Lei si alzò in piedi. «Io non ce l'ho il ragazzo».

«Tu sapevi che stava in una banda?», le chiese ignorando il suggerimento.

Lei alzò gli occhi al cielo e fece un passo verso di lui. «Che volpe! Certo che sì».

Dawson fece un passo indietro. «Era questo a piacerti?», le chiese.

Lei sollevò le spalle. «Proprio non…».

«…ricordo, già», concluse Dawson per lei.

La sua espressione non cambiò; lo guardò timidamente e sollevò la testa come se stessero giocando a rincorrersi nel parco giochi.

«Ti avevano detto che era morto dopo l'aggressione con il coltello?»

«Credo di sì». Lei annuì. «Sì, mi hanno detto che era morto».

Grazie a Dio ricordava qualcosa.

«E hai ricevuto un messaggio da Shona?»

«Sì, ho ricevuto qualcosa da lei. Un'ora o due dopo, credo». Fece un altro passo avanti, giocherellando con i capelli. «I miei genitori torneranno a casa tra molte ore».

Non erano passati tanti anni da quando anche Dawson era un adolescente con gli ormoni in tempesta, ma le ragazze con lui non si comportavano così. All'epoca ne sarebbe stato entusiasta, adesso ne era disgustato.

Quella ragazzina provocante e ipersessuata per lui era solo una testimone, una persona associata a un crimine che lui doveva risolvere.

«Lauren, ho un figlio e una fidanzata, e da te voglio solo delle risposte».

«Non sono gelosa», rispose lei facendo spallucce. Dawson si rese conto troppo tardi che aveva permesso che la conversazione deviasse dalla morte di Dewain, ma c'era una determinazione nello sguardo di quella ragazza che

cominciava a dargli sui nervi.

«Il messaggio diceva che Dewain era ancora vivo?».

Lei si strinse nelle spalle. «Credo di sì. Prendo la pillola», disse d'un fiato chinandosi verso di lui. Okay, ora ne aveva abbastanza. Il pericolo potenziale di quella situazione per la sua carriera fece scattare un campanello d'allarme.

Le passò accanto e si diresse verso la porta d'ingresso.

Lei lo seguì dappresso. «Potrei dire ai miei genitori che l'hai fatto, sai», sibilò. Lauren aveva finalmente ricevuto il messaggio. Il suo improvviso cambiamento d'umore sarebbe stato più adatto a una bambina a cui si rifiutava il dolce.

La precarietà di quella situazione gli era fin troppo chiara. Era solo in casa con una ragazzina che aveva fatto di tutto tranne che sbatterlo a terra, e lui si era comportato come da manuale. Avendo diciannove anni, non era necessario il consenso dei genitori per interrogarla, ma aveva assolutamente bisogno di un testimone. Per la sua sicurezza personale.

Dawson aspettò di arrivare fuori dalla porta prima di voltarsi e farle l'unica domanda importante. «Dimmi, Lauren, hai mai detto a qualcuno che Dewain era ancora vivo?».

Lei sorrise e Dawson avrebbe potuto anticipare le sue parole ancor prima che lei le pronunciasse.

Lauren non se lo ricordava.

Capitolo 67

Karen fece defluire l’acqua dal lavandino e prese il detersivo liquido. La sua bella cucina aveva sempre raggiunto livelli di pulizia da laboratorio, ma ora sentiva che avrebbero potuto fare un’operazione a cuore aperto sui suoi piani di lavoro senza temere infezioni.

La casa si era adeguata a una routine pomeridiana che si era consolidata in fretta. La guardia sedeva alla porta d’ingresso con ben poco da fare. Helen gironzolava sullo sfondo, ansiosa di rendersi utile a chiunque muovesse un dito.

C’erano momenti in cui la presenza di Helen la irritava; non tanto lei, ma i suoi costanti tentativi di prestare il suo aiuto a tutti. Karen non voleva che le fosse tolta la possibilità di distrarsi, voleva lavare piatti, tazze e bicchieri, voleva fare qualsiasi cosa potesse occuparle la mente o il corpo, anche solo per un secondo.

Qualsiasi diversivo alle domande che le frullavano in testa era un sollievo. Sapeva che per Stephen, e in qualche misura Elizabeth, il silenzio stampa era una mossa sbagliata. Finora era riuscita a convincerli di fidarsi di Kim, ma non sapeva per quanto tempo ancora. Stephen non era un uomo facile da convincere.

Eppure Karen sentiva che aveva ragione a fidarsi del giudizio di Kim. Le loro strade si erano incrociate durante tutta la loro infanzia, e la ragazzina scontrosa dai capelli scuri era stata un enigma per tutti loro. Kim non voleva amici ed evitava di sviluppare qualsiasi tipo di legame.

Proprio come in prigione, era raro confidarsi i fatti personali e le ragioni per cui ci si trovava in affido, e solo molto più tardi Karen aveva saputo del tragico passato di Kim. Aveva trovato sorprendente che lei, nonostante fosse così giovane, non fosse rimasta schiacciata da quel fardello.

Ma c’era un altro motivo per cui Karen si fidava di quella donna schietta, un motivo che la stessa Kim ignorava completamente.

Dodici anni prima, Karen viveva in un locale occupato nella periferia di Wolverhampton. Non trovava lavoro da due anni e aveva perso la casa. Nel pub abbandonato avevano fatto incursione dodici agenti di polizia con tre assistenti sociali per i sette bambini che ci vivevano. Lei aveva riconosciuto Kim

immediatamente e si era coperta il viso con una mano.

Una donna, Lynda, aveva chiuso con violenza la porta della camera da letto e si era rifiutata di aprirla, minacciando di lanciare dalla finestra il figlio di due anni se qualcuno fosse entrato nella stanza. Mentre il resto degli agenti di polizia sgombrava l'edificio, Kim era rimasta davanti alla porta a parlare con Lynda.

Le aveva promesso che nessuno avrebbe toccato suo figlio, e che sarebbero rimasti insieme finché non avessero controllato lo stato di salute del bambino.

Alla fine, quando l'edificio era stato completamente evacuato, tutta la squadra si era riunita davanti a quell'ultima porta. Karen sentì i poliziotti chiedere a Kim di lasciargli sfondare la porta, ma lei non si era tolta di mezzo.

Ci erano voluti altri quaranta minuti di rassicurazioni prima che Lynda aprisse la porta. Due donne dei servizi sociali si erano precipitate a prendere il bambino, ma Kim si era messa in mezzo.

«Le ho dato la mia parola», aveva detto.

Karen aveva visto e sentito tutto, perché era nella stanza quando Lynda aveva bloccato la porta. Dopo essere stata liberata si era allontanata in fretta, inosservata.

Umiliata, aveva riflettuto sulla propria vita confrontandola con quella di Kim. La sua vecchia conoscenza ora era diventata un'agente di polizia, mentre lei era una sbandata che viveva in un locale occupato.

Il mattino dopo, Karen era entrata nell'ufficio di collocamento e aveva rifiutato di andarsene finché non le avevano trovato un lavoro.

«Oh, mi dispiace, non sapevo fossi qui».

Anche se Karen conosceva bene quella voce, si voltò e vide Elizabeth tornare indietro per uscire dalla cucina.

«Ora non possiamo neanche stare nella stessa stanza?», le chiese Karen con tristezza.

Era passato così poco tempo da quando in quella cucina si erano abbracciate per confortarsi l'un l'altra. Condividendo un dolore che solo loro potevano capire.

«È solo che…».

Le parole di Elizabeth si spensero. Era solo che cosa? Che pochi giorni prima si sentivano unite come due sorelle, e ora erano in competizione per la vita delle loro figlie?

L'aspetto surreale della loro situazione colpì Karen con durezza. Indipendentemente dal risultato, non si sarebbero mai riprese da quell'esperienza.

Non sarebbe mai diventato un bel ricordo da rievocare con affetto a cena un sabato sera.

Rimasero agli angoli opposti della stanza, e non era solo il banco della colazione a dividerle.

Karen avrebbe voluto dire qualcosa, qualsiasi cosa che le riportasse alla sera in cui si era fidata della sua migliore amica confidandole il suo più grande segreto. Solo Elizabeth sapeva che Robert non era il padre di Charlie.

Per la prima volta guardò l'amica da vicino. «Hai un labbro gonfio», disse piegando la testa per guardare meglio.

Elizabeth voltò il viso di un centimetro. «Oh, sono caduta in bagno»

«Su cosa?», le chiese Karen. Non cercò nemmeno di nascondere la sua incredulità. Si conoscevano da troppo tempo.

«Sono scivolata…».

«Sei già *scivolata in bagno* prima, Elizabeth. Me lo ricordo».

Elizabeth fece un passo indietro. «No… io non…».

«Avevi detto che non glielo avresti permesso di nuovo».

«È solo colpa di questa situazione. Ho insistito e…».

«Robert non mi ha picchiato, e ci sentiamo esattamente come voi».

Karen non aveva intenzione di esprimersi in quel modo. Nella sua testa le parole avevano un altro significato, ma, una volta pronunciate, l'impressione che davano era che loro fossero in competizione per stabilire chi soffrisse di più o chi subisse la pressione maggiore.

Alla fine incontrò il suo sguardo, e Karen vide le lacrime riempirle gli occhi mentre si sfiorava il labbro.

Normalmente avrebbe superato la distanza che le separava e l'avrebbe confortata, ma persino questo sembrava un tradimento verso sua figlia. Come poteva consolare il nemico? Quella consapevolezza le stringeva il cuore, ma qualunque fosse stato l'esito, non avrebbero più potuto guardarsi in faccia senza capire i più intimi pensieri dell'altra. Quello che ciascuna di loro era disposta a sacrificare per il bene della propria figlia.

La sua amata Charlie era tutto il suo mondo. Karen avrebbe dato la propria vita e la vita di chiunque altro per salvare sua figlia. Compresa quella di Amy. E sapeva che Elizabeth provava esattamente la stessa cosa. Nessuna amicizia avrebbe mai potuto sopportare quella consapevolezza.

E mentre si guardavano sopra il tavolo della cucina, lo sapevano entrambe.

Karen tornò al lavandino.

Non c'era più niente da dire.

Capitolo 68

Kim guardò su e giù lungo Wordsley High Street. Il contenitore di sale antighiaccio era all'angolo.

«Che ore sono?», chiese.

«Le undici e cinquantacinque».

Kim proseguì lungo la strada. Il lato sinistro era occupato da una serie di negozi, tra cui una caffetteria, macellai, gioiellieri e un mini market.

Sul lato opposto della strada si allungava una fila di villette a schiera di recente costruzione.

Kim tornò in mezzo alla strada e continuò a guardare su entrambi i lati, ignorando la folla che si affrettava dentro e fuori dai negozi sul suo lato della strada.

Perché i rapitori avevano scelto quella via?

«Bryant, quando sono state costruite quelle case?»

«Solo di recente. Sono soprattutto monolocali».

Kim cominciava a farsi un'idea. «Allora, all'epoca lì non c'era niente?»

«Penso di no. Che cosa vedi, capo?»

«Su quel lato della strada non c'è un luogo dove gli agenti potessero nascondersi. Lì non c'è niente, quindi chiunque girasse nei paraggi avrebbe dato subito all'occhio. L'unico punto di osservazione è questo. Mi sfugge qualcosa…». Le sue parole si affievolirono mentre individuava l'ultima tessera del puzzle. «Ed eccola che arriva».

Bryant guardò alla sua sinistra. Un autobus a due piani avanzava lentamente lungo la strada e si fermò proprio davanti al contenitore.

«Gesù, nessuno avrebbe potuto vedere niente. Il nostro uomo poteva rimanere in attesa dietro l'angolo. Avrebbe sentito l'autobus fermarsi».

Kim annuì. «Mentre i passeggeri scendono per andare a fare la spesa, basta un minuto per aprire il contenitore e prendere qualcosa all'interno».

«Semplice ma intelligente».

Kim corse per qualche metro fino in cima alla strada e scorse il numero dell'autobus mentre svoltava all'angolo.

«Accidenti, capo, che succede?», le chiese Bryant quando la raggiunse.
«Il numero dell’autobus. È il 278».

Capitolo 69

«Cristo, Symes, dovevi proprio fare quel macello?».

Will aveva letto due volte l'articolo del giornale che offriva molti più dettagli dei notiziari alla TV.

Symes scrollò le spalle e sorrise. «Ho fatto il mio lavoro e ne sono soddisfatto. Qual è il problema? È morta, no?».

Will scosse la testa e si allontanò. Non serviva a niente spiegare a quel deficiente che stava correndo rischi inutili. Più la scena del crimine era violenta, più aumentava la probabilità che lui lasciasse qualche traccia che potevano analizzare. Era sollevato che quell'idiota non l'avesse violentata. Con il ragazzo del centro sportivo, stando alle notizie lette online Symes aveva usato solo i piedi. E le sue scarpe da ginnastica Tesco erano abbastanza comuni da non essere rintracciabili. Tuttavia quel casino non era proprio necessario.

Si avvicinò al tavolo dei cellulari.

Accese il cellulare numero uno e non fu sorpreso di trovare una chiamata persa.

Accese il numero due. Un'altra chiamata persa dallo stesso numero.

Accese il numero tre e vide che c'era un messaggio alla segreteria telefonica e un SMS.

Attivò il vivavoce e spinse il pulsante "Play".

La voce era calma, gradevole.

«Sono Matt Ward, il negoziatore. Fammi una telefonata e possiamo trovare una soluzione. Posso aiutarti a ottenere quello che vuoi».

Will cancellò il messaggio. Non aveva bisogno di parlare con un negoziatore. Aveva comunicato le sue condizioni e ora toccava a loro.

«Tu non lo faresti, vero?», gli chiese Symes.

«Farei cosa?»

«Cambiare il piano, trovare un accordo con loro… perché siamo *noi* ad avere un accordo, ricordi?».

Certo che se lo ricordava, l'aveva accettato per impedire a Symes di avvicinarsi alle bambine. Almeno per ora.

Non poteva rischiare che quell'idiota rovinasse la merce finché non avevano i soldi. E dopo, be'…

«Abbiamo un accordo», confermò Will.

Scorrendo arrivò all'unico messaggio in entrata che gli interessasse. Era di uno dei genitori.

Il gioco era finalmente iniziato.

Aprì il messaggio sorridendo e lo lesse. Poi spalancò gli occhi dalla sorpresa e lo lesse di nuovo.

Si voltò verso Symes, che aspettava friggendo dall'impazienza.

Mentre gli passava il cellulare, Will disse: «Be', questa non me l'aspettavo».

Capitolo 70

«Questo ci servirà a qualcosa, capo?», chiese Bryant fermando la macchina.

«Bryant, non ne ho idea», rispose Kim sinceramente. Sapeva solo che qualcosa la spingeva a parlare con quella donna.

La sua abitazione, una villetta a un piano senza pretese, sorgeva in cima a un pendio in un piccolo quartiere residenziale. Una Fiesta blu di una decina d'anni era ferma sul vialetto.

«Aspetta qui se preferisci», disse a Bryant aprendo lo sportello. Era metà pomeriggio, e la donna magari era fuori per i mercatini del mercoledì, per quanto ne sapeva Kim.

Non aveva idea di cosa avrebbe detto. Bryant aveva ragione a dire che probabilmente non avrebbe creduto a una parola che fosse uscita dalla bocca di quella donna. Eppure lei ci era andata lo stesso.

«Con tutto il rispetto, capo, l'ultima volta che ho aspettato in macchina, hai cercato di forzare l'ingresso di un centro sportivo, quindi credo che ti accompagnerò».

Camminarono uno dietro l'altra superando la Fiesta e bussarono alla porta.

«Se glielo chiedo educatamente, pensi che mi darà i numeri della lotteria di sabato prossimo?».

«Sta' zitto», rispose lei.

Rimase in ascolto per cogliere qualsiasi indizio di movimento. Non sentì niente. Bussò di nuovo e si chinò per aprire la feritoia della buca delle lettere.

La porta d'ingresso si affacciava su un piccolo corridoio dove Kim riusciva a scorgere un paio di porte bianche, ma nient'altro. Si concentrò per cogliere qualche rumore in casa. Silenzio.

Bussò di nuovo, più forte, e si spostò di fianco alla porta. Accostò il viso al vetro della finestra, ma non vide nulla attraverso la pesante tenda.

«Bussa di nuovo, Bryant», disse arretrando di un passo. Anche la finestra sull'altro lato della porta era oscurata.

Kim guardò Bryant ed entrambi guardarono l'auto.

«Io vado sul retro. Tu prova dai vicini», gli disse accennando alla casa

adiacente.

«Capo…».

«Fallo e basta, Bryant», ringhiò.

Il lato della casa era sgombro, e una serie di tronchi sporgeva dal terreno per contrassegnare il confine con la proprietà sulla sinistra.

La porta sul retro aveva un pannello di vetro satinato. Kim riusciva a distinguere delle sagome, ma nient'altro. La finestra era senza tende e si affacciava su una piccola cucina luminosa.

Kim sentiva la frustrazione salire dallo stomaco. «Dài, Eloise, dove diavolo sei?».

«Capo, la vicina l'ha vista per l'ultima volta ieri pomeriggio con un paio di borse del supermercato».

«Guarda dalla finestra», gli disse Kim facendo un passo indietro. Con i suoi cinque centimetri in più, il collega poteva vedere un po' più in là.

Bryant si avvicinò alla finestra e guardò all'interno. Cominciò a scuotere la testa e poi si bloccò. Si sistemò meglio e incollò la faccia al vetro.

«Aspetta, potrebbe essere…».

«Cosa?», chiese Kim.

Bryant le fece cenno di avvicinarsi. «Ora ti sollevo; accosta la faccia al vetro e guarda sulla sinistra».

Kim si guardò intorno cercando qualcosa su cui salire, ma non trovò nulla.

«Aiutami», gli disse.

Bryant le circondò le gambe con le braccia e la sollevò, in modo che la sua testa lo superasse di trenta centimetri buoni. Lei fece come lui le aveva detto e vide una porzione di una poltrona. In cima si vedeva un ciuffo grigio.

«Mettimi giù», disse Kim.

Si diresse alla porta e bussò forte. «Guarda ancora e vedi se si muove».

Bussò nuovamente alla porta.

Bryant scosse la testa.

«Okay, entriamo», ordinò Kim guardandosi intorno nel giardino per cercare un oggetto pesante.

«Aspetta, capo», disse lui tirando fuori un fazzoletto dalla tasca.

Provò la maniglia della porta, che si aprì senza problemi.

Bryant si strinse nelle spalle, con un'espressione un po' troppo soddisfatta.

«Non dire una parola», esclamò l'ispettore in tono secco passandogli davanti.

Kim attraversò la piccola cucina con tre passi. La poltrona *bergère* era accanto a un tavolino rotondo, dov'era appoggiata una tazza con una bevanda fredda, e una copia di *Orgoglio e pregiudizio*. Accanto alla tazza c'era era una ciotola di cristalli colorati.

Kim si piazzò davanti alla sedia. La donna aveva gli occhi chiusi e la bocca leggermente aperta.

Sembrava meno corpulenta nello spesso cardigan, e aveva le gambe coperte da uno scialle. Kim la scosse delicatamente.

«Eloise», chiamò.

Nessuna risposta. La scosse più forte e la chiamò di nuovo, ma la testa della donna ricadde di lato.

«Non sta dormendo, capo», disse Bryant alle sue spalle.

«Accidenti!», sbottò Kim facendo un passo indietro.

«Sembra serena», ribatté lui chinando leggermente la testa. «Forse ha avuto un ictus, o qualcos'altro, mentre dormiva».

Kim scosse la testa. «Avrei dovuto ascoltarla, cazzo. Che cosa avevo da perdere?».

Si allontanò e sospirò profondamente. Solo un paio di giorni prima quella donna aveva cercato di dirle qualcosa, e lei era stata troppo ostinata per darle retta.

Si voltò di nuovo verso il corpo. «È meglio chiamare l'ambulanza», disse mentre Bryant prendeva il cellulare.

Kim osservò la scena che aveva davanti, una povera vecchia che era morta da sola. Dagli scaffali alle sue spalle, sembrava che i libri fossero stati i suoi compagni preferiti. Era un'amante dei classici. Kim scorse un Tolstoj, altri romanzi di Jane Austen e le opere complete di Dickens. Una foto di due cani ornava il davanzale della finestra, ma Kim non vedeva altri segni della loro presenza.

«A quanto pare era…».

Non concluse la frase mentre osservava la foto davanti a sé. C'era qualcosa che non quadrava in quella scena.

Bryant concluse la telefonata. L'ambulanza stava arrivando.

«Vieni a metterti qui», gli disse inclinando la testa.

Lui ubbidì.

«Secondo te, non c'è qualcosa di strano?».

Lui guardò la donna, dai ricci capelli grigi alle pantofole a fiori che sporgevano da sotto la coperta.

Bryant scosse la testa. «A me sembra piuttosto tranquilla, comoda».

«Appunto», osservò Kim facendo un passo avanti. Guardò a destra della donna e poi a sinistra. «Osserva lo scialle, Bryant. Le copre le mani».

Lui guardò il punto in cui le mani scomparivano sotto lo scialle.

Lanciò a Kim uno sguardo interrogativo, poi osservò di nuovo le mani dell'anziana. «Non capisco cosa…».

Bryant s’interruppe quando comprese.

«Cazzo, sì, adesso ho capito. È come se le avessero rimboccato lo scialle».

Era quello che pensava Kim. Eloise era coperta dallo scialle, che era stato rimboccato sui fianchi da entrambi i lati. Era possibile che l’avesse fatto da sola, che avesse sistemato lo scialle sui fianchi e poi ci avesse infilato sotto le mani, ma era improbabile, dato che doveva tenere in mano una tazza e leggere un libro.

Kim si avvicinò e si piazzò a gambe larghe ai due lati dei piedi di Eloise. Appoggiò le mani sui braccioli della poltrona e si avvicinò al suo viso.

«Accidenti!», esclamò Kim, mentre i suoi occhi registravano una macchiolina sulla bocca della donna. «Bryant, ha una fibra blu scuro sul labbro».

Lo scialle era rosso e blu navy.

Kim allungò una mano e scostò delicatamente il labbro inferiore.

«Gesù!», gridò facendo un salto indietro.

«Diavolo dell’inferno, capo…».

Kim si riprese dallo shock, cercando di pensare in fretta. Allungò di nuovo la mano e appoggiò due dita sulla pelle morbida del collo.

Si voltò verso Bryant, sorpresa. «Bryant, dì all’ambulanza di sbrigarsi. È ancora viva». Bryant esitò un istante, ma prese il cellulare.

«Eloise, se riesci a sentirmi, non preoccuparti. Sta arrivando l’ambulanza, e noi non ti lasceremo».

Non ottenne risposta. Kim appoggiò cautamente una mano sulla spalla; il battito cardiaco si sentiva ancora.

Bryant concluse la chiamata. «Tra due minuti sono qui», disse, scuotendo la testa.

Anche se non l’aveva mai visto di persona, Kim sapeva che le vittime di asfissia possono cadere in coma prima che sopraggiunga la morte. Chiunque l’avesse soffocata, aveva creduto di aver fatto abbastanza, ma Eloise era ancora aggrappata a un filo di vita.

«Credi che il killer abbia saputo di Eloise e fosse preoccupato che potesse dire qualcosa?».

«No, Bryant. Il Soggetto Due era in giro per uccidere Inga, e il Soggetto Uno doveva restare con Charlie e Amy. Penso che questo sia opera del Soggetto Tre».

Quando sentì le sirene in lontananza, Kim capì che Eloise non aveva detto “bugiardi”. Aveva cercato di avvisarla che sarebbe arrivata troppo tardi.

Kim si chiedeva se la donna si riferisse alle bambine o a se stessa.

Capitolo 71

Guardarono l’ambulanza allontanarsi.

Kim ebbe l’impulso di ingranare la marcia e seguirla, semplicemente perché nessun altro lo faceva. Mentre l’ambulanza imboccava la strada, arrivò un’auto della polizia. Gli agenti avrebbero messo in sicurezza la proprietà, e loro avrebbero potuto andarsene.

Kim aveva già riferito i fatti a Woody, che le aveva garantito l’invio di una squadra della scientifica. Lo aggiornò sullo sviluppo delle indagini. Quando finì, sentì un pesante silenzio all’altra estremità della linea.

La delusione di Woody impallidiva in confronto alla sua.

Due gruppetti di vicini si erano riuniti in strada, ma nessuno si era avvicinato.

«Guardali», disse Bryant. «Sono sollevati che non sia toccata a loro».

Eloise sarebbe arrivata in ospedale nello stesso modo in cui aveva lasciato casa sua. Da sola.

«Woody ha detto qualcosa di utile?», chiese Bryant staccandosi dal marciapiede.

Kim scosse la testa. «Non posso biasimarlo. Charlie e Amy dovrebbero essere tornate a casa ormai».

«Ma, accidenti, capo, prenditi una pausa. Nessuno potrebbe lavorare di più per liberare quelle bambine. Tu vivi e respiri…».

«Sono piccole, Bryant, sono solo due bambine. Ovunque siano, sono terrorizzate, confuse, forse ferite o, Dio non voglia, qualcosa di peggio». Le tornarono in mente i vestiti delle bambine. «Devo riportarle a casa. Devo metterle al sicuro», disse.

«Metterle al sicuro?».

Kim non si era resa conto di averlo detto. L’immagine di Mikey le apparve davanti agli occhi. «Voglio dire, riportarle sane e salve», rispose, sbattendo gli occhi per allontanare quella visione.

«Le troveremo», replicò Bryant guardando davanti a sé.

«Come puoi esserne sicuro?»

«Perché tu non avrai pace finché non ci riusciremo».

Kim non poté sopprimere il sorriso che le affiorò sulle labbra. Eccola lì, la verità pura e semplice che disperdeva ogni dubbio.

«Okay, Bryant, ora riportami a casa Timmins».

Capitolo 72

«Allora, dottoressa, questo secondo lei cosa ci dice?», chiese Kim fissando Alison. Una veduta aerea della Black Country era fissata alla parete. Avevano tracciato sulla mappa il punto del rapimento, l'inizio e la fine del percorso dell'autobus e il sito dello scambio, tutti segnati con puntine rosse. L'impazienza nella sua voce tradiva la consapevolezza che le bambine non sarebbero tornate a casa nemmeno quella sera.

La scadenza che si era data cominciava a diventare incerta. Le sembrava che il loro ultimo briefing fosse avvenuto almeno tre giorni prima, e non come prima cosa quella mattina. Ricordò a se stessa che era ancora mercoledì.

Non riusciva a togliersi di mente la visione di Eloise mentre la portavano via dalla sua casa. Kim si sarebbe presa a schiaffi per non averle concesso nemmeno un minuto del suo tempo. Decise che avrebbe telefonato in ospedale, giusto per stare tranquilla. Forse, se avesse dato a Eloise la possibilità di parlare, in qualche modo Kim avrebbe potuto impedire l'aggressione.

Quel caso stava avendo un forte impatto su tutti loro. La squadra sedeva intorno al tavolo, e tutti avevano un aspetto più o meno trasandato: la cravatta di Bryant pendeva allentata, la camicia di Dawson era sgualcita, e le venuzze rosse negli occhi di Stacey sembravano una mappa geografica.

Ma quella sera avevano altro lavoro da sbrigare.

Le puntine blu segnalavano i due luoghi in cui Suzie ed Emily erano state rapite e il punto in cui Emily era stata ritrovata.

La puntina gialla indicava il luogo in cui era stato trovato il corpo di Inga.

Alison si alzò e studiò la mappa.

«Non sono un'esperta di profilazione geografica. I dati si basano per la maggior parte sulla previsione di come il killer interagisca con una scena del crimine, o dove e come il corpo è stato collocato.

Se il corpo viene abbandonato in un sito diverso da quello dell'omicidio, si presume che l'assassino viva in quella zona. In alternativa, se il cadavere è stato lasciato sulla scena del delitto, è probabile che l'assassino non viva nei paraggi».

Alison si coprì la bocca per soffocare uno sbadiglio. Le nottate di lavoro si

facevano sentire, pensò Kim.

«Una scena del crimine vicino a una strada principale può indicare che l'assassino non ha familiarità con quella zona. Se invece la scena del delitto è a un chilometro o più da una strada principale, questo suggerisce che l'assassino vive nei paraggi».

Alison continuò a parlare guardando le puntine sulla mappa.

«Ma certe ipotesi sono quasi una certezza. La prima è che ogni criminale ha il proprio territorio. I cosiddetti assassini organizzati non se ne allontanano mai, mentre i killer più disorganizzati si muovono in modo casuale. E per la maggior parte hanno un "punto di appoggio"».

Si voltò verso Kim, con un'espressione che significava "È tutto quello che posso dire".

«Grazie, dottoressa», disse Kim. Non era molto, ma non era colpa sua. Doveva esserci uno schema di riferimento da qualche parte. Bisognava solo trovarlo.

«Matt, qualche altro contatto con i rapitori?»

«Ci sto provando», rispose lui senza guardarla. Era concentrato sulle puntine.

«Non vorrebbe aggiungere qualche dettaglio?»

«No». Kim sentì montare l'irritazione. Per lei il concetto di squadra non prevedeva la prima persona singolare. Evidentemente Matt la pensava in modo diverso.

«Stacey, traccia un cerchio intorno a quelle puntine e studia qualsiasi reato recente in quella zona. Potrebbe saltar fuori qualcosa. Voglio sapere che cosa ha determinato il rilascio di Emily. Perché lei è stata liberata senza pagare riscatti e Suzie no? Abbiamo due omicidi e un tentato omicidio chiaramente messo in atto da qualcun altro. E chi diavolo è il Soggetto Tre?».

Tutti annuirono.

«Voglio che riflettiate bene per capire chi potrebbe essere questa terza persona».

«Piuttosto difficile, se non sappiamo nemmeno chi sono i primi due», osservò Bryant.

Quello era il problema con cui si scontrava in tutti i suoi ragionamenti. Se avessero conosciuto l'identità di almeno uno dei rapitori, avrebbero potuto procedere per associazione, ma non avevano niente. «Kev, dall'esame necroscopico di Inga risulta qualcosa che possa esserci utile?»

«I vestiti sono un gran casino: tracce di olio motore, vernice protettiva per il legno e cacca di roditore. In totale diciassette ossa rotte, trentotto punti d'impatto con un calcio o un pugno, e nove segni circolari intorno al collo».

Kim notò che Dawson non aveva avuto bisogno di leggere i suoi appunti per

comunicarle i dati.

Quei numeri le dicevano che Inga aveva lottato disperatamente per evitare l'inevitabile.

Il suo assassino era un mostro incapace di empatia per la sofferenza. Era instabile e non dava alcun valore alla vita umana. Stava correndo dei rischi inutili, e poteva esserci solo un motivo per la sua presenza nel gruppo di rapitori.

Quella consapevolezza la colpì come un pugno nello stomaco.

«Le bambine non torneranno», mormorò guardandosi intorno nella stanza. «Questo è l'obiettivo del Soggetto Due. Il suo compito è uccidere le bambine».

Tutti gli occhi si puntarono su di lei. Kim sentiva visceralmente di aver ragione. C'era un unico motivo per avere quella responsabilità, il Soggetto Due doveva avere un compito essenziale. Toccava a lui ripulire il macello.

«Sono d'accordo», commentò Matt.

«Ma allora che senso ha mettere le bambine all'asta?», chiese Bryant.

«Fa salire il prezzo», rispose Kim. «C'è una differenza tra lottare per tua figlia o farlo prima che qualcuno ti batta sul tempo. Aumenta la disperazione e accelera i tempi».

Matt si voltò verso Bryant. «Immagina qualcuno che corre i diecimila metri da solo, sicuro di sé sapendo che arriverà primo. Farà la sua brava gara. Metti in pista altri otto tizi che smaniano per vincere, e il nostro uomo darà fondo a tutte le sue risorse. Troverà riserve di energia che non sapeva nemmeno di avere».

«Quindi serve solo a far salire il prezzo?», gli chiese Stacey.

«E poi incasseranno entrambe le offerte», concluse Kim. «A ciascuna famiglia verrà indicato un punto per la consegna e un orario diversi. E prenderanno tutto il bottino».

Matt annuì.

«È un'ipotesi azzardata», osservò Alison dubbiosa.

«Disse l'esperta», replicò Kim, mentre dal cellulare di servizio di Matt arrivava il segnale di ricezione di un SMS.

Nella stanza cadde il silenzio e tutti gli occhi si puntarono su di lui.

«Sono loro», disse.

Kim seguì il suo sguardo mentre leggeva il messaggio.

Matt sollevò gli occhi e li puntò dritti in quelli dell'ispettore. «Accidenti. Questo non va bene».

Capitolo 73

Tenendo sotto controllo la rabbia, Kim riunì i quattro genitori in salotto. Helen stava in piedi accanto alla finestra, Matt era appoggiato allo stipite della porta. Il resto della squadra era rimasto nella sala delle operazioni.

Lo sguardo di Kim si posò sui presenti, uno a uno. Indugiò sul labbro di Elizabeth per qualche secondo. La donna fissò il pavimento.

«Chi si è messo in contatto con i rapitori?».

Le facce di Elizabeth e Stephen mostrarono un'inequivocabile sorpresa. Si guardarono a vicenda poi si voltarono con uno sguardo accusatorio verso l'altra coppia.

«Sono stato io», disse Robert calmo. Non c'era pentimento nella sua voce, stava semplicemente riferendo un fatto.

«Come hai potuto farlo?», gridò Elizabeth.

Robert si voltò verso di lei e sostenne il suo sguardo. «Come avrei potuto *non* farlo?».

Stephen si lanciò verso di lui, ma Matt fu più veloce a frapporsi tra loro.

Robert non batté ciglio.

«Sei un infido bastardo», sbottò Stephen da sopra la spalla di Matt. «Come cazzo hai potuto farlo? Tu sai bene…».

«Stephen, stai calmo», disse Robert interrompendolo.

"Cosa sa Robert?", si chiese Kim. A giudicare dalla sua espressione perplessa, Elizabeth si stava chiedendo la stessa cosa.

Stephen si lasciò spingere da Matt verso il lato opposto della stanza, e Karen si voltò verso di lui con uno sguardo fiammeggiante. «Se non riesci a controllarti, ti prego di andartene da casa mia».

Kim notò che la rabbia di Stephen non si era ancora esaurita, e disse in fretta: «Ora cerchiamo di calmarci; il problema adesso è che i rapitori non vogliono trattare con il negoziatore. Abbiamo appena ricevuto un messaggio in cui dichiarano che preferiscono rispondere alla richiesta dei genitori».

Robert annuì. «Mi dispiace, io…».

Kim sollevò la mano. Le sue scuse erano sincere, ma non aiutavano. Ora

potevano solo andare avanti con quello che avevano. L'unica cosa che aveva sorpreso Kim era che fosse stato Robert e non Stephen a cedere per primo. Il suo intuito le diceva che c'era un motivo, ma per il momento accantonò il pensiero.

«Ha ricevuto un messaggio di risposta?».

Robert annuì. «Quindici minuti fa».

«Che diceva?»

«"È escluso"».

Kim era confusa. Credeva che Robert avesse offerto una somma di denaro.

«Cosa aveva chiesto?».

Robert incontrò il suo sguardo. «Avevo chiesto quanto volevano per entrambe».

Un piccolo gemito sfuggì dalle labbra di Elizabeth, e Stephen si voltò di scatto. Karen fissava davanti a sé senza alcuna reazione. Lei lo sapeva già.

Tutti si guardarono per un attimo.

«Okay», disse Kim. «Matt vi dirà come comunicare con loro, negozierà attraverso voi due».

«È la cosa più ridicola che abbia mai sentito», sbottò Stephen.

Si sentì un sospiro esasperato.

«Perché siamo in questa situazione? Che cosa state facendo di preciso per riportare a casa le nostre figlie?».

Kim era ormai stanca delle sue domande. Neanche Woody la trattava così.

«Signor Hanson, la mia squadra e io…».

«Non voglio sentir parlare di quanto stia lavorando duramente la sua squadra, voglio sapere a che punto siete con le indagini. Voglio sapere quando ammetterete la sconfitta e vi rivolgerete alla stampa. Dovranno tornare a casa nei sacchi neri prima…?».

«Venga fuori, subito», ringhiò Kim.

Le sembrò quasi di sentire una corrente d'aria quando tutte le teste si voltarono verso di lei.

Passò a grandi falcate davanti a Lucas e spalancò la porta. Stephen la seguiva da vicino con la stessa foga.

Cominciò a parlare prima ancora che lei si fermasse. Kim avrebbe voluto mettere maggiore distanza tra la casa e la sua voce, ma si fermò. Avrebbe dovuto farlo lì.

«Ispettore, non apprezzo…».

«Non me ne importa niente di quello che lei apprezza, ma non parli mai più di sua figlia o della loro in quei termini».

«I miei pensieri…».

«È meglio che rimangano nella sua testa. Ora mi ascolti con attenzione. Ne ho

abbastanza che lei commenti ogni mia mossa. È un elemento di disturbo, e io non mi faccio tiranneggiare come certe donne, signor Hanson. Ci siamo capiti?».

Lui la guardò con aria di sfida. «No, ispettore, non ci siamo capiti».

Kim si avvicinò di un passo, faccia a faccia. «Allora lasci che glielo spieghi. Io non sono sua moglie e non accetto le sue stronzate. Se lei prenderà qualche altra iniziativa per intralciare le indagini, compreso picchiare sua moglie, Karen non sarà l'unica a chiederle di andarsene». Kim si fece ancora più vicina. «Ma lo farò usando le manette e una scorta della polizia». Fece una pausa, il viso a un centimetro da quello di Stephen. «Adesso ci siamo capiti?».

Lui rispose arretrando di un passo.

Kim aveva cercato di essere comprensiva data la situazione, ma il costante assillo dell'uomo l'aveva fatta esagerare.

«Ispettore, sappia che io non la ritengo in grado di condurre questa indagine».

Kim si morse la lingua e lo seguì verso la porta d'ingresso.

Stephen scomparve di nuovo in salotto. Bryant la bloccò sulla porta di casa.

«Un momento, capo», disse chiudendo la porta alle sue spalle e uscendo all'esterno.

«Bryant, di qualunque cosa si tratti, può aspettare».

«No, veramente non può aspettare».

«Cosa c'è?», sbottò Kim. Voleva tornare subito nella sala delle operazioni.

«Capo, stai perdendo il controllo», disse Bryant, voltandosi per guardarla in faccia.

«Chi diavolo credi…».

«Okay, riformulo. Stai perdendo il controllo, Kim. Ti parlo da amico. Non mangi, non dormi, scatti con tutti e hai appena portato fuori uno dei padri delle bambine per dargli una ripassata. Parla con me».

Lei lo guardò con aria truce. «Lo sai che c'è un limite, e che sei molto vicino a superarlo?».

Bryant si strinse nelle spalle. «Sì, dopo farai i conti con me, ma adesso perché non ti decidi a sfogarti?»

«Non mi devo sfogare, e tu devi fare un passo indietro. Se osi screditarmi davanti…».

«Non succederà mai, e tu lo sai… ma se ti aiuta prendertela con me, fai pure. Posso sopportarlo. Ma devi liberarti in qualche modo».

«Non c'è niente…».

«Cazzo, Kim!», esclamò Bryant.

Lei era sbalordita. Bryant imprecava di rado e non gridava quasi mai. Con lei non l'aveva mai fatto.

«So bene cosa stai facendo. Ti stai accollando la frustrazione di tutti. Ogni

sentimento negativo è colpa tua, perché le bambine non sono ancora state trovate. Ti stai facendo carico delle paure di una dozzina di persone ma, per quanto tu sia forte, non puoi farcela».

Kim sentì l'ormai familiare accesso di rabbia. «Prendi la tua analisi e ficcatela nel culo. Come osi presumere…».

«Oso perché nessun altro lo farà, e tu hai bisogno che qualcuno ti dica che non è colpa tua».

Kim sapeva che quella era l'occasione giusta per dirgli come si sentiva. E Bryant sarebbe riuscito a farla stare meglio, come sempre.

Ma, oltre a esserle amico, lui faceva parte della sua squadra, e lei non avrebbe permesso a nessuno di vedere la sua paura. Due persone erano morte e una terza stava combattendo per sopravvivere. Charlie e Amy erano ancora da qualche parte, spaventate e in pericolo.

Non poteva permettersi di sentirsi meglio. Non finché non le avesse riportate a casa.

Capitolo 74

Elizabeth aspettò che la porta della camera da letto si chiudesse alle loro spalle.

«Che diavolo significa?». Stephen le passò accanto evitando di incontrare il suo sguardo.

«Voleva dirmi una parola…».

«Non intendo quello, Stephen. Lo so che cos'è successo. Ti ha portato fuori per farti il culo e aveva ragione. Non è di questo che sto parlando».

Lui scosse la testa. «Allora non capisco a cosa ti riferisci».

Elizabeth si sedette sull'altro lato del letto. Era contenta di voltargli le spalle.

«Stephen, perché noi non abbiamo fatto un'offerta?».

Il cuore le martellava in petto, ma non avrebbe lasciato perdere, non la spaventava il rischio di subire di nuovo i suoi pugni. La vera paura scaturiva dal rendersi conto di qualcosa che stava cercando disperatamente di farsi strada nei reconditi recessi della sua mente.

«Non abbiamo definito… ne stavamo discutendo…».

«Robert e Karen hanno parlato e discusso, poi si sono mossi e hanno cercato di salvare Amy e Charlie. Perché noi non l'abbiamo fatto?»

«È stato un gesto senza senso da parte sua. Robert sapeva che non avrebbero accettato…».

«Non ci provare, Stephen. Non osare cercare di denigrare ciò che Robert ha cercato di fare per sentirti meglio. Almeno lui ci ha provato».

«Gesù, Liz, chiunque può inviare un SMS».

«Allora perché noi non l'abbiamo fatto?», gli chiese.

Ogni risposta le conficcava un chiodo nel cuore: sapeva dove stavano andando a parare. Elizabeth non voleva sentire quelle parole, ma doveva farlo.

«Quanto abbiamo sul conto, Stephen?»

«Liz, non lo so. Dovrei controllare online…».

«Amy è prigioniera dei rapitori da tre giorni, e tu non hai controllato il nostro conto in banca neanche una volta».

Avvertì l'agitazione del marito al lato opposto del letto.

«Non c’è più niente, vero?»

«Non essere ridicola, certo che…».

«Smettila di mentire, Stephen. Lo so che non c’è niente sul conto. E la casa?».

Stephen non disse nulla. «Hai acceso una seconda ipoteca sulla nostra casa?»

«Liz, lascia che ti spieghi…».

Elizabeth si alzò. Non era più arrabbiata. Si sentiva morta dentro.

«Quindi siamo rovinati. Non abbiamo un soldo e tu non avevi le palle per dirmi che non abbiamo fatto un’offerta perché non *potevamo*».

«Liz, siediti, possiamo…».

«Robert lo sapeva, vero? Sapeva che non potevamo partecipare all’asta per salvare la vita di nostra figlia, ecco perché ha cercato di salvare tutte e due».

Stephen si alzò e si avvicinò a lei con un’espressione disperata.

Elizabeth alzò le mani. «Non mi toccare!».

«Possiamo superare questa prova».

Lei sorrise con tristezza e si allontanò dal letto. In quel momento si rese conto che non amava più suo marito, ma il suo cuore non era grande abbastanza per odiare. Era già in lutto per la perdita della sua bambina.

In tutti quegli anni si era sempre rimessa al suo giudizio. Aveva accettato di rimandare la sua laurea in Legge, lo aveva sostenuto per ogni promozione, l’aveva aspettato fino a tardi per tante notti.

Era stata comprensiva la prima volta che era successo. I suoi debiti di gioco si erano mangiati i loro risparmi, ma gli aveva creduto quando aveva detto che non sarebbe più successo.

Nel corso del loro matrimonio, Elizabeth si era consolata pensando che ogni coppia aveva un bilancio. C’erano attivi e passivi da entrambe le parti, ma quando lei aveva controllato il suo capitale netto, aveva capito che la società era andata in malora.

«No, Stephen, ti sbagli. Io non mi potrò mai riprendere da questo. Il nostro matrimonio è finito, indipendentemente da quel che succederà».

Lui fece un altro passo verso di lei. Elizabeth sollevò le mani e incontrò il suo sguardo. Non fece nulla per nascondere la repulsione che provava.

Stephen indietreggiò di un passo.

«Puoi restare… Amy è anche tua figlia, ma dormirai sul divano».

Lui chinò la testa come un cucciolo abbandonato. Lei non provò niente.

Elizabeth tese la mano destra. «Ora, dammi le chiavi della macchina. Vado a prendere mio figlio».

Capitolo 75

Julia Trueman finì di caricare la lavastoviglie. Alan era tornato a casa per cena, poi si era fatto la doccia, si era cambiato ed era uscito per l'incontro mensile con i direttori regionali della sua agenzia immobiliare.

Ormai quella era l'unica occasione in cui le lasciava sole di sera.

La cena era stata piuttosto deprimente. Emily era distratta e silenziosa, a tutte le domande aveva risposto a monosillabi.

Alan aveva guardato la moglie, ma per tutta risposta lei aveva alzato le spalle. Julia aveva deciso di non riferire al marito la visita della polizia. Ormai era finita, il rapimento era alle spalle e lei voleva fermamente che ci rimanesse.

Nonostante quello che aveva passato, Emily non era una bambina cupa. Era ragionevolmente equilibrata, non soggetta a sbalzi di umore, quindi Julia intuì che la visita della polizia l'aveva innervosita. Sapeva che Emily sentiva ancora la mancanza della sua amica del cuore. L'album fotografico che avevano riempito insieme non era mai lontano dal suo letto. E aveva poche occasioni per fare nuove amicizie.

Julia sapeva che lei e Alan avevano ostacolato la vita sociale della figlia. Emily non frequentava la scuola e non aveva il permesso di accedere ai social network. Attraverso quei siti era possibile essere rintracciati, Julia lo sapeva, aveva controllato.

Non aveva dimenticato le parole della poliziotta, ma aveva deciso di ignorarle completamente.

Quando Alan uscì di casa, Julia spense il televisore e andò a controllare l'allarme in cucina. Le quattro lucine erano accese e lo schermo quadruplo non mostrava movimenti. Sospirò sollevata e si diresse verso il salottino.

La piccola stanza era quella che preferiva in tutta la casa. Non ultimo perché da lì poteva tener d'occhio la porta d'ingresso.

Il suo sguardo passò in rassegna gli scaffali e si fermò su un romanzo di Val McDermid. Attese un attimo prima di mettersi a sedere, chiedendosi se fosse il caso di controllare Emily ancora una volta.

La bambina aveva detto di avere mal di testa e si era ritirata presto.

Julia era già andata a controllarla una volta da quando Alan era uscito.

La stanza era al buio, ma il basso ronzio dell'iPod di Emily aveva confermato che la bambina si era addormentata ascoltando le duemila canzoni nel dispositivo.

Julia non si prendeva mai la briga di spegnerlo. A differenza delle canzoni, la carica dell'iPod si sarebbe esaurita comunque.

No, pensò. Doveva lasciare spazio a sua figlia.

Nelle prime settimane dopo il sequestro, Julia aveva dormito nella camera da letto di Emily. La casa era stata venduta a prezzo ridotto pur di concludere in fretta. La loro attuale abitazione era da un pezzo nel portafoglio di Alan, che gliela aveva mostrata. L'isolamento, la privacy e il nuovo sistema di telecamere avevano convinto entrambi.

Una volta trasferiti, Julia era tornata nel suo letto, ma si svegliava quasi ogni ora per controllare la figlia. Lo stesso avveniva con le telecamere. Da quando erano in quella casa, sedersi davanti al monitor durante il giorno era diventata una dipendenza, un atto compulsivo, almeno nei primi tempi. Adesso si limitava a controllare ogni due ore.

Si mise a sedere e aprì il libro. Provava un senso d'ansia alla bocca dello stomaco che risaliva fino alla gola.

Cercò di leggere un paio di pagine, ma le parole si confondevano come fosse una lingua straniera. Le frasi non avevano senso.

Julia si disse che era a causa della visita della polizia. Richiuse il libro. Sapeva che non era per quello. Quando pensava a Emily, l'ansia si scatenava come un nido di vespe.

Si alzò in piedi. Non serviva a niente. Doveva andare a controllare ancora una volta, anche se avrebbe rischiato di suscitare quell'espressione di esausta tolleranza sul volto della figlia.

Salì le scale costringendosi a restare calma. Domani avrebbe fatto meglio. Questo le ricordò che doveva smettere di fumare. L'avrebbe fatto, ma dopo un'ultima sigaretta; questa doveva proprio fumarsela.

La porta di Emily era esattamente come l'aveva lasciata.

Julia la spinse piano. Nella stanza tutto sembrava come doveva essere, ma il nodo che sentiva alla bocca dello stomaco diceva altro.

Il fascio di luce dal corridoio illuminò la sagoma della figlia addormentata.

La musica di Justin Bieber risuonava sommessa dal cuscino.

Julia si avvicinò al letto e appoggiò una mano leggera sul fianco della figlia. La mano affondò nella trapunta.

Il cuore di Julia cominciò a battere all'impazzata soffocando il debole suono della musica.

Allungò una mano per accendere la lampada sul comodino. Immediatamente la stanza s’illuminò, mostrando agli occhi ciò che il suo cuore aveva già capito.

Emily era sparita.

L’urlo di Julia risuonò in tutta la casa.

Capitolo 76

«Okay, ragazzi sono quasi le dieci, e stiamo lavorando da quindici ore. È ora di andare a dormire».

Kim si strofinò la fronte. A quel punto c'era ben poco che potessero fare.

Tutti cominciarono a sistemare il loro spazio di lavoro.

«Lasciate perdere. Ci penso io, più tardi».

Bryant le lanciò un'occhiata che lei ignorò. Le ultime ore erano state impiegate a studiare con attenzione i vecchi documenti del caso, a rileggere le dichiarazioni dei testimoni e a cercare di trovare qualche collegamento geografico.

«Matt, lei viene?», chiese Bryant dalla soglia.

«No, sono in castigo», rispose lui.

Bryant sorrise ed esitò. Kim sapeva che stava guardando verso di lei, ma non si voltò.

Tutti si fermarono un attimo per augurare a Matt la buona notte. Maledetti traditori. Con le blandizie, nel tempo, il negoziatore si era fatto accettare dalla squadra; preparando il caffè, passando a prendere un takeaway. Poteva funzionare con quegli irresponsabili, ma non avrebbe funzionato con lei.

«Allora, qual è la sua strategia?», gli chiese Kim guardandolo dal lato opposto del tavolo. «E non mi dica che non sono affari miei, perché lo sono e come, accidenti!».

«Be', visto che me l'ha chiesto tanto gentilmente, glielo dirò».

«Davvero?»

«Sì, le serve tutto l'aiuto possibile. Domani mattina, per prima cosa dirò a Stephen di fare un'offerta».

«Lo sa che non hanno soldi?»

«L'ha capito anche lei?»

«Sarebbe difficile il contrario. Ovviamente anche Robert lo sapeva, ecco perché ha cercato di trattare per entrambe le bambine. Non lo biasimo, anche se so che l'ha fatta incazzare».

«Ma guardi, sta usando di nuovo l'emotività e non la logica».

Kim sentì il familiare senso d'irritazione crescere dentro di sé. «Apprezzo la sua generosità, senza per questo dargli una medaglia d'oro».

Matt si strinse nelle spalle. «Comincia a essere un po' meno distaccata, un po' più coinvolta».

«Non sia ridicolo», scattò Kim.

«Davvero? Perché ha portato fuori Stephen Hanson?»

«Non ho apprezzato il riferimento ai sacchi mortuari davanti agli altri».

«Non c'entra niente il fatto che prende a schiaffi la moglie?», le chiese Matt.

«Le dinamiche familiari di quelle due coppie non mi riguardano».

«Sa, sento le sue parole, ma non ci trovo nessuna convinzione. Lei si sta affezionando».

«No invece, ma anche se fosse, sarebbe una cosa tanto sbagliata?».

Lui rifletté un attimo e poi annuì. «Sì, ha fatto bene a cantarne quattro a Stephen per quello che ha detto, ma lui è un uomo facile da affrontare, è uno stronzo e non le piace. Ma avrebbe fatto lo stesso con Robert?»

«Sì», rispose Kim immediatamente. E sapeva che era vero. Lei non si era mai legata troppo a nessuno, come dimostrava l'elenco dei contatti del suo cellulare.

«Mmm… rassegniamoci a non essere d'accordo su questo punto».

Kim finse di sbadigliare. «E adesso vorrei andare a letto», disse guardando significativamente la porta.

Matt prese le sue cartelline e uscì dalla stanza senza parlare.

Kim non aveva gradito la sua osservazione, non ultimo perché riecheggiava le parole che Bryant le aveva detto poco prima. Lei non era emotivamente coinvolta nel caso, era motivata e decisa a riportare Charlie e Amy a casa. E non si sarebbe permessa di pensare il contrario.

Il tavolo da pranzo sembrava reduce da un'esplosione in una tipografia. Cominciò a riordinare il mucchio di carte di Bryant.

«Ehm… a quanto pare abbiamo un problema», disse Matt tornando nella stanza.

Lei alzò gli occhi al cielo. «Le ho detto…».

«Ho trovato un uomo nel mio letto».

«Cosa…».

Matt chiuse la porta e continuò a parlare piano appoggiando i fascicoli sul tavolo. «Stephen Hanson sta dormendo sul divano, quindi credo che sua moglie sappia del denaro».

Kim guardò le cartelline, poi guardò Matt. «Ho visto almeno quattro divani, cinque poltrone e una gigantesca poltrona a sacco. Sono sicura…».

Le parole di Matt si spensero quando il cellulare di Kim cominciò a squillare.

Non era un numero conosciuto. Il suo primo pensiero corse ai rapitori e a un

nuovo telefono, ma il numero aveva il prefisso di quell'area.

«Stone», rispose.

All'altra estremità rimasero in silenzio.

Kim lanciò un'occhiata a Matt, che aveva smesso di sfogliare i suoi documenti.

«Stone», ripeté. Ancora niente, ma la linea era attiva e si sentiva in sottofondo il rumore del traffico. «Pronto», disse piano.

«Lei è la signora della polizia?». Era una voce sommessa, giovane e spaventata.

«Sono Kim Stone».

«Sono Emily… Emily Trueman. Sono scappata».

«Oh, Gesù!», esclamò Kim. Matt la guardava intensamente. «Emily, dove sei?»

«Ho preso un autobus. Penso di essere a Lye».

«Dimmi cosa c'è vicino a te. Cosa vedi?»

«C'è un pub chiamato The Railway. All'esterno ci sono tre uomini in piedi che fumano. C'è un ristorante indiano all'angolo, e una pizzeria da asporto sul…».

«Okay, Emily, ora entra nella pizzeria e resta lì».

Kim conosceva bene quel posto. Era illuminato e affollato, all'angolo di un incrocio con quattro strade. Il pub era minuscolo ma decente.

«Non ho soldi», disse Emily.

«Digli che ti sei persa e che la polizia sta venendo a prenderti. Puoi farlo, Emily?»

«C-credo di sì».

«Ascolta, devi fare quello che ti dico. Non muoverti dal negozio. Ora ti vengo a prendere, ma devi restare lì, capito?»

«Sì». Aveva una vocina spaventata e Kim capì che, nonostante tutto quello che aveva passato, aveva a che fare con una bambina di dieci anni abbastanza ingenua. Solo a Hollytree conosceva cinque bambini della stessa età che erano i fieri titolari di diffide per comportamento antisociale, ma era buio, era tardi e la bambina era lontana dalla madre per la prima volta da mesi.

«Non ti preoccupare, Emily, andrà tutto bene. Sistemerò tutto quando arrivo. Ora entra in pizzeria, sarò lì tra pochi minuti».

«Okay», rispose Emily.

Kim terminò la telefonata e si voltò verso Matt. Le sue opzioni erano molto limitate.

«Ce l'hai una macchina? Perché ora devi venire con me».

Capitolo 77

Dawson contò sette capannelli di ragazzi che lo osservavano mentre percorreva le strade che attraversavano il quartiere, prima di fermarsi al blocco di torri che dominava il centro di Hollytree. Di sicuro Kai avrebbe saputo subito che stava arrivando.

Mentre camminava verso l'ingresso di Highland Court, guardò la telecamera che sporgeva dall'edificio. Hollytree aveva ventisette telecamere posizionate in punti strategici, tutte vandalizzate, verniciate e distrutte un numero infinito di volte. Di conseguenza il consiglio comunale aveva ammesso la sconfitta, e non aveva più effettuato riparazioni o sostituzioni.

Dawson non aveva avuto alcuna esitazione a indossare il giubbotto antiaccoltellamento prima di lasciare la casa dei Timmins. Il pesante indumento non offriva alcuna protezione efficace se qualcuno avesse voluto procurargli un danno grave. Una coltellata al collo o alla coscia l'avrebbe ammazzato comunque, ma in qualche modo il giubbotto lo faceva sentire meglio.

Schiacciò speranzoso il pulsante dell'ascensore, ma senza contarci troppo. Kai Lord viveva al tredicesimo piano, proprio in cima.

Il suo corpo si rilassò, sollevato, quando le porte dell'ascensore si aprirono davanti a lui. Era stata una lunga giornata.

Dawson non fu sorpreso nel vedere un altro gruppo di giovani quando uscì dall'ascensore, ma era sbalordito notando che si spostavano per farlo passare.

Come le altre micro-gang che aveva visto lungo il tragitto, anche quella era composta da un miscuglio di colori. Gli Hollytree Hoods non erano mai stati una banda a sfondo razziale, era territoriale e controllava l'area e i dintorni del quartiere. Ma mentre passava in mezzo a loro, gli fu subito evidente da cosa fossero accomunati. Tutti portavano i colori della banda. Certi avevano la bandana sulla testa, altri intorno al polso, e uno l'aveva inserita attraverso i passanti della cintura dei jeans. Sentì un sibilo di strafottenza mentre bussava alla porta. Si voltò e incontrò lo sguardo di un tizio basso dai capelli rossicci, la cui posa era un po' troppo da gangster per essere un bandito vero. Il sorriso soddisfatto confermava che era l'autore di quel verso irrispettoso.

Dawson scosse la testa e si voltò di nuovo verso la porta mentre veniva aperta.

Come aveva previsto, l'espressione di Kai Lord non tradì alcuna sorpresa.

Mentre valutava in fretta l'uomo che gli stava davanti, Dawson pensò immediatamente a un bulldog. Kai non era alto, ma era massiccio. I jeans erano tanto abbassati sulla vita da mostrare l'elastico con la scritta "Armani" dei boxer. Era a torso nudo e Dawson capì il motivo. La pelle scura accentuava i pettorali e gli addominali tonici.

Il volto di Kai era impenetrabile, non tradì né una smorfia né un sorriso mentre si spostava dalla porta per lasciarlo passare.

Il corridoio era piccolo e senza finestre, ma la luce del soggiorno l'illuminava.

Dawson entrò in una stanza dominata da un televisore di dimensioni grottesche. Sotto vide impilate tre consolle per videogiochi, e un assortimento di joystick e controller disseminati sul pavimento.

Al posto di un divano convenzionale, Kai aveva optato per cinque poltrone in pelle La-Z-Boy sistemate a semicerchio intorno all'enorme schermo.

L'odore di marijuana era percepibile, ma non eccessivo.

Kai si sedette e si rilassò contro lo schienale della poltrona centrale. «Che cosa vuoi, amico?».

Dawson rimase in piedi. Non era amico di quel capobanda.

«Conoscevi bene Dewain Wright?»

«Era uno della famiglia, no?»

«Lo sapevi che voleva uscire dalla banda?»

«Più o meno».

«Aveva chiesto di lasciarlo andare?».

Dawson sapeva che le possibilità di lasciare la banda erano molto scarse. Il modo migliore era per "anzianità". Trovare un lavoro, farsi una fidanzata, sposarsi, fare un figlio. Funzionava soprattutto per i membri periferici rispetto a quelli di punta, ma Dewain era un adolescente, ben lontano dall'essere "anziano". «No, da un po' il ragazzo sembrava schizzato».

«Schizzato?».

Kai agitò una mano in aria come se fosse ovvio. «Strano. Non portava più i nostri colori, non si faceva vedere. Noi li capiamo i segni», disse con aria saputa.

«Che segni?», gli chiese Dawson.

«Di voler lasciare la cricca. Fallo gradualmente e nessuno se ne accorge».

Dawson conosceva quel metodo, ma doveva essere pianificato e portato avanti lentamente, molto lentamente.

«Ma Lyron se n'è accorto?»

«Sarebbe stato uno stronzo se non se ne accorgeva. Le pezze non bastavano, così Lyron ha deciso che dargli una botta era meglio».

Dawson era compiaciuto di saperne abbastanza da capire che una pezza era un pugno e una botta era una coltellata.

Era sorpreso dalla libertà con cui Kai si esprimeva, ma suppose che Lyron fosse stato arrestato per omicidio e che non sarebbe tornato tanto presto in circolazione.

«Quando hai saputo che Dewain era ancora vivo?».

Kai si strinse nelle spalle. «Non lo so».

«Sei stato in ospedale?», continuò.

Un'altra scrollata di spalle.

«Sei stato complice dell'omicidio?», insistette. «Hai partecipato alla rissa in corridoio, un diversivo in modo che il tuo "confratello" potesse entrare e finire il lavoro?».

Kai lo guardò imperturbabile e si strinse nelle spalle.

«Gesù, siete proprio delle carogne…».

«No, compagno, qui ti sbagli», lo interruppe Kai mostrando il primo accenno di emozione. «Lyron era una testa di cazzo che conosceva solo il patto di sangue. Io no, bello».

Dawson sapeva che si riferiva al fatto che bisognava commettere un reato per entrare nella banda, e che se ne usciva solo con il sangue. E Dewain aveva pagato con gli interessi.

«Tu ci hai guadagnato dalla morte di Dewain, eh?», chiese Dawson.

Dietro l'atteggiamento indifferente vide un lampo d'irritazione negli occhi socchiusi.

«Il posto era libero, no?».

«Chi gliel'ha detto, Kai?», continuò Dawson. «Chi ha detto a Lyron che Dewain era ancora vivo?». Kai rimase in silenzio. Niente scrollata di spalle e niente risposta.

Dawson sospirò e scosse la testa, non avrebbe ottenuto niente di più. Guardò fuori dalla finestra e vide che, sotto il lampione proprio accanto alla sua macchina, si erano riuniti tre gruppi di ragazzi.

Si voltò verso il capobanda. «Allora, uscirò vivo da casa tua?».

Kai sorrise e scrollò le spalle. «Tu non sei venuto a cercare me, e io non vengo a cercare te. Afferrato?».

Dawson annuì e si diresse verso il corridoio. L'odore di marijuana svanì e fu sostituito da un odore più forte che riconobbe subito. Era ovvio, come aveva fatto a non capirlo prima? Dawson maledisse la sua stupidità.

Bussò tre volte all'unica porta chiusa del corridoio.

«Lauren, puoi uscire adesso, io ho finito».

Scese le scale cercando di schiarirsi le idee.

Per quanto Kai si fosse dimostrato conciliante, Dawson non poteva permettersi di dimenticare che qualcuno aveva detto a Lyron che Dewain era ancora vivo. Lyron aveva finito il lavoro e sarebbe rimasto in galera molto a lungo, e ora Kai era diventato il capo. Una bella promozione.

I quattro della cricca che prima erano parcheggiati davanti alla porta di Kai ora stavano accanto alla sua auto, ed emanavano un'energia inquieta che lui prima non aveva avvertito. Lanciò loro un'occhiata e colse la tensione nell'aria.

Dawson voltò la testa e guardò il tredicesimo piano. La sagoma di Kai si stagliava contro la finestra. L'ombra si voltò e si allontanò proprio mentre il primo colpo calava potente dietro la testa di Dawson.

Capitolo 78

Dawson emise un gemito e cercò di raggiungere lo sportello della sua auto.

Il secondo colpo si abbatté sulla tempia sinistra. Immediatamente un velo gli oscurò la vista, come la cortina di un cielo notturno, stelle comprese.

Sentì un colpo al rene destro, più forte di un pugno normale. Immaginò che avessero usato un tirapugni, perché il dolore esplose da quattro punti distinti. Si lasciò sfuggire un gemito dalle labbra e il suo corpo avrebbe voluto piegarsi in due, ma si sforzò di restare in piedi mentre i colpi continuarono ad arrivare.

Dawson sapeva che se avesse ceduto alla reazione istintiva di piegarsi in due, avrebbe soltanto facilitato il lavoro ai suoi aggressori.

Sollevò le braccia intorno alla testa mentre un altro pugno lo colpiva dietro l'orecchio. «Toglietevi dal cazzo!», riuscì a dire mentre si voltava cercando di evitare i colpi.

«Chiudi quel cazzo di bocca, stronzo».

«Kai vi ha dato… istruzioni per…».

«In culo Kai, bello. Questo è per essere entrato nel nostro territorio».

Un piede lo colpì dietro il ginocchio e Dawson cadde a terra. Cercò di nuovo di proteggersi la testa. Una scarpa atterrò da qualche parte vicino alle costole, ma il giubbotto lo protesse dal colpo.

«Ha il giubbotto!», gridò il calciatore.

«Dagli una botta, dagli una botta!», urlò un altro.

Dawson sollevò la testa e vide la mano con la lama. La paura gli attanagliò lo stomaco. Quale parte del corpo doveva cercare di proteggere? La sua rabbia era pari all'impossibilità di combattere. Odiava le risse con le bande. In una lotta uno contro uno, li avrebbe affrontati senza problemi, ma quello non era certo un combattimento corretto.

Sentì lo scalpiccio dei piedi intorno alla testa mentre lo circondavano.

«Toglietevi di mezzo, cazzo», sentì.

Quello con il coltello stava cercando di avvicinarsi, ma gli altri che lo prendevano a pugni lo intralciavano.

Dawson si contorse e agitò e scalciò, mentre cercava di prepararsi

psicologicamente alla coltellata. Si dibatteva con tutto il corpo per evitare il contatto con la lama.

Pensò freneticamente che forse era la fine. Da un secondo all'altro avrebbe sentito la lama affondare nella carne.

«Ehi, brutti stronzetti, lasciatelo stare!», gridò una voce di donna.

«Vaffanculo, puttana», sogghignò uno di loro.

La voce era familiare, ma Dawson non riusciva a inquadrarla. Tuttavia i calci si erano fermati per un secondo, e di questo gliene fu grato. Il suo corpo era felice per quella tregua.

Una luce si diresse verso di loro e la donna parlò di nuovo. «Tra meno di tre secondi sarò in grado di identificare ognuno di voi».

La voce era forte e sicura di sé.

«Jackpot, lo so che sei tu, là dietro».

Dawson sentì un fruscio di stoffa mentre i ragazzi si voltavano e si allontanavano. Un piede vagante gli schiacciò la mano.

Dawson non poté trattenere un grido.

Sentì una mano sotto il gomito. «Ehi, si sente bene?».

Lo sguardo di Dawson salì lungo i tacchi alti, i pantaloni che fasciavano due polpacci torniti e la giacca pesante.

«Oh, Gesù, non lei!», esclamò senza riflettere.

Tracy Frost inclinò leggermente la testa e sollevò un sopracciglio. «Prego», disse rimettendolo in piedi.

Dawson si rese conto di quello che aveva detto. Invece era grato che Tracy fosse arrivata al momento opportuno. «Mi scusi, non volevo fare lo stronzo. Grazie per avermeli tolti di dosso».

«Senta, una buona azione ne merita un'altra. Non ho dimenticato il suo aiuto e la sua discrezione. Adesso siamo pari».

«Penso che lei mi abbia appena salvato la vita».

«Non dica stupidaggini. Se avessero voluto ammazzarla, ora starei parlando al cellulare con l'ambulanza». Lo fece voltare verso di lei e lo guardò attentamente. «Ma credo che sopravvivrà». Nonostante il dolore bruciante in tutto il corpo, il cervello funzionava perfettamente, e Dawson capì che quella maledetta giornalista lo aveva seguito. E anche se era grato che fosse intervenuta, da lui non avrebbe mai cavato niente.

«Senta, Tracy, non importa che mi abbia aiutato, non ho intenzione di parlare con lei di nient'altro».

Quella dichiarazione la sorprese, ma si riprese in fretta. «Ottimo, così sarà una notte sprecata a pedinarla, eh?».

«Lei non è venuta qui per me, vero?», le chiese. Un sorriso cominciò a

formarsi sul suo viso, ma il dolore alla mascella lo bloccò sul nascere.

Dawson si strofinò la zona dolente.

«Sì. Pensavo che con lei fosse più facile che con la Perla».

Lui si accigliò. «Perla?».

Tracy si strinse nelle spalle. «È così che chiamiamo il suo capo, in ufficio. Sa, muta, chiusa come una conchiglia, impenetrabile. A dir la verità, credo che sia uno dei soprannomi più gentili».

«Ehi, un momento», esclamò Dawson irrigidendosi. «Lei non la conosce. Lei è…».

«Lasci perdere», lo interruppe lei sollevando una mano. «Non crederei neanche a una parola, quindi risparmi il fiato», disse voltandosi.

Dawson ammise che aveva ragione, ma fu improvvisamente colpito da un pensiero. «Va bene, comunque il suo segreto è al sicuro con me».

«Quale segreto?»

«Lei non era a Hollytree per me», disse. «Lei è qui perché vuole sapere cos'è successo a Dewain. Perché in realtà a lei importa».

Lei sospirò. «Okay, ha ragione a metà. Voglio sapere cos'è successo a Dewain, ma non fraintenda, è solo perché voglio il servizio».

Le sue parole erano troppo innaturali, e c'era una punta di cinismo affettato.

Dawson cercò di sorridere mentre lei si allontanava nell'oscurità.

Parlò a voce alta per farsi sentire. «Come ho detto, Tracy, il suo segreto è al sicuro con me». Non importava perché Tracy fosse andata lì, lui era comunque grato che fosse arrivata. Aveva la sensazione di essere appena scampato alla morte.

Capitolo 79

Sei minuti dopo che Kim aveva ricevuto la telefonata di Emily, Matt parcheggiò sulle strisce gialle davanti alla pizzeria.

Kim saltò giù dal sedile del passeggero prima ancora che la macchina fosse completamente ferma. Al bancone c'erano tre strati di gente in fila, mentre chi era stato già servito affollava il locale mangiando kebab.

Kim si fece largo verso il banco ignorando le grida di protesta.

«Polizia. Dov'è la bambina?», chiese al proprietario.

«Laggiù», rispose lui, accennando alla slot machine. Kim guardò in quella direzione. Due ragazze strillavano mentre la macchina sputava due monete da una sterlina.

Emily non c'era.

«Dove?», gridò. Tutti i presenti si voltarono a guardarla.

Il proprietario guardò oltre le teste in attesa di essere servite e scrollò le spalle.

«Cazzo, se n'è andata», esclamò Kim passando di corsa davanti a Matt. Lui la raggiunse all'esterno. «Accidenti, dov'è?», gridò Kim guardando a destra e a sinistra. Il locale era in fondo alla via principale di Lye, e poi c'era la strada che avevano percorso da Pedmore. Di certo l'avrebbero vista se fosse andata in quella direzione. Ma Kim non aveva guardato con attenzione, perché si aspettava di trovare Emily in pizzeria.

Un'altra strada saliva verso il centro commerciale di Merry Hill. Quella di fronte portava dritta alla circonvallazione di Stourbridge.

«Cazzo, ora dove la cerco?», esclamò Kim. C'erano quattro possibili direzioni.

«Si calmi», le disse Matt.

«Come posso calmarmi quando non riesco a trovare una bambina di dieci anni? Devo chiamare sua madre. E se l'hanno presa…?».

«Ragioni. È abbastanza grande da arrivare fin qui ed è riuscita a telefonare. Quindi, se si è allontanata volontariamente, dove può essere andata?».

Kim rimase immobile e guardò in ogni direzione. Emily era stata nella pizzeria, il proprietario l'aveva vista. Che cosa l'aveva spinta a lasciarla, e dove

poteva essersi diretta?

Kim guardò il pub The Railway sul lato opposto della strada. Due uomini fumavano davanti all'entrata. Per il resto, da quanto poteva vedere, la strada era illuminata solo dai lampioni stradali e da una stazione di servizio appena oltre l'ambulatorio veterinario.

Sulla strada c'era un ristorante indiano poco illuminato. Oltre non si vedevano luci, quindi Kim escluse che Emily avesse preso quella direzione.

Lungo la via principale un paio di vetrine erano illuminate.

«Controlla la stazione di servizio, io vado da questa parte», ordinò.

Per fortuna Matt decise di non discutere, e si allontanò.

Kim percorse lentamente la strada principale, controllando il vano della porta dei negozi che incontrava. Il cuore le batteva più forte a ogni passo. Sapeva che avrebbe dovuto telefonare alla madre di Emily non appena aveva chiuso la telefonata con lei, ma era sicura che l'avrebbe avuta con sé dopo pochi minuti.

Se le sue azioni avessero danneggiato Emily in qualche modo, Kim non se lo sarebbe mai perdonato.

Attraversò la strada per controllare gli androni sul lato opposto e superò una strada buia che portava a un parcheggio sul retro dei negozi. Kim era sicura che Emily non sarebbe andata da quella parte, persino lei avrebbe esitato.

Un'ombra torreggiò alle sue spalle emergendo dal vano dell'entrata di un minimarket. Kim si voltò. Era il titolare che chiudeva il negozio.

«Ha visto una bambina?», gli chiese guardando alle sue spalle dentro il negozio.

Lui scosse la testa e si allontanò.

Due ragazzi imprecavano davanti a un bancomat. Kim si avvicinò.

«Ehi, avete visto una ragazzina qui in giro?».

Vide che erano solo due adolescenti. Uno la guardò da capo a piedi, l'altro scosse la testa.

Una coppia era seduta in macchina sulle strisce gialle. A quanto pareva stavano litigando. Kim bussò forte al finestrino, spaventandoli entrambi a morte.

La donna al volante abbassò il finestrino, pronta a coprirla d'insulti. «Ma che…».

«Avete visto una bambina girare da sola da queste parti?», chiese.

La donna scosse la testa, la rabbia subito dimenticata.

Cazzo. Poteva essere successo solo negli ultimi minuti. Come mai nessuno aveva visto una bambina di dieci anni che vagava da sola a quell'ora della notte?

"Emily, dove sei?", implorò Kim silenziosamente.

Respirò a fondo e continuò a camminare. Dopo qualche metro vide una luce vivida illuminare la strada e i suoi stivali.

Kim si sentì travolgere da un'ondata di speranza. La doppia vetrina diffondeva la luce accogliente di un minimarket.

Pensò subito che se fosse stata *lei* a scappare, era lì che sarebbe andata.

Attraversò di corsa la strada e guardò dalla vetrina. Al banco della cassa non c'era nessuno.

"Ti prego, fa' che sia qui", pensò aprendo la porta.

Un campanello risuonò da qualche parte nel retrobottega.

Apparve una donna sulla cinquantina, con pantaloni blu scuro e una morbida giacca di pile con la zip.

«Ha visto una bambina?», sbottò Kim.

«E lei chi è?», chiese la donna.

Kim avrebbe potuto mettersi a piangere dal sollievo. Emily era lì, altrimenti la risposta sarebbe stata un semplice "no".

Kim non era mai stata tanto felice di mostrare il suo tesserino.

«Sono l'ispettore Stone, la bambina mi ha telefonato per dirmi di venire a prenderla».

«Mi segua», disse la donna.

Kim la seguì nel retrobottega del negozio e oltre una porta con il cartello "Privato". Emily sedeva in un angolo in una piccola stanza per il personale con confezioni di tè e caffè e qualche armadietto.

Kim corse verso la bambina e le strinse le mani. «Emily, perché non sei rimasta nella pizzeria?».

La bambina era pallida e tremava in modo incontrollabile. Aveva le mani gelate.

«Ho dovuto farlo», rispose, rivolgendole uno sguardo terrorizzato.

Kim si chinò all'altezza di Emily. Al telefono non aveva quella voce.

«Emily, cos'è successo?»

«Era lui», disse, mentre spuntava la prima lacrima. «L'ho visto. Ho visto l'uomo che mi ha rapito».

Capitolo 80

Kim tenne una mano sulla spalla di Emily mentre entravano nella pizzeria. La folla si era diradata e al banco c'erano solo due persone.

Matt stava battendo la zona alla ricerca di una "macchina dal bagagliaio blu", che era l'unica descrizione che Emily era stata in grado di dare.

Anche se Kim ne dubitava, Emily aveva insistito che fosse proprio lui, e che avesse incrociato il suo sguardo. Era sicura che lui l'avesse vista, per questo era scappata. Se era ancora in zona, Kim sperava che Matt lo trovasse, ma lei non avrebbe lasciato sola quella bambina neanche per un secondo.

Ma sospettava che la ricerca fosse inutile. Quell'uomo aveva già un vantaggio di dieci o quindici minuti.

Se Emily aveva ragione sulla direzione che aveva preso, l'uomo aveva superato il semaforo e si era diretto verso la tangenziale di Stourbridge. E quella portava quasi ovunque.

Kim incrociò lo sguardo del gestore e accennò con la testa verso l'area ristorante che di sera era sbarrata con un cordone. «Possiamo sederci?».

Lui annuì e accese un interruttore in modo che il tavolo all'angolo più lontano fosse illuminato.

«Grazie», disse Kim, sganciando il nastro nero per lasciar passare Emily.

Avrebbe preferito rimanere nel retro del minimarket, ma la donna aveva detto che doveva chiudere.

Fece prendere posto a Emily e si sedette davanti a lei. «Perché sei scappata di casa?».

Emily fissò il tavolo. «Non ce la facevo più. È una prigione, non posso fare un passo senza che mia madre mi chieda cosa sto facendo. Negli ultimi tredici mesi sono uscita di casa sei volte, una per andare dal medico, due dal dentista e poche altre volte per comprare vestiti nuovi».

Kim la capiva, a Featherstone certi detenuti avevano più libertà di quella bambina.

Emily lanciò un'occhiata ansiosa verso la finestra.

«Non tornerà, Emily», le disse Kim. «Nessuno ti farà del male mentre sono

qui. Te lo prometto».

Emily sorrise e annuì. «Lo so, ma ora continuo a vedere la sua faccia».

Kim intuiva che la ragazzina non si sarebbe sentita completamente al sicuro finché i suoi genitori non fossero arrivati e non l'avessero portata via di lì.

Si chinò in avanti e parlò piano. «Perché mi hai chiamato?»

«Perché ho sentito quello che lei ha detto a mia madre. Non farà nessuna differenza, ma so che lei ha capito. E so che ha chiesto di parlare con me, così ho preso il biglietto da visita che aveva lasciato sul tavolo».

Kim era toccata dalla tristezza di quella ragazzina. Ma sapeva cosa doveva fare.

«Emily, lo sai che devi chiamare tua madre».

Lei annuì e il labbro inferiore cominciò a tremare.

«Non sarà arrabbiata. Probabilmente ora è solo molto spaventata».

«Non cambierà mai, vero?», le chiese Emily in tono triste.

Kim non disse nulla, temeva che la bambina avesse ragione.

Poi allungò una mano. «Se mi dai il tuo cellulare…».

Emily scosse la testa. «Non ce l'ho. Mamma dice che puoi andare su internet, così non mi è permesso».

Kim tirò fuori il suo. «Qual è il numero di casa?».

Emily glielo disse e Kim chiamò immediatamente. Era occupato. Schiacciò diverse volte il pulsante della richiamata, e al quinto tentativo risposero dopo mezzo squillo.

«Pronto?».

Kim sentì ansia e paura in quella sola parola.

«Signora Trueman, sono Kim Stone. Ci siamo incontrate…».

«Liberi la linea, mia figlia è…».

«Con me», la interruppe lei in fretta.

«C-cosa?»

«Sta bene, signora Trueman. Non le è successo niente».

«Dio ti ringrazio… oddio… grazie… oh…».

Kim passò il cellulare a Emily.

A Kim sembrò di sentire i singhiozzi della madre all'altro capo della linea. Le lacrime cominciarono a rigare le guance della piccola.

«Mamma, mi dispiace. Non volevo…». Emily annuì e rimase in ascolto, poi annuì di nuovo. «Lo so, mamma. Ti voglio bene anch'io».

Emily restituì il cellulare a Kim.

«Ispettore, arrivo subito. Non la perda d'occhio, la prego».

«Ci può contare, signora Trueman», rispose. Le spiegò esattamente dove si trovavano e concluse la chiamata.

Matt apparve alle spalle di Emily scuotendo la testa. Come Kim aveva sospettato, l'uomo che Emily aveva visto non era più in zona. Matt prese una sedia e si sedette a un metro di distanza dal tavolo. Kim si voltò verso la ragazzina. «La tua mamma ti vuole molto, molto bene. Fa solo quello che pensa sia giusto».

«Lo so, ecco perché non posso arrabbiarmi con lei. Non è colpa sua».

Lo stomaco di Kim si contrasse dalla rabbia. No, era colpa dei bastardi che avevano rapito le due bambine, e che probabilmente ora ne avevano altre due.

«Se vuole possiamo parlare», disse piano Emily. «Ci vorrà un po' prima che la mamma arrivi».

Kim avrebbe dato qualsiasi cosa per farlo, ma non poteva. Sorrise alla bambina. «Non posso, tesoro. Non ho il permesso dei tuoi genitori, non posso farti domande…».

«Ma io sì», disse Matt avvicinando la sedia.

«No, Matt… non posso permettere…».

«Non le ho chiesto il permesso. Non devo sottostare alle regole della polizia, e se la sua natura sensibile non riesce a sopportarlo, le suggerisco di allontanarsi».

Kim intuì che, qualunque cosa avesse detto, quell'uomo non avrebbe fatto quello che gli chiedeva. Emily seguiva la loro discussione.

«Emily, copriti le orecchie», le disse chinandosi verso Matt. «Non posso impedirle di parlare con lei, ma se le dice una sola parola che possa agitarla, le sue palle penzoleranno…».

«Non ho intenzione di agitarla», sibilò lui. «Non perché lei mi sta minacciando, ma perché non sono uno stronzo insensibile».

Kim si ritrasse. Bene, bastava che avesse ricevuto il messaggio.

Fece cenno a Emily di togliere le mani dalle orecchie. Matt si chinò e le parlò con dolcezza. Kim nascose la sorpresa nel sentirlo usare quel tono.

«Emily, vorrei farti vedere il ritratto di un uomo. Penso che potrebbe essere quello che ti ha rapito. Te la senti di guardarlo?».

Era lo schizzo realizzato in base alla descrizione di Brad del falso poliziotto. Il disegno non aveva detto nulla agli Hanson e ai Timmins.

Emily deglutì e guardò Kim. Kim allungò una mano oltre il tavolo e le sfiorò il braccio. «Non sei obbligata, tesoro».

«Potrebbe aiutarvi a trovare Suzie?».

Kim distolse lo sguardo. Emily sperava che la sua amica fosse ancora viva?

«Non preoccupatevi, lo so che è morta, ma dovrebbe comunque essere riportata a casa».

Kim sentì l'emozione stringerle la gola, e annuì. «Sì, Emily».

«Per favore, mi faccia vedere il disegno. Suzie l'avrebbe fatto per me».

Quella bambina non era ingenua come aveva pensato.

Matt tirò fuori dalla tasca il disegno e l'appoggiò sul tavolo. Emily lo guardò trattenendo il respiro, poi si voltò dall'altra parte.

«È l'uomo che hai visto prima?».

Emily annuì, ma non lo guardò di nuovo, e strinse forte la mano di Kim. Matt piegò il foglio e lo mise in tasca.

«Okay, Emily, non te lo mostrerò più. Era questo l'uomo che ti ha rapito?»

«Sì, aveva un gattino rosso. Ha detto che non stava bene e che aveva bisogno di un abbraccio. Io l'ho coccolato e lui mi ha messo il nastro sulla bocca e mi ha messo in un furgone. Poi ha afferrato il gattino e l'ha buttato fuori dallo sportello e mi ha legato. Ha guidato per un po' e poi ha gettato dentro anche Suzie».

Chiuse gli occhi. «Ero felice di vedere Suzie, perché era la mia migliore amica e io non avevo più tanta paura».

Kim si appoggiò allo schienale e rimase in ascolto, sentendo ogni tanto la stretta delle dita di Emily, mentre Matt l'interrogava con tatto. I ricordi dei giorni di prigionia erano straordinariamente dettagliati.

«Che cos'è successo l'ultimo giorno?», le chiese Matt. Kim sapeva cosa stava cercando.

«L'uomo grosso è entrato e mi ha afferrato per i capelli. Suzie ha cercato di bloccarlo. Urlava… urlavamo tutte e due, ma lui le ha dato un pugno e lei è caduta all'indietro. Io mi sono voltata a guardare, ho urlato il suo nome, ma lei non si è mossa».

Kim fissò una briciola che non era stata eliminata dal tavolo.

«Mi ha messo in un furgone, ha guidato per un po' e poi mi ha fatto scendere. Mi ha fatto girare su me stessa qualche volta e poi mi ha spinto per terra.

Ho sentito che il furgone si allontanava, ma non l'ho visto perché ero bendata, ed ero stordita».

Matt si chinò verso di lei. «Emily, ricordi qualche altra cosa di quel giorno? Hai sentito dei rumori, o hai visto qualcosa che ti potrebbe far capire dove ti trovavi?».

Emily scosse la testa. «Avevo troppa paura. Non sapevo cosa volevano farmi. Piangevo e…».

«Va bene, Emily», disse Kim per tranquillizzarla. La bambina si era ricordata tante cose, ma purtroppo non erano di grande aiuto.

Un improvviso spostamento d'aria fece voltare l'ispettore.

Julia Trueman si dirigeva verso di loro a tutta velocità. Gli occhi erano due dischi rossi sul volto incolore, il suo sguardo era puntato solo sulla figlia.

Kim si tolse di mezzo, imitata da Matt.

Un uomo attraente dai corti capelli biondi la seguiva da vicino. La sua

espressione non era tesa quanto quella della moglie, ma aveva la preoccupazione scolpita in volto.

La famiglia si riunì, si abbracciarono, piansero e si abbracciarono di nuovo.

«Può dirci ancora dell'altro», Matt disse piano a Kim. «Forse, con un po' più di tempo…».

«Ispettore, la ringrazio tanto», disse il signor Trueman sciogliendosi dall'abbraccio.

Kim sollevò una mano. «È stata lei a chiamarmi, signor Trueman. Voleva aiutarci».

La signora Trueman si raddrizzò. I suoi occhi erano pieni di paura, ma aveva un'espressione decisa. Probabilmente Julia la considerava responsabile della fuga di Emily. Se lei non fosse andata da loro e non avesse cominciato a fare domande, non sarebbe successo niente. Kim sospettava che potesse avere ragione.

Ma sapeva che doveva provarci un'ultima volta. Con lo sguardo fece capire ai due che voleva parlare con loro in privato, mentre Matt distraeva Emily.

«Sentite, capisco quanto sia difficile per voi, ma sarebbe di grande aiuto se Emily potesse parlare con noi un po' di più. Vuole dare una mano a tutti i costi, e credo che ricordi dei dettagli che potrebbero essere utili, ma che ancora non sono ben chiari nella sua mente». Kim fece un respiro profondo. «Se potessimo considerare l'ipotesi di ipnotizzarla…».

La signora Trueman si lasciò sfuggire un grido soffocato. Suo marito le appoggiò una mano rassicurante sul braccio.

«Ispettore, abbiamo lavorato tanto per far dimenticare a Emily gli eventi del passato. Non credo…».

«E secondo lei sta funzionando?», chiese Kim con delicatezza. «Non voglio essere scortese, ma per Emily il rapimento potrebbe essere avvenuto la settimana scorsa. Vi vuole molto bene, ma non è una bambina felice».

«Ma se noi le permettiamo di aiutarvi e poi tornano a cercarla? Dopo tutto, non sono mai stati catturati».

Kim avvertì l'accusa implicita nella voce della donna, ma non reagì. Julia ne aveva il diritto.

L'ispettore sapeva che le era rimasta una sola chance.

«L'hanno fatto di nuovo, signora Trueman».

«Oh, mio Dio, no!», esclamò lei coprendosi la bocca. Suo marito imprecò sottovoce.

«Non posso entrare nei dettagli, c'è il silenzio stampa, quindi devo chiedervi di tenerlo per voi, ma domenica scorsa sono state rapite due bambine».

«Lei pensa che siano gli stessi che avevano preso Emily?», le chiese il signor

Trueman.

«Siamo abbastanza sicuri che siano loro», gli rispose Kim, poi guardò la moglie. «Se ci permettete di lavorare con Emily, vi giuro che non mi fermerò finché questi delinquenti non saranno arrestati». Kim non aveva notato che Emily si era avvicinata finché la bambina non venne a mettersi tra i genitori.

«Ti prego, mamma, lascia che li aiuti. Farei qualsiasi cosa per riportare Suzie a casa».

Quando vide lo sguardo di consenso che i genitori si scambiarono, Kim avrebbe potuto abbracciare quella bambina coraggiosa fino a toglierle il fiato.

La signora Trueman annuì. «Va bene. Fateci sapere cosa dobbiamo fare».

L'ispettore li ringraziò e loro se ne andarono.

Dal ristorante telefonò a Woody che promise di farle trovare un professionista qualificato la mattina dopo.

«Be', mi sono appena guadagnato una tazza di caffè. Lo vuole anche lei?», le chiese Matt.

Kim esitò e poi annuì. Poteva bere un caffè con lui, anche se avrebbe voluto essere altrove. Avrebbe preferito salire in macchina e battere le strade alla ricerca dell'uomo che Emily aveva visto, ma sapeva che ormai era sparito da un pezzo.

E poi, cosa più importante, lui l'aveva vista?

Capitolo 81

Kim si voltò a guardare Matt. «Allora, adesso potremo darci del tu, essere amici, raccontarci la storia della nostra vita e nutrire rispetto reciproco?»

«Gesù, ci vorrebbe ben più di una tazza di caffè».

Kim bevve un sorso. Per essere una pizzeria, il caffè era buono.

«L'ho vista, sai», disse, con un mezzo sorriso.

«Hai visto cosa?»

«L'emozione. Un minimo è trapelata mentre parlavi con Emily, ma non preoccuparti, si notava appena».

«Lo vedi? Non ci riesci proprio, vero? Ti ho offerto una tazza di caffè, tutto quello che chiedevo era un cessate il fuoco di dieci minuti, ma tu non hai resistito».

Lei gli concesse il punto. «Giusto. Qual è la tua storia? Facevi il negoziatore nella polizia?».

Lui annuì. «Sì, per il Metropolitan Police Service».

«Ma ora non lo sei più?»

«No».

«Gesù, e io che credevo di non avere capacità relazionali».

«Mi dispiace, non sono bravo nei convenevoli».

Tutte quelle somiglianze tra lei e il negoziatore cominciavano a mandarla fuori di testa. Accidenti, non sopportava che Bryant avesse ragione.

Kim notò che Matt si animava soprattutto quando parlava del suo lavoro. Se gli avesse fatto delle domande, lui avrebbe parlato di più e lei avrebbe dovuto sforzarsi di meno.

«Ti hanno mandato all'estero?».

Lui annuì. «Mi avevano affidato un incarico in Messico. La nipote di un membro del Parlamento era stata rapita. È tornata a casa quarantacinque ore dopo».

«I casi finiscono sempre così?».

Matt scosse la testa. «Ogni gang è diversa. In Sud America i sequestri di minori avvengono soprattutto per finanziare le organizzazioni terroristiche. Ma

anche se è un business, non bisogna mai perdere di vista il tipo di persona con cui si ha a che fare».

«Continua», disse Kim. Era incuriosita, ed era bello far riposare la mente per dieci minuti. «Ti prego, continua».

Matt bevve un sorso di caffè. «La prima cosa da fare è decidere tra il ruolo di avversario o partner, battersi o collaborare. Come ho già detto, non sono molti i genitori che incoraggiano una strategia di contrapposizione quando si sta negoziando la vita del figlio.

Di solito le bande presentano una serie di richieste dirette, e si adotta una tecnica specifica in base alle informazioni disponibili».

«Per esempio?»

«Ce ne sono molte. I nostri rapitori hanno usato un sistema di vendita all'asta, una corsa all'offerta per creare competizione. C'è il sistema *brinkmanship*, quando una parte stabilisce termini che non sono negoziabili. C'è il *bogey*, dove fingi che una questione sia di scarsa importanza, ma potrà essere utilizzata in seguito.

C'è il *flinch*, dove mostri una forte reazione fisica a un'offerta, per esempio facendo sentire di essere rimasto senza fiato. Efficace al telefono, ma poco utilizzabile con un SMS. Poi c'è lo *highball*, il *lowball*, il *nibbling*, lo *snow job*, e il vecchio, caro sistema poliziotto buono-poliziotto cattivo».

«Quale funziona meglio?».

Matt rifletté un attimo. «Non c'è differenza, a patto che tu segua le regole. Le bande conoscono le tecniche meglio di noi. Se le aspettano. C'è un accordo di fondo, per cui se ciascuno gioca correttamente, entrambe le parti vincono».

«Allora il rapitore può capire quale tattica intendi usare?».

Lui annuì. «Il segreto è rimanere fedele alla strategia. I membri delle gang non amano le sorprese. Se cambi a metà strada s'innervosiscono, e non è una buona cosa».

«Si conclude sempre secondo i piani?».

Matt scosse la testa. «No, c'è stato un caso, a Panama. Eravamo in due a lavorare per il rilascio del figlio di cinque anni di un funzionario governativo.

Purtroppo la notizia di una recente eredità era stata molto esagerata. Abbiamo adottato il sistema poliziotto buono-poliziotto cattivo, e in due giorni di trattativa per il riscatto eravamo scesi di un wterzo. Il sistema stava funzionando bene. Io ero il cattivo che non concedeva quasi nulla, e il collega locale, Miguel, offriva maggiori concessioni.

Rispondevamo al telefono a turno, e continuavamo a ridurre la loro richiesta. Sapevamo che il bambino stava bene. I genitori avevano ricevuto una email con

delle foto dove il piccolo, in mutande, inseguiva un pollo.

È così che fanno. Portano il bambino in un villaggio remoto e lo lasciano con i famigliari, vengono nutriti e giocano con altri ragazzini. La loro iniziativa non mira a uccidere i bambini. Normalmente serve a finanziare un ideale in cui credono».

«Cos'è successo?», chiese Kim.

«Eravamo a un soffio dal concludere. Lo sapevamo noi e lo sapevano loro. Ancora un giorno, e avremmo raggiunto un accordo.

Miguel ha preso la telefonata mentre ero fuori dalla stanza. Ha cambiato il piano e ha fatto un'offerta definitiva non negoziabile».

«Perché?».

Matt sospirò e scrollò le spalle. «Per cercare di introdurre un elemento di sorpresa, pensando che li avrebbe innervositi e fatto cedere; per cercare di fare colpo sulla famiglia, risparmiare qualche soldo».

«Cos'è successo?», chiese Kim. Il timore già le stringeva lo stomaco.

«Hanno chiuso la telefonata e non hanno più risposto. Il corpo di Ethan è stato ritrovato sei ore dopo».

«Gesù!».

Matt fece roteare la tazza del caffè, vuota, con la mano sinistra. La destra era stretta a pugno. «Quando è successo?»

«Quattro giorni e mezzo fa».

«Oh, Matt, io…».

«No», la interruppe lui sollevando una mano. «Riserva la tua solidarietà per quel povero bambino».

Kim annuì. Capiva quel che intendeva. «Ma almeno ci provano a catturare queste bande?»

«A volte viene messa in piedi un'operazione apatica per sorvegliare il punto dove viene lasciato il riscatto, ma tieni conto che il venticinque per cento della popolazione di Panama vive in povertà, e il numero dei criminali supera di gran lunga quello di chi cerca di combatterla».

Kim rimase in silenzio per un momento. «Allora, adesso cosa dovremmo aspettarci?»

«Un segnale. È più che probabile che vogliano ricordare ai genitori il rischio di perdere le bambine, per farli pagare di più. Potrebbero lasciare sulla segreteria dei genitori le grida o un messaggio implorante delle bambine. Per questo sono ancora vive».

Kim assentì.

«Ma quando arriva, gli ostaggi hanno le ore contate. Le bambine non servono più, proprio come Inga». Matt fece una pausa. «Lo sai, vero, che questa storia

non può finire bene? Il giorno della consegna del riscatto, le bambine saranno già morte».

Kim deglutì e annuì. Lo sapeva.

Capitolo 82

Kim tornò in sala da pranzo e si sedette al tavolo ancora coperto di carte, il lavoro della giornata. Matt si era fermato in cucina per buttar giù qualche appunto.

Kim era stupita dalla sua capacità di adattarsi così in fretta a una nuova indagine. Il suo ultimo caso si era concluso con la morte di un bambino, e solo pochi giorni dopo lui era lì, a occuparsi di un altro sequestro.

Kim guardò la foto di Charlie e Amy. Non era sicura che lei sarebbe stata capace di adeguarsi tanto in fretta.

A Kim quell'uomo ancora non piaceva, ma ora doveva ammettere, anche se solo a se stessa, di provare una sorta di riluttante rispetto nei suoi confronti.

Si alzò e studiò la mappa. La soluzione era lì. Doveva esserci.

Qualsiasi altro dettaglio avessero scoperto fino a quel momento, non aveva importanza. Ora l'unica cosa che contava era il luogo dove erano trattenute le bambine.

Le trattative non avrebbero funzionato. Il meglio che poteva sperare era una proroga, ma l'unico modo per garantire la sopravvivenza delle bambine era scoprire dov'erano prima del giorno della consegna del denaro.

Kim decise di darsi una rinfrescata nel bagno al piano di sotto, fare il caffè e rimettersi a studiare la mappa.

Sentì il suono del suo cellulare. Lo prese dal tavolo, vide l'icona di un nuovo messaggio e si accigliò quando vide che era di Bryant. Lesse il testo con una smorfia.

Vieni fuori

Era mezzanotte, di certo non il momento migliore per proseguire la loro discussione. Avrebbero parlato dopo la conclusione del caso. Insomma, a che gioco giocava, accidenti?

Kim prese la giacca e attraversò il corridoio.

«Tutto a posto, signora?», chiese Lucas dalla sua postazione.

Kim annuì e aprì la porta.

Bryant era a circa sei metri di distanza, a destra della fontana. Lo sguardo di Kim si posò sulla mano che stringeva un guinzaglio. All'altra estremità era

legato Barney.

Bryant sganciò il guinzaglio e Barney si precipitò verso di lei. Kim cadde in ginocchio e spalancò le braccia. Il corpo caldo e peloso del cane cominciò ad agitarsi e scodinzolare, girando e rigirando tra le sue braccia.

«Ciao, bello, come stai?», disse Kim affondando il volto nel suo mantello.

Gli prese la testa tra le mani e guardò quegli occhi accesi ed eccitati. Lo baciò sulla testa e lo strinse forte a sé. «È così bello rivederti», disse grattandogli la schiena. Barney rispose a quel gesto con un borbottio soddisfatto.

Bryant aveva percorso la distanza che li separava. «Se non vuoi parlare con me, parla con lui», le disse porgendole il guinzaglio.

Kim scosse la testa. Non ne aveva bisogno, Barney non si allontanava mai dal suo fianco. L'ispettore girò intorno alla casa, con il cane che le saltellava alle calcagna strofinando il naso contro la sua mano penzolante. Lei si accovacciò e si mise a sedere sul vialetto che fiancheggiava la villa. Il cane le fu subito accanto e si accoccolò nell'incavo del braccio della padrona. Poi si voltò e le leccò una guancia.

Kim scoppiò a ridere e lo strinse di nuovo a sé. «Anche tu mi sei mancato».

«Seduto», disse, e il cane si spostò di qualche centimetro e si mise in posizione. Kim gli aveva insegnato a rimanere seduto e immobile al suo comando. Partendo dalla cima della testa del cane, cominciò a palparlo in tutto il corpo.

Era difficile valutare se avesse perso peso o fosse ingrassato attraverso il mantello folto e lucido. Kim continuò a tastarlo alla ricerca di nodi nella pelliccia, inevitabili in un border collie.

Mentre lei lo controllava, Barney guardava dritto davanti a sé.

Fu ricompensato con una carezza sulla testa. «Bravo, sei proprio in forma».

Non c'era dubbio che fosse ben curato.

Lui si raggomitolò di nuovo contro di lei. Kim lo circondò con il braccio. «Lo so, bello, anche tu mi sei mancato».

Per un attimo Kim quasi non avvertì il freddo e l'umidità penetravano attraverso i suoi pantaloni, né il vento gelido che le mordeva il collo. C'era solo Barney e il conforto che le procurava. «Lui ha ragione, sai», sussurrò all'orecchio di Barney, accennando con la testa al suo unico amico umano, che la stava aspettando davanti alla casa. «Non glielo dirò mai, ma io *ho* paura, sono terrorizzata all'idea di non riuscire a riportare a casa vive le bambine».

Il vento sembrava sussurrare che forse era già troppo tardi.

E anche se non lo era, quei bastardi cosa avevano fatto a Charlie e Amy? Sapeva che erano terrorizzate e, peggio ancora, nude. Di tutte le cose che avevano fatto sino a quel momento, quella le faceva ribollire il sangue.

L’oltraggio di spogliare le bambine per far salire il prezzo era una depravazione che superava qualsiasi altro caso a cui aveva lavorato.

Kim appoggiò la testa contro il muro e chiuse gli occhi. Per qualche istante si lasciò confortare dal calore e dalla vicinanza del cane. Le sembrava quasi di sentire la disperazione abbandonare il suo corpo per essere assorbita dalla terra fredda. Il calore del corpo di Barney riscaldò il suo. Kim continuò ad accarezzarlo e poi affondò la mano nella pelliccia.

Kim si concesse una decina di minuti della compagnia confortante di Barney. Quei dieci minuti le erano preziosi.

Poi riaprì gli occhi e si chinò per baciarlo sul naso. «Grazie, amico mio».

Si alzò e si ripulì la schiena con la mano. Barney le trotterellò accanto e tornarono così davanti alla casa, dove Bryant camminava avanti e indietro intorno alla fontana.

Il suo amico aveva fatto bene a parlarle. Ora Kim sapeva di essere scattata e di aver gridato con chiunque le stesse accanto, persino con i genitori delle bambine. Stephen Hanson era uno degli uomini più insopportabili che lei avesse mai incontrato, ma sua figlia era scomparsa e per un attimo lei l’aveva dimenticato e non avrebbe dovuto. E solo Bryant aveva avuto le palle per dirglielo.

Barney si piazzò tra loro, guardando alternativamente ora l’uno ora l’altra.

Kim tossicchiò. «Senti, prima…».

«Ma figurati», rispose lui con un sorriso sbilenco. «Ora vorrei portare il qui presente Barney a casa, noi ci rivediamo tra qualche ora».

Lei sorrise e annuì, e poi rimase a guardare i due unici amici che aveva al mondo finché non scomparvero alla vista.

Rientrò in casa, più fiduciosa di quanto si fosse mai sentita negli ultimi giorni.

Avrebbe ritrovato le bambine, a costo della sua vita.

Capitolo 83

«Ames, devi smetterla. Ti sanguina il braccio», disse Charlie. I segni dei graffi di Amy stavano diventando vere e proprie ferite.

«Non ci riesco, Charlie. Mi prudono tantissimo, devo grattarmi».

«Devi provarci. Quei graffi faranno una brutta fine». Era quello che papà le diceva sempre quando si stuzzicava una crosta o si toccava una ferita. Non aveva mai capito cosa significasse concretamente fare una “brutta fine”, ma non sembrava una buona cosa.

Aveva cercato di tenere Amy occupata facendola camminare nella stanza insieme a lei. Avevano girato nello spazio minuscolo aggrappate all’asciugamano, che ora puzzava quanto loro. Quel movimento era l’unica cosa che gli facesse smettere di battere i denti e che impedisse al freddo di penetrare nelle ossa.

Dopo il loro ultimo pasto, Charlie aveva inciso un’ottava tacca nel mattone. Una tacca per ogni pasto. Aveva notato che ora le ci voleva molto più tempo rispetto alla prima volta. La pressione che esercitava non era forte come prima, e smarriva la scanalatura che aveva inciso. Una volta aveva persino dimenticato che cosa stava cercando di fare, anche se aveva la forcina in mano.

Ma quello non era niente rispetto ai segni sulle braccia di Amy. Charlie sapeva che l’amica si graffiava la pelle quando finalmente riuscivano a addormentarsi. Le sottili linee rosse si erano trasformate in segni più profondi che le chiazzavano tutto l’avambraccio, e ora le unghie laceravano la pelle.

Charlie voleva impedire alla sua amichetta di ferirsi, ma non sapeva cos’altro fare.

Il giro intorno alla stanza l’aveva stancata, ora desiderava solo riposare.

«Charlie, usciremo mai di qui?».

Charlie ricordava che, solo pochi giorni prima, Amy era così sicura che sarebbero tornate a casa. Ora non più.

«Sì, Ames, certo che sì», disse, mentre la sua amica si raggomitolava contro di lei. Amy appoggiò la testa sulla sua spalla e Charlie posò la sua sulla testa dell’amica.

Charlie sentì il corpo accasciarsi per lo sfinimento. Ripeté in silenzio la preghiera che ripeteva ogni volta che chiudeva gli occhi.

“Ti prego, fa’ che mamma e papà ci trovino presto e ci riportino a casa e ci tengano al caldo. E per favore Dio, fa’ che Amy smetta di grattarsi le braccia. Amen”.

Mentre il suo corpo cominciava a scivolare verso il sonno, la paura cominciò a regredire, solo un po’, mentre l’oscurità pacificatrice l’accoglieva. Il respiro regolare di Amy accanto a lei cullò il suo corpo e lo indusse ad abbandonarsi al sonno.

Improvvisamente dei colpi alla porta le fecero sedere di scatto contro il muro. Amy le strinse forte le mani. Charlie non aveva idea se avesse dormito delle ore o se si fosse addormentata da cinque minuti. Sapeva solo che la paura era tornata e che le stringeva lo stomaco.

«Bamboline, volevo solo darvi la buonanotte. Le nostre chiacchierate a tarda notte mi sono piaciute tanto, ma questa è l’ultima. Non vedo l’ora che venga domani. Perché allora vi farò urlare».

Amy gridò e Charlie l’attirò a sé, incapace di parlare. La paura l’aveva paralizzata, perché una parte di lei aveva capito la verità.

Il giorno dopo sarebbero morte.

Capitolo 84

La maggior parte della squadra entrò in ordine sparso. Alle cinque e cinquantanove minuti ne erano arrivati cinque.

Kim guardò alle spalle di Stacey. «Dawson?».

Stacey scosse la testa.

Kim controllò il cellulare, anche se sapeva che se fosse arrivato un messaggio l'avrebbe sentito. Scorse la rubrica fino al numero di Dawson e premette il pulsante della chiamata. Non gli avrebbe permesso di farle perdere tempo con un caso come quello.

La suoneria del cellulare risuonò nel corridoio. Un secondo dopo Dawson apparve sulla soglia. Kim interruppe la chiamata.

«Accidenti!», esclamarono Bryant e Stacey guardandolo in faccia. Alison e Matt non dissero niente, ma la loro espressione di sorpresa rispecchiava quella di Kim.

«Che diavolo ti è successo?», gli chiese l'ispettore.

L'occhio sinistro era scuro e gonfio, il labbro inferiore era spaccato nel centro, e un livido si stava allargando sul lato destro della mascella.

Dawson si mise a sedere con cautela, il che fece capire a Kim che quelle non erano le sue uniche lesioni. «Certi amici di Kai non erano contenti di vedermi».

«Puoi identificarli?», gli chiese Kim. Sarebbe andata lei stessa a prendere quei bastardi.

Lui scosse la testa. «Troppo buio». Sollevò una mano. «Sto bene, sono stato aiutato da un soggetto improbabile, ma te lo racconterò un'altra volta».

La sua espressione la supplicava di parlare d'altro. «Kev, sei stato dal…».

«Sul serio, capo. Sto bene».

Kim sapeva che lui reagiva così per orgoglio. Del resto, pochi uomini avrebbero voluto sedersi tra colleghi ed estranei a spiegare perché avevano subito una bella ripassata, ma Kim era sicura che Dawson fosse stato in totale minoranza rispetto agli aggressori. Lo avrebbe verificato dopo, ma adesso avrebbe rispettato il suo desiderio e non avrebbe insistito.

«Okay, ragazzi, cominciamo».

Stacey fece capolino da dietro lo schermo del computer. «Capo, prima di cominciare, ho trovato qualcosa su Inga. Non so se sarà utile, ma la famiglia proviene dalla Germania orientale. Suo padre è stato il penultimo a cui hanno sparato perché cercava di passare in Occidente, due anni prima della caduta del muro. Sua madre era per metà britannica, ed è arrivata qui con la figlia nel 1991.

Niente per un paio di anni, e poi nel 1993, a otto anni, Inga Bauer è stata affidata volontariamente dalla madre ai servizi sociali. È rimasta nel sistema di assistenza finché non è diventata maggiorenne».

«Cos'è successo alla madre?», domandò Kim.

Stacey si strinse nelle spalle. «Non riesco a trovare niente: né un certificato di matrimonio, né certificato di morte, e non risultano cambiamenti di nome».

«Quindi, l'ha semplicemente abbandonata?», intervenne Bryant. «Accidenti, non è giusto. Un bambino deve stare con la ma…».

«Okay», sbottò Kim. «Questo non ci aiuta molto al momento… ma grazie lo stesso, Stacey».

Stacey annuì.

«Kev, hai preso tu il cellulare dall'armadio delle prove?».

Lui scosse la testa sollevando il palmo delle mani. «Lì non c'è, capo».

Kim si voltò di scatto. «Come sarebbe a dire non c'è?»

«Non è nemmeno registrato sulla lista».

Kim ne doveva dedurre che Julia Trueman le aveva mentito, e che non aveva consegnato il cellulare. Proprio come Jenny Cotton.

Ma non era una cosa su cui poteva permettersi di soffermarsi adesso.

Kim continuò. «Secondo Matt oggi ci sarà un'iniziativa di qualche tipo per alzare la posta. Una volta ricevuto il messaggio, inizierà il conto alla rovescia. Dopo di che sarà solo questione di ore prima che Charlie e Amy vengano uccise».

«Sul serio?», esclamò Stacey, mentre Bryant imprecava sotto voce.

Matt si sedette davanti a loro. «Arriva un momento in cui le bambine hanno esaurito il loro scopo e diventano solo un peso, indipendentemente dal risultato».

Tutti annuirono. Avevano capito.

«La chiave è in queste mappe», disse Kim, riprendendo il discorso. «Non è necessario essere profiler geografici, conosciamo tutti la zona, quindi possiamo usare tutti il buon senso. Queste mappe ci aiuteranno a individuare un luogo. A proposito, ieri sera Emily Trueman è scappata». Kim sollevò in alto le mani per placare la loro espressione preoccupata. «Va tutto bene, ora è a casa, ma mentre aspettava che arrivassimo, è sicura di aver visto l'uomo che l'aveva rapita».

«Sembra una strana coincidenza, capo», osservò Bryant. «Esce per la prima volta in tredici mesi e incontra il suo rapitore?».

Kim capiva la sua osservazione. Neanche lei ne era convinta, ma Emily ne era stata assolutamente sicura.

«Devi solo tener presente questa possibilità mentre cerchi indizi studiando le puntine sulla mappa», gli suggerì.

«Capo, secondo te le puntine del caso precedente creano confusione, dato che non c'è niente a indicare che useranno di nuovo la stessa località?», le chiese Dawson.

«E non c'è niente che indichi il contrario. Soprattutto perché non sono mai stati presi. Stacey, hai qualcosa che possa aiutarci a capire cos'abbia determinato la conclusione del caso la volta scorsa?»

«Capo, ho trovato solo un'infrazione al codice stradale sull'autostrada per Kidderminster, un incidente sulla strada per Thorns e l'inaugurazione di un nuovo centro commerciale».

«Okay, ci penseremo dopo. Per ora concentratevi sulle mappe, la risposta è lì. Mettetevi nei panni del rapitore».

Tutti annuirono e cominciarono a studiare le mappe.

Kim non riusciva più a guardare quelle puntine. Si alzò per prendere la caraffa del caffè svuotata al loro arrivo, e diede un colpetto a Bryant mentre passava alle sue spalle. Lui tossì. Sì, sapeva che era il suo modo di ringraziare per quanto aveva fatto la sera prima.

«Kev», disse guardando verso la porta.

Dawson appoggiò il foglio e la seguì.

«Allora, dimmi la verità, come va il caso Dewain Wright?».

Lui sembrava turbato. «Non ho dormito molto la notte scorsa».

Kim appoggiò da una parte la caraffa e si appoggiò al lavandino. «Dài, racconta».

Si alzò e lo ascoltò mentre le illustrava i particolari di tutti i colloqui che aveva condotto. Non lo interruppe mai e quando lui ebbe finito, sentì i primi movimenti al piano di sopra.

«Non so quale debba essere la prossima mossa. Tu cosa ne pensi?».

Kim aveva ascoltato ogni singola parola e sapeva esattamente con chi avrebbe parlato adesso, ma non era quello il punto.

«Penso che dovresti fare una pausa, smettere di girare intorno alla questione, di cercare di forzare la risposta, perché altrimenti si nasconderà ancora di più». Si toccò la fronte. «Lasciala germogliare qui dentro per un po'. Vedrai che arriverà».

«Ne sei sicura?», le chiese lui, con un'espressione che lo fece sembrare più giovane dei suoi anni.

Kim annuì. «Ne sono sicura».

«Sai, capo, una volta ho fatto una cosa. Non ne vado fiero…».

«Kev, abbiamo tutti fatto qualcosa», rispose.

Lui sospirò. «Non dirò che cosa, ma l'ho fatto per inserirmi. Io capisco perché questi ragazzi finiscono in una banda. Non lo sopporto, ma lo capisco. Anche loro conoscono le dinamiche molto furbe che stanno dietro queste tecniche di reclutamento, ma lo fanno lo stesso, vogliono solo far parte di un gruppo».

Dawson scosse la testa abbattuto, e Kim intuì che quell'indagine lo aveva portato dove non avrebbe voluto andare.

L'ispettore stava soppesando quali parole usare quando Matt apparve improvvisamente sulla soglia.

Si concentrò su di lui e gli fece cenno di parlare.

«Okay, ispettore, sono pronto a mandare il messaggio».

Capitolo 85

Kim era in piedi alla fine del corrimano quando le due coppie scesero le scale.

«Potreste venire in salotto?».

Elizabeth si sedette in fondo al divano con Nicholas sulle ginocchia, Stephen si piazzò contro il muro accanto alla finestra.

Karen si sedette sul bracciolo della poltrona occupata dal marito. Non parlavano né si guardavano, ma le loro mani s'incontrarono e si strinsero.

Matt rimase a guardare i suoi appunti finché Nicholas non cominciò a piangere. Non voleva stare in braccio alla madre che invece non voleva lasciarlo andare.

Matt le lanciò un'occhiata e Kim comprese. Lui aveva bisogno di tutta la loro attenzione.

«Elizabeth, le dispiace se Helen porta Nicholas in cucina?».

Lei esitò, poi annuì. Helen arrivò di corsa e sollevò il piccolo. Da come teneva il bambino, Kim capì che non le veniva naturale, un po' come a lei. Almeno Helen lo teneva nel modo giusto.

Quando ebbe la loro completa attenzione, Matt parlò.

«Okay, cominceremo le trattative con questi bastardi».

Robert annuì, ma Stephen sembrava abbattuto.

«Non abbiamo intenzione di consegnare nulla, ma stiamo cercando di guadagnare tempo».

Il sollievo sul viso di Stephen fece desiderare a Kim che Matt l'avesse lasciato a soffrire un po' più a lungo. Solo un po'.

«Siamo sempre più vicini al ritrovamento delle bambine, ma dobbiamo stare al gioco o lo capiranno». Si rivolse a Stephen. «Lei deve cominciare con un'offerta inferiore di…».

«Già, cerchiamo di non discostarci troppo dalla realtà», disse Elizabeth con amarezza.

Matt la ignorò. «La sua offerta iniziale dovrebbe essere di 894.000 sterline. Voglio vedere cosa le rispondono. Poi Robert deve fare un'offerta molto più alta di 1.750.000 sterline».

Kim sapeva che la strategia di Matt mirava a scoprire se i sequestratori avrebbero reagito alle due offerte allo stesso modo. Se l'avessero fatto, avrebbero dimostrato che stavano prendendo in giro le famiglie, e che la loro ipotesi sul ritorno delle bambine era esatta.

I quattro genitori ascoltarono Matt con attenzione mentre spiegava che la formulazione dei due testi doveva essere diversa.

«Allora, qual è la sua strategia?», chiese Stephen.

Matt lo ignorò e passò un foglio a Elizabeth. «Questo è il messaggio che dovete mandare, parola per parola».

Stephen si spostò per mettersi dietro alla moglie e lesse sopra la sua spalla.

Elizabeth lo ignorò e continuò a leggere.

«Qualcuno vuole dirmi cosa diavolo sperate di ottenere?». Stephen era furioso.

«Piantala», esclamò seccata Elizabeth.

«Ho il diritto di saperlo. È mia figlia».

Karen si alzò e gli si avvicinò. «Stephen, calmati, per favore».

Lui si allontanò. «No, non ho intenzione di farmi trattare come se non avessi voce in capitolo».

Kim si alzò e incrociò le braccia. Tutti gli occhi erano puntati su Stephen. Lei era colpita dalla capacità di quell'uomo di diventare il centro dell'attenzione in una situazione molto più importante di lui.

«Stephen, sta' zitto».

Il tono di Robert non era aggressivo, ma calmo e deciso, e ottenne l'attenzione dell'uomo.

Kim fece un passo avanti. «Sentite, questo non ci aiuta a…».

«Ti prego, dimmi ancora di stare zitto, Robert», replicò Stephen cupo, pieno di rabbia non sfogata.

«Gesù Cristo!», sibilò Matt.

Robert respirò a fondo. «Stephen, questa non è una gara. Dobbiamo essere forti per le nostre figlie».

Kim vide la schiena di Elizabeth irrigidirsi. La donna lanciò un'occhiata di avvertimento al marito.

L'ispettore osservò i quattro genitori e intuì cosa stava per succedere.

Cazzo. Si frappose fra i due uomini. «E se ci prendessimo un minuto…».

«Tu ancora non l'hai capito, vero?», esclamò Stephen infuriato guardando oltre le spalle della moglie.

«Stephen!», gridarono le due donne all'unisono.

Ma lui era indifferente a qualsiasi altra cosa che non fosse la propria collera.

«Charlie non è nemmeno figlia tua, cazzo!», sbottò. «Tua moglie ha avuto

un’avventura con un vecchio fidanzato, e ora tu vuoi andare in rovina per una bambina che non ha il tuo sangue?».

Karen si lasciò sfuggire un grido e Matt la guardò.

Robert sembrò pietrificato per cinque secondi, poi il suo sguardo si posò sul viso della moglie.

Nella stanza era caduto il silenzio. Elizabeth teneva gli occhi fissi sull’amica con un’espressione inorridita.

«Karen…?», disse Robert.

Tutti gli occhi erano puntati su di lei. Il suo volto aveva perso ogni colore ed espressione e teneva le mani strette in grembo.

L’esitazione di Karen rispose alla domanda nello sguardo del marito. Fece un passo avanti. «Robert… io…».

Robert si voltò e uscì di casa.

Capitolo 86

Per dieci secondi nella stanza nessuno si mosse.

Matt ruppe il silenzio. «Datemi i cellulari», sbottò. Tutti lo guardarono. «Le vostre figlie non hanno bisogno di questa maledetta telenovela. Datemi i vostri cellulari».

Karen fissava l'entrata ed Elizabeth la guardò.

Kim annuì. L'atmosfera era troppo tesa perché Matt potesse fare il suo lavoro.

«Date i telefoni a Matt e cominciamo a darci da fare».

Kim tolse di mano il cellulare a Elizabeth e recuperò quello di Karen dal tavolino, poi li passò a Matt. Lui se ne andò senza aggiungere altro.

«Cosa… ho soltanto detto la verità», disse Stephen rivolto a nessuno in particolare.

«Non ne avevi il diritto», replicò Karen con voce spezzata, poi si voltò e uscì dalla stanza.

Accidenti, pensò Kim. Non la pagavano abbastanza per affrontare situazioni del genere. Una volta tanto era d'accordo con Matt. Quel dramma famigliare non li avrebbe aiutati a riportare a casa Amy e Charlie.

Kim capì che Karen si era confidata con la sua amica più cara, che a sua volta l'aveva detto al marito. E Stephen aveva scelto il momento peggiore per spifferarlo a tutti. Peggio ancora, l'aveva detto solo perché non era in grado di provvedere al rilascio di sua figlia, un modo per sfogarsi.

Questo era il guaio con i segreti. Tutti credevano di potersi fidare di qualcuno, ma quella situazione dimostrava perché Kim non avrebbe mai confidato a nessuno i suoi.

Helen era tornata in salotto ed era rimasta in piedi in fondo alla stanza. Stephen aveva un'espressione impenitente. Era inutile perderci il fiato.

Kim si diresse verso la porta della cucina e si fermò sentendo la voce di Elizabeth.

«Mi dispiace tanto, Karen. Stephen non avrebbe dovuto…».

«Come hai potuto?», gridò Karen. «Sei l'unica persona a cui l'avessi mai confidato, e tu gliel'hai detto, *a lui*! Come hai potuto farmi una cosa del genere,

Liz? Come hai potuto…».

Kim passò davanti alla porta, ignorata da entrambe.

Non si fermò. Quel trambusto non li avrebbe certo aiutati a riportare a casa le loro figlie.

Capitolo 87

Kim e Bryant erano seduti in macchina davanti allo studio nella via principale di Stourbridge. Non era quello che si era aspettata. Non vide locandine sull'*empowerment*, sul tabagismo o sulle tecniche per dimagrire, ma solo tende verticali alla finestra e una targa d'ottone.

La famiglia Trueman sarebbe arrivata da un momento all'altro.

Kim guardò nello specchietto retrovisore tenendo d'occhio le macchine che si avvicinavano.

«Sono arrivati», disse aprendo lo sportello.

Una Range Rover bianca si era avvicinata lentamente lungo la strada e aveva parcheggiato tre macchine dietro la loro.

Kim si avvicinò alla Rover, esibendo quello che sperava fosse un sorriso rassicurante ai tre occupanti.

«Grazie per essere venuti», disse Kim a Julia e Alan Trueman. «E grazie per essere così coraggiosa», concluse rivolta a Emily.

«Mi farà male?».

Kim sorrise e scosse la testa. «No, ma chiederò all'ipnoterapeuta di spiegarti tutto, così starai tranquilla».

L'ispettore fece strada all'interno seguita dalla famiglia. Sentiva tutta la loro apprensione.

L'atrio dava accesso alla porta di un piccolo ufficio, dove una donna di oltre cinquant'anni sedeva dietro a una scrivania. I capelli brizzolati erano legati in uno chignon tenuto in posizione da una matita. I chiari occhi azzurri guardavano il mondo da dietro un paio di occhiali oversize. Un grosso orologio da uomo al polso contrastava con il cristallo delicato che aveva al collo.

«Cerchiamo la dottoressa Atkins», disse Kim.

La donna sorrise calorosamente. «L'avete trovata, ma preferisce essere chiamata Barbra».

Kim le strinse la mano e le presentò gli altri. «Lei ci aspettava?»

«Non così in tanti, ispettore, ma sì, vi aspettavo».

«È un problema?»

«Qui no, ma in seduta sì. Ma ci arriveremo tra un minuto».

Si alzò e girò intorno alla scrivania, gli occhi puntati su Emily.

«Suppongo che sia questa la signorina con cui lavorerò oggi?». Prese la mano di Emily e la guidò al divano. «Hai paura, tesoro?»

Emily annuì. «Un po'».

Kim notò che Barbra non aveva lasciato la mano della bambina.

«Non c'è niente da temere, non fa male e non ti porterò da nessuna parte dove tu non voglia andare, okay?

Pensa alla seduta in questo modo. Immagina di ascoltare il primo verso di una canzone, ma non riesci a ricordare il titolo o il cantante. Tu sai che le informazioni sono lì, ma non riesci a farle affiorare alla mente».

Emily annuì.

«Faremo solo questo. Ti sentirai completamente rilassata e a tuo agio, e dopo ti sembrerà di aver fatto una bella dormita».

Si voltò verso gli adulti. «Qualche domanda?».

Il signor Trueman fece un passo avanti. «L'ha già fatto prima, voglio dire, con delle vittime?».

Kim notò lo sguardo che Julia lanciò al marito. La loro "vittima" stava ascoltando ogni parola. Barbra annuì. Kim vide che non aveva lasciato la mano di Emily, e capì che manteneva il contatto per conquistare la sua fiducia.

Notò anche che teneva poggiato un dito sul polso di Emily per controllare la frequenza cardiaca senza che la bambina se ne rendesse conto. A Kim piacque subito lo stile di Barbra. Del resto era improbabile che un paziente terrorizzato reagisse positivamente alla tecnica. Dalla postura di Emily, Kim capì che stava cominciando a rilassarsi. Le spalle erano appoggiate allo schienale del divano.

«Sì, signor Trueman, l'ho fatto già molte altre volte. Ho aiutato molte vittime di reati a recuperare i dettagli persi, a volte decenni dopo».

«È possibile che l'ipnosi lasci degli strascichi?», chiese Julia.

Barbra scosse la testa. «Non c'è niente di spettacolare. Ci limitiamo semplicemente a voltare qualche sasso nella mente per vedere se sotto c'è nascosto qualcosa. L'unico effetto duraturo è che qualsiasi ricordo mettiamo in primo piano, è probabile che ci rimanga». Barbra si voltò verso Emily. «Bisogna che tu lo capisca, okay?».

Emily guardò sua madre che a sua volta guardava Kim allarmata.

Kim si avvicinò. «Emily racconta già la sua esperienza con molta accuratezza. Cerchiamo solo dei dettagli dimenticati, o soppressi».

La signora Trueman annuì, ora era un po' più tranquilla.

Barbra aspettò qualche istante e quando non arrivarono ulteriori domande, strinse la mano di Emily e si alzò in piedi.

«Bene, sono pronta per cominciare, ma non potete rimanere tutti nella stanza, la pressione sarebbe troppo forte per Emily. Potete restare in due».

Istantaneamente Bryant fece un passo indietro e Julia un passo avanti.

Kim guardò il signor Trueman. Dalla sua espressione si capiva che si sforzava di reprimere il suo istinto protettivo per la sua bambina, ma fece un cenno di assenso verso di lei. Kim annuì per ringraziarlo.

Barbra aprì la porta del suo studio e fece cenno a Julia ed Emily di entrare. Lei rimase indietro e parlò in modo che solo Kim potesse sentire.

«Ispettore, cosa dobbiamo cercare nello specifico, una descrizione del rapitore o…?»

«Il posto», rispose Kim. «Qualsiasi cosa che possa aiutarmi a identificare dove è stata tenuta prigioniera».

Barbra annuì ed entrò nello studio. Kim la seguì.

«Okay, Emily, tu vai a sederti nella poltrona grande. Signora Trueman, lei si può sedere accanto a Emily».

Kim chiuse la porta e rimase in piedi in un angolo. Prese il cellulare e lo sollevò in alto.

«Posso registrare la seduta?», chiese guardando alternativamente Julia e Barbra. Le due donne annuirono.

La grande poltrona in morbida pelle scura sembrava inghiottire la bambina, che era semisdraiata. Julia prese posto a destra della figlia e Barbra sedette a sinistra.

«Okay, Emily, per prima cosa mettiti comoda, trova una posizione che ti faccia sentire rilassata». Emily si sistemò nella poltrona e annuì.

La luce dall’esterno era attutita dalle tende verticali e davanti alla sedia era appesa una serie di stampe in bianco e nero dello skyline di diverse città.

«Brava, ora devi solo guardare una di quelle immagini sul muro. Non importa quale, devi solo scegliere quella che ti piace di più e concentrarti su quell’immagine».

Emily annuì e scelse New York.

«Ora devi solo fare dei respiri profondi e regolari, lentamente. Respira attraverso il naso, uno, due, tre, quattro, cinque. E ora lascia uscire l’aria dalla bocca. Brava. Inspira dal naso, uno, due, tre…».

Kim notò che la voce di Barbra si era abbassata, e ora aveva un tono morbido e cantilenante, quasi un sussurro. Vide tremare la mano sinistra di Julia. Cercò il suo sguardo e le sorrise, riconoscente per la sua collaborazione.

Kim guardò di nuovo Emily, proprio mentre la bambina batteva le palpebre e poi chiudeva gli occhi.

«Okay, Emily, ora pensa al giorno in cui ti hanno preso. Ti hanno messo nel

retro del furgone, parlami mentre siete in viaggio».

«Io e Suzie… piangiamo… paura…».

«Hai potuto vedere qualcosa?».

Emily scosse la testa. «Scuro».

«Il tragitto era regolare o accidentato?»

«Regolare, poi accidentato. Ho cercato di aggrapparmi, ma sbattevo di qua e di là. Suzie ha sbattuto la testa».

Kim cominciò a prendere nota mentalmente. Probabilmente avevano attraversato strade di campagna.

«Vai avanti, Emily, a quando hanno aperto lo sportello del furgone».

«Testa… coperta… sacco…».

Emily sbatté le palpebre e Julia irrigidì le mascelle.

«Ti hanno coperto il viso?».

Emily annuì.

«Riesci a sentire qualcosa, Emily?».

«No… silenzio…».

«Senti qualche odore?»

«Risucchio… piedi…».

«Hai i piedi nel fango, Emily?»

Emily annuì. «Tanto».

«Ti stanno portando in una casa?».

Emily annuì. «Freddo… scale… muri… freddo…».

«Ti stanno portando di sotto?»

«Mano… qui…». Emily si sfiorò la nuca. «Spinge a terra».

Julia chiuse gli occhi e si morse il labbro.

«Muri… bagnato… freddo…».

«Okay, Emily. Tu e Suzie siete in una stanza?».

Emily annuì.

«Ci sono finestre?».

Emily scosse la testa e arricciò il naso.

«Odore…».

«È un cattivo odore di gabinetto?».

Emily scosse la testa. «Vecchio…».

«Okay, Emily, ora puoi andare avanti a quando ti hanno portato fuori dalla stanza?».

Emily annuì ma il ritmo del respiro cambiò.

«Afferra… i miei capelli… Suzie… grida… si aggrappa…».

Kim vide Julia portare alla bocca la mano destra e morderla. Sapeva che stava facendo ricorso a tutta la sua determinazione per tacere.

Attraversò in silenzio la stanza e le appoggiò una mano sulla spalla.

«Continua, Emily», disse Barbra piano.

«Lascia la presa… deve lasciare… Suzie colpita in faccia… dall'uomo… cade all'indietro… non si muove…».

Barbra trattenne il fiato. «Ora stai risalendo le scale?».

Emily annuì. «In fretta… spinge… inciampo…».

«Ti stanno portando fuori?»

«Sì… spinge… inciampo…».

«Senti il risucchio, Emily?».

La bambina scosse la testa. «No… erba…».

«Puoi sentire qualche rumore?»

«Sì… macchina… grida… lontano…».

Barbra guardò verso di lei. Kim annuì.

«Che rumore è?», chiese Barbra.

«Grida… lontano…».

«Il rumore è vicino?».

Kim chinò lo sguardo per controllare che il cellulare stesse ancora registrando.

Emily strinse gli occhi e scosse la testa.

«Lo senti in lontananza?», continuò Barbra.

Emily annuì.

«Ti hanno rimesso nel furgone?»

«Gettato… in fretta… scossoni… non posso aggrapparmi… si ferma… più veloce… qualcosa urta il furgone… contro il fianco…».

«Emily…».

«Sinistra… sinistra… destra… sinistra…».

«Ora dove sei, Emily?»

«Fuori dal furgone… mi fanno girare e girare e girare…». Si strofinò il braccio destro con la mano sinistra. «Fa male… stringe…».

Il viso di Emily si contorse al ricordo del dolore.

Barbra guardò Kim. Quello era tutto quello che avrebbero ottenuto. Cercavano informazioni sulla loro posizione, e Barbra l'aveva accompagnata dal momento dell'arrivo alla partenza.

Kim annuì e fece cenno a Barbra di svegliarla.

«Okay, Emily, ora…».

«Ha detto… qualcosa… si è voltato… di scatto… e spinto… e… Ci vediamo presto, tesoro…».

Julia lanciò un grido e Kim chiuse gli occhi. Finalmente capiva perché avevano lasciato vivere Emily.

Volevano rapirla di nuovo.

Capitolo 88

«Lo sapevo, lo sapevo!», esclamò Julia sul marciapiede davanti allo studio. «Tutti mi prendevano per un'isterica». Si voltò verso il marito. «Anche tu lo pensavi, ma io lo sapevo che non era finita, sapevo che finché sono liberi Emily è in pericolo!».

Bryant scosse la testa, ancora tramortito dalle notizie.

Emily si era rannicchiata tra la mamma e il papà. Era evidente che quella rivelazione l'aveva innervosita, e guardava a terra con aria turbata.

Kim non aveva niente da dire. Le scelte di Julia – cambiare casa, cambiare nome e tenere Emily a casa senza mandarla a scuola – con tutta probabilità avevano salvato la vita della figlia. Non poté evitare di provare una stretta al cuore pensando che aveva accusato Julia di soffocare la figlia, e invece le sue precauzioni si erano rivelate indispensabili.

Entrambi i genitori tenevano stretta la figlia con aria protettiva.

«Rinuncerei a tutto», disse piano Alan. «Rinuncerei alla mia attività e vivrei in una baracca pur di proteggere la mia famiglia».

Era chiaro che Alan Trueman si sentiva responsabile. Il successo finanziario aveva attirato l'attenzione dei rapitori, che lo consideravano tanto redditizio da rapire sua figlia, e avevano intenzione di farlo per la seconda volta.

Kim non voleva neanche pensare alle conseguenze di una cosa del genere per quella piccola famiglia. «Nessuno ha colpa», disse Kim. «La colpa è solo loro», continuò. «E anche se so che con voi Emily è al sicuro, sarò più tranquilla se accetterete la presenza di un poliziotto a casa vostra. Solo per un po'».

I Trueman si guardarono e annuirono. Bryant si allontanò e prese il cellulare per telefonare.

«Avete scoperto qualcosa che possa essere utile ad arrestare quei delinquenti?».

Kim sentì l'ansia che irradiava dalla coppia. Nessun livello di protezione della polizia li avrebbe fatti sentire al sicuro finché i rapitori non fossero stati catturati. E anche allora non avrebbero mai più visto il mondo allo stesso modo.

Kim annuì ad Alan e guardò Emily. I suoi occhi rivelavano una nuova paura.

«Sì, signor Trueman, sua figlia è stata molto coraggiosa, e ora abbiamo maggiori informazioni». Sfiorò la spalla di Emily. La bambina sollevò la testa e la guardò.

«Ti prometto che li troverò, e farò in modo che non ti facciano mai più del male, okay?».

Emily annuì e si avvicinò al padre. «E cercherà di riportare Suzie a casa?».

Kim incontrò lo sguardo di quella ragazzina coraggiosa. Non c'erano speranze che la sua amica fosse ancora viva. Come Jenny, Kim voleva solo che Emily trovasse pace.

Annuì. «Ti prometto che farò tutto il possibile».

Ringraziò di nuovo tutti e si mosse per raggiungere Bryant.

Una seconda persona era già in piedi accanto alla macchina.

E questa volta Kim capì di essere nei guai.

Capitolo 89

«Lo pubblico oggi, ispettore », disse Tracy mentre si avvicinava.

«Tracy, vaf…».

«Andiamo, se non sbaglio quella era la bambina sopravvissuta all'ultimo rapimento che voi avete incasinato», continuò Tracy con aria compiaciuta.

Se mai c'era stato un momento in cui Kim aveva desiderato che l'aggressione con lesioni personali non fosse contro la legge, ora era arrivato.

I capelli biondi di Tracy spuntavano da un cappuccio con le orecchie. Kim si chiese se una persona senza cuore come lei potesse portare un cappuccio con le orecchie.

«Credo che questa storia abbia del potenziale…»

«Già, ora usa il tuo toglierti dalle palle».

«Capo, lascia perdere», consigliò Bryant.

Tracy ignorò gli insulti, c'era abituata. «Penso che il primo servizio sarà sul casino che avete combinato con l'ultimo caso, poi il casino con questo, per finire con un servizio su di te, la stella dello show», disse con aria beffarda.

Kim non si preoccupava certo per un articolo negativo. Se fosse successo qualcosa alle bambine, l'avrebbe scritto lei stessa.

«Cosa ne diresti di comportarti come un essere umano e lasciar perdere?»

«Non sarebbe molto professionale da parte mia, no?».

Bryant scoppiò a ridere.

«Conosci il significato del termine?», disse Kim.

«Senti, hai fatto appello ai miei buoni sentimenti e per qualche giorno ha funzionato, ma ora basta».

«Tu non hai buoni sentimenti. L'hai fatto solo perché ti ho minacciata di rivelare chi sei veramente, e l'offerta è ancora valida».

«Ah, buona fortuna allora. Il mio editore mi perdonerebbe anche un omicidio, se riesco a concludere questo servizio».

Kim capì che la sua minaccia era stata disinnescata. Aprì la bocca per parlare, ma Tracy sollevò una mano guantata.

«Senti, ti sto facendo un favore mettendoti al corrente dei miei piani. Almeno

avrai una chance».

«Wow, grazie tante!», sibilò Kim.

«Hai avuto tempo a sufficienza, Stone. Io sto facendo il mio lavoro».

«Hai intenzione di violare il silenzio stampa?», le chiese Bryant.

Lei annuì e guardò di nuovo Kim. «Cerca di fare del tuo peggio, Stone. Così venderemo miliardi di copie».

Kim non osava parlare, sapeva che qualsiasi cosa avesse detto sarebbe stata travisata, rivoltata, citata ed esagerata. E questo era esattamente quello che Tracy la stava spingendo a fare.

«Lo interpreto come un “no comment”, ispettore», disse Tracy prima di allontanarsi a passo di carica.

Kim la guardò impotente mentre metteva in moto l’Audi.

«Credi che parli sul serio?», le chiese Bryant.

Era stato solo un caso che Tracy Frost non avesse provocato la morte di Dewain Wright. Altri dieci minuti e l’avrebbe avuto sulla coscienza.

Kim respirò a fondo. «Oh, sì, parla sul serio».

E quando l’avrebbe fatto, le bambine sarebbero morte. I rapitori non avevano fatto niente per sollecitare l’attenzione della stampa e, proprio come loro, non la volevano.

La famiglia Cotton era stata distrutta dalla perdita della figlia Suzie. E Kim aveva due famiglie che stavano per affrontare lo stesso destino.

Capitolo 90

Will rimise in tasca il cellulare e cercò di restare calmo. Se Symes non fosse stato addormentato sul divano, avrebbe cominciato a camminare nervosamente avanti e indietro.

Avrebbe fatto ripetutamente il giro della stanza finché la rabbia non si fosse placata.

Avevano preparato un piano e ora cambiavano il gioco.

Era una partita a scacchi, un gioco di strategia, di attese, di tempismo, di anticipazione di ogni mossa, con tre mosse pronte per ogni evenienza. Quello schema aveva una raffinatezza che doveva essere rispettata.

Non si cambiano le regole a metà strada per mettersi a giocare a dama.

Non si inizia di colpo a mangiare i pezzi dell'altro cercando di arrivare all'ultima riga della scacchiera. Non c'era raffinatezza, nessuna bellezza in quello che gli avevano detto di fare.

E lui, cazzo, non lo sopportava.

Will sapeva di essere ancora irritato per la sera prima. Mentre aspettava fermo al semaforo si era voltato e l'aveva vista. Quella che cercava da quando l'avevano lasciata andare. Per qualche istante era rimasto disorientato, e si era chiesto se stesse trasferendo il suo viso su quello di un'altra bambina, che in quel momento stava in una pizzeria.

E poi aveva letto la paura nei suoi occhi e aveva capito.

Era passato con il rosso e aveva parcheggiato nella stazione di servizio, ma quando era tornato se n'era già andata.

Stava per mettersi a cercarla quando un'Astra color argento aveva inchiodato sulle strisce gialle davanti al locale.

Restare in zona quasi quasi valeva il rischio. Aveva sempre considerato quella bambina la sua gallina dalle uova d'oro. E adesso gli serviva un piano per essere ripagato.

Sfruttare il conto in banca della famiglia avrebbe prodotto milioni, ma si erano nascosti bene. Tuttavia scoprire il loro nuovo indirizzo non era stato troppo difficile. Era stato aiutato. Ma ora arrivare a lei si era rivelato molto più

complicato.

Cercò di consolarsi pensando che aveva ancora il suo giochino segreto; ma quello non era niente rispetto a Emily Billingham.

Ma la frustrazione per aver rivisto quella ragazzina non l'aveva ancora abbandonato.

«Symes, svegliati», disse voltandosi.

Quello zoticone continuò a russare forte a bocca aperta.

Will gli si avvicinò e gli diede una botta sul braccio.

Symes si svegliò e saltò in piedi in meno di un secondo.

«I genitori hanno bisogno di una spintarella».

Symes era confuso. «Pensavo che l'avremmo fatto dopo».

Era chiaro che quel ragazzone aveva prestato maggiore attenzione al piano di quanto lui avesse pensato.

«C'è un cambiamento. I genitori hanno bisogno di un promemoria che gli ricordi quanto amano i loro due angioletti».

Il viso di Symes s'illuminò.

Will scosse la testa. «No, non le puoi ancora avere».

Secondo il piano, il promemoria doveva esercitare una pressione psicologica che avrebbe fatto aprire i cordoni della borsa.

Il piano prevedeva che fossero le bambine a chiedere ai genitori di fare qualsiasi cosa i rapitori avessero chiesto.

Ma ora il piano era cambiato.

Will sospirò. La prima volta era stato molto più facile. Era da solo, e la motivazione era semplice. Fare soldi.

Symes invece le voleva morte.

Il capo le voleva vive.

E a Will non importava più.

Symes intrecciò le mani e fece scrocchiare le nocche.

Will odiava quando il piano principale cambiava, perché ora lui avrebbe dovuto adeguare il suo giochino segreto.

Si rivolse a Symes e sibilò: «È ora di farle urlare».

Capitolo 91

Quando Kim tornò dopo la seduta di ipnoterapia con Emily, quasi si scontrò con Helen che stava portando un vassoio con delle tazze in cucina.

«Come va?», le chiese Kim avvicinandosi.

«Karen sta cercando disperatamente di non crollare, Elizabeth si tiene occupata con Nicholas e Stephen è sparito per tutta la mattina».

Kim non lo biasimava. Era sorpresa che Karen non lo avesse buttato fuori di casa a calci ma, a differenza di Stephen, la priorità di Karen era ancora la liberazione delle bambine.

«Notizie da Robert?».

Helen scosse la testa. «Karen ha cercato di telefonargli in ufficio, ma o non c'è oppure "non è in sede"», disse, mimando con le dita le virgolette.

Kim non era sorpresa. Scoprire di non essere il padre biologico di Charlie era già pesante, ma venirlo a sapere in una stanza piena di gente, per la maggior parte estranea, era orribile.

Entrò nella stanza delle operazioni. Il silenzio era totale. «Che succede?», chiese chiudendo la porta.

Tutti guardarono Matt.

«Abbiamo un messaggio… e non suona per niente bene».

Kim si sedette, la gola secca.

I cellulari erano sul tavolo.

«Vai».

Matt trovò il messaggio e spinse il pulsante "play".

Kim rimase a fissare il muro mentre ascoltava la voce di una bambina che gridava ripetutamente "No!". La bambina cominciò a singhiozzare, poi si sentì un urlo.

Ora Kim capiva cosa aveva inteso dire Matt. Questo grido era diverso. Questo era un urlo di dolore.

Kim era incredibilmente sollevata che Matt avesse tolto il cellulare a Elizabeth e Karen.

«Sull'altro telefono è arrivata la stessa registrazione?».

Matt scosse la testa e prese il secondo cellulare, quello di Karen.

Attivò la registrazione.

La voce di Charlie risuonò nel silenzio totale. «Stai lontano da me… non toccarmi…».

Kim sentiva la paura nella sua voce, ma Charlie non piangeva. Poi sentì un urlo.

Entrambi i messaggi erano un pugno nello stomaco, ma il secondo la scosse con maggior forza.

La figlia di Karen era una combattente, era chiaro che tratteneva le lacrime, decisa a non dare soddisfazione al suo rapitore. Kim pensò che l'avrebbe fatto anche lei.

«C'è qualcos'altro, un secondo SMS inviato a entrambi i cellulari, una richiesta di due milioni, e niente di meno».

Kim sollevò un sopracciglio. «Perché?»

«Questo cambiamento di strategia è inquietante. È successo qualcosa che li ha spinti a cambiare tattica. Non è un buon segno».

Il dolore che provava alla bocca dello stomaco le dava ragione.

«Potrebbe esserci un problema legato al posto dove trattengono le bambine?», chiese Stacey.

Kim scosse la testa. «Devono averlo calcolato. È più probabile che sia stato provocato da qualcosa che è successo qui», disse pensierosa.

Era stata una mattinata impegnativa.

Stephen si era comportato come una testa di cazzo.

Robert se n'era andato.

Ed Emily era andata a farsi ipnotizzare.

Kim ignorava quale di questi eventi avesse mandato in panico i rapitori, ma una cosa la sapeva di certo.

Il conto alla rovescia era cominciato.

Capitolo 92

«Okay, ragazzi, da Emily abbiamo saputo quanto segue. Sono state fatte scendere dal furgone in un luogo fangoso e silenzioso. L'edificio aveva un cattivo odore, forse di muffa.

Il giorno del rilascio Emily ha sentito delle grida in lontananza e il rumore di una macchina. Il furgone ha lasciato la proprietà passando sull'erba e, dalla descrizione di Emily del tragitto, penso si tratti di una strada sterrata larga solo quanto basta a far passare un veicolo. Ha sentito qualcosa colpire il fianco del furgone; suppongo fossero rami d'albero».

Kim li guardò in faccia uno a uno. «Lo so che non è molto, ma voglio che lavoriate procedendo a ritroso dal punto dove Emily è stata rilasciata».

Dawson tossì.

«Che c'è?»

«Capo, non stiamo correndo un enorme rischio con l'ipotesi che siano nello stesso posto dell'altra volta?».

Kim aprì la bocca per rispondere, ma Matt la batté sul tempo.

«È una supposizione ragionevole. Se il posto che hanno usato la prima volta ha funzionato, non c'è motivo di credere che non lo utilizzino di nuovo. Conoscono la zona, quindi ha senso».

Kim fissò le puntine finché non cominciarono a confondersi sulla mappa. Sapeva che la chiave era nascosta nella sua mente… se solo fosse riuscita a individuarla e tirarla fuori.

Istintivamente sapeva che la nuova strategia dei rapitori era una mossa disperata, messa in atto dopo gli ultimi sviluppi che si erano verificati. Ma l'ultima volta non c'erano stati cambiamenti che potessero influenzare la liberazione di Emily.

Kim smise di inseguire domande senza risposta quando venne riscossa dal segnale di un SMS che risuonò da qualche parte nella stanza.

Tutti si fermarono e sollevarono lo sguardo.

«È il mio», disse Matt sollevando il cellulare.

Kim riconobbe il vecchio Nokia di Jennifer Cotton.

Nessuno mosse un muscolo mentre lui leggeva il messaggio.

«Vuole cinquantamila sterline, nello stesso posto di prima. Stasera alle sei», concluse Matt guardando Kim.

«Be', questa è una buona notizia, no?», disse Dawson guardando alternativamente Kim e Matt.

«Non significa niente», replicò l'ispettore. «Il messaggio potrebbe essere fasullo. Potrebbe anche essere un diversivo per dividere le nostre risorse. La richiesta reale è di due milioni. Vi ho già detto che dobbiamo partire dal presupposto che Suzie Cotton sia morta, e questo non cambia».

«Capo, stai dicendo veramente che dobbiamo ignorare questo messaggio?», le chiese Dawson.

Kim si lasciò sfuggire un gran sospiro mentre l'immagine di Jenny Cotton le passava davanti agli occhi.

Sì, e che Dio la perdonasse, era proprio quello che avrebbe fatto.

Capitolo 93

Kim sentiva il dissenso della sua squadra, che si scambiava occhiate discrete attraverso il tavolo.

«Concentratevi sulle mappe, per favore», disse senza guardarli. «Il tempo corre».

Ogni volta che cercava di studiare la mappa, il suo cervello gridava una sola domanda.

Cosa diavolo era successo per indurli a rilasciare Emily? Doveva essere accaduto qualcosa nel luogo dove le tenevano prigioniere.

«Stacey, trovami altre informazioni su quei vecchi servizi…».

«Signora, ha un secondo?».

Il viso di Helen faceva capolino dalla porta.

«Venga, Helen», disse Kim.

Quella donna si era guadagnata il diritto di superare il confine. In un'altra vita, sarebbe stata Kim a chiamarla "signora".

Helen girò intorno al tavolo con un'espressione perplessa stampata in faccia. «Mi aveva chiesto di farle sapere se ricordavo qualcosa del giorno in cui Emily è stata liberata. Be', c'è solo un particolare che mi è tornato in mente. Insomma, probabilmente non significa proprio nulla…».

«Continui, Helen».

«Be', ricordo di essere uscita per prendere una boccata d'aria, e fuori c'era un poliziotto. Aveva la radio accesa. C'era stato un incidente, credo sull'autostrada per Kidderminster. Era a West Mercia, ma doveva essere grave, perché c'erano incolonnamenti e traffico congestionato fino a Lye. Insomma, probabilmente non è nulla, ma…».

Le sue parole si spensero e Kim vide l'ansia dipinta sul suo volto. Tutti loro sapevano che stavano esaurendo il tempo.

«Grazie, Helen», disse Kim. La donna si voltò e uscì dalla stanza.

Kim guardò Stacey. «Cerca il rapporto sul traffico per l'incidente».

Stacey iniziò a pigiare i tasti. Kim era in piedi alle sue spalle quando apparve l'articolo.

La prima schermata riferiva i fatti essenziali. Un uomo ferito eccetera.

«Vai alla relazione completa», disse Kim, sentendo montare l'eccitazione. Stacey aprì il documento e Kim lo lesse rapidamente.

Il camion da mezza tonnellata aveva sbandato sulla doppia carreggiata sfondando la barriera di contenimento.

«Ah, cazzo», esclamò Stacey mentre leggeva con lei.

«Trovami una veduta aerea».

Stacey pestò di nuovo i tasti. Sullo schermo apparve un ingrandimento dell'area.

Kim toccò lo schermo. «Proprio lì, guarda il terreno. Digrada dal campo fino a un fosso. Ciò significa che hanno avuto bisogno di una gru per recuperare il camion. E ci sarebbero state un sacco di…».

«Sirene», intervenne Bryant, avvicinandosi. «Ci saranno stati i pompieri, l'ambulanza e la polizia. Avranno fatto un sacco di rumore».

Alison si avvicinò e diede un'occhiata. «Il Soggetto Due non si sarebbe spaventato per tutto quel rumore, il Soggetto Uno invece sì. Non rientrava nel piano, ed era così a ridosso del momento dello scambio da farlo andare nel panico».

Kim era d'accordo con lei, ma continuava a chiedersi perché Emily fosse stata rimessa in libertà prima che i rapitori ottenessero i soldi, e perché invece Suzie non fosse stata liberata.

Stacey continuò a lavorare al computer, ingrandendo e rimpicciolendo vari punti della mappa.

«Le due proprietà più vicine sono ai due lati della carreggiata. I rumori sarebbero stati sentiti anche in lontananza, ma qui erano sicuramente più forti».

Kim sentiva che erano sulla pista giusta. Con tutto quel movimento, i rapitori non avrebbero voluto correre il rischio che qualcuno venisse a bussare alla loro porta.

«Stacey, devi continuare a cercare degli indizi. Se non troviamo niente in nessuna di queste due proprietà, dobbiamo cominciare a cercare in quelle vicine fino a battere tutta la zona. Ma è qui, lo so».

«Ho capito, capo».

Sembrava che qualcuno avesse iniettato una dose di adrenalina nella squadra.

«Okay, Bryant, Dawson, prendete il cappotto. È ora di trovare quelle bambine».

Capitolo 94

Karen si strinse forte al marito mentre i passi si allontanavano. Era tornato a casa da quasi mezz'ora e lei non era riuscita a staccarsi da lui. Nessun altro sapeva che era tornato.

Anche Robert si voltò verso la porta della cucina, ma non si separarono. Karen si girò per guardarlo in faccia.

«Rob…».

Lui scosse la testa. «Potrebbe significare qualsiasi cosa, tesoro. Quante volte li abbiamo visti correre dentro e fuori casa?». Le accarezzò i capelli con dolcezza. «Dobbiamo farlo. Dobbiamo sapere cosa sta succedendo, e possiamo farlo solo se riavremo il cellulare. Dobbiamo salvare nostra figlia».

A quelle parole Karen sentì un'ondata di sollievo. Nelle poche ore in cui Robert se n'era andato, il suo mondo aveva perso senso. La sua bellissima bambina era scomparsa, e ora anche suo marito l'aveva lasciata. Però nel suo cuore sapeva che sarebbe tornato, Robert le avrebbe perdonato qualsiasi cosa. Non subito, certo, ci sarebbero state altre lacrime, spiegazioni e scuse. Avrebbe avuto bisogno di tempo per accettare il suo tradimento, ma il suo amore per loro due non sarebbe finito.

Il fatto che fosse tornato aveva in parte placato i suoi timori.

Nonostante quello che ora lui le stava proponendo.

«Ma…».

«Non c'è altro modo, Karen», le disse con dolcezza. «Ma devi aiutarmi».

Karen respirò a fondo e annuì.

Robert si staccò da lei e prese due piatti, facendole cenno di spostarsi.

Lei si coprì le orecchie mentre lui li fracassava a terra.

Capitolo 95

Stacey quasi cadde dalla sedia. «Ma che diavolo…?».

Saltò immediatamente in piedi, ma Matt arrivò per primo alla porta. Alison scostò la sedia per alzarsi.

Stacey spinse Matt da parte. «Voi restate qui», disse a entrambi mentre apriva la porta. Non sentì la necessità di dichiarare di essere l'unico agente di polizia presente.

«Sei una schifosa bugiarda, Karen. Come diavolo pensavi che mi sarei sentito?».

Le grida di Robert risuonavano nel corridoio. Stacey entrò in cucina.

I coniugi Timmins si fronteggiavano al tavolo della colazione. Un mucchio di stoviglie in pezzi giaceva in un angolo.

Il volto di Robert era scuro dalla rabbia, e Karen singhiozzava con il viso nascosto tra le mani. «M-mi dispiace averti mentito…».

«Ti dispiace!», urlò il marito. «Ti dispiace? Mi hai rubato dieci anni di vita con le tue bugie, e ti dispiace? Farmi credere che la bambina fosse mia…».

«Signor Timmins», disse Stacey facendo un passo avanti. «La prego di calmarsi».

Lo sguardo di Robert era pieno di disgusto. «Non mi dica di calmarmi!», gridò spazzando il tavolo con il braccio.

Utensili e tazze di caffè si schiantarono a terra.

«E dove cazzo è quel bastardo egoista?».

Robert si diresse a gran passi verso la porta. La sua stazza costrinse Stacey a fare un passo indietro, ma alzò le braccia. Lui la scansò con una pacca e gridò sopra la sua testa. «Stephen Hanson, vieni fuori, comportati da uomo!».

Matt apparve alle spalle di Stacey. «Signor Timmins, si calmi».

«Volete piantarla tutti quanti di continuare a dirmi di calmarmi? Dove diavolo è quello stronzo?».

Elizabeth apparve in cima alle scale. Robert cominciò a salire verso di lei. «Quel bastardo vigliacco è lì con te?».

Matt cercava di salire i gradini e superarlo, ma Robert continuava a spingerlo

indietro.

Helen uscì dal salotto e guardò Stacey.

«Il signor Hanson è fuori casa?», chiese, mentre Robert continuava a salire le scale.

Helen scosse la testa.

«Avanti, Elizabeth, dimmi dov'è. Voglio avere il piacere di buttarlo fuori a calci da casa mia».

«Te lo giuro, non è qui con me e Nicho…».

«Sono qui», disse Stephen arrivando alle spalle di Elizabeth.

Stacey notò che anche la moglie sembrava sorpresa. Ovunque fosse stato, non era con lei.

«Robert… ti prego…», disse Elizabeth.

Tutti si diressero verso le scale.

Robert era quasi in cima, ma Matt stava cercando di arrivare prima di lui.

«Come hai potuto, razza di bastardo smidollato? Solo per distogliere l'attenzione dal fatto che sei rimasto senza un soldo e che neanche tua moglie lo sapeva».

Stephen si piazzò davanti a Elizabeth. Solo tre scalini li separavano.

«Non è con me che devi prendertela. È quella puttana di tua moglie che ti ha mentito».

Il pugno di Robert schizzò in avanti mancando Elizabeth per un pelo, ma prendendo in pieno Stephen sul naso.

L'uomo barcollò. Evidentemente credeva che il placido Robert non l'avrebbe mai picchiato. Finalmente Matt riuscì a mettersi in mezzo e separò i due uomini a distanza di sicurezza.

Stacey era arrivata a metà scala quando sentì Alison dirle di fare attenzione.

Stacey si fermò di colpo, si voltò e vide Lucas e Helen sulla porta d'ingresso.

Robert, Stephen, Elizabeth e Matt erano in cima alle scale, lei era a metà ed Alison era ai piedi della scala.

Due domande le vennero immediatamente in mente.

Chi stava custodendo la stanza delle operazioni? E dove diavolo era Karen?

Capitolo 96

Kim aveva percorso meno di un chilometro quando squillò il cellulare. Lo passò a Bryant. «Mettilo in vivavoce».

«Capo, c'è un problema», disse Stacey con il fiato corto.

Splendido, aveva proprio bisogno di un'altra grana.

«Cos'è successo?», gridò mentre Dawson si chinava in avanti per ascoltare.

«Tutto è cominciato qui. Robert è tornato e volavano i piatti. Ha cominciato a urlare con Karen e poi ha dato un pugno in faccia a Stephen».

Kim sapeva che non era quello il problema. Quello era solo l'inizio, la battuta finale doveva ancora arrivare.

«Sono uscita per prima dalla stanza per vedere cosa stava succedendo, ma poi c'è stato un gran casino…».

«Stacey, vieni al punto», disse Kim. Ma aveva la sensazione di saperlo già.

«I cellulari sono spariti. Durante la lite Karen è scomparsa, Helen la sta cercando. Ma dalla sala mancano i due cellulari».

«Cazzo!», sbottò Kim. Era stato un diversivo per poter recuperare i telefoni, e il motivo poteva essere uno solo. «Vogliono prendere il controllo, e vedranno il messaggio con la richiesta di due milioni».

«E probabilmente accetteranno», aggiunse Dawson.

«E così segneranno il destino delle bambine», concluse Bryant.

Kim capì che i genitori avrebbero ascoltato anche le urla di dolore che lei aveva deciso di non far sentire loro.

Ora erano arrivati al vero problema.

«Ma perché, capo?», protestò Stacey. «Forse manterranno…».

«Stacey, quando i rapitori avranno impegnato i genitori con un'offerta, non avranno più bisogno delle bambine».

Capitolo 97

Will fissò il messaggio e un lento sorriso cominciò a increspargli le labbra. Tutto il lavoro di pianificazione e la sua perfetta esecuzione, che avevano portato lui e Symes a giungere a quel momento, avevano funzionato. Stavano per essere pagati.

Entrambi.

Ora che i genitori avevano accettato le loro condizioni, passare all'incasso era semplice. Non vedeva alcun motivo per cambiare il piano che aveva seguito la volta precedente.

Will sentiva scorrere nelle vene l'eccitazione perché aveva vinto al suo gioco. Due milioni di sterline, e nessuno dei suoi soci ne aveva chiesto una parte. Ciascuno di loro aveva le proprie motivazioni per partecipare al rapimento. Lui sapeva qual era l'incentivo di Symes: gli interessava solo fare del male, provocare dolore e alla fine la morte. La prospettiva di togliere la vita alle due bambine l'aveva aiutato a superare quella settimana.

Per quanto riguardava il capo, Will non era tanto sicuro.

Aveva concluso due accordi separati, e ora doveva fare il doppio gioco con uno dei due. Aveva promesso a Symes la morte delle bambine, e al capo aveva promesso la loro sopravvivenza.

Will doveva decidere quale tradimento fosse più vantaggioso per lui.

Symes era lì con lui. Il capo no.

«Non è ora della mia ricompensa?», disse Symes camminando avanti e indietro nella stanza.

Will esitò per una frazione di secondo.

«Sì. Questa volta potrai fare tutto quello che vuoi».

Capitolo 98

«Ehm… tanto per la cronaca, capo, questa non è la strada per Kidderminster».

«Grazie per averlo sottolineato, Bryant, ma hai visto la mappa aerea. Il rumore provocato dall'incidente sarebbe stato sentito a oltre un chilometro e mezzo in tutte le direzioni. Dobbiamo restringere quest'area. Emily ha detto che il rumore era in lontananza, quindi il luogo dell'incidente è il posto sbagliato per cominciare le ricerche. Ma ha detto anche qualcos'altro», disse Kim fermando l'automobile.

«Non capisco», replicò Dawson dal sedile posteriore.

Bryant si stava guardando intorno. «È qui che Emily è stata trovata».

La strada portava all'ingresso di una nuova area residenziale costruita al margine della cintura verde, appena fuori Harvington.

«E ha detto sinistra, sinistra, destra, sinistra».

«Ne sei sicura?», le chiese Bryant.

Kim tirò fuori il cellulare e fece partire la registrazione, schiacciando lo scorrimento veloce fin quasi in fondo. Dieci secondi dopo la voce di Emily confermò le parole di Kim.

Il viso di Bryant si illuminò. «Dobbiamo procedere a ritroso dal punto dove è stata rilasciata».

Kim annuì. «Kev, richiama Stacey, e mentre ci muoviamo descrivile il nostro percorso. Ci farà sapere se siamo vicini o lontani dall'area che c'interessa».

Dawson prese di tasca il suo cellulare.

Kim cominciò a guidare lentamente.

«Ho capito cosa vuoi fare», disse Bryant. «Andiamo a destra, sinistra, destra, destra, invertendo il percorso che Emily ha descritto, ma non sappiamo se sia la prima a destra, la seconda a destra o la terza».

Kim sentì che Dawson spiegava a Stacey il loro piano.

«Dove hanno lasciato Emily non è importante», Kim disse. «La cosa più importante era non essere visti. Non avranno utilizzato arterie principali o strade residenziali, quindi possiamo escluderle».

«Aaah, ora è tutto chiaro».

«Sei pronto, Kev?», chiese Kim.

«Pronto, capo».

Kim continuò a guidare finché vide una stradina sulla destra. Svoltò. Ora doveva trovare una strada di campagna a sinistra.

Le successive quattro strade a sinistra erano residenziali. La quinta era fiancheggiata da cespugli. Kim l'imboccò.

La strada continuava per circa mezzo chilometro prima di arrivare al villaggio di Belbroughton. «Troppa gente », disse. «Non è la strada giusta».

Fece inversione di marcia nel parcheggio di un pub e ricominciò a cercare un'altra svolta a sinistra. Kim continuò per un altro mezzo chilometro, ma sentiva che qualcosa non andava.

«Capo, Stacey dice che siamo quasi a dodici chilometri dal luogo dell'incidente, e che ci stiamo allontanando».

«Cazzo!», esclamò Kim fermando l'auto.

Aveva commesso un errore. L'avvertimento di Eloise le risuonò nelle orecchie.

Maledizione, sarebbe arrivata troppo tardi.

Capitolo 99

«D-Dài, Ames, non mo-mollare adesso. Quello tornerà tra un m-minuto».

Amy sorreggeva la mano destra con la sinistra. Le lacrime le rigavano le guance. «Fa così male».

«Lo so, Ames, m-ma dobbiamo essere forti».

Charlie sapeva che il mignolo di Amy era spezzato. Sembrava uguale al suo, quando si era fatta male giocando a netball.

Il dolore lancinante saliva dal piede destro che l'uomo le aveva pestato con violenza. Aveva sentito le ossa spezzarsi sotto il suo pesante stivale, ma lei non aveva pianto, anche se lo sforzo di trattenere le lacrime la stava soffocando. Ora le faceva così male, ma doveva concentrarsi sul piano. «Ames, qui la s-situazione peggiora. Dobbiamo farlo».

Nuove lacrime salirono agli occhi di Amy. «Non posso, Charlie, non posso…».

«Sì che p-puoi. Io non posso farlo, m-ma tu sì».

Charlie sapeva che dovevano provarci.

«Lo so che la mano ti fa male, m-ma loro ci f-faranno ancora più male».

Amy pianse più forte e Charlie si fece subito più vicina.

«Okay, ascolta. Sto f-facendo un pic-nic e ora p-prendo una… anguria», disse Charlie. Quel gioco aveva sempre calmato Amy.

«Banana».

«C-ciliegie».

«Datteri».

«Erba cipollina»

«Ehm… fagioli», disse Amy.

«G-gelato».

«Hot dog». Le lacrime stavano rallentando. Charlie continuò il gioco con un orecchio teso per sentire un eventuale rumore di passi.

«Insalata»

«Limonata»

«M-mars»

«Noci»

«O-ovomaltina».

Le risposte di Amy ora erano molto più veloci.

«P-pere».

«Q… mi capita sempre la Q», si lamentò Charlie.

«Perché sei sempre tu a iniziare il gioco, sciocca», disse Amy con una smorfia di dolore.

Charlie cercò di ridere ma si bloccò sentendo aprire una porta in lontananza.

Anche Amy aveva sentito. Le pupille dilatate, ricominciò a graffiarsi la pelle.

Charlie le appoggiò una mano sul braccio. Non c'era più tempo.

«Ames, ora devi essere c-coraggiosa e fare c-come ti ho detto».

Amy scosse la testa e le prese la mano. «Non posso…».

«D-devi». Charlie le strinse la mano. «Promettimelo, Ames. P-Prometti che lo farai».

Una lacrima le cadde sul braccio. «Ma tu…».

«Io sarò proprio dietro di te, m-ma ti prego, fai quello che ti dico».

Charlie si sforzò di non far trapelare la bugia dal tono della sua voce. Se Amy avesse capito che lei non poteva correre, non avrebbe mai fatto quello che le aveva chiesto.

Ma in quel modo, una di loro sarebbe sopravvissuta.

Capitolo 100

Kim si fermò un momento a riflettere. Si fidava della memoria di Emily, ma sapeva che al puzzle mancava un pezzo fondamentale.

«Ma certo!», alla fine esclamò. Riavviò l'auto e fece retromarcia sulla stradina che aveva imboccato.

«Che cosa?», le chiese Bryant.

«Ho pensato che Emily fosse rivolta nella stessa direzione del conducente», disse Kim, ripercorrendo a ritroso il tragitto. «Quella povera bambina era stata gettata nel retro del furgone ed era stata sballottata per tutto il percorso. Ecco perché ci stiamo allontanando. È chiaro che Emily era girata nella direzione opposta».

Bryant si accigliò mentre Dawson ripeteva a Stacey quello che Kim aveva appena detto.

«Insomma, fammi capire bene. Dobbiamo fare il contrario di quanto abbiamo appena fatto perché la sinistra di Emily è la nostra destra».

«Esattamente», disse Kim, maledicendosi per il tempo sprecato.

Qualche minuto dopo era tornata al punto di partenza. «Okay, ricominciamo», ordinò.

Avanzò lentamente mentre Bryant le diceva quello che vedeva.

«Case, case, strada privata, svolta».

Kim girò a sinistra.

Sulla strada c'era un pub a un angolo e due case a schiera sull'altro. Più avanti, una siepe si alzava su entrambi i lati.

Kim guidava lentamente mentre Bryant continuava a informarla.

«Svolta!», gridò.

Svoltò a destra e la strada si restrinse. Adesso erano su una strada rurale. Kim cominciò a nutrire un barlume di speranza. Quel posto era più verosimile.

«Kev, stai seguendo?»

«Sì, Stacey ha detto che stiamo andando verso…».

«Gira!», gridò Bryant.

Kim svoltò a sinistra su una strada a una sola carreggiata con ciuffi d'erba che

crescevano nelle crepe dell’asfalto. Incontrò due buche dopo pochi istanti.

Un ramo colpì lo sportello laterale dal lato del conducente.

«Capo, credo che ci stiamo avvicinando», disse Bryant.

Oh, sì, lo sapeva che erano vicini. Dal racconto di Emily, quelle buche erano lì anche tredici mesi prima. «Kev, quanto siamo distanti dal sito dell’incidente?»

«Più di ottocento metri circa».

Kim continuò a cercare la svolta successiva.

«Capo!», gridò Bryant.

L’ispettore seguì il suo sguardo e fermò di colpo la macchina. Un tronco segato bloccava la strada.

Guardò Bryant. «Adesso siamo vicini».

Capitolo 101

Symes non sempre metteva tanta cura nei preparativi prima di uccidere, ma questa volta era diverso. Quella settimana era stata una vera tortura, aveva immaginato spesso i due piccoli corpi innocenti piegati alla sua violenza, ma in qualche modo aveva apprezzato quell'anticipazione esasperante. Aveva avuto un solo timore, che Will facesse marcia indietro.

Ma il giorno prima Will gli aveva dato il via libera, poteva prendersi la sua ricompensa, e ora si godeva il lusso di sapere che le bambine erano sotto il suo controllo. Una doccia e una rasatura erano indispensabili; Symes sapeva che, una volta entrato nel seminterrato, non ne sarebbe uscito tanto presto.

Aveva passato ore a immaginare la sensazione di rompere le loro piccole ossa a mani nude. Doveva essere come sprezzare un'ala di pollo.

Certo, sarebbe montata la violenza che gli faceva desiderare ardentemente di scatenarsi a calci e a pugni, ma sapeva che doveva esercitare un certo controllo. Dopo aver atteso tanto a lungo non poteva finire tutto in pochi minuti, avrebbe impiegato ore, forse giorni. Lui sapeva come portare qualcuno fino al punto di morire e poi riportarlo in vita per prolungare l'agonia e il suo piacere. L'avrebbe fatto finché non gli fosse venuto a noia.

Symes aprì il chiavistello della porta delle scale che portavano al seminterrato.

Sarebbe entrato in quella stanza sapendo di essere l'ultima persona che avrebbero visto.

Capitolo 102

«Okay, andiamo».

Tutti scesero dalla macchina.

Un lato della strada era fiancheggiato da siepi, ma era privo di rilievi.

«Kev, ricevi ancora il segnale?».

Lui annuì.

«Tu vai dalla parte del campo».

Lui si spinse attraverso la siepe, lasciando soli Kim e Bryant. Il lato opposto della strada era tutt'altra storia. Il tratto erboso digradava dalla strada per poi salire ripido lungo la collina.

«Oddio, capo, non sono mica un alpinista», disse Bryant cercando di tenere il passo.

Kim lo ignorò e si concentrò sul percorso.

L'erba era folta e scivolosa. L'oscurità imminente premeva alle spalle del sole che stava per tramontare.

"Resistete, bambine", pregò Kim in silenzio. "Solo un altro po'".

Capitolo 103

Charlie sentì un rumore di passi che scendevano le scale.

«Pronta, Ames?».

La sua amichetta sembrava terrorizzata, ma annuì.

Charlie sentì la chiave scivolare nella serratura. La porta si aprì e Charlie sentì una stretta allo stomaco. Amy si era rannicchiata dietro di lei, in attesa.

La gamba destra dell'uomo si fermò accanto a Charlie.

«Eccomi di nuovo, mie piccole…».

Charlie non rimase ad ascoltarlo e si catapultò in avanti a bocca spalancata.

Gli afferrò la caviglia a due mani e affondò i denti nel polpaccio.

«Ma che cazzo…».

Morse il più profondamente possibile. Attraverso i jeans sentì la massa di carne in bocca.

Lui gridò forte e sollevò la gamba.

«Razza di stronzetta del cazzo…».

Con la coda dell'occhio Charlie vide che Amy era inchiodata sul posto. "Ti prego, Amy, muoviti", pregò Charlie in silenzio.

L'uomo scosse la gamba, ma Charlie non mollava. Lui si chinò, l'afferrò per i capelli e liberò la gamba dai denti. La fece voltare violentemente in modo da averla di fronte.

«Corri, Amy! Ora!», gridò Charlie.

Amy si lasciò sfuggire un piccolo grido e gli passò intorno lentamente.

«Vai!», gridò di nuovo l'amica.

Attaccò a testa bassa violentemente, e l'uomo fu costretto a usare entrambe le mani per trattenerla senza poter bloccare Amy.

Amy singhiozzò e si avvicinò alla porta.

«Brutta…».

Le sue parole divennero un ringhio quando Charlie affondò i denti nell'avambraccio sinistro. E questa volta trovò subito la carne e sentì il sapore del sangue sulla lingua.

«Lasciami, razza di…».

Ora Symes urlava cercando di togliersela di dosso, ma Charlie non lo mollava. Chiuse gli occhi ignorando il dolore, raddoppiò l'energia e sentì i denti affondare più profondamente nel braccio.

L'uomo gridò di nuovo e la colpì di lato sul viso.

Il dolore lancinante s'irradiò in tutta la testa, ma Charlie vide l'ombra della sua amica uscire lentamente dalla stanza.

«Te ne pentirai amaramente, brutta bestia rabbiosa!».

Charlie si voltò verso la porta e gridò: «Corri, Amy, corri!».

Capitolo 104

Kim raggiunse la cresta della collina e imprecò. I muscoli delle gambe le dolevano dopo essere avanzata a fatica nell'erba che le arrivava al ginocchio.

«Ah, fantastico», disse, mentre Bryant la raggiungeva ansimando.

Kim studiò il paesaggio e vide quanto era stato nascosto dagli alberi sulla mappa satellitare.

Gli edifici si trovavano a est, a nord e a ovest dalla sua posizione, ma solo quello davanti a lei era apparso sullo schermo.

«Gesù, quale sarà, capo?».

Kim scosse la testa. Sapeva solo che, non appena avrebbero lasciato la sicurezza dell'erba alta, sarebbero stati visibili da tutte e tre le case.

«Accidenti, se attacchiamo quella sbagliata…».

Non terminò la frase. Bryant sapeva che, se a quel punto avessero fatto una mossa sbagliata, le bambine avrebbero rischiato di essere uccise, o gettate nel furgone e spostate in un altro nascondiglio. Se fosse accaduto, sarebbero state perdute.

Bryant si mordeva il labbro.

Kim sentì accelerare il battito del cuore. Un banale errore, e due famiglie sarebbero state distrutte.

Kim chiuse gli occhi e fece ricorso a tutti i suoi sensi.

Il vento ululava, portando una pioggia leggera che le bagnò la guancia. Aveva solo una possibilità di trovare le bambine prima che il tempo a loro disposizione si esaurisse. Aveva fatto una telefonata e pregava Dio che fosse quella giusta.

Si concentrò al massimo. "Avanti, bambine, mandatemi un segnale. Aiutateci a trovarvi".

Aprì gli occhi, fece due passi avanti e si bloccò.

«Bryant, quello cos'è?».

Bryant seguì il suo sguardo. A trecento metri da loro, ai piedi della collina, arrivando da destra, nel paesaggio c'era una macchia in movimento che correva nella loro direzione.

Entrambi aguzzarono la vista fino a farsi dolere gli occhi.

Arrivata a duecentocinquanta metri di distanza, si guardarono in faccia.

«Capo, sembra una ragazzina!».

Esattamente quello che pensava lei.

Le gambe di Bryant cominciarono a muoversi contemporaneamente a quelle di Kim, che riuscì a raggiungerlo prima che lasciasse la copertura dell'erba alta.

«Abbassati», gli disse afferrandolo per il braccio.

«Capo, ma che diavolo…».

«Sshhh, chiama Dawson».

Bryant tirò fuori il cellulare e Kim sollevò la testa per lanciare un rapido sguardo.

La sagoma era a circa duecento metri e continuava a correre verso di loro.

«Ma che diavolo stiamo facendo, capo? Quella è una delle bambine!».

La guardò come se fosse impazzita.

Kim fece capolino dall'erba. Centocinquanta metri. Si riabbassò. I lunghi capelli scuri che si agitavano al vento le dissero che era Amy a correre verso di loro indossando solo un costume da bagno blu.

«Capo, andiamo a prenderla».

«Aspetta, ancora un momento». Kim sollevò di nuovo la testa. Settantacinque metri. E finalmente vide quello che aveva immaginato.

«Vai quando te lo dico io», disse a Bryant.

Sentì l'ansito per lo sforzo della bambina. Bryant strisciò nell'erba. Kim gli appoggiò una mano sul braccio. «Aspetta».

Sentì l'affanno della bambina farsi più vicino. Amy si stava stancando, la corsa era tutta in salita.

«Capo, devo…».

«Aspetta», sibilò Kim, aguzzando le orecchie.

Ora sentiva il rumore dell'erba calpestata.

«Cazzo, torna qui, razza di…».

«Ora!», gridò Kim, ed entrambi schizzarono fuori dall'erba alta. Amy era a venti metri alla loro sinistra. Il suo inseguitore era tre metri dietro di lei.

Entrambi si fermarono di botto, sorpresi.

«Prendila, Bryant», gridò Kim.

L'uomo si era già voltato, ma Kim si lanciò in avanti e lo gettò a terra.

Lui si divincolò sotto di lei, ma lei gli diede un pugno sulla tempia destra. L'uomo si dimenava, cercando di scrollarsela di dosso, ma lei gli afferrò i capelli come fossero una criniera di cavallo facendogli rovesciare la testa all'indietro e lo colpì di nuovo alla mandibola destra.

Lui cominciò a scalciare e Kim cadde alla sua sinistra. Nel tentativo di scappare, la disperazione raddoppiava la forza dei suoi movimenti, ma lei era

altrettanto motivata.

Quando lui si voltò di fianco Kim lo colpì forte con il piede, mettendo a segno un calcio ben assestato all'inguine.

«Ora sta' giù!».

Bryant apparve al suo fianco. «Capo, ci penso io».

Kim lo ignorò e si avvicinò alla sua vittima. Sapeva che era il Soggetto Uno. La scarsa altezza e il petto gracile le fecero intuire che aveva appena acciuffato l'uomo che aveva mandato i messaggi. Ma quell'uomo non era in grado di infliggere l'incredibile violenza subita da Brad e Inga.

Era un altro, e aveva ancora l'altra bambina.

«Dove diavolo stanno?», gli urlò Kim in faccia.

«Vaffanculo», sibilò lui.

A Kim sarebbe piaciuto restare lì e inventare nuovi metodi di tortura per farlo parlare, ma non ne aveva il tempo. Charlie era ancora lì da qualche parte.

Sollevò lo sguardo sulla collina e vide Amy in piedi, sola, rimpicciolita dal soprabito di Bryant. «Bryant, non permettergli di rialzarsi!».

Kim corse di nuovo in cima alla collina. Aveva previsto che, se si fossero mossi troppo presto, chi stava inseguendo la bambina sarebbe tornato indietro. E lei li voleva entrambi.

S'inginocchiò davanti a Amy che tremava incontrollabilmente.

«Amy, va tutto bene, ora sei al sicuro. Nessuno ti farà più del male».

Kim vide che un dito della mano destra era rotto.

«Ce la fai a essere coraggiosa ancora un altro po'?».

Amy annuì.

«Okay, tesoro. Ora devo andare a prendere Charlie, ma devo sapere dove sta».

«Ha morso quell'uomo. Ha aspettato che arrivasse e l'ha morso alla gamba. Mi ha detto che dovevo essere io a correre a causa del suo piede, io non volevo, ma lei me l'ha fatto promettere».

«Va bene, Amy. Charlie aveva ragione. Quell'uomo le ha ferito il piede?».

Amy annuì. «Gliel'ha schiacciato».

«Okay, Amy. Sei bravissima. Charlie dov'era quando sei scappata?»

«Al piano di sotto… ci sono stanze… i muri sono freddi».

Kim guardò giù dalla collina. C'erano quattro edifici diversi. «Amy, puoi dirmi in quale edificio eri?».

Amy guardò il punto indicato da Kim e annuì verso la costruzione che si trovava all'estrema destra. Vista di profilo, sembrava la casa colonica.

«Okay, tesoro, puoi dirmi che aspetto aveva quell'uomo?»

«Era grosso», rispose lei sollevando lo sguardo. «Più grosso di te. Senza capelli, la faccia rasata».

Amy chiuse gli occhi e tremò violentemente.

Kim le appoggiò una mano sul braccio.

«Sei stata molto brava, Amy. Sei una bambina molto coraggiosa».

Dawson arrivò di corsa in cima alla collina.

«Non perdere di vista Amy», gli ordinò Kim mentre lui si avvicinava. «Fai venire un'ambulanza e i pompieri per spostare quel tronco, ma nessuno chiami casa Timmins, chiaro? E neanche Stacey». Dawson annuì e s'inginocchiò accanto a Amy.

«Capo, non puoi andare da sola», le disse Bryant.

Dawson doveva proteggere Amy mentre Bryant doveva fare la guardia al rapitore.

Charlie era sola. Non c'era scelta.

Kim si voltò. Non sapeva tra quanto tempo sarebbero arrivati i rinforzi, e lei era disarmata e ignorava completamente l'area.

Ma in quella casa c'era uno psicopatico con una bambina di nove anni.

Kim girò sui tacchi e cominciò a correre.

Capitolo 105

L’oscurità cominciava a calare intorno a Kim quando si fermò accanto al primo edificio. Era una struttura senza finestre e senza caratteristiche particolari. Pensò che doveva essere stata una stalla per le mucche.

Le porte di metallo arrugginito erano chiuse da un lucchetto.

Kim corse lungo il fianco dell’edificio e arrivò accanto a un furgone bianco parcheggiato sotto una tettoia.

Kim entrò nella casa colonica dalla porta che il Soggetto Uno aveva lasciato aperta per inseguire Amy. L’odore di umidità la colpì immediatamente.

La porta a due battenti alla sua sinistra portava in cucina. Kim entrò, facendo attenzione a non far rumore.

Gli sportelli superstiti della credenza pendevano dai cardini. Gli spazi vuoti indicavano il punto dove in passato erano collocati gli elettrodomestici. Le ragnatele pendevano da ogni angolo, e c’era sterco di roditori a mucchi.

Le pareti erano un murales di macchie di umidità nere e verdastre.

Kim uscì e si diresse verso la stanza accanto. Immaginò che fosse un piccolo soggiorno, ora utilizzato come sala di controllo.

La finestra era stata coperta da una tenda blu scuro inchiodata alla parete.

Su un tavolo sulla sinistra era allineata una fila di telefoni cellulari. Sulla parete accanto alla finestra c’era una scrivania con tre monitor. Un divano occupava il resto dello spazio disponibile.

Kim si avvicinò alla scrivania. Tutti e tre gli schermi dei computer emettevano rumore bianco. Accidenti, le videocamere erano state distrutte, e quindi non poteva vedere dove si trovava. Si stava muovendo completamente alla cieca.

Uscì dalla stanza. Subito accanto c’era un’altra porta di legno. Kim l’aprì con cautela, ma la maniglia metallica fece uno scatto quando liberò il chiavistello.

Vide dei gradini di pietra che sparivano nell’oscurità.

Appoggiò le mani ai due lati della parete, tastando con il tallone per calcolare l’altezza di ogni passo.

Quando non sentì più scalini sotto di sé, prese il cellulare dalla tasca e accese lo schermo per sfruttare il piccolo fascio di luce contro l’oscurità totale.

Lo puntò a sinistra e poi a destra.

Era arrivata a metà di un corridoio che sembrava correre per tutta la lunghezza della casa. Alla sua sinistra c'era un muro di mattoni, ma alla sua destra il corridoio sembrava piegarsi ad angolo.

Kim girò a destra e puntò il cellulare sul pavimento.

Scavalcò cauta i vetri della lampadina sovrastante e si voltò sentendo un rumore alla sua sinistra. La luce del cellulare non individuò nulla. Doveva essere stato un ratto.

Passò davanti a una porta aperta e l'ispezionò alla luce del cellulare. Lo spazio era appena più grande di una cella.

In un angolo erano impilate delle confezioni di spremute e di sandwich. Nel lato opposto vide un materasso e un secchio. Il fetore arrivava fino in corridoio.

Fece due passi avanti e puntò il cellulare davanti a sé. Altri due passi e avrebbe svoltato l'angolo. «Ancora un passo e le taglio la gola».

Kim si bloccò. Sentì un grido soffocato sfuggire dalle labbra della bambina. Kim chiuse gli occhi. Grazie a Dio, Charlie era ancora viva.

Sebbene non l'avesse mai incontrato prima, Kim sapeva di cosa fosse capace quell'uomo.

Cercare di fare appello a una qualche forma di empatia non avrebbe funzionato. Non ne aveva più. Quell'uomo non era uno psicopatico, era plasmato e programmato per uccidere. La guerra aveva sfruttato la sua naturale propensione alla violenza, e l'aveva esaltata, distruggendo ogni traccia di umanità.

Kim valutò le sue chance. Al momento lui non sapeva di avere a che fare con una donna.

«Sento il tuo odore, puttana», disse lui.

Fantastico. La sua voce era solo a un paio di metri di distanza, e sembrava divertito. Quella era una cosa buona. Qualsiasi cosa lo distraesse dal fare del male a Charlie era buona.

La sua arroganza le evitò di prendere una decisione quando lui entrò nel fascio di luce. Kim fu sorpresa dalla sua stazza, doveva avere almeno centodieci chili di muscoli distribuiti su un metro e novanta di altezza.

Teneva Charlie stretta a sé con un coltello puntato alla gola.

Charlie aveva l'occhio sinistro gonfio e chiuso e il labbro inferiore spaccato.

L'altro occhio era spalancato dal terrore.

Symes scoppiò a ridere. «Hanno mandato una puttana a beccarmi! Cazzo, dev'essere uno scherzo!». Anche se aveva parlato in tono divertito, Kim capì che si sentiva insultato.

Abbassò lo sguardo. «Non preoccuparti, Charlie. Abbiamo trovato Amy, e ora

ti porterò via di qui».

Lui rise di nuovo. «No, col cazzo che lo farà, bambina», disse a Charlie. «Ti taglierò la gola come ti avevo promesso, e poi ucciderò anche lei, quindi ti sta dicendo una cazzata».

Symes fece un altro passo verso di lei. La gamba destra sembrava rigida. Kim capì che era lì che Charlie lo aveva morso. Un rivolo di sangue scorreva lungo l'avambraccio.

Nonostante le sue dimensioni, se si fossero fronteggiati a quattr'occhi, Kim sapeva che avrebbe potuto batterlo. Se non ci fosse stata una bambina e un coltello tra loro.

«Non sono sola», gli disse.

Lui guardò alle sue spalle. «Hai portato il tuo amico immaginario?».

Kim cercò di mantenere la voce bassa e calma.

«Ormai tutta l'area brulica di agenti, è solo una questione di tempo prima che arrivino qui».

Symes sembrava indifferente. «Non mi serve molto tempo».

Kim teneva il pollice sullo schermo del cellulare per evitare che la luce si spegnesse. Voleva incontrare i suoi occhi, ma lo sguardo di Symes si spostava da un punto all'altro.

Kim valutò la distanza tra loro. Senza un diversivo, non poteva rischiare di lanciarsi per togliergli Charlie. La mano di Symes era pronta e ferma. Pronta a tagliare la gola della bambina.

«Cosa speri di ottenere?», gli chiese.

Sapeva che non l'avrebbe convinto a consegnarle la bambina, ma doveva guadagnare tempo.

«Lo sai che è finita. Abbiamo preso l'altro, il pianificatore».

«Tu che cazzo ne sai chi è il pianificatore?», le chiese Symes stringendo a sé Charlie.

Non gli piaceva l'insinuazione che non fosse lui la mente dietro l'operazione.

«Dacci le informazioni e faremo un accordo», gli propose. «Lui andrà in prigione per il resto dei suoi giorni, ma per te può essere diverso. Possiamo…».

«Vaffanculo, puttana. Credi che me ne freghi un cazzo di finire dentro? Dacci un taglio».

«Ma cosa…».

«Una promessa è una promessa. Non lo capisci, stupida puttana? Io *voglio* ucciderla. Io la *ucciderò* e…».

«Capo, sei lì?».

Lo sguardo di Symes corse in direzione della voce di Bryant. Kim non aveva bisogno d'altro.

Sollevò il cellulare e lo puntò negli occhi di Symes, poi si lanciò e afferrò Charlie per il braccio.

Gettò la bambina dietro di sé e allungò una mano per prendere il coltello. Mentre entrava in contatto con il manico, Symes sollevò la lama e le squarciò la mano destra.

La luce del cellulare si spense.

Sentirono dei passi sulle scale.

Kim si sentì spingere all'indietro e urtò Charlie.

Nel buio completo, Kim non aveva idea di cosa stesse succedendo.

Finché Symes non infilò la chiave nella porta e la bloccò.

Capitolo 106

Symes spinse Charlie nell'angolo opposto. La bambina gemette e si rannicchiò a palla.

«Ora che faranno i tuoi amici?», le chiese.

Kim aveva ancora in mano il cellulare. Lo sfiorò e lo schermo s'illuminò di nuovo.

Sentiva Bryant martellare sulla porta d'acciaio. Avrebbe avuto bisogno di attrezzature professionali per aprirla. Per allora loro sarebbero morte.

E l'uomo in piedi davanti a lei lo sapeva.

Il suo sguardo passò da lei a Charlie, poi tornò a posarsi su di lei.

«*Anghingò*… a chi tocca per prima?».

«L'hai fatto per i soldi?», chiese Kim disperata. Doveva distogliere la sua attenzione da Charlie. Sentiva il sangue dalla mano lacerata gocciolare sui jeans.

Symes camminò avanti e indietro davanti a lei in modo da tenerla separata da Charlie.

«Nah. Devi capirlo, puttana. Uccidere mi piace, ci provo gusto. Più è violento, più mi piace. E adesso ho deciso».

Symes venne a piazzarsi davanti a lei. Kim sentiva Bryant picchiare alla porta e gridare, ma il suo collega non aveva modo di superare il divario di tre metri che li separava.

Così vicino eppure così lontano, pensò mentre Symes sollevava il piede per poi abbatterlo sulla sua mano ferita.

Il dolore s'irradiò lancinante lungo il braccio. L'oscurità sembrò oscillare davanti ai suoi occhi.

Il colpo successivo centrò le costole e lei cadde di lato mentre il cellulare le sfuggiva di mano.

Il calcio successivo la prese in pieno sulla mascella. Il dolore esplose nella testa.

«Ti lascerò viva, così potrai assistere allo spettacolo».

La colpì di nuovo con un calcio al gomito sinistro.

«Basta!», gridò Charlie.

«Non preoccuparti, poi arriva il tuo turno, bambina».

Nell'oscurità, Kim cercò di strisciare fuori portata. Sapeva cosa Symes stava facendo. Voleva mettere fuori uso tutti i punti cruciali del suo corpo in modo che non potesse più muoversi. Proprio come aveva fatto con Inga.

Il colpo successivo la centrò sopra la coscia sinistra. Una leggera rotazione aveva impedito al piede di spaccarle il ginocchio.

Kim si sforzò di pensare ignorando il dolore che la consumava in tutto il corpo.

Un altro calcio atterrò sulla caviglia destra.

Alla luce del cellulare, Kim vide il piacere nei suoi occhi. Symes si stava solo riscaldando.

Kim pensò ai colleghi che stavano esplorando tutta la proprietà. E nessuno poteva aiutarla. Si sentiva come l'antipasto prima della portata principale. Una volta finito con Charlie, sarebbe tornato da lei per il dessert.

Symes fece un passo indietro e ammirò la sua opera. Kim non riusciva a trovare una parte del suo corpo che potesse muovere senza problemi.

Non poteva combattere. Il dolore pulsava in tutto il corpo, ma lei non gridò. E solo il pianto sommesso di Charlie la costrinse a non perdere i sensi.

La nausea le bruciava la gola. Tossì per respingerla, e tutto il corpo urlò di dolore.

Non aveva armi. Lui aveva il coltello e lei riusciva appena a muoversi di un centimetro.

Symes rivolse la sua attenzione all'angolo opposto della stanza. Un ringhio di anticipazione salì dalla sua gola.

Kim sbatté gli occhi per non perdere i sensi. Se avesse ceduto al dolore per un minuto, la bambina sarebbe morta.

Symes si mosse e lei non poteva seguirlo.

L'uomo si diresse verso il suo premio, la sua ricompensa per un lavoro ben fatto, e Kim non poteva fermarlo.

Poi la luce del cellulare si spense.

Capitolo 107

Kim sentiva le voci dietro la porta, ma non riuscivano a sfondarla. Charlie gridò dall'angolo.

L'ispettore cercò di concentrarsi mentre un pensiero cominciava a formarsi, qualcosa che Alison aveva detto.

Concentrò tutta la forza che le era rimasta nell'unica parte che poteva ancora muovere. La bocca. «Soldato, che cazzo credi di fare?».

Sentì quasi fisicamente la quiete che cadde nella stanza.

«Credi che abbiamo tempo per queste cose, soldato?»

«M-ma…».

Kim sfruttò il vantaggio. Un'improvvisa speranza la rincuorò e attutì il dolore.

«È per questo che ti abbiamo addestrato, soldato?».

Kim strisciò per qualche centimetro sul pavimento. Il suo corpo urlava di fermarsi, ma lei si rifiutò di ascoltarlo.

«Da quando torturiamo le bambine, soldato?».

Qualche altro centimetro.

«Io… io…».

«Ti abbiamo forse addestrato per fare una cosa del genere, soldato?», gridò per nascondere il lento movimento del suo corpo sul pavimento. Il dolore voleva spegnerle la voce, ma Kim si sforzò di mantenerla ferma. Sperava che la ripetizione del titolo "soldato", lo avrebbe confuso quanto bastava.

«Credi che ora la tua squadra ti accetterà?»

«Ma… io non sono… non sono più…».

«Tu sei sempre un soldato!», abbaiò Kim.

«Non… vedo…».

«Certo che mi vedi, soldato!», urlò Kim. Nell'oscurità, i suoi occhi riuscivano solo a distinguere la sua posizione. Symes era piazzato a gambe divaricate a due passi da Charlie.

Un altro paio di centimetri.

«Ora smonta, soldato, e torna in caserma».

«Ma… tu non sei… vera…».

Kim tirò indietro la gamba sinistra e fece partire un gran calcio contro il suo polpaccio destro. Symes crollò a terra faccia avanti.

Kim sentì che Charlie si spostava.

La caduta lo riportò alla realtà e si concentrò di nuovo sulla donna.

«Brutta puttana del cazzo!», gridò Symes. Kim sentiva la rabbia nella sua voce, e il dolore. Ma sapeva che il colpo non lo avrebbe rallentato a lungo.

Cercò di allontanarsi carponi e lo sentì strisciare subito dietro di lei. Le ginocchia finirono sulle schegge di vetro della lampadina rotta.

Symes allungò le mani e le afferrò le caviglie. Kim cadde faccia avanti.

Un secondo dopo era inginocchiato a cavalcioni sopra di lei. La fece voltare violentemente sulla schiena.

Kim cercò di muoversi sotto di lui, ma il suo peso la schiacciava a terra. Si dimenò di nuovo e lui scoppiò a ridere.

Kim sentì il freddo della lama contro la gola.

«Mi voglio godere ogni secondo del lavoro… e poi tocca alla bambina».

Kim sentiva la pozza di sangue sotto il palmo della mano destra.

Sollevò la mano da terra e aprì il palmo al massimo, allargando le dita, aprendo ulteriormente lo squarcio.

Sbatté la mano a terra e sentì i frammenti di vetro della lampadina conficcarsi nella ferita. La nausea arrivò, forte e immediata. Un centinaio di coltelli sembravano ballare nel suo palmo.

Deglutì freneticamente mentre il dolore cercava di prendere il controllo.

Un fuoco d’artificio esplose nei suoi occhi quando il viso di Symes venne improvvisamente illuminato. Charlie stringeva il cellulare per accecarlo con la luce improvvisa.

Symes aveva gli occhi spalancati e cercava di adattarsi alla luce.

Kim sollevò la mano destra da terra e con il palmo lo colpì all’occhio con tutte le sue forze. I frammenti di vetro che sporgevano dalla mano trapassarono il bulbo oculare.

Symes gridò come un animale ferito. Lasciò cadere a terra il coltello e si portò le mani agli occhi. Charlie fu più veloce di Kim e afferrò il coltello da terra.

Kim si avvicinò in fretta e l’afferrò, proteggendola con il suo corpo come fosse una corazza. Symes rotolò sul pavimento continuando a urlare.

Improvvisamente la porta si spalancò. E in quel momento Kim avrebbe potuto mettersi a piangere.

«Oddio, capo!», esclamò Bryant puntandole addosso la luce della torcia. Alla serratura era appesa una chiave.

Kim sollevò una mano per proteggere gli occhi dalla luce.

Delle schegge di vetro caddero dalla ferita.

Bryant tornò in corridoio.

«Infermieri, qui, subito!», gridò. La mano di Kim continuava a perdere sangue.

Dawson fu il primo ad arrivare, e fece subito alzare in piedi Symes. Bryant le porse la mano, ma Kim l'ignorò e si rialzò in piedi.

Symes cercò di lanciarsi contro di lei, ma Dawson lo teneva stretto.

Kim fece un passo incerto verso di lui. «E avevano mandato solo una puttana, eh?».

«Aspetta e vedrai, cazzo!», sibilò lui, mentre un miscuglio di sangue e fluido intraoculare gli rigava la guancia. «Ti beccherò, cazzo!».

Lei lanciò un ultimo sguardo al suo unico occhio.

«Kev, fallo sparire dalla mia vista».

Dawson lo spinse violentemente contro il muro. Symes gridò di dolore.

«Oops», disse Dawson spingendolo in corridoio.

Kim si voltò verso Charlie, seduta contro il muro scossa dai brividi.

«Charlie, non ti preoccupare. Non tornerà più, te lo prometto».

La bambina annuì con uno sguardo ancora incredulo. In quel momento c'era poco che Kim potesse fare per rassicurarla, ma con il tempo ci avrebbe creduto.

«Prima sei stata così coraggiosa. I tuoi genitori saranno molto orgogliosi di te».

«Capo, possiamo chiamarli?», le chiese Bryant.

Kim scosse la testa mentre un infermiere entrava nella stanza. No, prima dovevano mettere le mani sul Soggetto Tre.

«Occupatevi del suo piede», disse Kim indicando Charlie.

Bryant passò la torcia al secondo infermiere che la puntò sulla bambina.

Bryant si avvicinò e sollevò Charlie come un fuscello. «Ci sono le ambulanze al piano di sopra. Prima dovranno dare un'occhiata alla tua mano».

Bryant portò la bambina in braccio su per le scale.

L'infermiere prese delicatamente la mano di Kim. L'altra teneva puntata la torcia sulla ferita.

«Devo portarla in ospedale. Il nervo potrebbe essere danneggiato».

Kim scosse la testa. «Tolga i vetri e la fasci».

«No, deve fare una radiografia. Ha subito un bel pestaggio».

Kim ritrasse la mano. «Mi tolga i vetri o lo faccio da sola».

C'erano ancora delle domande senza risposta.

Lui le lanciò un'occhiata di disapprovazione. «Deve firmare una liberatoria».

Kim si guardò la mano e sollevò un sopracciglio.

Lui sorrise. «Va bene, non importa».

Kim fissò il muro mentre lui le toglieva i vetri con le pinzette. Per la maggior

parte erano rimasti conficcati nell'occhio di Symes.

«Può fare più in fretta?», chiese. La sensibilità stava tornando in alcune parti del suo corpo, e c'era ancora del lavoro da sbrigare.

«Sto cercando di farlo con delicatezza», sbottò l'infermiere.

«Be', non lo faccia. Basta tirarle fuori e pulire la ferita», ribatté lei.

Quando Bryant tornò, la mano di Kim era avvolta nella garza, e con la fasciatura aveva triplicato le sue dimensioni.

«Devi andare in ospedale non appena…».

«Sì, sì. Ha finito?».

Il medico chiuse la sua cassetta e scosse la testa. «È tutta sua», disse a Bryant.

«Grazie, amico», rispose lui.

Kim si tirò lentamente in piedi. Il dolore le mandò una decina di promemoria in tutto il corpo. «Sembri un po' sbattuta, capo».

«Sopravvivrò», rispose lei dirigendosi verso il corridoio.

«Ehm… ti serve aiuto per le scale?»

«Oh, Bryant, ti prego, rifammi la domanda».

«Capito. Faccio strada».

Kim lo ringraziò mentalmente. Se lui le stava davanti, non avrebbe visto i suoi sforzi.

Kim sapeva che doveva tornare a casa dei Timmins, ma c'era un'ultima questione che doveva ancora essere risolta.

Arrivò al terzo gradino e si fermò.

«Non posso», disse.

«Te l'avevo detto di…».

«Non quello», disse scuotendo la testa, «non posso andarmene». I resti di un'altra bambina erano lì da qualche parte, e c'era una madre che sognava di riaverli.

Kim tornò in corridoio. Bryant la seguì e l'illuminò con la torcia che aveva ripreso dal medico.

«Capo, che cosa speri di trovare?».

«Prendi le chiavi», gli disse indicando il punto dov'erano ancora appese alla porta aperta.

Bryant tolse le chiavi e Kim girò a sinistra e arrivò alla fine del corridoio. C'era una seconda porta di ferro.

«Apri», ordinò lei. Il suo stomaco reagì con una stretta quando la chiave girò nella serratura.

Prese la torcia con la mano sinistra e con il fascio di luce esplorò la stanza silenziosa.

Il fascio di luce si fermò sull'angolo a destra.

Kim chiuse gli occhi per una frazione di secondo e sospirò pesantemente. C’era una madre che stava per vedere esaudito il suo desiderio.

Avevano trovato il corpo di una bambina.

Jenny Cotton avrebbe potuto seppellire sua figlia.

Capitolo 108

Kim aspettò che i suoi occhi si adattassero all'oscurità e si avvicinò alla forma accucciata nell'angolo.

Il suo cuore sembrò fermarsi per un attimo.

«Capo, non posso crederci!», sussurrò Bryant alle sue spalle.

Sì, anche lei aveva visto. La figura nell'angolo si era mossa.

Kim si avvicinò lentamente senza staccarle gli occhi di dosso.

«Va tutto bene, Suzie, ora nessuno ti farà più del male», mormorò Kim.

La piccola sagoma si rannicchiò ancor di più nel suo angolo, la testa voltata verso il muro.

Kim orientò la torcia di Bryant in modo che la luce illuminasse in direzione di Suzie, ma senza puntarla direttamente su di lei.

Anche se aveva un anno più di Amy e Charlie, quella forma rannicchiata sembrava molto più piccola.

Indossava un paio di leggings neri e una camicia troppo grande che sembrava rimpicciolirla. I capelli castano chiaro erano tagliati cortissimi, quasi a zero.

Come nella camera accanto, in un angolo c'era un secchio e il pavimento era disseminato di cartoni di bibite e confezioni varie.

Kim sentì le lacrime bruciarle gli occhi. Quella bambina stava lì da tredici mesi.

Respinse l'emozione che le stringeva la gola.

«Suzie, gli uomini cattivi non ci sono più, li abbiamo portati via. Non ti faranno più del male».

Nessuna risposta.

Kim sentì Bryant entrare nella stanza alle sue spalle, ma gli fece cenno di fermarsi.

Si avvicinò di un altro paio di centimetri.

«Non devi più aver paura. Ti prometto che sei al sicuro».

Nessuna risposta.

A Kim si strinse il cuore pensando al terrore che la bambina aveva vissuto. Doveva ricorrere a qualcosa che le fosse familiare.

Si avvicinò di più. «Ho conosciuto la tua mamma, Suzie. Le manchi tanto».

Suzie scosse la testa davanti al muro.

«Sei arrabbiata con la tua mamma, Suzie?».

Altro cenno di diniego.

Si avvicinò di un altro paio di centimetri. Doveva fare in modo che la bambina la guardasse per farle capire che ora era al sicuro. Ma Suzie non si era mossa dalla sicurezza offerta dal suo angolo. Kim maledisse la propria stupidità. Quante volte Suzie aveva pregato di essere liberata e immaginato che la porta si aprisse?

«Hai paura a guardarmi?».

Kim interpretò la risposta mancata con un sì.

«Hai paura che scomparirò?».

Nessuna risposta.

Kim capì che la bambina credeva che lei fosse frutto della sua immaginazione, e che se avesse aperto gli occhi lei sarebbe scomparsa. Kim si morse il labbro per trattenere le lacrime. Avrebbe voluto correre a prendere la bambina tra le braccia, ma non poteva rischiare di spaventarla ancor di più.

«Suzie, ora allungherò una mano e ti toccherò il piede destro. Se senti il peso della mia mano, saprai che non sono un'illusione, che sono reale, va bene?».

Nessuna risposta.

Kim le sfiorò la caviglia. Quel contatto agì come una catapulta, e Suzie schizzò dal suo angolo tra le braccia della donna.

L'ispettore strinse a sé quel corpicino fragile e chiuse gli occhi.

Suzie era scossa dai singhiozzi e versava un profluvio di lacrime, ma Kim era contenta che piangesse.

«Va tutto bene, tesoro. Quegli uomini non ti faranno più del male, te lo prometto».

Suzie si rannicchiò contro di lei, che prese ad accarezzarle i capelli.

La rabbia la consumava.

Kim cullò la bambina avanti e indietro sussurrandole all'orecchio parole rassicuranti.

Le lacrime cominciarono a diradarsi.

«Suzie, sei ferita?», le chiese Kim con dolcezza.

Suzie scosse la testa, ma lei poteva sentire le ossa del suo corpicino macilento.

Alla bambina era stato dato quanto bastava per sopravvivere e, a giudicare da quanto aveva trovato in casa, non aveva mai consumato un pasto decente in tutto quel tempo.

«Va bene, tesoro, ora dobbiamo uscire di qui».

Suzie la strinse più forte.

Kim la prese delicatamente per le braccia e la staccò da sé.

«Non avere paura. Ti prometto che andrà tutto bene, Suzie, ma ora devo risalire quelle scale e forse avrò bisogno di aiuto».

Suzie annuì e Kim si scostò da lei con delicatezza.

«Okay, se mi tieni per mano penso di farcela».

La bambina annuì di nuovo e lei si rese conto che non aveva parlato neanche una volta.

Ma non era una cosa da affrontare in quel momento. Era viva, il resto sarebbe venuto dopo.

Bryant salì le scale davanti a loro.

La scala era stretta, così Kim camminò di traverso per non dover lasciare la mano di Suzie.

«Benissimo, Suzie, stai andando alla grande. Ora, quando arriveremo fuori, ci sarà tanta gente, ma non devi preoccuparti, nessuno di loro ti disturberà».

Sentì la manina stringere la presa, e continuò a parlare per dare alla bambina qualcosa a cui pensare. Kim ricordava le sirene e il frastuono di quando, a sei anni, era stata prelevata dal loro appartamento. Voleva che Mikey la prendesse per mano, ma lui non poteva, perché era morto.

Respinse quel pensiero e si concentrò su Suzie per placare la sua paura.

«Ci siamo quasi, tesoro», le disse mentre attraversavano la casa.

Dalla sala di controllo si sentivano delle voci. La raccolta delle prove era già in corso.

Kim strinse forte la mano della bambina. «Ricorda cosa ti ho detto. Nessuno ti darà fastidio, va bene?».

Suzie annuì ed entrambe uscirono nel freddo della sera.

Il cielo scuro era illuminato a giorno dalle luci blu lampeggianti.

Suzie guardò la scena a occhi spalancati. Due ambulanze e tre auto della polizia erano un vero spettacolo.

Kim si voltò verso di lei e le sollevò il mento con la mano per guardarla in viso.

«Suzie, questo signore è un mio amico, e mi fido ciecamente di lui. Ti porterà subito dalla tua mamma».

La bambina le strinse più forte la mano, e Kim istintivamente l’accarezzò sulla testa con la mano bendata.

«Ti prometto che andrà tutto bene, tesoro, ma ora dobbiamo portarti a casa».

La bambina era gravemente denutrita e doveva essere visitata quanto prima. Poi avrebbero dovuto interrogarla, ma ora la priorità di Suzie era vedere sua madre. Bryant l’avrebbe riportata da lei.

Con riluttanza Suzie si lasciò prendere per mano da Bryant e portare in cima

alla collina dove Kim aveva parcheggiato l’auto. Sembrava che fossero passati tre giorni.

Dawson si materializzò accanto a lei e seguì il suo sguardo.

Si voltò di scatto. «No, capo, quella non può essere Suzie Cotton».

Kim si concesse un sorriso. «Sì, Kev. È proprio lei».

I loro sguardi s’incrociarono e rimasero a guardarsi per un attimo. Dawson cominciò a scuotere la testa. «Capo, io…». Si strofinò il mento. «Insomma… come diavolo facevi a saperlo?»

«Non lo sapevo, ma non potevo lasciarla lì».

Il sorriso di Dawson si allargò. «Davvero hai…».

«A che punto siamo?», chiese Kim guardandosi intorno.

Lui si voltò verso le auto. «Ai rapitori sono stati letti i loro diritti. Will Carter è già stato portato alla stazione di polizia. Symes è nella prima ambulanza con tre agenti a tenergli compagnia, e le bambine sono con un’agente nella seconda ambulanza che sta per partire».

Kim guardò Bryant e Suzie arrampicarsi sulla collina e scomparire alla vista.

Pensò a Jennifer Cotton che stava per ricevere un regalo inaspettato. La sua vita era finita con la scomparsa di Suzie, ma ora stava per ricominciare. Il legame tra madre e figlia era tale, che Kim era meravigliata che fossero riuscite a resistere tanto a lungo.

A quel pensiero l’ispettore sobbalzò. All’improvviso tutto quadrava.

«Dawson, rimedia un’auto di servizio», esclamò.

Era finalmente arrivato il momento di acciuffare il Soggetto Tre.

Capitolo 109

La macchina della polizia si fermò sul vialetto dei Timmins. Kim non aveva parlato durante il tragitto mentre metteva insieme le ultime tessere del puzzle.

«Capo, mi vuoi dire che succede?», le chiese Dawson.

Lei scosse la testa. «Avrai il tuo bel da fare».

Non appena scese dalla macchina la porta d'ingresso si aprì. Non erano tornati nel modo in cui avevano lasciato la casa, di corsa, nel panico e pieni di paura.

Quattro genitori ansiosi uscirono di casa. Karen e Robert si tenevano per mano, Elizabeth era un passo dietro di loro, abbracciata stretta a Nicholas. Stephen si spostò in posizione defilata stringendo il cellulare, solo. Tutti avevano un'espressione spaventata e speranzosa allo stesso tempo.

Kim si concesse un sorriso.

«Le abbiamo trovate, tutte e due».

La sua dichiarazione fu accolta da un coro di urla e pianti. Kim non riusciva a distinguere in quel coro confuso di esclamazioni.

«Amy ha un dito rotto e Charlie un piede schiacciato e ferite al viso, ma a parte questo sono vive e vegete, e incredibilmente coraggiose».

Kim incontrò lo sguardo di Karen mentre pronunciava quelle ultime parole.

«Stanno andando in ospedale per le prime cure, quindi vi suggerisco di mettervi in moto». Si voltò verso Dawson. «Il mio collega vi accompagnerà con l'auto della polizia».

«Andiamo tutti con la mia», disse Stephen indicando una Range Rover nera. Nell'euforia generale la rottura dei loro rapporti era sbiadita. Per il momento.

Mentre le passavano davanti, Kim non poté evitare di fare un'ultima domanda.

«Ehi, Stephen», disse sorridendo. «Ora ha cambiato idea su di me?».

Lui si fermò e la guardò. La violenza e l'ostilità erano scomparse, sostituite da gioia e sollievo.

«Oh, sì, ispettore, lei mi piace molto».

Kim li guardò salire in macchina. Stephen e Robert sedevano davanti, mentre Elizabeth sistemava Nicholas nel suo seggiolino.

All’ultimo momento, prima di salire in auto a sedersi accanto a Elizabeth, Karen esitò.

Di colpo si avvicinò a Kim e l’abbracciò stringendola forte.

«Grazie di tutto, Kim. Ti devo la vita».

Kim ricambiò brevemente l’abbraccio e poi si staccò da lei.

«Ora vai da tua figlia».

Karen non ebbe bisogno di farselo ripetere.

Dawson raggiunse l’ispettore. «Capo, ho la risposta, so chi ha fatto la spia su Dewain».

La sua espressione triste le disse che il collega era arrivato alla sua stessa conclusione.

«Lo sapevo che avresti capito. Porta i genitori in ospedale, e poi vai e procedi all’arresto. È tutto tuo».

«Grazie, capo», rispose lui dirigendosi verso la macchina della polizia.

«Ah, Kev», esclamò Kim aprendo lo sportello dell’auto.

Lui si voltò.

«Non mi interessa cos’hai fatto all’epoca, ora fai parte della squadra, okay?».

Il suo sorriso s’illuminò e salutò Kim con ironica formalità.

Lei aspettò che le macchine si fossero allontanate ed entrò in casa.

Matt uscì dalla cucina.

Alison era ai piedi delle scale.

Helen uscì dal salotto.

Kim si voltò e chiuse la porta d’ingresso.

C’era un’ultima questione da chiarire.

Capitolo 110

Stacey apparve in corridoio e la scrutò dalla testa ai piedi.

«Accidenti, capo, stai bene?».

Kim sollevò la mano sana e sorrise. «Sto bene, Stacey».

L'agente si avvicinò. «Ho trovato Karen, ma aveva già mandato il…».

«Stacey, va bene. Le abbiamo trovate, tutte».

Kim voltò a sinistra ed entrò in salotto.

Helen la seguì portandosi una mano alla gola. «Ha detto che le bambine stanno bene? Oddio, sono così sollevata!».

«Ci credo», disse Kim, chinando la testa di lato. «È quello che voleva sin dall'inizio».

Helen si accigliò e a Kim prudevano le mani dalla voglia di schiaffeggiare quel volto affabile e familiare.

«Ha fallito, Helen. So esattamente qual era il suo obiettivo, e non la passerà liscia».

Ora Matt era sulla soglia. Alison e Stacey erano alle sue spalle. La loro confusione era evidente.

Lo sguardo di Helen passava da uno all'altro. «Kim, ma cosa sta dicendo?».

«Mi chiami "signora", Helen. È arrivato il momento di smettere la commedia».

Helen scosse la testa senza rispondere, ma Kim vide il lavorio nel suo sguardo. Stava cercando di capire perché tutto fosse andato storto.

E lei fu felice di spiegarglielo.

«Sin dall'inizio mi è stato chiaro che i suoi ragazzi non operavano da soli. Le loro personalità erano troppo estreme per funzionare senza una figura predominante… e che c'è di meglio di una figura materna per tenere sotto controllo dei ragazzi?

Il primo caso di sequestro è stato progettato da Will, da solo. Il piano era suo, ma tutto è andato storto a causa dell'incidente stradale. Un paio di mesi dopo aver saputo che sarebbe stata costretta al pensionamento, lei ha fatto ricorso e ha perso. Ora svuoti le tasche».

Gli occhi di Helen passarono da Kim ai colleghi sulla porta.

Kim fece un passo che scatenò il dolore in tutto il corpo. Non aveva voglia di strapparle il cellulare di mano, ma l'avrebbe fatto se necessario.

«Kim, è impazzita? Sono un'agente di collegamento!», protestò Helen.

«Allora gliele svuoto io».

Helen ficcò una mano nella tasca posteriore e tirò fuori un iPhone.

«Ora quelle davanti», disse Kim in tono stanco.

Helen infilò lentamente la mano nella tasca destra e tirò fori un secondo cellulare. Un Nokia.

«Ho due telefoni…».

«Quello non è il suo telefono, appartiene a Julia Trueman, alias Julia Billingham, e lei l'ha rubato dal deposito delle prove». Kim guardò alle sue spalle. «Stacey, prendi il telefono».

Stacey attraversò la stanza e strappò il cellulare di mano a Helen. Premette qualche tasto e annuì. «Lei contattava Will al cellulare che lui aveva usato per cercare di estorcere soldi alla famiglia. Scommetto che gli ha detto che poteva garantire che questa volta sarebbe andato tutto bene. Che lei era nel posto giusto per controllare che nulla andasse storto. E poi io ho fatto il suo gioco chiedendole di dare una mano con questo nuovo sequestro. Lei sapeva che chiunque avesse avuto la direzione di questo caso avrebbe chiesto la stessa cosa.

Mi sono chiesta perché il secondo messaggio tardasse tanto ad arrivare. Le bambine erano scomparse da quasi dodici ore, ma lei doveva avere il tempo di arrivare qui e valutare la situazione».

«Kim, si sbaglia. Io non ho fatto niente, non ho fatto male a…».

«Che mi dice di Inga Bauer? Sa, non riuscivo a capire cosa fosse successo per convincere Inga a farsi coinvolgere. All'inizio ho pensato che fosse per amore, e in un certo senso lo era, vero, Helen? Ma non l'amore di un uomo. È stata lei, Helen, a corteggiarla per mesi, lei aveva scoperto che Inga era stata abbandonata da bambina, e che era stata privata dell'amore materno, ed è proprio quello che lei le ha dato. L'ha manipolata per il suo bisogno di avere una madre, di essere amata incondizionatamente. Lei quell'amore gliel'ha dato, e poi le ha tolto la vita».

L'espressione sul volto di Helen non cambiò. Non mostrava il minimo rimorso per quello che aveva fatto.

«E persino Eloise l'ha spaventata, lei era terrorizzata che potesse dire qualcosa per incriminarla. Quando ha accennato al fatto che in questa inchiesta qualcuno tradiva, l'ha scortata fuori casa in fretta e furia.

Sapeva che Eloise l'avrebbe lasciata entrare in casa se si fosse offerta di ascoltarla, quindi ha fatto il suo lavoro sporco e poi ha cercato di far sembrare

che fosse morta nel sonno».

Helen fece un passo indietro e impallidì visibilmente.

«Be', non è morta, Helen», sibilò Kim. «E potrà identificarla».

Helen cominciò a scuotere lentamente la testa, come se il suo cervello non riuscisse a calcolare l'entità del suo errore di valutazione.

«E in qualche modo i vestiti dovevano arrivare qui, no?». Kim represse la rabbia. «Lei ha fatto il giro nella proprietà sistemandoli in modo che i genitori li trovassero. Come diavolo ha potuto fare una cosa del genere?».

Kim non era dell'umore giusto per darle il tempo di rispondere.

«Ma l'indizio decisivo, quello che l'ha inchiodata, è stata la sua menzione tempestiva di qualcosa che aveva dimenticato. Era questa la sua intenzione fin dall'inizio, no? Sarebbe stata lei a risolvere la situazione. Il suo ricordo improvviso sarebbe stata la chiave per individuare dov'erano le bambine. E allora sarebbe diventata un'eroina, vero, Helen? E quale corpo di polizia avrebbe potuto mandare in pensione un'agente così decisiva per il ritrovamento di due bambine?

Lei ha fatto vivere a Charlie e Amy una settimana di terrore indescrivibile solo per poter fare l'eroina e conservare il suo lavoro del cazzo. Credeva davvero che i suoi complici se ne sarebbero andati tranquillamente dalla fattoria quando glielo avrebbe detto? Avrebbero dovuto lasciare le bambine vive in modo da non essere arrestati e identificarla?», le chiese Kim in tono incredulo. «Credeva davvero che l'avrebbero fatto?».

Finalmente la maschera della finta sorpresa cadde per rivelare un'espressione di incredulità genuina.

«Le bambine non sono mai state in pericolo!», protestò Helen.

«Gesù, proprio non ci arriva, vero?», le chiese Kim. «Stavano per *ucciderle*. L'unica motivazione di Will era il denaro, e a Symes era stata promessa la loro vita».

Ora Helen era accigliata. Altri errori di calcolo. Che cosa si era aspettata da Will, lealtà, fiducia? «No… no… no…».

«Perché, Helen?», le chiese Kim facendo un passo avanti. «Andare in pensione l'ha davvero sconvolta tanto da dover ricorrere a questo?»

«Proprio lei dovrebbe capirlo, Kim», rispose Helen a bassa voce.

«Capire cosa?».

Helen finalmente incontrò il suo sguardo. I suoi occhi erano freddi, duri.

«Ho dato tutto a questo lavoro, gli ho dato la mia vita. Ho dedicato ogni ora del mio tempo alla polizia, ho fatto qualsiasi cosa mi sia stata chiesta.

Non ho marito, non ho famiglia, ho solo questo lavoro… e stavo per perderlo. Me lo dovevano. Ho chiesto di restare e hanno rifiutato, ma ogni anno

pubblicano inserzioni per nuovi agenti.

Sono stata scartata a un'età in cui non posso avere nient'altro. Sono troppo vecchia per avere figli, la bellezza se n'è andata. Tra due mesi non sarò più nessuno, sarò una di quelle donne che girano nel supermercato cercando di attaccare discorso con chiunque la voglia ascoltare.

Lei ha chiesto una prova che le bambine fossero vive, ma dov'è la prova che lo sono anch'io?».

Un mezzo sorriso le comparve sul volto.

«Vedrà, Kim. Lei è così simile a me. Ha dato tutta se stessa a questo caso. Si ricorda almeno dove vive? Ha una persona cara, un figlio, un animale domestico almeno? Scommetto di no, perché lei si lascia divorare dal lavoro, e tra vent'anni, quando avrà la mia stessa età…».

Kim si piazzò davanti a lei. «Non proverò mai amarezza e frustrazione per le scelte che ho fatto, e non metterei mai in pericolo la vita di due bambine, né potrei torturare due famiglie perché le cose non sono andate come volevo, brutta puttana psicopatica! E ho un cane».

La rabbia stravolse l'espressione di Helen, che si scagliò in avanti allungando le mani e puntando alla gola di Kim.

Lei schivò facilmente l'attacco facendo un passo di lato, e Helen cadde a terra.

Kim chinò lo sguardo su quella donna meschina che era quasi costata la vita di due bambine.

«È meglio che si alleni bene prima di arrivare in galera, perché là dentro le vorranno tutte un bene dell'anima».

Capitolo 111

Dawson arrivò davanti alla porta, ma esitò un momento prima di bussare. Capiva come funzionavano le gang più di quanto volesse ammettere, ed era emerso un ricordo ancora ben radicato nel suo cervello.

Due giorni dopo il suo quindicesimo compleanno, un gruppo di ragazzi di un anno più grandi di lui aveva improvvisamente smesso di chiamarlo “culone”, “faccione”, e ogni altro nome riservato ai bambini grassi. Invece gli avevano offerto un sorriso e un posto nella sala comune. L’avevano invitato a trovarsi con loro sulla via principale di Cradley Heath dopo la scuola. Era stato il pomeriggio più felice che avesse mai passato in classe.

Lo aspettarono fuori dal mercato, tutti sorrisi e pacche sulla schiena. Per dieci minuti buoni avevano chiacchierato tra loro, ma lui si era sentito parte della banda, uno di loro.

Poi improvvisamente aveva notato che Anthony, il capo, aveva annuito verso una donna anziana che camminava con l’aiuto di due bastoni. Due dei quattro ragazzi le si erano avvicinati e le avevano fatto cadere di mano il bastone destro. Mentre lei vacillava cercando di non perdere l’equilibrio, Anthony era arrivato di corsa e le aveva strappato la borsa dalla spalla.

Dawson aveva reagito istintivamente e si era messo a correre anche lui. Quando l’aveva raggiunta, la donna era a terra. Qualcosa lo aveva costretto a guardarla in faccia, terrorizzato che avesse sbattuto la testa e che potesse morire. Aveva chinato lo sguardo sui suoi occhi dilatati dal terrore. E in quel breve istante aveva capito che la vita di quella donna non sarebbe stata mai più la stessa.

Solo quando si era ritrovato al sicuro a casa sua Dawson aveva finalmente capito perché era stato invitato. Era grasso e non poteva correre veloce come gli altri, quindi, se avessero dato loro la caccia, lui sarebbe stato preso per primo.

Aveva provato una vergogna bruciante per mesi, ma alla fine era diminuita, parallelamente al suo indice di massa corporea. Ma non era svanito il ricordo della paura negli occhi dell’anziana: quello non lo dimenticò mai più.

Lui capiva perché Dewain Wright era entrato nella gang, ed era stato tradito

nel peggior modo possibile.

Dawson respirò a fondo e bussò tre volte.

La porta si aprì lentamente.

Shona Wright era davanti a lui e lo fissava con uno sguardo terrorizzato.

«Posso parlare con te e tuo padre?».

Questa volta lei non fece la strafottente o la spavalda.

Dawson la seguì in salotto dove due bambine sedevano a gambe incrociate sul pavimento. Avevano preparato un piccolo pic-nic davanti alla televisione.

«Rosi, Marisha, andate in camera vostra», disse Shona spingendole fuori.

Vin era sprofondato sul divano.

Shona rimase in piedi davanti alla porta chiusa.

Lo sguardo di Dawson passò da uno all'altra, e alla fine si fermò su Vin.

«So cos'ha fatto a suo figlio», disse semplicemente.

Vin lo fissò per un minuto che sembrò lunghissimo, poi si prese la testa tra le mani.

«Papà…?», disse Shona dalla porta.

Dawson guardò il padre della ragazza in attesa di una spiegazione. Le spalle larghe di Vin tremavano piano e le lacrime cadevano sul pavimento.

Si voltò verso Shona. Capì che razionalmente aveva accettato la verità, che però non era ancora arrivata al suo cuore.

Dawson sospirò e parlò in tono pacato. «Shona, è stato tuo padre a contattare Lyron. A dirgli che Dewain era ancora vivo».

«Non sia ridicolo», sibilò Shona. «Voi siete una manica di pazzi!», esclamò dandosi un colpetto alla tempia. «Completamente scemi».

Dawson guardò Vin. Lei seguì il suo sguardo.

Shona fissò le sue spalle curve, aspettando che negasse. Poi cominciò a scuotere piano la testa da un lato all'altro, e Dawson capì che la notizia stava cominciando a essere recepita.

Diede loro un momento per digerire quanto aveva detto.

All'inizio aveva pensato che fosse stata Lauren a passare l'informazione che Dewain era ancora vivo, e se n'era convinto ancora di più quando aveva scoperto che adesso lei stava con Kai. Ma la ragazza non era abbastanza intelligente da averlo fatto di proposito, e non le interessava Dewain abbastanza da esserselo fatto sfuggire per sbaglio.

Lauren era solo una ragazza che voleva vivere pericolosamente. Le pastoie della vita in periferia erano state allentate dalle incursioni nella cultura delle bande di Hollytree. Mentre chi le procurava eccitazione a buon mercato veniva ucciso, un altro era già pronto a prenderne il posto.

Dawson aveva capito chi fosse il vero colpevole quando era tornato a casa dei

Timmins dopo il ritrovamento delle bambine. Stephen Hanson si era offerto di prendere Nicholas in braccio mentre la moglie saliva in macchina, ma lei aveva rifiutato e aveva stretto il figlio a sé. Dopo il rapimento della figlia, la madre dolente si teneva ancor più stretto quello che le rimaneva.

«L'ha fatto per voi, Shona», spiegò Dawson. «Finché Dewain era in vita, eravate tutti in pericolo, non vi avrebbero mai lasciato in pace, la vostra vita sarebbe stata orribile. Tutta la famiglia sarebbe stata presa di mira, e tuo padre lo sapeva».

Dall'angolo i singhiozzi si sciolsero in pianto.

«Dewain non si sarebbe mai ripreso, Sho», gridò Vin sollevando la testa. Il muco e le lacrime si mescolavano e gli rigavano la faccia. La voce rauca era dolente. «Il mio ragazzo non c'era più, era tenuto in vita da macchine e tubi, il cervello era morto, hanno detto».

Vin si lasciò sfuggire un gemito e Kev pensò che quella era l'eco di un cuore che si spezza.

«Ho pregato, implorato che ci trasferissero, ma non hanno voluto, Sho. Non eravamo in pericolo e comunque Lyron ci avrebbe trovato ovunque fossimo andati. Non potevo rischiare di perdere tutte voi. Ah, il mio ragazzo, il mio ragazzo coraggioso, tanto coraggioso…».

Shona represse le emozioni che la scuotevano. Corse dal padre e s'inginocchiò davanti a lui. Vin l'abbracciò e piansero insieme.

In quel momento Dawson non provò nessun senso di trionfo per la conclusione del caso. Vin Wright si era trovato di fronte a una scelta impossibile. Intrappolato in un ambiente in cui non poteva proteggere tutti i suoi figli, aveva sacrificato il suo unico maschio.

Dawson si rivolse a lui con dolcezza. «Signor Wright, aspetterò in corridoio un minuto, ma dopo lei sa cosa devo fare».

«Lo so… figliolo. Lo so». La voce era strangolata dall'emozione. Per una volta Dawson non trasalì sentendosi chiamare "figliolo".

Dawson si conosceva abbastanza da sapere che il giorno dopo la sua compassione avrebbe lasciato posto all'orgoglio. Era un caso problematico e lui l'aveva risolto. Era stato commesso un reato, e il responsabile sarebbe stato punito.

Quindi non aveva dubbi che il giorno dopo si sarebbe sentito meglio. Ma in quel momento si sentiva una merda.

Capitolo 112

Kim fissò con durezza il piatto.

Era uno sguardo che di solito persuadeva la maggior parte dei suoi colleghi a piegarsi alla sua volontà. Purtroppo con i biscotti non funzionava.

Aveva preso la ricetta e le istruzioni da un sito web per bambini e l'aveva seguita alla lettera, ne era sicura.

Il sito mostrava anche le foto inviate da dodicenni orgogliosi del risultato finale. Kim non avrebbe fotografato il suo.

Il nome della ricetta era "brutti ma buoni", ma i suoi biscotti non erano solo brutti, sembravano frisbee fuori misura. Le cucchiaiate di impasto, una volta messe nel forno, si erano propagate sulla teglia come se cercassero di strisciar via e scappare.

La cucina era la sua nemesi. Aveva provato piatti complessi che richiedevano più concentrazione di un test Mensa, e il risultato finale si era propagato nel piatto come uno spezzatino liquefatto. Aveva provato piatti semplici come il pan di Spagna, che la maggior parte dei bambini impara a scuola. Un altro insuccesso.

Erica, sua madre affidataria, era una cuoca meravigliosa, ed era capace di far sembrare semplici anche i piatti più complessi. Per Kim era esattamente il contrario, ma, in ricordo dell'unica persona che avesse amato come una madre, continuava a provarci.

Woody aveva insistito perché si prendesse qualche giorno di riposo, almeno finché la ferita alla mano avesse cominciato a rimarginarsi. Fortunatamente il nervo non era stato danneggiato, e ci erano voluti solo dodici punti per ricucire il palmo.

«Ti prego, dimmi che non hai provato di nuovo», le disse Bryant entrando in cucina. «Tu non riesci a cucinare un pasto pronto con due mani, figuriamoci con una sola…».

«Bryant», disse Kim in tono di avvertimento.

Lui appoggiò una scatola della pizzeria sul piano di lavoro.

«Ne vuoi uno?»

«Ah, ah, buona questa, Kim. Come accettato».

Kim prese due piatti dalla credenza. Era ancora impacciata a fare le cose solo con la sinistra.

«Guarda quanto sono premuroso. Ti ho comprato qualcosa che puoi mangiare usando una mano sola».

Kim prese un pezzo di pizza e lo mise nel piatto.

«Ti prego, dimmi qualcosa… qualsiasi cosa. Sto andando fuori di testa».

«In realtà c'è qualcosa che Woody mi ha chiesto di dirti», rispose Bryant con un sorriso.

«E sarebbe?».

Kim moriva dalla voglia di avere notizie sul caso.

«Avrai un encomio».

Kim alzò gli occhi al cielo. «Oh, quanto sono fortunata!».

Bryant tirò fuori il suo taccuino.

«Accidenti, Dawson ha vinto».

«Vinto cosa?»

«La tua reazione alla notizia, ci ha azzeccato, parola per parola. A dir la verità, ha descritto anche gli occhi al cielo. Guarda, qui dice, "alza gli occhi al cielo"».

Kim scoppiò a ridere suo malgrado.

Tutti loro la conoscevano abbastanza da sapere come avrebbe reagito. Gli encomi dei suoi superiori la lasciavano indifferente, ma servivano a proteggerla quando riceveva una denuncia o non seguiva la procedura o non rispettava un ordine.

«L'ufficio sembra un negozio di fiori. Ci sono cesti delle bambine, bouquet dei genitori e la mamma di Suzie ha persino mandato un rene».

«Cosa?»

«No, scherzo, ma sono sicuro che lo farebbe se tu glielo chiedessi». Bryant scosse la testa. «Gesù, Kim, avrei voluto che fossi stata lì quando ha aperto la porta. Non dimenticherò mai la sua espressione. Gran profusione di lacrime e, be', sono abbastanza uomo da ammettere che in parte erano anche mie».

Kim sorrise. Era questo a farla dormire bene la notte.

«Suzie è stata visitata in ospedale, e anche se le ci vorrà un po' di tempo per rimettersi in sesto, si ristabilirà completamente».

Kim si concesse un momento per godersi la notizia.

«Davvero, Kim, se tu non avessi insistito…».

«Hai parlato con gli altri?».

Lui annuì. «Karen e Robert si stanno occupando dei documenti per l'adozione. Sono abbastanza sicuri che Lee rinuncerà alla patria potestà per una piccola somma. E sono felici di pagare». Sorrise. «Supereranno questa prova.

Per quanto sembrino una coppia improbabile si amano, e Robert darebbe la vita per quella bambina».

Kim pensò alla ragazzina coraggiosa dai capelli biondi ribelli.

«Hanno motivo di essere orgogliosi».

«Questa mattina ho parlato con Elizabeth. Ha chiesto a Stephen di andarsene, ma non gli ha dato una scadenza. Se lui gioca bene le sue carte, credo che lei lo perdonerà».

Kim annuì. «Forse, ma Stephen farà meglio a prepararsi al cambiamento. Sospetto che Elizabeth non sia più la donna di dieci giorni fa».

Respinse il piatto e si alzò per prendere una confezione di Colombian Gold dalla credenza. Era vuota. Prese un altro pacchetto.

Bryant si alzò. «Vuoi che…?».

Kim gli lanciò un'occhiata. «Bryant, la sera faccio fatica a passarmi il filo interdentale. Vuoi restare per aiutarmi?»

«Ehm, no, grazie. Bene, mi rimetto a sedere e ti guardo».

Kim prese un paio di forbici e strinse il pacchetto nell'incavo del braccio. Tre tagli con la mano sinistra e il gioco era fatto.

«Se naufragassi su un'isola deserta, sai chi è l'unica persona che vorrei con me?», le chiese Bryant.

«Chi?»

«Tu».

Kim scoppiò a ridere e mise il caffè nel filtro. Poi si voltò a guardarlo.

«Allora, stai facendo deliberatamente l'ottuso o cosa?».

Bryant sorrise. Sapeva cosa Kim voleva sentire.

«Okay, Symes sta cantando come un canarino. Avevi ragione, lui non era coinvolto nel primo sequestro, non sapeva neanche che Suzie fosse lì. Se l'avesse saputo è chiaro che Suzie sarebbe morta. Quello era il progetto personale di Will.

Symes non ha chiesto un avvocato e sembra felice di stare in prigione. Credo che una parte di lui ami la vita in carcere – la disciplina rigida, il sistema. È un individuo fortemente disturbato».

Oh, sì, Kim lo sapeva bene.

«Ah, e ha perso definitivamente la vista dall'occhio sinistro».

«Fatico a trattenere le lacrime. E Will Carter?»

«Dà tutta la colpa di come sono andate le cose a Helen. E non vuole dire niente sull'altro rapimento».

Kim strinse il pugno della mano sana. «Ha tenuto la bambina in quel buco per tredici mesi! Sinceramente, se potessi scegliere chi di loro torturare, sarebbe proprio lui. Come ha potuto guardarla ridotta in quelle condizioni per tutto quel

tempo?».

Bryant annuì.

Kim sospettava che Will avesse creduto che Suzie fosse morta quando si era allontanato per liberare Emily. Solo quando era tornato si era reso conto che la bambina era ancora viva. Non c'erano prove del fatto che Will fosse capace di uccidere personalmente.

Dato che Will aveva intenzione di rapire di nuovo Emily, Kim doveva chiedersi se avesse deciso di tenere in vita Suzie per replicare il gioco con gli stessi genitori. E quando non aveva potuto sequestrare Emily per la seconda volta, aveva tenuto Suzie in vita sperando di riuscire a spillare ancora qualche sterlina.

Ma si rifiutava di parlare, e con tutta probabilità non l'avrebbero mai saputo.

«Che mi dici di Helen?».

Bryant irrigidì la mascella, ma parlò in tono leggero.

«Oh, dichiara turbe psichiche, stress postraumatico e incapacità di intendere e di volere. Ha menzionato l'intera gamma di disturbi mentali causati da stress da lavoro».

«Stai scherzando?»

«No, ha un avvocato famoso, ma i nostri saranno migliori».

Dovranno esserlo, pensò Kim.

«E questo è tutto», concluse Bryant stringendosi nelle spalle.

Era più che sufficiente.

«Ah, tranne il fatto che dopo aver concluso il caso di Dewain Wright, Kev se ne va in giro pavoneggiandosi come se avesse scoperto il senso della vita. A proposito, Vin si dichiarerà colpevole e non ci sarà processo».

Kim accolse la notizia con tristezza. Avrebbe voluto odiare quell'uomo, ma non ci riusciva. Aborriva la scelta che aveva fatto, ma in un certo senso lo capiva. Vin Wright aveva presentato sette diverse richieste di trasferimento al consiglio comunale, ma non aveva abbastanza punti per essere trasferito in una casa decente. La sua era stata una decisione con la quale ora avrebbe dovuto convivere per il resto della sua vita. Restarono in silenzio per un po'.

«Helen si sbagliava, sai. Stacey mi ha riferito quello che ti ha detto, e non è vero niente». Kim annuì. Capiva di cosa stava parlando Bryant. I paralleli che Helen aveva tracciato tra loro due le erano restati piantati in testa, e non le piaceva il fatto che ci fossero rimasti. Abbassò la mano sinistra e incontrò la testa calda e morbida di Barney. Sapeva che Helen aveva torto, ma forse non del tutto. Era qualcosa su cui avrebbe dovuto riflettere. Ma non ora, e non con Bryant.

«Ah, già, e parlavi sul serio quando hai detto a Suzie che ti fidi ciecamente di

me?».

Kim sbottò a ridere. «I bambini sono così ingenui, crederebbero a qualsiasi cosa».

Lui sorrise. «Sì, è quello che pensavo». Si alzò in piedi. «Quasi dimenticavo. Oggi Matt è venuto per il suo ultimo rapporto. Mi ha chiesto di darti questo».

Era un biglietto piegato in due.

Kim l'appoggiò sul banco della colazione e accompagnò Bryant alla porta.

«Tornerò tra un paio di giorni per controllare che non mangi quello che cucini».

«Sì, ricordati di portare qualcosa di buono».

Bryant si allontanò lungo il vialetto ridendo.

Kim richiuse la porta e tornò in cucina. Il profumo di caffè riempiva la stanza.

Guardò il biglietto di Matt, sicura che non fossero buone notizie.

Ogni conversazione tra di loro era stata un campo di battaglia, ciascuno cercava di superare l'altro o di avere l'ultima parola, come una partita di tennis bloccata in un eterno pareggio.

Matt Ward non era un uomo facile. Ogni istante in sua compagnia era stato una sfida, una lotta. Era estenuante, difficile, proprio come lei. Kim aprì il biglietto e lesse:

Passo a prenderti alle otto. Non è negoziabile. Tieniti pronta.

Kim fissò il biglietto un minuto intero, poi guardò l'orologio.

Terminò il resto del caffè poi si alzò dalla sedia e si diresse verso la doccia sorridendo.

Non aveva mai rifiutato una sfida in vita sua.

Quella sera sarebbe uscita.

Capitolo 113

Kim entrò senza far rumore nella stanza con una busta della spesa appesa al braccio.

Il silenzio era interrotto solo dal *bip* ritmico che dal dito indice arrivava alla macchina. La flebo dispensava il nutrimento attraverso un tubo.

Kim appoggiò la borsa sulla sedia accanto al letto e si avvicinò.

«Buona sera, Eloise», disse piano.

Non sapeva se la donna nel letto potesse sentirla. Non ci fu nessuna reazione.

Il suo corpo sembrava più piccolo di quando l'aveva vista la prima volta nel giardino della villa. Il viso dolce era più segnato dall'età. Un ciuffo di riccioli grigi incorniciava la sua espressione calma e serena.

A Kim sembrava strano che quella donna non avesse nessuno al mondo. Aveva l'aspetto di una persona che sarebbe dovuta diventare madre.

Per tutta la settimana Kim aveva assistito a manifestazioni di amore materno.

Jenny Cotton, paralizzata dalla perdita della figlia, non era riuscita ad andare avanti con la sua vita. Elizabeth Hanson si era accontentata di meno di quanto avrebbe potuto pretendere per assicurare ai suoi figli una vita stabile. Karen Timmins aveva mentito al mondo intero per proteggere la figlia.

Anche Vin Wright aveva sacrificato la vita di un figlio per proteggere quella di altri tre.

Helen aveva sfruttato il magico legame della maternità per manipolare una ragazza e spingerla ad agire contro il proprio istinto. In quel caso, il senso dell'amore materno era stato distorto e abusato da una donna spregevole.

Per Kim era un'ulteriore prova che certe persone non sono destinate a fare i genitori. E sua madre era in cima alla lista.

Per tutta la settimana i ricordi l'avevano minacciata, ma la sua forza di carattere li aveva tenuti a bada. Non avrebbe rivisitato il suo passato, ne sarebbe uscita a pezzi.

Tuttavia sapeva che un giorno, in qualche modo, il passato l'avrebbe raggiunta. Le ombre che incombevano avrebbero preso forma.

Ma non adesso, non in quella stanza d'ospedale.

«Eloise, sono arrivata in tempo», le sussurrò. «Le ho trovate. Tutte». Rimase in piedi in silenzio per un attimo, accarezzando il pollice della donna. «E se Mikey è con te, digli… digli… che sento la sua mancanza, tutti i giorni».

Si mise a sedere, infilò la mano nella borsa e tirò fuori un tascabile. Per un istante tenne il libro in grembo.

Pensò ai suoi colleghi, che stavano festeggiando un lavoro ben fatto, e applaudì col pensiero i loro sforzi. Si meritavano il loro momento di gloria, insieme avevano salvato la vita di tre bambine.

Kim sorrise. Tutte e tre le bambine erano a casa, al sicuro nell'abbraccio delle loro famiglie.

E a lei questo bastava.

Kim continuò a sorridere e si lasciò sfuggire un lungo sospiro soddisfatto.

«Okay, Eloise, ho scelto *Grandi speranze*. Spero sia uno dei tuoi libri preferiti».

Kim voltò pagina e cominciò a leggere.

Una lettera da Angela

Prima di tutto, voglio ringraziarvi di cuore per aver deciso di leggere *La ragazza scomparsa*. Spero che abbiate apprezzato il terzo libro del viaggio di Kim, e spero che vi piaccia quanto piace a me. Anche se forse non è il più espansivo dei personaggi, mostra passione, motivazione e una vera sete di giustizia.

Se vi è piaciuto, vi sarei eternamente grata se voleste scrivere una recensione. Mi piacerebbe sapere cosa ne pensate, e potrebbe anche far scoprire ad altri lettori una delle mie opere per la prima volta. O forse potreste consigliarlo ai vostri amici e alla vostra famiglia…

Ogni storia vuole intrattenere e accompagnare il lettore in un viaggio emozionante e di sicuro interesse. Ci sono argomenti difficili da digerire, ma io cerco di trattare ogni situazione con rispetto e sensibilità, anziché con sensazionalismo. Spero che vi unirete a Kim Stone e a me nel nostro prossimo viaggio, ovunque possa portarci.

In questo caso, mi farebbe piacere se vi metteste in contatto con me attraverso la mia pagina Facebook o Goodreads, su Twitter o sul mio sito web.

E se desiderate essere aggiornati sulle mie ultime pubblicazioni, basta che vi iscriviate al link del sito web qui sotto.

Grazie mille per il vostro sostegno, che apprezzo infinitamente.

Angela Marsons

www.bookouture.com/angelamarsons
www.angelamarsons-books.com
www.facebook.com/angelamarsonsauthor
www.twitter.com/@WriteAngie

Ringraziamenti

Mi è sempre interessato capire in che modo gli eventi possano influenzare il nostro comportamento. Come agiamo quando siamo sottoposti a una pressione enorme? Rimaniamo fedeli alla persona che crediamo di essere, oppure a prendere il sopravvento è qualche innato impulso primordiale?

Per indagare l'argomento, il punto di partenza migliore mi è sembrato scrivere dell'istinto di protezione più naturale, probabilmente, cioè quello nei confronti dei bambini.

Spero di aver reso giustizia a questo tema.

Non troverò mai le parole giuste per esprimere la mia gratitudine alla mia compagna, Julie. La sua sincerità e la fiducia che ha riposto in me, sin dall'inizio, mi hanno guidato nel percorso di scrittrice. È la mia consigliera, la mia prima lettrice, la critica più spietata e la sostenitrice più appassionata. In venti anni di rifiuti, la sua risposta è rimasta sempre la stessa: «Peggio per loro», seguita inevitabilmente dall'incitamento: «Sotto con il prossimo!». Tutti dovrebbero avere una Julie al loro fianco.

Vorrei ringraziare, come ogni volta, tutta la squadra di Bookouture per l'entusiasmo che ha sempre dimostrato nei confronti di Kim Stone e delle sue storie.

Oliver Rhodes è un vero mago, e la passione con cui lui e Claire Bord seguono i libri e gli autori di Bookouture rappresenta una fonte di conforto e di ispirazione continui.

La mia editor, Keshini Naidoo, è una persona di incredibile talento e competenza, e neppure lei sa quanto il suo contributo sia determinante, per ogni romanzo.

Kim Nash è sempre pronta ad abbracciare, difendere, proteggere, incoraggiare e sostenere tutti i membri della famiglia di Bookouture, offrendo la spalla più accogliente del mondo.

Grazie di tutto, a tutti. Mi spronate sempre a fare del mio meglio.

Vorrei ringraziare anche gli altri autori di Bookouture. Sono talentuosi, unici, e contribuiscono a creare un ambiente divertente, fatto di mutua comprensione e sostegno reciproco. La mia fedele compagna Caroline Mitchell ha iniziato questo viaggio con me e ancora oggi è sempre pronta a dispensare pillole di saggezza, consigli utili e foto buffissime. Lindsay J. Pryor, oltre a essere una scrittrice di grande talento, è una persona molto affettuosa. Renita D'Silva è una delle anime più belle che abbia mai incontrato. Oltre che colleghi eccezionali, sono diventati cari amici.

Un grazie sincero a mia madre e a mio padre, che parlano dei miei libri a tutti quelli che incontrano, anche se non sono minimamente interessati. Il loro entusiasmo e il loro sostegno sono fondamentali.

Gratitudine eterna ai blogger e ai recensori fantastici che hanno avuto la pazienza di conoscere Kim Stone e seguire le sue vicende. Sono persone meravigliose, che diffondono e condividono ogni scoperta non perché sia il loro lavoro, ma unicamente per passione. Non mi stancherò mai di ringraziare la community per aver sostenuto me e i miei libri. Grazie di cuore a tutti.

Per finire, un grazie di cuore alla deliziosa Dee Weston, la mia coperta di Linus, che nei momenti di sconforto viene in mio soccorso con una scorta di amicizia e di incoraggiamento.